AVVERTIMENTI
INTORNO ALLE
PASSIONI DELL' ANIMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEGLI AVVERTIMENTI INTORNO ALLE PASSIONI DELL' ANIMO

LIBRI IV.

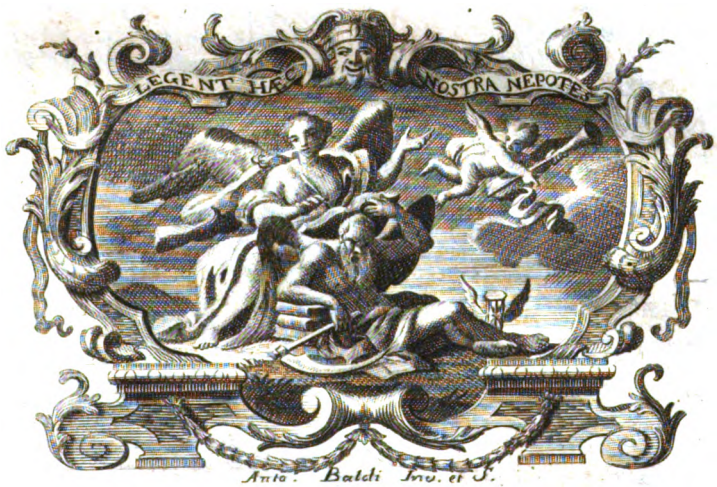
DI

NICCOLÒ GAETANO

DELL' AQUILA D'ARAGONA,

Signore di tutta la Famiglia,

A' SUOI NIPOTI.



IN NAPOLI,
Nella Stamperia di Felice Mosca, MDCCXXXII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Duplex est vis animorum, una pars in appetitu posita, altera in ratione, quæ docet, & explanat quid faciendum, fugiendumve sit: ita fit, ut ratio præsit, appetitus vero obtemperet.

Cicero lib. 1. Officiorum.

Digitized by Google

Dominus Canonicus D. Julius Nicolaus Tornus revideat, & referat, Neap. 10. *Junii* 1731.

D. ANTONIUS CAN. CASTELLI VIC. GEN.
D. P. M. Giptius Can. Dep.

EMINENTISSIME DOMINE.

Diu exoptatum opus, quo Ethices praecepta ea traderentur Methodo, ut non tricis, & subtilibus involuta quaestionibus delitescerent potiùs, quam paterent, veluti veteres ferè omnes fecerunt, sed tam perspicuâ, & adcuratâ ratione enarrata, ut ad usum facillimè deduci possent: jam tandem Dei O. M. Numine prodit: Praeclarum, inquam, opus, quod, te jubente, omni nervorum contentione perlegi ab Excellentiss. Domino Nicolao Cajetano Laurentianae Duce, Etruscâ concinnatum Linguâ, cui titulus: *Avvertimenti intorno alle Passioni dell' Animo.* Etenim Ethicam Universam tantâ facilitate percurrit, ejusque Praecepta tam disertè explanat, ut facillimo negotio Juvenes, Nobiles praesertim, si ea perspecta habeant, socialis, Christianaeque vitae officia exequi possint. Profectò Excellentissimi Auctoris ingenium, tum acre, tum sanâ, ac verâ excultum Philosophiâ sum demiratus. Opus certè omnibus absolutum numeris, eleganti stylo elaboratum, nitidissimo, purissimoque sermone conscriptum, omnigenâ Eruditione refertum, tantâque vi Eloquentiae communitum, ut certè Legentis Animum ad Virtutis Amorem propè compellat. Sed quid in eo laudando immorer? Id esset usurpandum, quod de Cicerone, teste Senecâ, T. Livius scripserat, nimirum, In Auctoris praestantissimi sequendas laudes, Nicolao laudatore opus fuerit. Id fateor ingenuè, me ex tam praeclari operis lectione non parum profeciſſe: quandoquidem tam perspicuè, tantâque dicendi copiâ fluxarum rerum tenuitatem demonstrat, ac aeterna Bona, Virtutemque exaggerat, ut meum Animum ad desiderium Immortalium, perituraruntque rerum contemtum inflammari non semel senserim. Dignum propterea existimo, quod ociſſimè praelo commiſſum publicâ fruatur luce: Nihil quippe in eo est, quod non sit ad Catholicae doctrinae, ac Christianae Ethicae amussim exactum. Id tantum superest, ut Em. T. Sacro donetur placito. Datum Neap. XVII. Calendas Jan. Anno Epochae Christianae CIↃIↃCCXXXI.

Em. T.

Devinctiſſimus Cliens
Can. Julius Nicolaus Tornus.

Attentâ ſuprà dictâ relatione Domini Canonici Reviſoris, Imprimatur. Neap. 24. *Januarii* 1732.

D. ANTONIUS CAN. CASTELLI VIC. GEN.
D. P. M. Giptius Can. ſuper editione libror. Em. Dom. Dep.

Digitized by Google

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

LO Stampatore Felice Mosca con supplica espone all'Ec.V. come desiderando stampare un Libro intitolato: *Avvertimenti intorno alle Passioni dell'Animo* di D. Niccolò Gaetano dell'Aquila d'Aragona, Duca di Laurenzana; per tanto la supplica destinar persona, che meglio le parerà per la revisione di esso, e lo riceverà a grazia singolarissima

Magnif. Doctor D. Matthæus Ægyptius videat, & referat.
MAZZACCARA REG. ULLOA REG. GIOVENE REG.
PISACANE R. VENTURA R. CASTELLI R. PEYRI R.
Provisum per S. E. Neap. 9. Januarii 1732.
Mastellonus.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

HO letto il Libro intitolato: *Avvertimenti intorno alle Passioni dell'Animo* di D. Niccolò Gaetano dell'Aquila d'Aragona, con quella attenzione, che doveasi al pregiato comandamento di V. Ecc. al merito del chiarissimo Autore, ed alla dignità, ed importanza della materia. Egli era impossibile trovarvi cosa, che a' Regali dritti non fusse pienamente conforme: ma pur dalla mia diligenza ho ricavato quel frutto, ch'io mi aspettava, di divenirne più ammaestrato. Or quanto maggiore utilità fia che ne traggano i giovani Nipoti, a ben de' quali, per sua modestia, lo indirizza l'Autore? quanto bene fia, che quindi tragga la Patria? quanto servigio il Padrone Augustissimo? Imperocchè egli è fuor di dubbio, che qualora al nobil sangue, all'indole nobile aggiungesi nobile educazione; ficchè tratto tratto la virtù venga a praticarsi e per abito, e per riflessione; poco, o nulla manca a constituire un'Eroe. Parmi adunque che sì dotto e saggio Libro sia un di que' pochi, che meritano la pubblica luce; quando altramente non piaccia all'alto intendimento dell'Eccellenza Vostra, della quale, con profondissimo inchino, mi soscrivo.

Nap. li 15. del 1732.

Umilissimo, divotiss. ed ubbidientiss. Servo.
Matteo Egizio.

Visâ supradicta relatione, imprimatur. Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica.
MAZZACCARA REG. ULLOA REG. GIOVENE REG.
PISACANE R. VENTURA R. CASTELLI R. PEYRI R.
Provisum per S. E. Neap. 23. Januarii 1732.
Mastellonus.

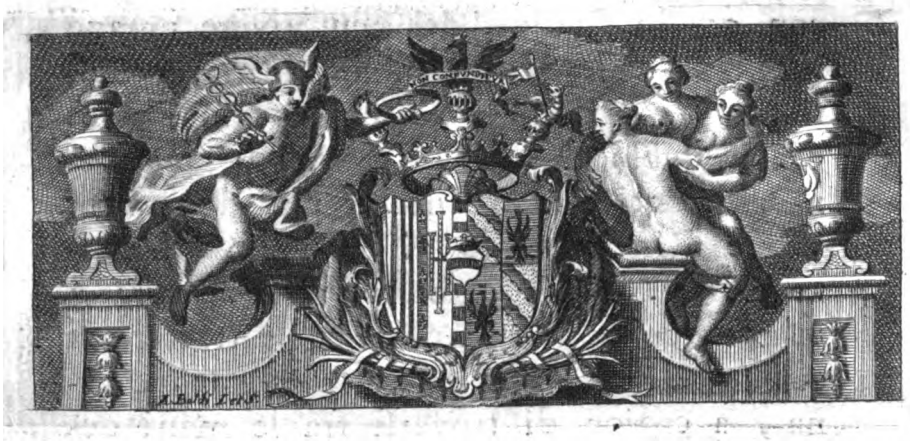
Digitized by Google

Digitized by Google



Anto. Baldi Fecit Neapo.

Digitized by Google



PREFAZIONE
DELL' AUTORE
A' SUOI NIPOTI.



ON men per rendere io conto ad altrui del mio ozio, che per lasciare a voi, o miei Nipoti, una perenne testimonianza del grande amor, che vi porto, mi è caduto nell'animo di scrivere il presente trattato morale, con isperanza di dovervi far cosa grata, e non in tutto disutile; sì perchè

Digitized by Google

con questo studio, del ben vivere umano maestro, e regola, meglio indirizzar possiate in cammino i vostri giovanili passi per le dubbiose intralciate vie de' mondani accidenti; e sì ancora per dovervene valere d'incitamento al buon'uso della vita civile. Egli sembrerà peravventura a taluni questo mio imprendere a trattare di cose tali, una briga del tutto inutile, e vana, a cagion di trovarsi fra le mani degli huomini tanta gran copia di libri, che, o sian de' tempi andati, o de' nostri di questa sempremai feconda materia sono pienamente forniti; perlaqualcosa giudicheranno, che per molto, che da me si faccia sopra di ciò, superfluo riuscir debba, ed infruttuoso: soggiugneranno eglino francamente, che il solo Aristotile, e Seneca, per tacer degli altri molti, che di tal materia hanno scritto, sono sufficientissimi a fornir le scuole di una messe inesausta di assai giovevoli, e buoni precetti: ma chi vorrà essere più equo estimatore de' miei pensieri, condonerà questa mia ardita intrapresa, ed approverà senza meno l'averne io voluto, non solamente concepire, ma con assai disagio, e fa-

e fatica perfezionare il disegno : conciossiecosachè avendomi io proposto di addottrinare i vostri animi giovanili, che ricevono impressione solo da obbjetti sensibili, e dilettevoli ; ho proccurato a tutta possa svilupparvi da' stretti metodi, e rigorosi sistemi, come quegli, che sogliono rendere spinosa, ed increscevole anzi che nò una tal dottrina ; senza che una sì fatta maniera d' insegnamento ha sempremai scontrato de' contraddittori nelle conclusioni, che stabilisce, dal Matematico in fuori, che dalle suppositioni dell' umano intelletto semplicemente dipende. Il perchè mi sono astenuto di seguir le vestigia di Aristotile, non solo per isfuggire la incertezza delle sue massime, ma perchè l'ordine di sua dottrina è più tosto maravigliosamente ingegnoso, che profittevole all'età giovanile. Egli è fuor di dubbio aver' essi egreggiamente distinti, collocati, e disposti i nomi, il novero, e la qualità delle umane passioni : ma in assegnando a ciascheduna i suoi dovuti termini, con istabilire per virtudi quelle, che quindi, e quinci dipartendosi da' loro estremi, si mantengono in mezzo con equilibrio

Digitized by Google

tale, che qualunque minimo discostamento dallo assegnato lor centro, le faccia por piede nella sede de' vizj: questa siccome è un' idea ingegnosissima, e degna di un tanto grand'huomo, così riesce difficile ad eseguirsi, come egli stesso il confessa, benchè a tutt' altro la cagione ne attribuisca: imperciocchè una tal sede di virtù non può sempremai tenere un medesimo sito nella varietà quasi infinita delle circonstanze; ma seguendo la mai sempre disugual condizione delle cose umane, e prendendo qualità differenti or dall' obbjetto, or dal mezzo, or dal fine, or dal tempo, ed ora dal luogo, non sempre virtuose, o viziose ne vengono ad esser giudicate. Oltre a ciò lo stesso Aristotile, avendo per obbjetto in questa scienza de' costumi il far nascere l'umana felicità dall'abito delle sole virtù acquistate, senza alcuna dipendenza da' Numi celesti, ne seguirebbe da ciò il potersi conseguire la beatitudine nell'empietà, a riguardo della nostra sacrosanta Religione, la quale infallibilmente c'insegna, e ci ammaestra non potersi rinvenire nè pace, nè beatitudine in questa vita, senza

Digitized by Google

la Divina providenza ; con implorarla in ajuto de' noſtri conſigli , e delle noſtre azioni , e per la coſtanza de' noſtri proponimenti . Meritò egli non per tanto una ſomma laude, imperciocchè diparten-doſi dalla maniera di filoſofare dubbioſa, incerta , ed inceſpicante dell' antica Accademia , e de' ſuoi maeſtri ; ſi rivolſe a quella , che già detta abbiamo , come più adatta a comunicarſi , ancorchè non laſci impreſſione alcuna ne' petti umani ; formando una teorica di queſt' arte ; ſenza poi prenderſi briga di moſtrarne la pratica , per quindi fare un buon' uſo de' ſuoi precetti . Altri prima di lui contenendoſi nel profferire alcune ſentenze generali , tramiſchiate con pochi precetti, s'ingegnarono di dar regole alla vita dell' huomo , e quaſi obbligarlo a riceverle in condizione di oracoli . Queſti furono i detti de' ſette Savj della Grecia, e di Pittagora i ſimboli , e gli enimmi, diſadatti aſſai , per mio avviſo , alla inſtituzione de' giovani , che qua , e là traſportati dalla corrente delle paſſioni , e da' penſieri più nocevoli , difficilmente da luoghi cotanto univerſali poteano dar

leg-

Digitized by Google

legge, e misura alle loro individue, e minute operazioni: quindi è, che Esopo proccurò per altre vie rendersi maestro della vita civile, non con la maniera adoperata dagli altri; ma co' suoi noti Apologi, risvegliando con la novità delle Favole la maraviglia, e tutt'altro mostrando di fare, persuade, e convince senza molti argomenti, con le sole immagini de' suoi racconti; sul modello di così fatta simulazione, a maraviglia il grande Omero nella immortale sua Iliade forma le persone degli Eroi, non già con precetti, ma con una perpetua serie di tali chiarissime immagini, e virtuose azioni, che sorprendono la fantasia, e imprimono ne' cuori la imitazione della gloria, e 'l desiderio di conseguirla, operando: modo tenuto altresì da tutti i buoni poeti così latini, come nostri nelle loro Epopee, nelle quali questi gentilissimi spiriti imprimono nell' animo nostro più sentimenti di umanità, di amicizia, di ospitalità, e di gratitudine, e destano maggior brama di onore, di coraggio, di nobiltà, e di grandezza, che non fa tutta la schiera de' severi maestri metodici. Vi

è an-

Digitized by Google

è ancora chi ha preteſo ſpiegare, e numerare le norme del vivere in uno accozzamento di molti proverbj, o ſian detti di coſe, per lo 'nſegnamento della lunga eſperienza avverate preſſo ciaſcuna nazione, dove ſono in uſo: e queſti, a dir vero, propagandoſi più con la tradizione, che con lo ſtudio, ſogliono eſſere di non leggier profitto agli huomini provetti, che ſappiano renderli applicabili ne' caſi, che poſſono avvenire. Altri poi ha voluto ſervirſi di un modo declamatorio, e veemente, quale è quello del dottiſſimo Seneca, la di cui induſtria non vien ſempre ſecondata dagli effetti; perchè le ſue ſentenze vibrate con brevità, ed acutezza di dire, più toſto abbacinano la mente, che la rendono illuminata. E che diremo ora del Manuale di Epitteto, e del libro di Marco Antonino Imperadore di se ſteſſo a se ſteſſo, dove l'umana ſapienza ha fatto l'eſtremo di ſua poſſa? ma eſſi ſono amenduni della ſetta Stoica, e queſto ſol titolo baſterebbe a rendergli poco profittevoli a diſciplinare giovani Cavalieri; ſenza che tutti e due eſſi autori affaticandoſi più toſto a rinvenire ſchermi da opporre a qua-

a qualunque accidente della fortuna, ristringono l'huomo, a mio credere, nelle sole difese, senza addottrinarlo, ed incoraggiarlo ad operar ciò, che a vita attiva si appartiene. Perlaqualcosa io non ho avuto altro fine, se non se d'introdurre, per quanto fusse possibile, ne' petti di voi, miei Nipoti, certi avvertimenti, che nel corso de' miei anni, ed in assai difficili, ed inimici tempi, ho da me stesso esperimentati, ed appresi: nè ho voluto spiegarmi con essovoi in altra guisa, che in quella, che al persuadere emmi paruta più efficace; e ristrignendo in brieve il molto sparso da tanti autori, spezialmente da Marco Tullio Cicerone, mi è piaciuto di così gire a voi ragionando: tanto maggiormente, che una tal maniera di favellare ho stimata che sia più adattata, e conforme a chi ardentemente desidera di giovare, e che alla propria dote della materia voglia aggiugnere l'espressione de' proprj sentimenti. Questi dunque io vi propongo, come una dimestica instituzione, regolata secondo gli uficj della moderna civiltà; e che non si sarebbono rinvenuti negli antichi autori, per la varia-

Digitized by Google

riazione de' tempi, de' costumi, e della Religione, dalli di cui infallibili dogmi, siccome il Cristiano ave appresa la cognizione di nuove virtù, incognite agli antichi, così dovrà effermi questa lume, e guida ne' miei ragionamenti, per ben' adempiere le mie parti amorosamente intereffate inverso di voi, miei Nipoti; sicuri di non dover' essere ingannati da colui, che sollecitamente il tutto adoperando, per lasciarvi pacifici posseditori della patrimoniale eredità, tanto maggiormente vi vede in obbligo di osservare queste norme dell'onesto vivere, come dettate da chi senza alcuna simulazione, non può in voi amare se non se la vostra gloria, e la vostra felicità. Quindi è, che per maggiormente avvalorarvi a dover porre ad effetto quanto a voi mi sono ingegnato di dimostrare, secondo mi è paruto, che la bisogna il chiedesse; convenevol cosa ho stimato il dover pubblicare in istampa questa, qual si sia, mia fatica: concioffiecosachè pervenendo in mano di molti, come una testimonianza più tosto dell'amore, che ho per voi, che del mio ingegno; e faccendosi presso di chi che sia

Digitized by Google

più paleſe il voſtro dovere, ſe mai vi allontanaſte dal corriſpondere al mio affetto, ed al voſtro inſtituto (il che nè devo, nè poſſo credere) farà naſcere ne' voſtri petti il gentil fuoco della verecondia, ed alla verecondia ſuccedere quell'empito generoſo, o ſia avvedimento, che rivolgendovi indietro, farà, che vi appigliate a migliori conſigli, con l'acquiſto, ed eſercizio di quelle operazioni virtuoſe, le quali, ſiccome ſono il maggior ſoſtegno della vera nobiltà, così a' noſtri ſucceſſori di chiariſſimo eſempio, e di ſtimolo ſerviranno.

Le perigliose vie d'acque incostanti,
Che ignote al passo uman chiuse natura,
Apre l'arte al nocchiero; e in cavo legno
Sicuro ei varca in calma;
Di Teti, e di Fortuna il mobil regno;
Ma paurosa l'alma
Quando egli affida a' nembi, a le tempeste,
Che stringono a soffrir doglia, e spavento;
E ne' gorghi sonanti
Di vita incerta, e d'aspra morte, e dura,
Fra' confini si aggira, e spera, e teme;
Mentre il mar d'ira freme,
Pensa che men funeste
Abbia l'onde Nettunno, e l'ale il vento,
E che d'essi l'orgoglio, e 'l flutto infido
Vinca par l'arte, e 'l pin conduca al lido.

L'aria,

PREFAZIONE.

L'aria, e'l Sol cuopre intanto orrido velo;
Squarcian di Giuno il ſen fulmini, e lampi;
Or fiſchia Borea, or' Auſtro, e rotte penne
Scuote Aquilon, ch' irato
Conquaſſa arbori, e vele, e remi, e antenne;
Ond' ei laſſo agitato,
Or ſi rivolge nel ſuo fier periglio,
Da' cavalli del mar ſpumanti, e neri
Al minaccioſo cielo;
Or non ſa ſe da ſirti aſcoſe e' campi;
Or corre, e non ſa dir nimica ſorte
Dove lo ſpinga a morte;
E'nvan le gote, e'l ciglio
Bagna di pianto, e invan ſtanca i penſieri;
Quando la rea procella al fin lo mena
Al patrio ſuolo, e a la bramata arena.

Fuor del pelago allor ferma le piante
Ancor dubbioſe; indi ſi volge ardito,
E guata con orror l'onda orgoglioſa;
Al Tempio i voti ſcioglie;
Poi con lena affannata indi la ſpoſa,
E i cari figli accoglie;
E a quella, e a queſti alterna ampleſſi, e baci,
E l'avventure ſue narra, e paleſa:
Ma del cuor palpitante
Fra gli affetti di padre, e di marito,
Pur fra la tema, e'l duol, ch'ancor l'affanna,
L'opre' ſue non condanna,
Anzi di ſpirti audaci
Moſtra, ſcoſſo il timor, già l'alma acceſa:
E laddove poc'anzi ei giunſe oppreſſo,
Guida ſua prole a l'onde infide appreſſo.

Digitized by Google

E presso al lido, ov'è men' alto il mare,
Le ancor tenere membra aduſa al nuoto,
E'l flutto a ſoſtener tardo, e ſpumante;
O ſul navigio aſceſo
Le addita, e moſtra in ciel l'almo, e brillante
Vivo ſplendore acceſo
Di amiche ſtelle; o il minaccioſo raggio
D'aſtro, che recar ſuol naufragj, e danni;
O romper l'onde amare
Con picciol remo inſegna: o d'Euro, e Noto,
Come il furor ſi vinca, o con qual legge
Il governo ſi regge;
Onde fatto omai ſaggio
Ciaſcun de' parti ſuoi ne' più verd'anni,
Su tra ſcogli, e tempeſte, e inſtabil' onde
Guidar la nave, e rinvenir le ſponde.

Cari Nipoti, il vaſto Egeo del mondo,
Vario, incoſtante ſempre, e ſempre incerto
Ha così le procelle, e i ſcogli aſcoſi:
Quando ei ſembra ſereno,
E a ſcior le vele invita, a' gorghi ondoſi
Apre allor l'atro ſeno,
E affanna, e aſſorbe, e a naufragar conduce,
Che ſempre oſcuro verno in lui ſi annida.
Sin dal capo ſuo fondo
S'agita ſpeſſo, e volve; ond'è, che aperto
Altri mira il ſuo danno. Ha venti fieri
Quant' ha vani penſieri,
Chi a cieco, e falſo duce
Ingiuſti affetti, e ſtrane voglie affida.
Ha porto; ma da lunge invan lo mira
Nocchier, cui ria tempeſta, e turbo aggira.

Vidi

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Vidi correre anch' io torbido nembo
Per l'aria oscura, e a la tempesta, e al tuono
I più saldi tremare eccelsi monti,
E il folgore di Giove
D'alte torri ferir superbe fronti:
Vidi, che non altrove,
Ma nel mar, ch'io solcava oscuro, e avverso
Rotava il turbo, ond'è, che remi, e sarte
A l'acque infide in grembo
Lasciò misera nave; e a l'aspro suono
Udj mugghiar fin dagli aperti, e cupi
Antri le antiche rupi:
Non mai da se diverso
Il vidi, e fortunoso in ogni parte
Mescer procelle, e calme, e sol costante
Qual Prateo infido nel cangiar sembiante.

Ma provai par, che l'arte a l'huom se giova
Per guidar nobil carro, e aurate rote,
Col giogo il tauro, o il suo destrier col freno;
Sen va franca, e sicura
Anco tra spade, e fiamme, e rio veneno:
Ella di gielo, e arsura,
Di venti, e mar non teme, e la crudele
Forza d'empio tiranno, e ferri, e morte
Non cura, e scampo trova;
O tempestoso in ciel surga Boote,
O nembi ognor muova Orione armato,
Ella un pino agitato,
Scarco d'arbori, e vele,
In porto mena; e di nimica sorte
Sprezza il furor, cui non s'arretra, o pave:
Ella dunque guidar può nostra nave.

Arte

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Arte degna di laude eccelsa, e grande
E' l'affrenar de l'alma insane voglie,
E l'orgoglio di umani ingiusti affetti;
Onde la fragil barca
Non fia, che ad ora, ad or naufragio aspetti
Ne l'Ocean, che varca,
Dove da questi, e quelle atra si desta
Procella, che la scuote, e la combatte.
Arte, che fama spande
Più, ch'altra gloria umana, e miete, e coglie
Frutti di vero onor, ch'eterno dura:
E per somma ventura
Que' dolci nodi appresta,
Onde ad amar qua giù l'alme son tratte.
Ella un cuor di costanza adorna, e veste,
Contra l'arme di morte, a noi moleste.

Or questa, o miei Nipoti, in pochi fogli,
Pronti a prender vi piaccia. A la grand'opra
Degna di voi vi chiamo, e vi conforto;
I vostri a' miei sudori,
Leggendo, unite; e come giunga in porto
Tra tempestosi orrori
Nel vasto mar, che solca il nostro legno,
Imparate da me, che quasi a riva
Giunto, non temo scogli,
O che naufrago, e assorto, error mi copra;
Indi ciascun di voi le vele scioglia,
E ardito l'aure accoglia;
Cerchi l'estremo segno
De la gloria mortal; ma cauta, e schiva
Sia vostra nave, e con suo pregio eterno,
Santa ragion di lei sieda al governo.

Can-

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Canzon ti accheta, io ſpero,
Che non dovranno, infido mar ſolcando,
Paventar le mie navi accorte, e preſte,
O ſcogli, o rie tempeſte;
E che per piagge errando,
Fuor de l'antico avello, e d'onor gravi,
Di mirarle godran l'ombre degli Avi.



DEGLI

Digitized by Google

Digitized by Google



DEGLI AVVERTIMENTI

Intorno alle Paſsioni dell'Animo

LIBRO PRIMO.



Ssai chiara, e manifeſta coſa è, che la noſtra infelice umana condizione, quantunque dal Supremo Facitor delle coſe, di tanti, e sì varj pregi fornita ſia; nondimeno è così manchevole per lo ſuo primo peccato, che qualunque coſa buona, comechè menoma ſia, non può compiutamente ad effetto recare, ſenza il divino ajuto. Ed è chiaro altresì, A che

Niuna coſa puoſsi dall'umana condizione a capo menare ſenza il divino ajuto.

Digitized by Google

che qualora ella dalle naturali perturbazioni, dalle inquiete ſollecitudini, e da tante altre angoſcioſe cure vien combattuta e percoſſa, non ſarebbe per se medeſima ſofficente a poter quelle per alcuna maniera vincere, e ſuperare, ſe quel raggio di divinità, che dentro a noi manifeſtamente ſi ſcorge, con ſua ſpeciale operazione, forza, ed avvedimento non le preſtaſſe, ſiccome, oltre a ciò che ce ne avviſa la noſtra Religione, l'inſegnò altresì Platone in molti dialoghi; perciocchè il vincer se ſteſſo, ſupera di eccellenza l'umana natura, compoſta di mente, e corpo, il quale con la ſua tenebroſità oſcura il lume di quella: come altresì la vera ſapienza, o vogliam dire la perfetta cognizione del buono, e del vero, che vi ſi ricerca, acciò col diſcernimento del retto ſi poſſan vincere le proprie perturbazioni, eccede ogni umana intelligenza: e di ciò queſto divino Filoſofo la ragione ne adduce; imperciocchè l'unità, la verità, e la bontà ſon tali qualitative perfezioni così intime della divina natura, che non mai ſi poſſono da noi perfettamente intendere, ſenza intendere ancora chiaramente, e perfettamente eſſa divina natura, il che non è in conto alcuno permeſſo alla mente umana nelle tenebre del ſuo corporeo carcere imprigionata. Ma oltre a queſta illuminazione, che per ſuo dono vien da Iddio, chiamo io parimente raggio, o impropriamente particel-

Che l'unità, la verità, e la bontà, al ſentir di Platone, non ſi poſſano da noi bene intendere, ſenza intenderſi la Divina eſſenzia.

Digitized by Google

cella di divinità ciò, che maravigliosamente, ed occultamente operando per entro l'artificiosa macchina del nostro corpo, fa che noi sentiamo, pensiamo, e vogliamo; qual cosa da' più sensati, benchè gentili Filosofi, fu assai ben conosciuta; avendo ancor Marco Tullio chiamata l'umana mente particella di divinità; e molto prima di Platone vi fu Alcmeone Crotoniate uditor di Pittagora, Empedocle, e Senofonte, ed altri, che, considerando la sublimità dell'Animo, e le di lui spirituali operazioni in tutto scevere dalle corporee cose, la divinità gli attribuirono; ed il primo, che lo dicesse immortale, fu Ferecide Sirio, maestro di Pittagora, che visse nel tempo del Re Servio Tullio. E benchè dell'essenzia dell'Anima non possiamo averne chiara, e distinta idea, tuttavia per nostro naturale intendimento siam molto certi e sicuri, che ella non sia formata nè di aere, nè di fuoco, nè di qualunque altra cosa corporea, quantunque tenuissima, e sottilissima, e di maravigliosa agilità immaginarla unqua si possa, giusta le robuste ragioni dello anzidetto Marco Tullio, che in tal modo argomenta: Niuna origine, che dalla terra dipenda, negli animi può rinvenirsi; imperocchè niente in essi di mischiato, o composto si scerne, o che di terra sia nato, o formato rassembri: e che vi è forse qualche nulla di umido, o d'igneo, o di spirante aura? perocchè

Esser particella, o ver raggio di Divinità ciò, che in noi fa il pensare, sentire, e vedere, anche per consentimento di più gentili Filosofi.

Il primo tra' Gentili, che conoscesse l'immortalità dell' anima, fu Ferecide maestro di Pittagora.

Niuna qualità corporea può all' animo attribuirsi per sentimento di Cicerone.

Digitized by Google

tai corporee qualità niente hanno, a cui quelle del ricordarsi, o del pensare possano attribuirsi, le quali solamente sono divine, cioè dalla materia in tutto scevere: e di questo stesso argomento l' avvedutissimo Renato delle Carte fa molta pompa. Ma benchè egli sia un tal conoscimento a noi cotanto naturale, e comune, che lo stesso Lucrezio della dottrina Epicurea illustre banditore, dopo di esserſi a tutta sua possa sforzato di dimostrare, l' animo esser composto di aura, di vapore, e di aere, forse senza molto suo avvedimento confessa, che non può l'umana intelligenzia persuaderſi, che alcuna delle suddette cose possa produrre in noi il sentire, ed il pensare; e benchè una quarta natura assai più nobile, e semplice con molto studio attribuita gli avesse, non per tanto sciolta rimane la difficultà, ch'egli medesimo si fabbricò, per l'infinita distanza, che è dalla materia allo spirito, dalla ragione al moto.

Ancorche Lucrezio avesse voluto, che l'anima di corpi leggierissimi si componesse, pure volle attribuirli una quarta natura.

II. Questa, che certamente superiore a tutta la Materia, e da quella affatto diversa confessar dobbiamo, è quella, che noi con proprio comunal vocabolo mente appelliamo, la quale se in Dio si considera, è quella infinita intelligenzia, a cui da Anassagora fu attribuito l'ordine, e la disposizione dell'Universo, in cui eran da prima miste tra esse loro, e confuse le parti sue componenti; e in noi chiameremo parte miglio-

Siccome la Mente Divina è la regolatrice dell'universo, così la mente umana è la regolatrice dell'huomo.

Digitized by Google

gliore, e regolatrice di noi, dalla Divina Provedenza benignamente donataci, non già per lo solo uso della reminiscenza, come alcuni credettero, ma per consigliatrice, e guida in tutte le nostre azioni, ancorchè le più difficili, e malagevoli; la quale reggendo il nostro animo, secondo ancora il parere del medesimo mentovato Filosofo, e Poeta, dal quale Mente dell'animo, ed anima dell'anima la Mente chiamasi, e noi cima, ed intelletto dell'anima chiameremo: questa variamente, e diversamente disponendo, ed adattando, varie, e diverse operazioni produce, le quali noi con differenti voci notiamo.

Quanto malagevol cosa sieſi ad intendere, come l'anima si eserciti entro di noi.

III. Ma come mai questa divina possa, che in noi risiede, si eserciti dentro di noi, è cosa veramente inesplicabile; laonde il Cartesio a gran senno disse, che noi sentiamo in noi medesimi il dolore, ed il piacere, ma non già alcuna delle operazioni principali della mente, quale è il pensare, il discorrere, il riflettere, e simili nostre azioni. Ed invero se la mente è una incorporea sustanzia, come ella è; e l'esser tocco, e toccare, altri che il corpo non puote; come dunque ella può muovere, o toccare il corpo, ovvero esser mossa, o toccata dal corpo? Perlaqualcosa moltissimi antichi Filosofi dissero esservi in noi il calor naturale, il qual fecero della natura delle stelle, cioè di una natura mezza tra il corpo, e la mente, col mezzo di cui si potesse esercitare

citare il commerzio tra la mente, ed il corpo: e quindi è, che Proclo ſcriſſe, che la mente ſi ſerva di alcune immagini rendute ſommamente pure: anzi Ariſtotile per la medeſima cagione volle, che due fuſſero le fantaſie, una corporea, l'altra intellettuale: e conoſcendo ben' egli la difficultà ineſtrigabile detta di ſopra, giunſe ſin' al dire, che l'occhio non riceveſſe alcuna movizione dagli oggetti, ma che da lui uſciſſero alcuni raggi viſuali, atti a farci vedere; benchè poi, trattando egli medeſimo dell' Arco baleno, di tale opinione ſi correggeſſe. Nè per altra cagione contro Cleante diſputava Criſippo, aſſerendo, che l' interna noſtra fantaſia non riceva alcun movimento dagli oggetti eſterni, ma bensì una qualitativa alterazione. Onde da tutto ciò, che ſi è detto, poſſiamo intendere, perchè Socrate, Platone, e molti altri Platonici Filoſofi abbian detto, che la ſpeciale operazione della mente ſia la cognizione delle eterne verità, quali ſon le verità de' primi principj, la cognizion dell' infinito, di Dio, e di se ſteſſo: le quali cognizioni ſono negli huomini innate, non già acquiſtate per via de' ſenſi; tantochè il ſaper noſtro, ſecondo la dottrina del divino Filoſofo Platone, (benchè in ciò lontana dal vero) altro non è, che un ricordarci delle coſe, togliendo noi, con lo ſtudio delle ſcienzie, dinanzi agli occhi della mente il velame dell' ignoranza.

Onde ſi fuſſer moſſi Socrate, Platone, ed altri a dire, che la ſpeciale operazione della mente ſia la cognizione delle eterne verità.

IV. Ma

Digitized by Google

IV. Ma ora più alle cose morali avvicinandomi, dico che a gran ragione volle Socrate, che una fusse ogni morale virtù, e questa disse esser la Prudenza, alla quale quasi ancelle tutte l'altre virtù ministrano: e veramente tale è la Prudenza, imperciocchè ella è virtù della mente, non già dell'animo, o dir vogliamo anima, come sono tutte le altre virtù; essendo la retta ragione delle cose, che fare, e non fare si debbano, il che alla mente si appartiene: questa determina l'onesto, ed assegna a ciascuno il suo dovere; questa conserva le Repubbliche, costituisce le leggi, promuove le arti, e le scienze; questa finalmente ci rende giusti, e temperati; e destandoci nel petto pensieri generosi e magnanimi, con savia costanza ci dispone a quelle orrevoli, e gloriose azioni, che virtù appellansi, e le quali da tutti universalmente si commendano. Questa retta ragione adunque ottima conoscitrice del valor delle cose, come a divina facultà (che così veramente la stimò Seneca, allorchè disse, che entro di noi un sacro spirito risiede, de' nostri beni, e de' mali osservatore, e custode) fu da Dio allogata nella più nobil parte di noi per riparo, e correggimento di que' movimenti, che alla nostra natura sono sconvenevoli; anzi come donna, ed imperadrice di tutte l'altre virtù morali, può dirsi l'unico, e vero bene a noi dato dalla suprema Provedenza, per ben

Che la principal virtù, che in noi risiede, sia la Prudenza.

Che cosa sia la Prudenza.

Digitized by Google

ben condurci in queſta vita; perciocchè le rimanenti coſe tutte, che ci adornano, e ci diſtinguono, fuggitive, e ſtraniere ſono, e ſenza di eſſe non ſiam noi, nè poveri, nè infelici.

V. Ora conſiderando io, e meco ſteſſo ripenſando, come l'huomo ſia compoſto di mente, che ella è ſuſtanzia ſpirituale, e di corpo, materia eſtenſiva, e diviſibile, delle quali due coſe la ſuſtanzia dell' una è totalmente diverſa dall'altra: e conſiderando parimente, come queſte due potenzie coſtituiſcono dentro di noi due imperj oppoſti; perciocchè, al parer di Socrate, la mente ha ſotto di se l'Avvedimento, ed il Diſcorſo, con cui regge il ſuo imperio, e con quello del corpo guerreggia; il corpo, ſecondo lo ſteſſo Socrate, due altre potenzie ſotto di se ritiene, che egli chiama naturali potenzie, che ſono l'Ira, e la Concupiſcenza; avvegnachè Ariſtotile ſotto il dominio corporeo non due, ma bensì tre miniſtre vi ponga, chiamate da lui Perturbazione, Poteſtà, ed Abito. E finalmente conoſcendo io, che per lo conſeguimento dell'umana felicità, faccia a noi preciſo biſogno di ſottoporre il corporeo impero a quello della mente, lo che è quanto a dire di far ſoggiacere alla ragione le corporee paſſioni; ho deliberato di eſaminar ben bene, che coſa in verità elle ſieno, e come da' giovani in una buona morale diſciplinati, poſſano elle ad uſo di virtù adoperarſi.

Quali ſiano le potenze della mente al ſentir di Socrate; e quali quelle del corpo, anche ſecondo il ſentimento di Ariſtotile.

Digitized by Google

perarsi : alla qual cosa fare , e per maggiore intelligenza di ciò , che io prendo a trattare, mi ho proposto in più libri partirle.

VI. Nel primo de' quali investigheremo le cagioni di esse , e donde si muovano , e come il lor principio ricevano: e quindi conosceremo, che negli animi nostri elle sian necessarie, ed assolutamente bisognevoli. *Che cosa imprenda l'Autore a trattare nel primo libro.*

VII. Nel secondo ci studierem di esaminare le varie differenti specie delle medesime, come dentro di noi procedino , e come un tanto dominio acquistino sopra di noi , e che dietro a loro ci menano, e dove forse noi non vorremmo il più delle volte con violenza ci spingono : farem conoscere ancora , come dal mezzo della pertinace orgogliosa natura di esse trar si potrebbono certe virtù, che ivi son nascoste , le quali alla sola ragione son manifeste, e palesi. *Che cosa nel secondo.*

VIII. Nel terzo dimostreremo , che per affrancarci totalmente dalla superba signoria delle medesime , converrà metterci dietro alla sola ragione, come principale strumento del bene, e della felicità. *Che cosa nel terzo.*

IX. Nel quarto, ed ultimo, dopo aver recate le passioni tutte alla totale obbedienza della umana prudenza, e rendute quelle moderate , e discrete per mezzo di un tale esercizio, e delle anzidette generali cognizioni, discenderemo alla pratica d' alcuni atti morali particolari , co' quali l'huomo nato per la vita civile, possa bene ado- *Che cosa nel quarto.*

Digitized by Google

perare le ſue paſſioni, anche al confronto di alcune virtù, che ad eſſe oppoſte ſi ſcovriranno, acciocchè dal ragionevole ordinamento delle ſue azioni, che filoſofia de' coſtumi comunemente ſi appella, poſſa egli acquiſtare quella vera tranquillità, che nel viver regolato è principalmente collocata, e ripoſta.

Qual fine ſi abbia l' Autore in queſta preſente opera.

X. Ma prima che io più oltre vada, acciocchè niun poſſa meritevolmente riprendermi, come vago di volere altrui inſegnare, ſappian tutti, che io con queſta picciola mia fatica, con la quale brievemente cercherò di ridurre ad una ſempliciſſima ~~pratica queſta~~ diſciplina dell'oneſto vivere, non pretendo di giovare a' ſcienziati, e prudenti huomini, a' quali così fatti ammaeſtramenti non abbiſognano, ma ſolamente intendo di favellare dimeſticamente con voi, miei giovanetti Nipoti, i quali in queſta grande, e tragica ſcena di queſto Mondo incominciate pur'ora a venir fuori: e maſſimamente ciò far mi biſogna ora, che vie più che mai veggonſi da per tutto dilatate le leggi del piacere; e voi in una fervida etade ſiete, in cui luſinghevolmente ſottentrano i vizj: perciocchè di molti vani deſiderj la giovanile età ripiena, e da' turbolenti affetti agitata, dal ſuo mal regolato appetito, come da vento foglia, tempeſtoſamente vien traportata. Perciò di queſta età parlando il Venoſino Poeta, diſſe,

Da

Digitized by Google

Da l'età giovanil debbonsi affatto
L'ogni pravo voler svellere i semi.

XI. Perlaqualcosa io giudicherei ottimamente fatto, che voi, miei diletti Nipoti, avanti che entriate a valicare l'oceano dell'altre scienze, donde tardissimamente, e a gran fatica si giugne a riva, vi esercitassivo, ed avvezzassivo a conoscer la natura delle passioni, per potervele poi rendere all'impero della ragione ubbidenti, e suggette; e così saggi non meno divegnate nel conoscer voi stessi, che prudenti, ed avveduti nel ravvisare, come da quelle i molti sien ciecamente in servitù traportati, altri ad ogni ora agitati, e combattuti, a pochi avventurosi, come ancelle, ministrino a render più belle, e adorne le di loro chiare virtudi. Imperocchè in questo proposito io son del parere di Seneca, il qual dice, che uno è lo studio, che meritamente si può dir liberale, cioè lo studio della sapienza; studio sublime, forte, magnanimo, per cui l'huom rendesi d'ogni strabocchevol passione libero, e franco; e come afferma Platone, simile a Dio: e soggiugne di più lo stesso Seneca, che da noi con gran dispendio di tempo, e con gravissima noja degli altrui orecchi si acquista la popolana fama, e 'l titolo d'huom letterato; quando ci dovrebbe essere assai più caro, ancorchè men fastoso, quello d'huom probo. Ed oltre a tutto ciò mi spigne eziandio a rendervi accorti contro l'insidie delle impetuose, e di-

Pria d'intraprendere altri studj, dee l'huomo adusarsi alla cognoscenza della natura delle Passioni.

Che lo studio della Sapienza veramente sia quello che studio liberale debba appellarsi.

Dee più ad huom calere acquistarsi il titolo di probo, che di letterato.

Digitized by Google

Fin dove le novelle usanze di oggidì sienſi dilatate; e quali sconvenevolezze abbian prodotte.

ſordinate paſſioni, lo ſciocco, e cieco ſeguitamento di oggidì, delle ſempre novelle uſanze, che alcuni milenſi, e ſcimuniti fanno inviolabil lor legge; il quale ſimilmente con iſtrana, e novella voce Moda appellano: queſta non ſolamente dalli veſtimenti, e dagli arredi ha dilatato il ſuo dominio ne' coſtumi degli huomini, ma inſin nelle pubbliche ſcuole ella ſi è miſerevolmente introdotta; le quali poſpoſte le naturali, e le divine leggi dell'oneſto vivere, niente, o poco curano gli ammaeſtramenti ſantiſſimi della Filoſofia, che da tanti divini 'ngegni, per la cotanto deſiderata felicità dell'huomo penſati furono, e preſcritti; o pure queſti rade volte, e freddamente inſegnano: anzi di più alla moda indrizzano i poveri giovani per alcuni vani, ed inutili ſtudj, dove conſumando eglino in gran parte la vita, e la giovanile vivacità dell'intelletto, veggiamo uſcir fuori, in pregiudizio della vita civile, cervelli così mal condotti, e confuſi, che niente con dritto veder riguardando giammai, torbidi, riottoſi, e vaghi ſolamente di promuovere ſofiſtiche, cavilloſe quiſtioni; niente credendo, e niente faccendo, verſo se ſteſſi dubbioſi, ed irreſoluti; verſo gli altri moleſti, e nojoſi diventano. Quindi i belli antichi coſtumi furon corrotti, quindi a' dì noſtri ogni bell'arte è quaſi ſpenta, e mancata; e così di rado i perfetti Storici, gli Oratori, e' Poeti, che Ita-

Digitized by Google

Italia, e Grecia in varj tempi illuſtrarono, oggi rinaſcono; nè tutti quei, che ſi appellano, a me ſembran Filoſofi, dappoichè i ſanti ſtudj delle Socratiche carte, che tanti ne partorì, ſi ſon poſti in dimenticanza, e in abbandono.

XII. Per dare or dunque a queſto mio primo Libro il ſuo principio, credomi non eſſer quì fuor del propoſito il far brievi parole intorno alla cagion fiſica delle naturali noſtre paſſioni producitrice. Che a dirla come la va, a me non pare fuor d'ogni ragione il parer di Epicuro, il qual volle, che ancorchè diſconveniſſe al moral Filoſofo il troppo internarſi nelle coſe alla Fiſica appartenenti, nulla però di manco a lui convenga ſaperle in guiſa, che non reſti con anſietà d'intenderle; imperciocchè queſto perturbamento d'animo, queſto ambizioſo deſiderio farebbe impedimento alla tranquillità dell'animo ſuo; ſendo pur vero, che colui che deſidera ſaper coſe a lui occulte, vive inquieto, e per conſeguenza non può dirſi felice, ciò che è il fine della moral Filoſofia.

Ancorchè al moral Filoſofo ſi diſconvenga il profondarſi nella cognizione delle coſe, che alla dottrina fiſica ſi appartengono; pur gli fa uopo ſaperne in maniera, che impedimento non gli apporti alla tranquillità del ſuo animo.

XIII. Ma prima che io imprenda a favellarne, fa meſtieri quì di far paleſe, come io intenda dir ſolamente fiſica cagione delle noſtre paſſioni varj corporei movimenti de' liquidi, ſcorrenti ſuſtanzie, che nel noſtro corpo ſi ritrovano, ne' quali eſſe paſſioni han la lor ſede. Ed acciocchè di vantaggio mi ſpieghi ſu queſto fatto, biſogno

Qual ſia la fiſica cagione delle noſtre paſſioni.

Digitized by Google

ſogno fa d'intendere, come Socrate, Platone, ed Ariſtotile, tacendomi degli altri Filoſofi, credeſſero, che di due diverſiſſime coſe fuſſe l'huom compoſto, cioè a dire, di mente, e di corpo; e come altresì ſottomeſſero così all'uno, come all'altra alcune potenzie, o vogliam noi dirle facultà, avvegnachè diverſamente tra di loro ne ſcriveſſero, perchè Socrate alla parte ſpirituale, cioè alla noſtra anima, attribuì la mente, la qual diſſe aver per ſua propria azione la contemplazion della verità, il raziocinare, di cui l'azion propria è il ricercar la verità dagli argomenti; e la fantaſia, la qual tien per particolare uficio il ricevere in se le ſpecie, che da' ſenſi mandate le ſono: alla parte poi corporea aſſegnò l'ira, la concupiſcenza, ed un certo tal'appetito, che egli chiama volontà. Ma Ariſtotile, ancorchè con qualche varietà ne ſcriveſſe, pure ne' ſuoi gran Morali due facoltà poſe nella parte ragionativa, le quali ſono il ricercar le ſcienzie, ed il conſultare: ed altrove ve ne poſe cinque, cioè la prudenza, la ſagacità, la ſapienza, l'ingegno, e la memoria. Ed alla parte noſtra corporea ne ſtabilì tre; e queſte ſono, la perturbazione, la poteſtà, e l'abito: perturbazion chiama egli le noſtre paſſioni, o d'ira, o di timore, o d'audacia, o d'invidia, o d'altro. Poteſtà appella gli 'mpulſi, co' quali eſſe paſſioni ci ſpingono a ſeguirle. E dice abito certa natural noſtra diſpoſizio-

Quali ſian le potenze dell'anima, e quali quelle del corpo al ſentir di Socrate, e di Ariſtotile.

Digitized by Google

sizione, che si acquista in noi con l'uso, o dello spesso fuggire, o dello spesso seguire esse perturbazioni. Distinse di più Aristotile due fantasie, una del corpo, l'altra dell'animo.

XIV. Or tutto ciò riferito, bisogno fa di sapere, come io, parlandosi della cagion fisica delle nostre passioni, non intendo oltrepassare i limiti di quella fantasia, che Aristotile chiama corporea, che è quanto a dire, un senso interno, che riceve in se tutti e cinque i varj movimenti corporei de' cinque nostri sensi esterni: e mi penso solamente di spiegare con qual meccanico artificio si producano dentro di noi i fisici, e corporei movimenti di alcuni assai mobili, e sottili corpicciuoli, che da' Medici son chiamati spiriti; con tal differenza però, che quelli, i quali camminano per entro le arterie, e le vene, eglino i Medici li dicono spiriti vitali; quegli altri, i quali fanno il lor corso per entro i nervi, li appellano spiriti animali: ed essendo che in questi spiriti, come in lor sede, risseggano le nostre passioni, e conseguentemente da essi sono elle eccitate, e risvegliate; per tanto de' varj fisici movimenti loro, risveglianti, e cagionanti la varietà delle nostre passioni, faremo or quì brevissime parole.

Nella fantasia ricevonsi tutti i varj movimenti corporei de' sensi esterni.

Spiriti vitali si chiaman quei sottilissimi corpicciuoli, che giran per entro le vene, e le arterie; ed animali spiriti si chiaman quelli, che per entro i nervi fanno il lor corso.

XV. Per dare adunque alle cose da noi proposte il suo dovuto principio, non sarà fuor del dovere quì il gir brievemente investigando, come in noi possan farsi i sensi.

Or

Digitized by Google

Che i ſenſi tutti in noi ſi facciano per mezzo del moto, che a' nervi ſi comunica; e che Platone l' autor di tal ſentenza ſi fuſſe.

Or dico dunque, che i ſenſi tutti, che nelle ſuperficiali parti del noſtro corpo ſi fanno, e che poi per mezzo de' nervi in eſſo s' intromettono, e per eſſo ſi dilatano, e ſi diffondono, uopo è che ſi faccian per cagion di movimento, ſecondo la dottrina di Platone, il quale, ſe io non vado errato, parmi che fuſſe il primo, che così queſta coſa ſentiſſe.

Acciò rendaſi men difficile lo ſpiegamento degli altri ſenſi, come quello della viſta ſi facci, deeſi in prima trattare.

XVI. Ma per maggior chiarezza delle coſe, che appreſſo ſi diranno, ed a poter meglio comprendere in che maniera, e per mezzo di quali velociſſimi movimenti ſpinganſi nella ſuperficie del noſtro corpo le ſpezie di quelle coſe, che fuor di noi ſono; e come poi riſerbando le ſteſſe immagini, ſpeditamente ſi rappreſentino all' anima, e quivi deſtiſi la varietà delle paſſioni ſecondo la differente natura di quegli oggetti, che ſi ricevono; io ſtimo, che non ſarà fuora di propoſito far digreſſione quì alquanto intorno la ſpiega della viſta, acciò quindi rieſca più facile ad intenderſi, come gli altri men dilicati ſenſi ſi formino: sù la qual coſa è aſſai manifeſto, che fra la varietà delle opinioni, che ſi ſon tanto agitate nelle antiche ſcuole di Filoſofia, una delle più celebri, e più rinomate ſia ſtata queſta, avendone i più famoſi ingegni ne' tempi paſſati parlato aſſai, ancorchè variamente abbian preteſo ſpiegarne il modo. Imperciocchè han creduto alcuni, che le ſpezie delle coſe collocate fuori dell' occhio

In qual maniera ſi facci il ſenſo della viſta per intromeſſione.

Digitized by Google

chio s'intromettessero in lui, di dove si tramandassero all'anima, per mezzo di quei strumenti postivi dalla natura per aver cognizion delle specie; e chiamaron questa maniera, il veder per intromessione. Ma spiegata fu variamente questa sentenza da Epicuro, il quale, seguitando Democrito in questo particolare altresì, al riferir di Macrobio, disse, che da ciaschedun corpo si levasse una certa menomissima superficie, o sia sottilissima spoglia, la qual movendosi da essi corpi per opera di quello innato movimento, che agli atomi egli assegna, e per lo quale si sforzano di scappar sempre da' loro composti (la quale azione è chiamata anche effluvio) arrivando poi agli occhi, faccino, e produchino quel moto chiamato vedere; ciascheduno di se portando quella proprietà, e figura, che si ritruova annessa a' corpi, donde esse immagini si distaccano. Aristotile ancora, e il suo maestro Platone, disser quasi il medesimo; il primo però non lasciandosi bene intendere, e spargendo di tenebre la sua opinione, ha lasciato a' suoi Settarj un'aperto campo d'interpetrare, ed a lor modo conciliar la sentenza del lor maestro; imperciocchè nelle Meteore parla in maniera, come se dall'occhio si spiccasse il raggio visivo, ed andando dirittamente a ferire gli oggetti, per lontani che siano, ne conosca poi la qualità, non altrimente, che si faccino le chiocciole con le loro picciole

Ed in qual maniera tal senso si spiegasse da Epicuro, seguendo Democrito.

Quanto intralciata si fusse l'opinion di Aristotile in ispiegare il senso della vista, per quello ne lasciò scritto nelle Meteore: e quanto diversamente tal senso ne spiegasse nel trattato dell'anima.

Digitized by Google

antenne nel taſtare i corpi, che ſe gli frappongono nel cammino: ma il medeſimo Ariſtotile poi nel trattato dell' anima, mutando parlare, non ſi ſpiega più per mezzo della trameſſione, o ſia pignimento de' raggi viſivi, ma per quello dell'intromeſſione; quaſi che divenendo ſeguace di Democrito, voleſſe affettare la medeſima opinione, comechè variante ne' termini: la qual ſentenza ſembrando ſtrana, ed erronea alla numeroſa ſchiera de' Peripatetici, l'andarono queſti moderando con certe limitazioni, mutandole anche il nome, e chiamando un tal procedere di ſpecie coll' aggiunto d' intenzionali; figurandoſele, nel viaggio, che fanno per venire agli occhi, che ſi andaſſero ſempre più impicciolendo, e riſtringendo in modo, che quaſi perdeſſero l' eſſer di corpo. Platone però volendo fra queſte due opinioni tener la via di mezzo, ſpiegò l' azione del vedere per mezzo di due raggi, l'un de' quali ſcappaſſe dall'occhio del veggente, e l'altro, che ſi diffondeſſe dal Sole, il quale ſpargendo della ſua luce le coſe tutte, e quindi riſaltando verſo l'occhio, ed incontrandoſi per via col raggio viſivo, ſi miſchiaſſero aſſieme, e da un tale incontro fuſſe avvertita l'anima degli oggetti eſteriori. Ma nel ſecolo paſſato eſſendo con più vigore riſorta la opinione degli atomi, piacque aſſai quella dell' intromeſſione, non già ſecondo Epicuro, che voleva, che le ſuperficie de' corpi agli occhi

Come l'opinion di Ariſtotile intorno al ſenſo della viſta ſi moderaſſe da' ſuoi ſeguaci.

Qual ſia l'opinion di Platone intorno al ſenſo della viſta.

Digitized by Google

chi veniſſero, ma con un mezzo più proprio, e più facile a ſpiegar' anche le tante, e sì diverſe ſpecie de' colori, ſi ſerviron del lume modificato, o ſia etere, e ſecondo elemento al parer del Carteſio; la qual luce, o etere ſpinto con moto perenne dal ſuo fonte, che è il Sole, e percuotendo ſopra tutti i corpi, quindi poi riſaltaſſe, e riflettesſe all' occhio con quella ſteſſa modificazione, che riceve dalla ſuperficie delle coſe: e queſta è quella opinione, che preſentemente è più comune, e come più naturale, e veriſimile, è celebrata da tutti, ancorchè fuſſero huomini di varj ſiſtemi ſeguaci: e di queſta ci valerem noi per iſpiegare i movimenti, che in noi riſvegliano i ſenſi, la natura, e'l cammin di eſſi: e ſenſo direm che ſia lo apprendere le differenze, e le qualità delle coſe collocate fuori di noi, le quali, o immediatamente per se medeſime, o mediante l'impulſo dell' aere circonſtante, pervengono nelle ſtreme, e ſuperficiali parti del corpo noſtro; ed in queſte pignendo, ed urtando, ſecondo il di loro vario, e diverſo toccamento, varia, e diverſa movizione nel noſtro corpo riſvegliano: il qual movimento, ſe alla più interna, e più ferma ſede dell' animo s'introduce, ivi laſcia ſua varia, e diverſa impreſſione, che noi immagine chiamamo: e coſi fatti movimenti da ciaſcuna parte del corpo alla noſtra facultà ſenſitiva poſſono pervenire; imperocchè egli è certiſſimo, non che cer-

In che maniera ſi ſpieghi il ſenſo della viſta al parer de' più ſentiti moderni filoſofanti.

In qual maniera entro di noi ſi formino le ſenſazioni delle coſe tutte, che ſono fuor di noi.

Digitized by Google

to, che in ciascheduna parte del nostro corpo vi abbiano artificiosissimi organi, o siano strumenti postivi dalla natura, per aver noi dentro di noi medesimi la cognizion delle specie; li quali ancorchè a' nostri sensi esterni non soggiacciano, nondimeno sono assai ben disposti, e facili a ricevere, e mandar' oltre le impressioni delle cose esteriori. Ma vie più che da ogn' altra parte del corpo, dall' occhio principalmente, e dall' orecchie, maestre del sapere, a noi le specie delle cose esteriori si trametton, siccome da que' principali, e maravigliosi canali dalla natura postici per lo apprendimento degli oggetti, che fuor di noi sono: nè dissimile a questa mia fu l'opinion d'Aristippo, e de' Cirenei suoi seguaci, li quali negavano potersi apprendere cosa alcuna estrinsecamente; e che essi solamente quelle cose apprendevano, che loro intimamente toccavano, [illegible] il dolore, ed il piacere; ma, per contrario, non saper già, che cosa fusse il colore, o il suono, se non che ne sentivano con modo inesplicabile l'interna affezione: e così, per non errare, bisogna distinguere dal senso delle cose, che è tutto nostro, le esterne cagioni di esso; come in fatti, chi non sa, che il fuoco non è dolore; ma ogn'un sa, che esso il fuoco sia la cagion, che in noi produce il dolore.

Qual fusse l'opinion di Aristippo, e de' Cirenei intorno al concepir le cose esteriori.

XVII. Pervenuti adunque così fatti movimenti, secondo il loro maggiore, o minor moto,

Che dalla varietà de' movimenti dipenda la diver-

Digitized by Google

moto, nel senso comune, presso del quale stanno opportunamente situati que' luoghi, che ad esser la sede de' sentimenti son destinati; quivi formano le tante, e così varie alterazioni dello spirito, donde il piacere, e il dispiacer nasce in noi, e cotante altre sensazioni ancora di dolore, e di gioja derivano, che molti, e differenti nomi prendono, secondo le varie interne affezioni, le quali o sogliono produrre una calma di perfetta tranquillità, o muover tante, e così atroci tempeste nell'animo, vie più maggiori di quelle, che il semplice movimento nelle sole esterne parti del corpo non soglia, o non possa fare.

verità delle sensazioni, che in noi si formano.

XVIII. Questo movimento adunque essenzial cagione, e principio di tutte quelle, che umane passioni si chiamano, se placidamente, ed ordinatamente introduce in noi i tocchi esterni, placidamente ancora da esso l'animo nostro vien mosso, e dilettevolmente alterato; ma se per lo contrario impetuosamente in noi s'intromette, impetuosamente ancora ci turba, e violentemente ci agita, e ci travaglia; ed oltre a ciò, se torpente egli sia, o rimesso, similmente l'animo nostro si stupidisce, e si opprime. Benchè se più addentro far ci volessimo, se nostro instituto fusse, dovremmo entrare a ragionar del come senza esterna cagione, non solamente per mezzo del pensiere, e della memoria, in noi si risveglino le liete, e triste passioni (lo che quasi

Non essere instituto dell'Autore ragionar della maniera, che in noi si formano le passioni senza esterna cagione.

Digitized by Google

quasi impossibile si renderebbe) ma ancora del modo, come dalle sopraddette esterne impressioni, o di una semplice veduta, o di poche parolette, che lieta, o trista novella ci apportino, l'anima di dolore, o di gioja ad un tratto si riempia; il volto si turbi, o rassereni; le membra isvengano, o rinvigoriscano; il cuore dall' allegrezza, o dal dolore si ristringa, o dilati, e mesti, o contenti per lungo tempo divegnamo; mentre ricorrer dovremmo all' anticipazione, e alla fantasia, donde aumento ricevono gli esterni impulsi. Ed ecco come in tante, e sì varie forme cambian nome, e natura le passioni tutte, non solamente a cagion delli differenti oggetti, da cui elleno son mosse, o son ricevute nello animo, ma secondo che maggiore, o minore spinta ricevono; di che ne siegue, che o conservasi l'animo nella primiera tranquillità sua, la quale, secondo il parer di Democrito, costituisce la natura della vita beata; quantunque al parer di Aristotile la tranquillità della mente sia alcuna delle molte figlie della grossezza, e stupore dell' ingegno; e par che in questo Aristotile avesse voluto applaudire al detto di Euripide, il qual disse non esser picciola infelicità dell' huom saggio aver la mente, che molto discerne: ma secondo me, la tranquillità della mente è il fondamento, e la base di ogni piacere: o vero vienſi a turbare affatto il di lui riposo, e la natural sua quiete,

Digitized by Google

te, che a mio giudizio è il principio, e la causa di ogni dolore.

XIX. Come poi le anzidette movizioni tra esse loro comunichino, e da per tutto mandino i loro rami per mezzo di uno scambievole consenso delle membra, è stato diligentemente investigato, e scoverto da' più valorosi professori della Notomia. Nè vi è ragion da dubitare, che tutto ciò non si facci per via di quello armonioso commerzio de' nervi, che nelle principali parti del nostro corpo si diffondono, e si avviticchiano: dal che si puote apertamente comprendere, come tutto quello, che internamente arriva a toccarci l'animo, per qualsisia passion mosso; per questa vicendevole comunicazion de' nervi, subitamente discorra al di fuori nel viso, dove assai più che in ogni altra parte si manifesta; tanto che hanno alcuni creduto, che nel ciglio una parte della mente sia collocata; imperciocchè con esso il sì, ed il nò di ogni nostro pensamento si esprime; ed in esso, più che in ogni altro luogo, si legge la mestizia, e la gioja, e quel torvo, e crudele aspetto dell'ira, che dall'odio è prodotto; e quella piacevole giocondità, che l'amore, e la speranza accompagna; e quella tristezza finalmente, che di squallidezza ci dipigne le gote, e ci spreme dagli occhi, anche a nostro mal grado, le lagrime: passioni tutte comechè altrove naschino, e nella sede dell'animo abbiano il di

Tutte l'interne movizioni, che in noi riceviamo, vengon comunicate dall'armonioso commerzio de' nervi, che per tutto il nostro corpo si diffondono.

Onde fiansi mossi alcuni a credere che nel ciglio, una parte della mente fosse collocata.

Digitized by Google

di loro principio, pur nondimeno per questo vicendevole commerzio degli organi de' nervi, quivi si trasportano, e quivi par che abbiano il lor soggiorno, e la sede.

Che dall'artificioso commerzio de' nervi sparsi per lo nostro corpo, potrebbesi spiegare come si dipingan nel feto le immagini di quelle cose dalla madre ferventemente desiderate.

XX. Dalla cognizione di questo artificioso commercio de' nervi sparsi con maravigliosо, ed incomparabile artificio per tutto il nostro corpo, potrebbesi ancora spiegare, perchè alcune immagini di quelle cose poste in moto dalle passioni, le quali con riflessivo pensiero voglіosamente si bramano dalle donne pregnanti, tosto si tramandano ne' feti dentro l'utero delle madri stesse, indi su i corpi de' fanciulli usciti alla luce le osserviamo squisitamente incastrate, ed espresse chenti, e quali da esse si son prima pensate, e desiderate: ma perciocchè è fuori del nostro proponimento il doverne in questo luogo trattare, mi rimarrò col solamente averne detto tanto, quanto che basti a far sì, che meglio si comprenda lo 'ntricato cammino di questo interno movimento delle passioni; e come dalla mente così fatte voglie si portino, ed altrove mirabilmente s' imprimano, e si dipingano.

Qual sia la cagione in noi del furore, e dell'ira.

XXI. Perlaqualcosa entrando di bel nuovo al nostro proposito, per ispiegare più minutamente alcuni effetti delle passioni, diremo, che qualora il movimento dalle esterne specie derivato, cerca con impeto furiosamente introdursi nell' animo, prendendo la velocità a similitudine del fuoco, o sia

Digitized by Google

o sia della luce, la quale a mio credere, altra cosa non è, se non che cima del fuoco, o fuoco sottilissimamente divenuto rado; tantosto l'animo in ira, ed in furore si accende, in così fatta maniera, che le vampe per gli occhi, e per lo volto visibilmente si manifestano. Così, e non altrimenti adiviene delle altre rimanenti passioni ancora, che da turbolento principio derivano, le quali da uno smoderato movimento del sangue sono dentro di noi eccitate.

XXII. E se allo 'ncontro egli con tranquillo, e piacevole ondeggiare dolcemente vi s'introduce, e con soave piacimento diletica l'animo nostro; finalmente risveglia in noi il piacere, il diletto; e quella dolce passione altresì, che noi generalmente chiamamo amore.

Qual sia la cagione dell'amore, e del piacere.

XXIII. Se poi egli è sì lento, e insieme insieme penetrevole, che dona torpore agli spiriti, scorrendo, e distraendo l'unione, e la forza del di loro moto; in tale accidente imitando, ed assimilandosi alla natura di quel moto, che rende rigida l'acqua, e la muta in ghiaccio, è cagion, che si produca in noi il timore, lo spavento, il sospetto, e le rimanenti simiglievoli passioni, che affliggono, ed affannano l'huomo col trattenere i movimenti naturali del cuore, e del sangue; e col cercar di spegnere quell'aura sottilissima, che le dà vita, e calore.

In qual maniera si generi in noi il sospetto, ed il timore.

Digitized by Google

Che quella ſcambievole corriſpondenza, che ſi raviſa tra 'l cuore, ed il cervello dell'huomo, non ſi raviſi ne' bruti animali.

XXIV. Aſſai manifeſto egli è a' curioſi oſſervatori della notomia, che fra il cuore, ed il cervello dell'huomo, molto più che nell'altre creature irragionevoli, vi ſia una aſſai intima, e ſcambievole corriſpondenza, per un diſtinto, e particolar cammino di comunicazione di moti, e di azioni diverſe. E contuttochè lo Eterno, e Divino Artefice abbia i bruti animali della ragione privati, e di que' nervi, che a quella ſervono per lo perfetto apprendimento delle ſpecie, e per lo eſercizio di quel ragionevole diſcernimento, che fa delle coſe la noſtra mente, le quali ſolo nell' uman corpo ſi oſſervano, nè ſon comuni all' huomo, ed alle beſtie; nientedimeno, non oſtante aver queſte rendute molto men ſoggette alle varie ſollecitudini di tante, e così diverſe paſſioni, le ha per altro verſo fornite di quel nudo, e ſchietto apprendimento de' ſenſi, per ben ſervirſi delle funzioni vitali, e per quel, che per lo ſtato loro gli era biſognevole, e neceſſario: perlaqualcoſa gli organi interni delle medeſime ha di un ſol movimento dotati, ed a far ſempre una coſa iſteſſa deſtinati, e diſpoſti. L'huomo però, a cui Iddio ha ſopra la terra la ſovranità conceduta, non è una ſemplice macchina, o un lavorio fatto con ſomigliante induſtria della ſua onnipotente mano, ſiccome oſſervaſi nel reſto delle creature irragionevoli; il quale allorchè nella fantaſia, e poi nella mente ha con-

Ancorchè i bruti animali ſian privi di un ragionevole diſcernimento, pur ſono dal Sommo Facitore dotati di un nudo, e ſchietto apprendimento, per ben ſervirſi delle funzioni vitali.

Digitized by Google

concepite le immagini delle cose introdottevi, tosto per alcuni valichi speciali da essa fantasia si mandano al cuore, il quale, al parere di alcuni antichi Filosofi, fu creduto la sede della Sapienza: e per la differenza di esse immagini, ivi, con alterazioni sensibilissime, e con varj impulsi li spiriti animali agitati, vensi a variare anche il moto del sangue, il quale con isvariata maniera sprizzando verso il cervello, seco conduce le specie, le quali, se con giocondità, e letizia saranno state dalla fantasia ricevute, apporteranno nell'animo, e diletto, e piacere: ma se con molestia, e noja; allora sì, che le triste immagini delle cose pervenute nell'intimo della nostra mente, ivi affollate si fermano, e si rimangono, ed in essa assai tenacemente s'imprimono, dalla cogitazione continuamente agitate, e rimescolate in quel grandissimo strumento di vita, e di moto, e principal sede dell'anima immortale; dove più dilatandosi la loro impressione, fan sì che elleno vieppiù grandi appariscano di quel che sono gli oggetti, da' quali provengono. Tra le così fatte idee, che la nostra misera vita amareggiando strapazzano, la più tetra, e maninconosa è quella della morte, la quale con orribile spaventosissimo aspetto sopra noi s'innalza, e con fiera torbida vista par che ad ogni ora ci minacci, e ci opprima.

Che le immagini delle cose dalla fantasia ricevute, si mandino al cuore; e dal cuore per mezzo del sangue si portino le specie al celabro.

Dalla maniera che le specie delle cose si ricevono dalla fantasia si cagiona gioja, o tristezza nell'animo; e come poi maggiori appariscano.

XXV. E comechè le già dette cose siano state da noi più tosto brevemente ac-

Digitized by Google

cennate, che diviſatamente ſpiegate, ſiccome peravventura eſſer dovrebbono; perciocchè non ſi puote di sì fatte materie per via d'ipoteſi meccaniche, o per altro verſo più chiaro renderne un conto eſatto, e ſicuro, come inſegnò nella ſua fiſica Ariſtotile; credendo egli mal poter noi per via di meccaniche leggi, e meccanici ſtrumenti figurare in tutto e per tutto le interne operazioni della noſtra anima. Per queſte ragioni, e perchè in verità non intendo far qui un' intiero trattato della moral filoſofia, nè ragionarne per modo di metodica ordinata dottrina, ma ſol tanto parlare delle paſſioni, e della moral diſciplina di eſſe; anzi in modo da perſuadere allettando voi, miei giovanetti Nipoti, ad abbracciar queſti miei utili, ed amorevoli avvertimenti, che in dandovi i nudi, e rigidi precetti della filoſofia: perciò non iſtarò a dirne altro, rimettendomi a quel giudicio, che ne vorrà formare chi leggerà queſte mie fatiche, ſcritte così, come mi ſono uſcite dalla penna, ed alla rinfuſa. E benchè mi luſingo, che di queſte mie coſe poſſiate valervene almeno come per riſchiaramento a quello, che gli altri avanti di me han detto; ho ſicurezza però, che ſofficentemente con eſſe diſtinguer poſſiate la natura, e la varietà delle voſtre proprie paſſioni; laonde ſenza più diſtendermi, paſſeremo a ricercare qual dominio abbian le medeſime ſopra di noi.

Le interne operazioni dell'anima non ſi poſſono eſattamente ſpiegare.

In che maniera intenda l'Autore trattar la moral diſciplina.

XXVI. Di

Digitized by Google

XXVI. Di queſto imperio delle paſſioni gli antichi valenti huomini, e i moderni ancora, e color tutti, che nella pagana, e nella criſtiana filoſofia valſero, ne han diverſamente parlato; imperocchè alcuni ſi ſon contentati di ragionarne ſolamente per mezzo della tragedia, ed a forza dell'eloquenza poetica ſcoprire a noi le noſtre miſerie; come ſe il farci ſoltanto conoſcere le proprie infermità, per noi fuſſe baſtevol medicina: nè ſi dee da alcuno negare eſſer ella una delle più efficaci, come quella, che entra nello animo noſtro per la ſtrada degli occhi, ſenſo aſſai più delle orecchie a muoverci efficace; anzi chi non ſa, che l'apparato, e la rappreſentazione tragica muova inſiememente l'occhio, e l'orecchio, e per eſſi l'animo, e la mente più che ogni altra coſa? Nel novero di queſti tali così fattamente opinanti, i Poeti tutti ſi annoverano, maſsimamente i tragici; e per tal cagione ſoglionſi appellar le Tragedie ſcuola, ſpecchio, e teatro delle più grandi, impetuoſe paſsioni dell'huomo: altri però de' moderni ſcrittori la poc'anzi detta opinion ſeguitando, hanno affermato, che con la ſola lezion di Boezio poſſa l'huom giugnere a vincere, e ſuperare le paſsioni ſue, il che a me non pare; perciocchè io ſon di parere, che quel libro egli ſcriveſſe, per ritrovare alcuno opportuno rimedio all'afflitto, e turbato animo ſuo, e per alleggiamento della noja le recava

I Poeti cercarono per mezzo della tragedia reprimer l'imperio delle paſſioni.

Quanto le tragiche rappreſentazioni ſiano efficaci a commuoverci.

Qual foſſe il fine di Boezio in iſcrivere il ſuo libro de' Conforti filoſofici.

Digitized by Google

cava l'ingiusto esilio da Roma; cercando nel medesimo tempo di destare negli animi altrui una ben giusta commiserazione di se stesso, e non già per proporci opportune regole da trattar con dominio le nostre passioni, per poterle poi mettere in opera, e valercene nelli avvenimenti variabili della buona, o della cattiva fortuna. Nè per quanto io avvisar posso, si servì egli della filosofia ad un buon'uso, la di cui opera è di disponere anticipatamente gli animi nostri ad una convenevole indifferenza dell'una, e dell'altra fortuna; e a dover soffrire con magnanima intrepidezza tutto ciò, che di sinistro ci può sopraggiugnere, non già di lusingare la trista condizion degli afflitti. Ma pure qualunque ella si sia la dottrina di Boezio, io non intendo quì oppormi in ogni guisa alla opinion di Socrate, riferita da Platone, il quale giudicò, che 'l solo studio della moral filosofia fusse sofficentissimo all'acquisto di ogni moral virtù; il che pruova egli con lo esemplo dell'altre arti, e scienzie tutte, le quali se bene si studiano, danno l'acquisto del fine, per cui si studiano: ma 'l nostro studio imperfettissimo delle cose virtuose, ed oneste, ci fa più tosto opinare, che ben conoscere l'onesto, del quale se mai una volta noi giugnessimo ad aver vera conoscenza, in guisa resteremmo vinti dal suo amore, che, secondo il detto di Platone, avremmo tutt'altro a vile, ed in dispregio.

Qual sia il fine della moral filosofia, e che uso Boezio ne facesse.

Platone volle, che col solo studio della moral filosofia si possi acquistare ogni moral virtù.

XXVII. Al-

Digitized by Google

XXVII. Altri poi della ſetta Stoica ſi affaticarono a farci credere, che il ſavio fatto a lor modo, ſia imperturbabile, e che non ſenta nè pur' una delle infinite tormentoſe cure dell'animo, e delle varie interne ſollecitudini; ma ſimile alla natura di quella parte di mondo, che ſovraſta alla Luna, dove nè nuvoli, nè venti, nè procelle ſono, goda interamente una continuata immutabile tranquillità ſempre eguale. Tra queſti Giuſto Liſſio, grandiſſimo ſeguace, ed oltremodo ammiratore di Seneca, pensò ancor'egli di formare uno Stoico perfetto, alla maniera di ſopra narrata, con le regole di una filoſofia del tutto ideale, la quale volendola alcuno ſerioſamente mettere in opera, vana manifeſtamente apparisce. Però, che che eſſi intorno a tale biſogna ſi affatichino di dimoſtrare, ſe dobbiam noi ſenza riguardo alcuno confeſſare il vero contro una opinione cotanto difficile a porſi in opera, grida la ſteſſa natura, e ci diſcuopre per vane, e favoloſe queſte ſognate idee d'huomini impaſſibili, e ſpogliati affatto d'ogni qualſiſia paſſione umana.

Il vero Savio, al parer de' Stoici, è quello, che niuna afflizion ſi prende delle interne ſollecitudini.

Quanto ſia vana l'opinion de' Stoici in affermare ritruovarſi huomo ſpogliato da ogni paſſione.

XXVIII. Ma voglio, che mi ajuti a provar queſta verità l'opinione, che nello ſteſſo Seneca rigidiſſimo Stoico ſi legge, il quale avendo in più luoghi riprovata la ſopra mentovata inſenſibilità, finalmente in una ſua piſtola, con molta chiarezza eſpone il ſuo ſentimento, dicendo, che allora quando ci ſo-

Digitized by Google

ſopraggiugne improvviſa novella di acerba morte, allora quando teneramente abbracciamo il morto corpo de' noſtri più cari, natural neceſſità ci cava a forza dagli occhi le molli lagrime, e 'l noſtro ſpirito dal colpo del dolore ſoſpinto, ſiccome tutto il noſtro corpo, così ancora i noſtri occhi ſcuotendo, da queſti a noſtro mal grado le lagrime ne caccia, e ne ſpreme; le quali avvegnachè l'interno noſtro dolore eſprimano, nientedimeno ſervono altresì a ſollevarlo, ſiccome piacque a Seneca il Tragico di far dire da Uliſſe ad Andromaca:

Tempo ed agio daremti a ſparger lagrime
A suo piacer; che non leggier conforto
De l'aſpre cure, e de' dolori è il pianto.

XIX. Ma benchè quanto quì abbiam noi dètto de' Stoici appaja più che manifeſta verità: ed avvegnachè pur'io mi ſappia, che fuſſe da Plutarco quiſtionato, chi più con iperbole ragionaſſero i Poeti, o vero i Stoici; pur non voglio laſciar di dire, come eglino i Stoici difendeſſero la loro opinione. Dicono dunque, che il perfetto Savio nè vi fu, nè è poſſibile, che per lo avvenire vi ſia nel mondo; perciocchè, eſſendo la ſapienza coſa perfettiſſima, ed eſſendo l'huomo un compoſto di mente, e corpo, e perciò imperfetto; non può egli giugnere a tanto, che poſſa coſtituire un'ottimo, e perfetto ſapiente; e perciò nè i Socrati, nè i Platoni, nè i Scipioni, nè altri ſapienti, fu-

Ancorchè al parèr de' Stoici non vi ſia ſtato, nè poſſa eſſervi un perfetto Savio; pure la lor dottrina ſi aggira in inſegnare qual dovrebbe eſſere il perfetto ſapiente.

Digitized by Google

furono esquisiti, e perfetti savj, ma solo un'ombra del perfetto sapiente. Ciò posto, dicono, che la loro dottrina insegni qual egli dovrebbe essere il perfetto, ed esquisito sapiente, non già l'imperfetto, e mancante: e soggiungono, che siccome la poesia, imitando l'ottimo in ciascheduna delle cose, ci 'nsegna qual siasi la perfetta natura di quelle; così eglino dimostrandoci, qual dovrebbe essere il perfetto sapiente, ci 'nsegnano più indentro, che tutti gli altri filosofi, la natura della sapienza. E perciò non doverci noi maravigliare quando eglino dicono, una solamente esser la cosa buona, cioè la virtù: una esser la cosa mala, cioè il vizio. Nemmeno doverci recar maraviglia alcuna se affermano, che la virtù non consista in mediocrità alcuna: che i peccati siano eguali, perchè entrando l'huomo in menomissimo vizio, non è più perfettamente virtuoso: e che colui che è sapiente in una delle virtù, sia sapiente in tutte l'altre, perchè gli Stoici lo suppongono sapientissimo in quell'una. Ed il simile dee dirsi di alcune altre loro dottrine avute per iperboliche.

In che la virtù consista, ed in che il vizio al parer de' Stoici.

XXX. E più addentro faccendoci, sentiamo di qual sentimento fusse stato Socrate quando volle additarci la maniera di superar l'insolenza delle passioni, da lui credute indivisibili dalla umana natura, cioè col ben' esercitar noi stessi ad esser giusti inverso gli huomini, e religiosi verso Iddio, col non

Insegnamenti di Socrate, e di Cicerone per superar l' insolenza delle passioni.

Digitized by Google

accettar come ſtraniero qualunque avvenimento, che all'improvviſo ci ſopraggiunga; e finalmente col far sì, che con l'eſercizio della prudenza le paſſioni, e le coſe tutte, a noi ſteſſi, ed alla natura ſoggiacciano; come il ſapientiſſimo maeſtro degli uſizj con queſti gravi ſentimenti il dinota: che egli ſia proprio di un'animo forte, e coſtante, nelle dure avverſe coſe non perturbarſi, nè diſordinato eſſer dal poſto riſpinto, come ei ſi ſuol dire; ma prender da coraggioſo il conſiglio, nè da ragion dipartirſi.

Che debba fare il Savio, al ſentir di Platone, per regolare i diſordinati movimenti delle paſſioni.

XXXI. Il divino Platone altresì ſottomiſe il ſavio alle paſſioni tutte dell'animo, ma gli poſe in mano il freno della ragione, per poter regolare i loro diſordinati movimenti, ed acciocchè quelle da inſolenti, in profittevoli ſi cambiaſſero con l'eſercizio della prudenza, che è la vera luce dell'anima, la quale al ſommo bene indrizzandoci, ci diſcuopre il bene, ed il male, ed il vero dal falſo chiaramente ci manifeſta.

Ancorchè Ariſtotile più di ognun' altro ſottomettesſe l'huomo all'impeto delle paſſioni, non acconſentì all'opinion di Socrate intorno alla maniera di moderarle.

XXXII. Ariſtotile parimente, e forſe più di ogni altro de' morali filoſofi, ſottopoſe l'huomo alle paſſioni; anzi egli trattando della natura della virtù morale, ripreſe Socrate, parendo a lui, che eſſo Socrate donaſſe così ſmiſurata forza alla retta cognizione del vero, e dell'oneſto, che quaſi contro eſſa pochiſſimo, o nulla valeſſero le diſordinate noſtre paſſioni; e fu ella veramente

Digitized by Google

mente opinion di Socrate, come abbiam noi detto di ſopra, che intanto le paſſioni ſtrabocchevoli han forza, e vigore, inquanto manca in noi la prudenza, o vogliam dire il perfetto conoſcimento delle coſe oneſte; il quale da Platone fu chiamato dono, e lume divino, perchè la ſapienza è ſuperiore alla noſtra mente, ſtando queſta allacciata dal corpo.

Che non ſenza eſatto diſcernimento ſi debbano combattere le umane paſſioni.

XXXIII. A me diſpiace molto, e non farò giammai per approvare quella opinione di alcuni filoſofi, i quali ſenza diſcernimento, e diſtinzione alcuna, cercano affatto diſtruggere l'umane paſſioni, e perciò le combattono a guiſa di tanti moſtri dannoſiſſimi, e nocevoliſſimi all'uman genere; e ſeguendo la volgare opinion delle genti, han creduto poterci ſufficientemente fornire di certe armi da loro ſtimate valevoli a vincere, e ſuperar quelle, ſenza però avviſarſi, che delle paſſioni, avvegnachè moltiſsime ne ſian cattive, per lo di loro ſtraboccamento; molte dell'altre però, in se ſteſſe conſiderate, ſian buone, e giovevoli alla vita civile, e neceſſarie al virtuoſamente operare.

Erode Ateniese aringò contro la ſtupidezza de' Stoi.

XXIV. Ed affinchè queſto mio ſentimento, nè ſtrano, nè del tutto nuovo ad alcuni paja, oſſerveremo quel, che a queſto propoſito ha laſciato ſcritto Aulo Gellio. Dice egli di aver veduto in Atene un Greco per nome Erode, huom conſolare, il quale per la gravità, per la copia, e

Digitized by Google

Stoici, con dire, non ritrovarsi huomo, che possa in tutto spogliarsi dalle umane passioni.

per l'eleganza delle voci, chiarissimo era in quei tempi, e sopra ogn'altro famoso dicitore. Lo intese egli aringar così bene in Greco Atenieſe contro all'indolenza de' Stoici, provocato da uno di essi, perciocchè il condannava, che nella morte di un suo figliuolo, da lui teneramente amato, sentito avesse men che saviamente dolore, e poco virilmente sofferto un simil colpo: e siegue a dire il mentovato Aulo Gellio, che l'aringa dello Atenieſe al di presso a questo senso aggiravasi, cioè, che nessuno huomo mai, il qual volesse vivere, ed esser savio, secondo la natura, potrebbe esser del tutto esente, e spogliato di quelle affezioni di animo, che egli passioni chiamava, come sono la mestizia, la cupidigia; il timore, l'ira, ed il piacere; e che era vano il credere di non dover' esser soggetto l'huom savio a' dolori; soggiungendo, che se egli potesse con ogni suo sforzo far sì, che niuna delle passioni sentisse, ciò non sarebbe utile, nè desiderabile; imperciocchè spogliandosi di alcuna di esse, si rimarrebbe languido, intorpidito, e quasi privato di un'imperio molto necessario: diceva in oltre, che questi sensi, e questi movimenti dell'animo, i quali allorchè sono smoderati, e strabocchevoli, si fan vizj, nientedimeno van sempre uniti, ed involti con un certo vigore della nostra mente; perlaqualcosa se noi vogliamo, men che prudentemente maneggiando loro, estirparli,

Ancorchè l'huom potesse spogliarsi da tutte le passioni, non sarebbe utile, nè cosa desiderabile.

Digitized by Google

li, e distruggerli, correrem rischio di perdere anche l'indoli buone, ed utili del nostro animo, che con le passioni anzidette stan tramischiate, e confuse. Voleva egli adunque, che tali movimenti dell'animo moderar si dovessero, e con la ragione diligentemente, ed avvedutamente purgarsi, acciocchè si tolgano via solamente quelle parti delle umane passioni, che pajono essere aliene, e contro la natura, e vanno unite con alcun danno: per non inciampare in ciò, che raccontava egli di essere accaduto ad un certo Trace ignorante, e rozzo assai, per cagion di un podere, che egli avea di fresco comperato; il qual vedendo, che un suo accorto vicino maestrevolmente recideva dalle viti, e dagli alberi quel ch'era inutile, ed infruttifero, e tutto quel, che il copioso vegetar delle piante impedir poteva; egli veduto ciò, senza badare ad altro, credendo di avere appreso le regole tutte dell'Agricoltura, si mise inavvedutamente, ed alla rinfusa, a troncar dalle sue, così il buono, come il cattivo, e i teneri necessarj nascenti virgulti, che venivan fuori, e quei ramucelli, che fiori e frutta sbucciavano: or recidendo dunque il Trace senz'altro consiglio, che da un falso imitare istrutto, lasciò nel suo campo i nudi, ed infruttiferi tronchi, spogliatolo di tutto il migliore. Tale appunto, soggiugnea Erode, accader suole a questi settatori dell'indolenza, i quali voglion far da mae-

Deonsi moderar solamente quelle smoderate passioni, che sono accompagnate col danno.

Che i Stoici settatori dell'Indolenza debban somigliarsi a quel rustico Trace, il qual niente sappiendo l'arte del potare, alla rinfusa tagliava dagli alberi anche gli utili rami.

maestri, mostrando di esser tranquilli, intrepidi, inalterabili, e che di nulla si sdegnano, e di niuna cosa si rallegrano, senza accorgersi, che col troncare in cotal guisa tutte le più gagliarde, e forti funzioni dell'animo loro, scioperatamente s'invecchiano, e si marciscono in un corpo quasi del tutto frale, e snervato. Or'io quì per isfuggire alcune disputе con essi Stoici, non vo ricercando se fia mai possibil cosa per opera di virtù farsi in noi un totale svellimento delle passioni; nè se tali stati fussero i Stoici, quali apparir volevano; sappiendo che Luciano diceva, che a costoro faceva bisogno [illegible], acciò non fussero osservate le di loro occulte operazioni, diverse dalle palesi.

Gli Stoici altro eran da quello, che dimostravano.

XXXV. E quantunque abbiano alcuni altri creduto, che queste umane passioni non debbano esser temute, anzi sien facili a superarsi da noi col disprezzarle, siccome del tutto inutili, e di niun valore; nondimeno io in quel poco, che per me si potrà, m'ingegnerò di dimostrare, che le anzidette passioni non sien del tutto inutili al mondo, ma che sien necessarie per lo comun bene del pubblico, secondochè l'esperienza, e la comun pratica delle cose manifestamente ci discuopre: ed a comprovar tutto ciò mi vaglia l'autorità di Marco Tullio, unico fonte della latina eloquenza, il quale nelle Accademiche quistioni, parlando contro ad Antioco, riferisce, che non

Quantunque altri dican, che l'umane passioni siano a noi di niuna utilità, il contrario si dimostra, anche con l'autorità di Cicerone.

Digitized by Google

non tutti gli Stoici furon di così fatta opinione seguaci, ma molti di essi altrimenti estimarono; aggiungendo, che le umane passioni date sieno dalla natura agli animi nostri per utiltà, e non già per noja, o tormento; siccome il timore per isfuggire i pericoli, e le azioni vergognose; la pietà, e la tristezza per farci inchinevoli alla clemenza; e l'ira istessa per valercene come cote nella fortezza.

Quali inconvenienti seguirebbono all' huomo se non fusse delle passioni fornito.

XXXVI. E a dir vero, senza le passioni ambiziose perderebbe il suo bel pregio negli huomini eccessivamente favoriti dalla fortuna, la laudevole moderazione; nè la moderata cupidità degli onori, secondo gli stessi Stoici, è viziosa: ed Epicuro l'ambizione negli huomini credè util cosa alla Repubblica; e se l'ira ne' nostri petti la vendetta non accendesse, la virtù della clemenza, che quella modera, non avrebbe il suo luogo negli huomini generosi; la temperanza, e la continenza sarebbono affatto sconosciute, e quasi fuora del mondo rilegate, siccome virtù inutili, e vane, se la natura non avesse tramischiato il piacere, ed il diletto con le azioni tutte di nostra vita.

Molte delle umane passioni non pure non son viziose, ma necessarie per la conservazione del comune.

XXXVII. Si aggiunga a questo, che avvegnachè molte delle umane passioni sogliano dal più delle genti esser chiamate viziose, pure, a creder mio, par che assai immeritevolmente cotal titolo loro si adatti; perciocchè sono elleno il più delle volte necessarie per la conservazion del comune,

mune, e delle buone Repubbliche. La quale opinione, se con alcuno avvedimento riguardata sarà, conosceranno apertamente, che non è una vanità presuntuosa, e superba, o siccome alcuni han falsamente creduto, che vizio chiamar si dovesse quel supponere qualche cosa del proprio nostro talento, e l'avere opinione, o idea magnifica di noi medesimi, se sene riconosca donatore Iddio; anzi per lo contrario, il credere, che poco, o niente vagliamo, è una debolezza, e viltà di spirito. Superbo sembrerà il desiderio delle lettere, se da superbia nasce l'immoderata cupidigia di sopraſsapere; perciocchè con questo si cerca una maggioranza, e, per così dire, un dominio sopra il resto degli huomini; e pur da lui prodotti si veggono i sacri promotori della reverenda autorità delle leggi, gli orrevoli amministratori della giustizia, e i prudenti interpetri delle umane, e Divine cose. L'ambizione per lo faticoso mestiere dell'armi ci spigne, e a disprezzare i pericoli ci guida; lusingandoci con mille belle speranze il conseguimento di cariche grandi, ed onorevoli; ed indi surgendo l'altissimo grado della nobiltà più distinta, veggiam la Repubblica decorosamente fornita di milizie, e di valorosi comandatori di eserciti, perchè con essi si stabilisca la sicurezza, il riposo, e la tranquillità dello stato. Il soverchio amor dell'oro, che trasse l'umana ingordigia la prima volta a navigar nuovi mari,

mari, ed a cercar terre non conoſciute con tanti riſchi, e fatiche, non può negarſi ch'abbia del vizioſo: ma pure queſt'amore così eccesſivo ha molto giovato al ben pubblico; poichè queſt'è quello, al qual noi dobbiamo la felicità del commerzio con le nazioni, ed il comodo di poter con ſicurezza valicare incogniti mari, e la felicità di trar dalle viſcere della terra ciò, che di più prezioſo, raro, e biſognevole ivi era ignoto, e naſcoſto. Le corti tutte de' Grandi, e, più di ogni altra, Roma iſteſſa ci porge un chiaro eſemplo di una vanità come neceſſaria, e di una pompa forzoſa ne' miniſtri de' Prencipi, e di tanti altri perſonaggi, per nobiltade, e per grado diſtinti; da' quali, con far dare pubblici ſpettacoli, ſpiegar ſolenni e magnifiche pompe, ed accreſcer nuove fogge, naſce quel fruttuoſo motivo di far che ben viva la plebe, e che dividanſi in molti le ricchezze di pochi. L'amor finalmente, comechè con ſuoi diſordinati appetiti cagion ſia di alcun male, nondimeno è quello, che ingentiliſce, e addimeſtica gli animi più rozzi, e ſelvaggi delle genti non culte: vince l'odio, e lo ſdegno più pertinace, e più fiero, ed è il fondamento più ſicuro, in cui l'amicizia, e la pace tra gli huomini ottimamente, ed aſſai meglio ſi ſtabiliſce, e ſi appoggia.

XXXVIII. Conoſciutoſi il biſogno, che ha l'huomo delle paſſioni, ſiccome uno de' maggiori eſercizj della virtù; ed avendo di-

Digitized by Google

mostrato come senza di quelle non potrebbe egli riscuoter quel merito, e quella lode, che agli atti virtuosi succede, i quali non sono in noi per natura, ma si acquistano per un'uso di volontà libera, secondo il comandamento della ragione, cooperante il divino lume, e da un certo abito, che fa l'animo a tutto ciò, che di buono in esso dimora; rimane ora solamente a veder quanto vana, ed inutil cosa sia il pretendere di mettersi in battaglia contro le sopraddette passioni, e vincere quel, che ecci di male nelle medesime, con altre armi, che con quelle della prudenza, e della ragione; sotto il dicui imperio dobbiam noi sottomettere i nostri sensi, e trattar le passioni secondo la lor propria natura, e servirci soltanto di esse, quanto possan valere ad un civile, ed onesto vivere: il che senza valerci di altri argomenti, assai chiaro lo dimostra il veder noi tutto dì alcuni, che nel mar tempestoso delle umane disavventure san ritrovare una gioconda tranquillità di spirito, ed un soavissimo riposo: ed altri, per lo contrario, in mezzo delle maggiori felicità, quella perdon di vista, e dalla affannosa perturbazion di animo continuamente afflitti sen vivono. Evidentissima pruova, che niuna cosa in questa vita per sua natura, e per se sola sia valevole a perturbare, o far lieto l'animo nostro; ma secondochè l'huomo adopera bene, o male le occasioni, e le cose tutte, che se gli pre-

Non esservi altre armi, che la Prudenza, e la Ragione a poter combatter la smoderatezza delle passioni.

Non esservi cosa per sua natura valevole a renderci lieti, o ver tristi.

Digitized by Google

preſentano ; così neceſſariamente ſieguono gli eventi al ſuo operare proporzionati , e conformi . E nel vero non vi è timore, che qualora venghi maneggiato con prudenza , e miſura , non poſſa intieramente aſſicurarci ; nè vi ha ſperanza , che eſſendo ben regolata , non ci ſpinga , e ci conduca felicemente ad impreſe malagevoli , e generoſe.

L'armonia, nella qual conſiſte la natura dell'univerſo fa d' uopo rinvenirſi nelle noſtre paſſioni.

XXXIX. Che ſe egli è vero ciò , che un tempo inſegnarono i Pittagorici , che la natura dell' Univerſo non conſiſta in altro , ſe non ſe in un'armonia , o ſia una ordinata vicenda delle coſe ; egli fa uopo confeſſar queſta iſteſſa ſcambievole egualità nelle noſtre medeſime paſſioni , acciocchè poſſiam noi godere una tranquilla , e dilettevol calma , anche tra le maggiori tempeſte di queſta noſtra , qualunque ella ſi ſia , mal condizionata vita . Dobbiamo adunque calmar l'ira , ſe quella è troppo agitata ; riſvegliare il coraggio , ſe vedeſi di ſoverchio abbattuto ; far che non ſi ſcompagni l'amore dall'odio , la pietà dal rigore , e che un movimento dell'animo all'altro ſi opponghi , e contraſti . Queſta ſarà per mio avviſo la maniera più adeguata per trattar con dominio le paſſioni inſolenti , e porle al ſervigio della ragione . E così faccendo , manifeſtamente conoſceremo , che le umane paſſioni non ſien ſempre tali , quali ci appajono ; e ſecondo l'uſo , che di eſſe faremo , ſentirem noi gli effetti , o dannoſi , o profittevoli ; e ſcorgeremo altresì , ch' elleno

Inſegnamenti per correggere lo sregolato appetito delle paſſioni.

Che gli effetti delle paſſioni dipendano dall'uſo che di eſſe facciamo.

Digitized by Google

rendansi viziose, e moleste, sol quando da noi son male adoperate; che però non deonsi quelle a mio credere trattar con disprezzo, nè cercar di combatterle con altre armi, che con quelle della ragione, in correggere, e por freno a' sensi, qualora disordinatamente le guidano.

Gli ammaestramenti per correggere le passioni sarebbon malagevoli ad eseguirsi senza il divino aiuto.

XL. Sembreranno forse ad alcuni queste operazioni dell'animo nostro malagevoli assai, e difficilissime a potersi eseguire, perciocchè sono elleno contrarie a' sensi, che gli contrastano; anzi stimeran molti questa cosa più facile a ragionarsi, che a ponersi in opera dalla debolezza della nostra umana natura. E a dir vero le operazioni virtuose, che da noi si fanno, sono in se stesse così piene di noja, e di angoscia, e di fatica, e da infinite difficultà circondate, ed a mille pericoli sottoposte, che non potrebbe l'huomo quelle intraprendere, non che durare, nè da quelle ripararsi, se il grande, onnipotente Iddio dalla propria benignità mosso, e per sua special grazia, forza, e avvedimento non gli prestasse; non ostante aver fornito il medesimo huomo di una mente sufficientissima per ben consigliarlo, e felicemente condurlo in tutte le di lui azioni, e di una volontà libera a poter quelle eseguire. Non pajano adunque questi atti di virtù così difficili, ed impraticabili, siccome l'huom crede; e formando di Dio una giusta, grande, e perfettissima idea, in lui solamente confidino, ed a' suoi san-

Digitized by Google

ſantiſſimi precetti ſi appoggino, li quali non ſolo al culto, e venerazione di lui, ma al benefizio altresì dell'uman genere indrizzati furono: la di cui pratica comunemente Religion vien chiamata. Queſta principaliſſima cognizione di tai leggi, e l'eſercizio di queſta eſſenzialiſſima ſcienzia, converrà, per mio avviſo, che prima d'ogn'altra coſa voi intraprendiate, a' quali intendo queſte mie fatiche indrizzare: e queſta eſſer dee ſenza meno la prima ſcuola, dalla quale le rimanenti ſcienzie derivando procedano, affinchè con queſta anticipazione vi formiate l'idea più grande d'Iddio, e la più perfetta ancora della giuſtizia, e della probità, e dell'altre rimanenti virtù, che coſtituiſcono l'huom ſavio, e ben coſtumato: ed affinchè da voi per ignoranza non ſi travii, e perchè di queſta verità certiſſimo argomento prendiate, vorrei che francamente v'inviaſſivo per la ſtrada della Religione, e della pietà Criſtiana, la qual donando a voi una ben regolata ordinanza di coſtumi, e di penſieri, potrà condurvi alla feliciſſima cognizione del vero, e per conſeguente alla intiera umana felicità: la qual coſa i Gentili ſteſſi, comechè ſepolti viveſſero tra l'ombre d'infiniti errori, pur nondimeno eſtimarono, che dal ſolo rettamente, e giuſtamente operare, tutta la tranquillità della vita naſceſſe, e che doveſſero i loro voti eſſere aſſai meglio eſauditi per quella, che per la magnificenza de' templi, e per la

Quai ſian li primi 'nſegnamenti che debbanſi 'ntraprendere.

Anche li gentili ſtimaron, che dal rettamente operare la tranquillità della vita naſceſſe.

Digitized by Google

la copia di tante vittime, e ſacrificj; come Lattanzio rapporta, e Menandro tra' Greci cantò:

Col buon voler fa ſacrificj a Dio,
Nè curarti di bianca e monda veſte;
Ma di coſtumi immacolati, e puri,
L'animo nobilmente orna, e ricopri.

La cognizion delle ſcienze tutte dipende dal non dubitare della neceſſaria eſſenza di Dio, e che ſia autore, e governatore dell'univerſo.

XLI. Oltre a ciò perchè la cognizion dell'altre ſcienzie, e la malagevole diſcoverta del vero dipende dal non dubitare della neceſſaria, incontaſtabile eſſenza di Dio, per opera del quale abbiam noi l'eſſere, lo 'ntelletto, e la ragione ſufficiente a bene ~~operare inſieme~~ col ſuo divino ajuto; per tanto vorrei pure che voi, miei cari Nipoti, ſtabiliſſivo per vera, e ſicuriſſima ſcienzia, che Dio come autore, e principio di tutte le coſe, ſia la mente regolatrice del mondo, alle di cui leggi obbediſcono i Cieli, gli elementi, il tempo, gli huomini, e le coſe tutte; e che ad un ſol cenno di lui comparve repentinamente la portentoſa fabbrica di queſto mondo, ampio, magnifico, e glorioſo teatro di ſua onnipotenza; il quale ſubitamente prodotto, fu poſto in balìa della natura, ſiccome principale ſtrumento della Providenza, perchè tutta la natura è dallo ſteſſo Dio governata, pur come diſſe Cicerone, da ciò deducendolo, che ella col ſuo corſo impermutabile, nè mai mancante, perpetua, e conſerva le ſpezie delle coſe: le di cui idee nella mente

Digitized by Google

te di Dio comandante, ebbero vita eternalmente, anzi che elle naſceſſero, come la Santa Scrittura ci 'nſegna, e come fu da Platone, e da tutti i ſuoi ſeguaci tenuto, e da Boëzio in queſti verſi magnificamente cantato:

Tu che le coſe dal ſuperno eſemplo
Prendi de le tue chiare, eterne idee:
Il vaſto mondo, il quale ornato, e bello
Vivo portarvi in tua divina mente,
Traeſti fuor di tua bellezza degno:
Imperando, che all'alta immago uguale
Fuſſe l'immenſa ſua mole formata
Perfetta da le parti anche perfette.

Ancorchè molti antichi filoſofi non aveſſero conoſciuto Dio, nè la divina providenza; pur vi furon di quelli, che in una maniera imperfetta il conobbero.

XLII. Ma non oſtante, che alcuni antichiſſimi filoſofi altrimenti ſentito aveſſero, ſiccome Leucippo, Stratone, Democrito, Protagora, dalli quali poi diſceſero gli altri, che ardirono d'impugnar la Providenza, come Ariſtippo, Epicuro, Metrodoro Ermaco, ed inſino ad una meretrice chiamata Leonzio, la quale ſcriſſe contro a Teofraſto; ed in verità, come piace a Cicerone, con uno ſtile aſſai pulito in Greco Atenieſe: pur nondimeno vi furon di quelli ancora, che vennero in una tale quale, comechè imperfetta, cognizion del grande Iddio, deducendola dalla bellezza, e dalla varietà delle coſe univerſali, e dalla perfettiſſima diſpoſizione delle medeſime. Per lo maraviglioſo ordine de' Cieli, e de' Pianeti, che per gli aperti ſpazioſi campi dell' aria

Platone, e Cicerone dal maraviglioſo ordine de' Cieli conobbero la divina eſſenza.

Digitized by Google

aria regolatamente galleggiano, e per infiniti altri mirabili oggetti, che i Cieli, e la terra riempiono, Platone conobbe Iddio; perlaqualcosa Ciceron disse, il Cielo, che giammai tralascia a suo tempo di risplendere su di questa terra, che abitamo, e tante altre innumerabili cose rimirando noi, potrem forse dubbiare, che ad esse alcun non imperi; o lor creatore, se queste cose son nate, come a Platone rassembra; o se eterne sieno, come ad Aristotile piace, di tant' opera, ed ufizio moderatore? E similmente Galieno il confessò, vinto dallo stupore, in osservare il mirabile artificioso accozzamento delle minutissime parti del corpo umano, dove, vie più che in ogn'altra cosa, la di lui incomparabil potenza si riguarda, e si ammira. E chi altro mai, che egli avrebbe potuto semplicemente pensare, non che saviamente, e compiutamente eseguire una così grande, e glorioſa scena di maraviglia? onde Plutarco ebbe a dire, che la ragione istessa chiari ne rende, che una tanta ampiezza di cose, una disposizione sì grande, una tanta costanza, che gli ordini, e i tempi perfettamente conserva, ben non poterono, o in qualche tempo venir fuora, senza un provido Artefice; o per tanti secoli durare, senza un potente abitatore; o essere in perpetuo governate senza un Reggitor saggio, ed esperto. Chi potè adornar, dico, questa vaga scena del mondo di stelle, e di elementi, e di quel-

Galieno si mosse a confessar la divina essenza dall'artificiosa composizione del corpo umano.

Argomenti di Plutarco in dimostrar l'esistenza di Dio.

Digitized by Google

quella luce, prima di tutti fatta? Chi ristringer ne' suoi termini il mare, chi vestir la terra di tante piante, e con tanta varietà di erbe, e di fiori con vaghissima leggiadria dipignerla? Chi distendere tra le continuate pianure quella lunghissima catena di monti, e di valli, che per tutto il continente cammina? Chi riempierla, e popolarla di tante differenti, e nobili specie di animali, con assegnare a ciascun di essi un distinto luogo, in cui vivere, e l'elemento più adattato, in cui respirare; e chi mirabilmente provvederli di tutto quel, che li fusse potuto occorrere, così per la conservazion della specie, come per contribuire al ben' essere del mondo tutto? Il che conoscendo Seneca, scrisse: Non dà egli Iddio tutti i beni? e donde altro avesti tutto ciò, che possiedi; donde tante, e sì innumerabili cose, che gli occhi, le orecchie, lo animo tuo di dolcezza riempiono? Tanti arboscelli di sì vario modo fruttiferi, tante erbe salubri, tanti animai d'ogni genere, in modo tal, ch'ogni parte della natura delle cose qualche tributo ci aduni, e ci presenti? Ma per tacer d'altri mirabili lavori di Dio: quale Artefice, qual mente avrebbe potuto dotar l'huomo di quella spirituale, e presso che divina sustanzia, quale è l'anima, la quale col distinguere, pensare, ragionare, e parlare, potesse assai meglio esaminando comprendere, e manifestare le glorie di tutti li visibili lavori di Dio?

Maniera con la quale da Seneca si dimostra l'esistenza di Dio.

Dio ? E chi altro mai nello ſteſſo umano compoſto tante nobiliſſime parti intrecciando, perfettamente diſtribuì: chi maeſtrevolmente le collocò, le difeſe, le adattò così bene ad ogni uſo del corpo, ſe non ſe queſto ſapientiſſimo Duce, e Signore dell'Univerſo? Dal che noi per ogni parte da così manifeſti caratteri, e da sì chiare dimoſtrazioni di quell' infinita eſſenza circondati, conoſceremo l' eccellenza, ed il valor dell' Autore, che dovette quelle creare, conſervare, e diſtribuire. E chi potrà mai dubitarne, niuno certamente, ſe non ſe colui, che privo di ſenno ſia. Anzi per mezzo di queſte evidentiſſime pruove, diſtingueremo i falſi ſiſtemi degli Atei, il concorſo fortuito degli atomi degli Epicurei; indi finalmente conchiuderemo, che tutta queſta vaſtiſſima macchina, e tutto ciò, che vi ſi adopera da' mortali, non dal caſo, o dalla fortuna derivi (vani, e bugiardi nomi) ma da una Mente ſuperiore, e perfettiſſima, che con ragion perpetua, e ſenza alcuno errore, diſpone, e governa noi, e le noſtre coſe; la quale, a guiſa del Sole, d'ogn'intorno, e da per tutto ſi diffonde e ſi ſpande; il che vien confermato da' più celebri antichi Filoſofi: Talete dalla vecchia diſciplina inſegnò, che Iddio lo antichiſſimo di tutte le coſe fuſſe, certamente non generato; che il mondo belliſſimo infallibilmente opera di Dio foſſe; e che fuſſero le tenebre della luce primiere: delle quali

Antichi filoſofi che conobbero l' eſiſtenza di Dio.

Digitized by Google

quali ſentenze l'ultima, ancor preſſo degli Orfici, e di Eſiodo ſi ritrova. Anaſſagora inſegnò, dalla Mente ſuprema eſſere ſtate tutte le coſe ordinate: e Arato, che le ſtelle eran da Dio ſtate fatte: dallo ſpirito di Dio alle coſe tutte iſpirata la vita: e finalmente uno eſſere il ſommo Iddio di tutte le coſe cagione.

Che dalle coſe anzi dette, con evidenza conclud-erſi debba, che il tutto proceda, e venghi regolato da Dio.

XLIII. Formataſi adunque di Dio queſta grande, e perfettiſſima cognizione da voi, rimarrete riſchiarati, e addottrinati come da Dio primiera origine, ciaſcheduna coſa venuta ſia; e riconoſcerete ſucceſſivamente, voi ſteſſi, e tutto il voſtro eſſere derivato da queſto ſupremo ottimo, e potentiſſimo Signore, che per benefizio dell'huomo, e per abbellimento dell'Univerſo, niente ha traſcurato.

Eſſere ſciocco colui, al ſentir di Cicerone, che dalle ſue proprie perfezioni non ne deduca aver'eſſe l'eſſenza ricevuta da Dio.

XLIV. Da queſte premeſſe dedurre altresì potrete, ſenza troppa fatica, che da un tanto perfettiſſimo Autore, ogni coſa venghi regolata con legge certa, e niuna andare a caſo, ma dalla cagion delle cagioni il tutto a tutti derivi; avendo Cicerone avuto per iſtolto colui, che dalle ſue proprie perfezioni nol deduceſſe, allorchè diſſe: che già quello, il quale lo animo ſuo ſteſſo, e la mente di huomo, la ragione, il conſiglio, la prudenza, non conoſce da divina cura aver la loro perfetta eſſenza ricevuta, ei ben raſſembra, che di quelle iſteſſe coſe ſia privo. Quindi non recherà a voi ſtupore il vedere, che tutte le coſe

Digitized by Google

create conservino uno stabile, regolatissimo ordine; e per molti assai chiari argomenti comprenderete, che le cose tutte del mondo, così, e non altrimenti, dovean' essere ordinate, e disposte, in modo che nè all' uso migliori, nè all' aspetto più belle pensar da noi unqua si potrebbono. Conoscerete, che necessariamente gli astri debbano conservare fra loro i disuguali siti, ne' quali appariscono; che necessariamente ancora debbano diversamente intorno a' loro centri girare i Pianeti, che luminosi ornamenti sono del Cielo, non già terre abitabili, siccome un tempo affermò Senofane antichissimo filosofo, capo de' Megarici, come Platone dice, e Cicerone riferisce: Senofane vuole esser' abitata la Luna, ed esser' ella una terra di molte città, e monti ripiena; e Luciano altresì ciò disse, e molti de' moderni ancora: ma il primo di tutti fu l'antichissimo Orfeo, come Proculo riferisce nel Timeo di Platone; e Clemente Alessandrino li seguenti versi ne rapporta:

I pianeti non esser terre abitabili, come alcuni han creduto.

Altra terra vagante egli costrusse,
Che gli alti, e sommi Dei chiaman Selene,
E nota è a noi per nome sol di Luna.
Questa ha i suoi monti, e le cittadi sue,
E piena è di edifizj alti, e superbi.

La quale opinione fu anche leggiadramente spiegata da Lodovico Ariosto ne' seguenti versi:

Altri

Digitized by Google

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là ſu, che non ſon quì tra noi.
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch' han le cittadi, hanno i caſtelli ſuoi,
Con caſe, de le quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima, nè poi;
E vi ſon' ampie, e ſolitarie ſelve,
Ove le Ninfe ognor cacciano belve.

XLV. Similmente ſcorgerete la neceſſità della ſcambievole ſucceſſione delle ſtagioni, e come i regolati, e non mai variabili mutamenti de' tempi dell'anno a noi miſuratamente ſuccedino dallo girar del Sole, e de' Cieli, ſiccome al più della gente pare; e non già dallo aggiramento della terra, ſiccome molti ſecoli prima de' noſtri moderni giudicava Niceta valentiſſimo filoſofo Siracuſano, come Cicerone ci rapporta, dicendo: Il Siracuſano Niceta, ſiccome Teofraſto dice, tien, che il Cielo, il Sole, la Luna, le Stelle, e tutte le ſuperiori coſe immote ſtieno, nè, fuor che la terra, altra coſa nel mondo ſi muova; la qual rivolgendoſi, e ritorcendoſi con celeriſſimo moto intorno al ſuo aſſe, tutte le iſteſſe coſe ſi faccino, le quali ſi farebbono, ſe il Cielo ſi moveſſe, ſtando ferma la terra. Le quali coſe quantunque noi ſiam certi, che falſiſsime, non che falſe ſieno, ſiccome ancora quella, che tutti i Pianeti, e la terra altresì, ſecondo l'oſſervazione del Galileo nella ſpiega,

Che dallo girar del Sole, e non della terra procedan le mutazioni delle ſtagioni, contro quello ſi diceſſe Niceta Siracuſano, Galileo, Anaſſagora, e Anaſſimandro.

Digitized by Google

ga, ch' egli fa del Siſtema di Niccolò Copernico, ſi muovano chi intorno al Sole, e chi intorno ad un' altro Pianeta, come i ſatelliti intorno a Giove, ed altri; la di cui opinione non è da noi ſeguitata, nè ſtimata vera, anzi rifiutata: nondimeno è maraviglioſiſſimo, che Niceta, un' huomo ſenza l' ajuto de' teloſcopj, e di tante diſcoverte, ed aſtronomiche oſſervazioni, con la ſola perſpicacità del ſuo 'ngegno abbia potuto penſare una coſa cotanto aliena dal penſiero di tutti gli altri huomini. Senzachè Anaſsagora ancor' egli racchiuſe la terra nel particolare ſuo vortice, perchè anch'eſsa aveſse il ſuo movimento: ed Anaſsimandro, inquanto al moto annuale della medeſima, lo va ſpiegando così, ſecondo riferiſce Teone Smirneo nella ſua Aſtronomia: che la terra ſtia in alto equilibrata, e d'intorno al mezzo del mondo ſi muova.

Che le comete debbano annoverarſi fra le ſtelle erranti, fu verità conoſciuta prima di tuttaltri dalli Caldei, peritiſsimi nella dottrina aſtronomica.

XLVI. E ſimilmente conoſcerete, che da ſimili neceſsità condotte, debbano fare a noi ritorno le ſtelle comete, ſecondo che dal loro lunghiſsimo giro ſi avvicinano alla noſtra terra, ſiccome conobbero parimente i Caldei delle Aſtronomie peritiſsimi, ed eccellenti maeſtri. Queſta opinione vien rapportata da Apollonio Mindio, ſiccome riferiſce Seneca, dicendo, annoverarſi da' Caldei le Comete tra le erranti ſtelle, e far l'iſteſſo lor corſo. E di queſta coſa ne fa gran pompa la maggior parte de' Matematici

matici moderni, e ſopra tutti la celebre Accademia delle Scienze di Parigi, faccendoſi eſſi autori di una così antichiſſima opinione. Conoſcerete, dico, con voſtro ſommo piacere tutte le dette coſe; e nello ſteſſo tempo ſaprete, che quantunque le operazioni della noſtra volontà liberamente ſi facciano, nientedimeno egli è certiſſimo, che ogni coſa vien governata dalla ſola, ed unica mente di Dio, come autore, e diſpoſitore dell'Univerſo: e che l'anima dell'huomo ſia ordinata, e diſpoſta, e moſſa da Dio in tutti gli atti ſuoi, con averli conferite quelle grazie, e que' doni proporzionati a' diſegni della Providenza: ed è certo altresì, che una ſia la ragion comune a tutti gli huomini, la quale è una facoltà a se medeſima, ed alle proprie ſue opere ſofficente: e che una altresì ſia la verità, ſiccome uno è colui dal quale ella eternalmente, ed incommutabilmente dipende; e queſto è Dio, della cui unità così cantò il Greco Tragico Sofocle:

Ancorchè ogni coſa ſia governata da Dio, e l'anima noſtra in tutti li ſuoi atti ſia ordinata, e moſſa da lui, pur nondimeno le operazioni tutte della noſtra volontà liberamente ſi fanno.

Un certamente egli è, ſol' uno è Dio,
Che creò l'ampia macchina del Cielo,
E queſta baſſa terra, e il lugo immenſo
Del mar ceruleo, e l'invincibil poſſa
Dell'elemento più celere, e lieve.

XLVII. Da queſto ſapientiſſimo moderatore con perpetua ragione ſi dà ordine a queſte coſe, e con l'eſſer da per tutto, ſi ha dell'Univerſo la cura. E chi mai di sì fatte

Da altri, che da onnipotente mano non poter l'univerſo avere origine, e governo.

Digitized by Google

fatte proporzioni delle cose tutte così perfettamente bilanciate, e disposte, e di questa armonia mantenuta, e durata per lo corso di tanti secoli potea esserne l'Autore? e di chi il maraviglioso lavoro? se non se di uno, il qual governi il mondo con una onnipotente sapienza, e potenza?

Essere anche argomento della divina providenza l'ordin da Dio posto per la conservazion degli affari pubblici.

XLVIII. Principale argomento della Providenza è quello ancora, a mio credere, dell'ordine posto da Dio per la conservazione degli affari pubblici, le di cui norme da per tutto ricevute furono, ed abbracciate dalle Nazioni più barbare, e fino a' nostri dì perseverа ancora, e si mantiene. Vagliaci per esempio la durabilità, per molti secoli, a forma d'imperio, degli Assirj, de' Persi, e degli Egizj; dove se rifletteremo al rivolgimento delle umane vicissitudini, ed alla ignoranza, ed errori di tante genti non culte, come mai avrebber potuto durar tanto tempo senza quella particolare divina cura di volerli così conservare? ma quel che più è da riflettere, che indi piacendo allo stesso Iddio di cambiar quegli Imperj, si valse di Ciro, di Alessandro, e di Cesare il Dittatore, come strumenti valevoli, ed anticipatamente trascelti, e destinati a ciò fare.

XLIX. Così stabilita per principal massima la venerazione del grande Iddio, ed il culto della Religione, fondamento, e principio delle rimanenti morali, e civili virtù; vi avvezzerete a render l'animo do-

Digitized by Google

docile, e ben disposto agli abiti virtuosi col ricercamento della Verità, e della Giustizia, delle quali niuna cosa è più pregevole, nè alcuna cosa può a voi recare utile, o diletto maggiore. Queste non ferro, non fuoco, non tiranno, non maledicenza, non tempo potranno superare, e distruggere; e qualora, da così fatti principj addotti, avrete ragionevolmente giudicato di dover far cosa alcuna, dalla esecuzione di questa non vi muova nè priego, nè minaccia, nè odio, nè amore, nè oro, nè lusinga, e cose a queste somiglianti. In somma non dovrete giammai trascurare di servirvi della ragione, la quale ottimamente considera, discerne, e prevede sopra la natura di tutto quel, che alla nostra vita può sopravvenire.

Di quali insegnamenti dobbiam servirci per virtudiosamente operare.

L. In questa maniera l'huom finalmente, che non venne a caso nel mondo, o per esservi semplicemente, come un' abitator momentaneo, ma per singular dono della Providenza introdottovi, come un' ammiratore delle stupende opere dello infinitamente saggio Iddio, come ne insegna Cicerone, in dicendo, che sono gli huomini nella terra posti non per coltivarla, ed abitarla sol tanto, ma acciò spettatori sieno delle superiori, e celesti cose, qual dono a niun' altro genere di viventi appartiensi. Conoscerà ben' egli l'huomo, che quelle cose tutte, che grandi, e maravigliose alla vista le si presenta-

Esser l'huom posto nel mondo per ammirare le opere stupende del sommo Facitore, più che per abitarlo.

Digitized by Google

no, da se medesime spirano alla mente pensieri, e passioni sublimi, talche alla grandezza di Dio naturalmente pensando, egli saggio divenghi: che se per lo singular dono della Providenza da' bruti animali è distinto per lo intendere; per lo maraviglioso esercizio della mente, e per lo ragionevole discernimento delle cose tutte, ben può, in sentimento di Seneca, ove della ragione, e dell' huomo favella, prodursi la virtù, unico, e solo bene, che la vera felicità partorisce: perciocchè ella la virtù sola è buona, e quel che è perfettamente buono, per se stesso è buono, e sofficente; nè tra le sue parti è capace d'introdurvisi quel che è male, nè può farsi migliore, o peggiore: nè altra cosa è il vivere felicemente, se non se aver l' animo ben composto, ed in una perfetta calma, non mai soggetto alle mutazioni. Udiamone le sue parole: Quell' huomo è certamente buono, che avrà libera, e retta la sua ragione, ed alla universal volontà della natura conforme: questa Virtù si chiama, questo è l'onesto, e l'unico bene dell' huomo; imperocchè se la sola ragione l' huomo costituisce, la sola perfetta ragione il fa beato: questo solo adunque è il bene dell' huomo, e per questo solo beato adiviene. Tanto un gentile filosofo all'umana inferma virtù attribuì: or che dovremmo dir noi della rivelata, e celeste? Quindi meritevolmente potran dirsi fortunati solamente

In che l'huom si distingua da' bruti.

Che cosa il viver felicemente si sia, anche al sentir di Seneca.

mente coloro, che da ſupremo celeſte raggio, e da ragionevoli movimenti dell'animo ſaranno condotti ad azioni laudevoli, e glorioſe.

LI. Perlaqualcoſa daremo a queſto primo Libro il ſuo fine, conchiudendo, che la vera felicità in pochiſſime coſe è ripoſta, e ſolamente all'huom giuſto, e ragionevole ſia riſerbata; a colui dico, che di tutto quel che ſopravvenga di piacevole, o diſpiacevole, con lieto animo prenda, e di eſſer ſempre pago, e contento ſi ſtudia, ſiccome colui, che fermamente crede, che di là il tutto vegna, donde egli medeſimo è venuto, e dove egli tra breviſſimo tempo deve far neceſſario inevitabil ritorno.

Che la felicità ſolamente all' huom giuſto ſia riſerbata.

DI natura immortal, che non ſoggiace
Degli anni al volo, e per l'età non manca,
Che tempo volve, e aggira,
A l'huom l'alma ſi ſpira
Da lui, che traſſe dagli Abiſſi il Mondo;
Queſta ſotto il gran pondo
De la ſalma mortal, di cui ſi veſte,
Cinta d'ombre funeſte
In rea prigione oſcura, e laſſa, e ſtanca,
E d'aſpri nodi avvolta, e in pena ria
Serva gemer dovria,
Finchè ſu i Regni de l'Eterna pace,
Donde un tempo a noi venne
Sciogliendo liete penne
Del vero Sol ſu per le vie già note
Non ritornaſſe a le 'nfiammate rote.

Digitized by Google

Indi in carcere ſtretta, al padre in volto
Come lo ſguardo gira unica figlia,
Al ſuo Fattor ſinceri
Sol volgeria penſieri
Lunge da baſſe idee, ſenza ſentire
O gioja, o rio martire;
Nè il vizio, che luſinga allor che offende,
O la virtù, che accende
Di vero amore, e il vero ben conſiglia,
Fra le fatiche, e il duolo, e fra' diletti
Partirebbe gli affetti;
Neppur ſapria quanto diverſo, e folto
Stuol d'immagini pinge or triſte, or care
La Terra, e l'Aria, e il Mare,
Se del corpo fra ciechi orrori, e denſi
Non la ſcorgeſſe al Ver l'uſo de' ſenſi.

Tal, ſe pur lece a le ſuperne coſe
Aſſimigliar quaggiù coſa mortale,
Si ſcorgerian condotte
Sempre a perpetua notte,
Se non verſaſſe il Sol raggi, e faville,
Le terrene pupille;
Nè fortunoſe, o chete entro le ſponde
Vedrian moverſi l'onde,
O rotare Aquilon ſcuotendo l'ale
Turbo, che adombra il giorno; o come il ſeno
Apran tumido, e pieno
Di tempeſtoſo umor le nubi ombroſe,
E quanto al fine in ſua ſtagion differra
Da' ſuoi ſemi la Terra
Nuovi fior, nuove fronde, e l'amoroſe
Ninfe intrecciare al crin viole, e roſe.

Ma

Digitized by Google

Ma se l'Anima, allor che scalda, e avviva
Di sacro fuoco a par l'umana spoglia,
Sensi alloga, e comparte
Di quella in ogni parte,
E de' pensieri ancor su l'alte cime,
Come in soglio sublime,
Fa che ragion di lor sieda al governo,
O sia rigido il Verno (glia,
Di età, che invecchia, e affanno adduce, e do-
O degli anni sia pur la Primavera
Leggiadra, e lusinghiera,
Le penne spande, e col suo volo arriva,
La volontà seguendo, anche a' lontani
Luoghi diversi, e strani,
E di ciò ch'ella brama, o scerner tenta
Nuova immagine allor le si appresenta.

Così conosce, e così or dolci, or fieri
Affetti muove, e così acerba guerra
Sente al suo corpo unita
L'alma trista, e smarrita.
Sente che alletta, e molce, allor che geme
Vano diletto, e speme;
Che sprona amore, e che il timore arresta;
Che stringe il cuor funesta
Doglia, che sempre atroce offende, e atterra;
Che tosco al sangue, allor che affanna e incre-
La gelosia vi mesce; (sce
Che sdegno infiamma, e che disegni altieri
A far paghi non giugne ancor Fortuna;
E che la morte imbruna
Anche i dì più sereni, e che sicura
La costanza non cede a rea sventura.

In

Digitized by Google

In vario ſtato al fin tratta ſi avvede
Da' ſenſi, ſervi ſuoi fallaci, e infidi;
E ſi avviſa, che queſti,
Quando ancor ſon moleſti,
Son per neceſſità di lei ben degni.
Nè potria chiari ſegni
Moſtrar d'alta virtù, ſe tanti avverſi
Strani affetti, e diverſi
Non deſtaſſero a gara; ond' è che guidi
Ragion ſuo freno, e a vera gloria meni.
Spande così ſereni
Lampi quel Divo ardor, che in lei riſiede:
Così ne le vittorie illuſtre, e chiara
Divien dopo l'amara
Battaglia, che ſoſtenne, ond' altri ſcerna
Che parte è del Fattor, che nacque eterna.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DEGLI

Digitized by Google



DEGLI AVVERTIMENTI

Intorno alle Paſſioni dell'Animo

LIBRO SECONDO.



SAMINATA brievemente l'origine delle Paſſioni, e dove, e come di eſſe i diverſi, e tra loro contrarj movimenti ſi formino; e diviſata altresì la neceſſità, che par che n' abbia l'umana condizione; opportuno tempo parmi di far parola della differente natura delle medeſime, e di oſſervar minutamente, quali ſian le vizioſe, che con mille ſpecie

Digitized by Google

cie d'inquietudini, e di moleſtie, tolgono all'animo il placido ſuo ripoſo: e ſimilmente di conſiderare, quali virtù abbia Iddio date all'huomo per dover loro reſiſtere. Indi nel tempo medeſimo cercheremo ſceglier dal mezzo di eſſe quei movimenti, che giovevoli ſono, e che han qualche virtù naſcoſa, per potervene ſervire, o miei cari Nipoti, a voſtro profitto, che è il principal fine, da cui noi moſſi ſcriviamo.

Quali ſian le principali paſſioni, da donde tutt'altre derivano.

II. Per entrar dunque alla conoſcenza di eſſe, e diſtinguerle per quel che ſono, è da ſapere, che le principali Paſſioni, che a guiſa di ſupreme miniſtre governano gli umani affetti, ſono l'amore, e l'odio; e da queſte, come da due fonti ampiſſimi, le rimanenti tutte derivano.

Che per Odio, al ſentir di Empedocle, la generazion delle coſe tutte ſi faccia, e per Amore ogni corruzione adivenga.

III. Di queſt'odio, e di queſto amore tenne Empedocle una ſtrana opinione nello ſtabilire i fiſici principj delle coſe: voleva egli, ſecondo che appreſo avea da Mercurio Trimegiſto, che in una materia miſta, e confuſa i ſemi di tutte le coſe fuſſero; e da queſta, che Caos egli chiama, tutte le coſe derivaſſero, o per odio, o per amiſtà: imperocchè ogni animale, ogni pianta, ed ogni coſa in queſto Mondo naſce per odio, in quanto che dal ſuo principio, ſiccome da ſuo nemico, ſi ſepara, o da coſa non ben conveniente con lui ſi diſcoſta; ed all'incontro chiamava egli tempo di amicizia, o di amore, quando le coſe diſciogliendoſi, nell'

Digitized by Google

nell'antico lor material principio si ritornassero, siccome ne' suoi versi scrisse.

Spesso le cose tutte unisce Amore:
Ma l'odio vuol, che sian tra lor divise.

E comechè questa così fatta opinione fusse a parecchi altri filosofi piaciuta; nondimeno Anassagora, il quale per la sublimità del suo ingegno, fu per soprannome chiamato Mente, pensò di doverla in alcuna maniera correggere, come Cicerone rapporta: perlaqualcosa asserendo egli ancora per principio delle cose l'amore, e l'odio, o sia l'amicizia, e la nimistà, ne inferiva, che con l'amicizia, o vogliam dire similitudine delle parti si congregassero i principj delle cose a formare le spezie; e con l'opposto, cioè con l'odio, il discioglimento nascesse. E quindi fu, che Lucrezio dovendo egli scrivere de' primi principj, che le cose compongono, invocasse la Dea Venere madre degli Amori: volle egli perciò dinotarci, come l'amore, o vogliam noi pur dire la congregazion delle cose, fusse stato del mondo il producitore: ma che che egli si sia di queste dicerie, io non intendo al presente parlar dell'amore, o dell'odio come principj dell'Universo; ma bensì considerarli semplicemente siccome due principalissime passioni, dalle quali l'animo nostro le sue inclinazioni, e le sue avversazioni riceve; e indi mostreremo, come le passioni, che sembrano tra di loro così

Ancorchè Anassagora nello stabilire i principj delle cose servito si fusse dell'Amore, e dell'Odio; pur nondimeno volle, che dalla similitudine, o ver dissomiglianza delle parti le cose tutte s'ingenerassero, o discioglissero.

Dall'Amore, e dall'Odio l'animo nostro riceve la diversità delle passioni, le quali dalla contrarietà degli effetti, che in noi producono ricevon la di loro dinominazione.

così contrarie, e diverse, nondimeno elleno sieno simiglievoli, o dallo stesso fonte provenienti, le quali cambian nome, secondo i varj effetti, che in noi producono.

Che cosa Odio sia, anche al sentir di Aristotile, e che non mai si estingua senza vendetta prendersi dell'onta ricevuta.

IV. Egli è bastantemente manifesto, che l'odio sia un'avversione di tutto quel, che ci dispiace a cagion di quella fortissima impressione, che riceve la parte inferiore dell'animo nostro da offesa, o sentita tristizia occupato. Questa passione, radice e principio di tanti mali, e di tutte le azioni più tragiche, vuole Aristotile nella sua etica, che sia quasi uno smorzamento dell'ira, o per meglio dire, un'ira addormentata, e durevole; la quale siccome figliuola di dannosissima madre, meritevolmente vizio reputar si deve; imperocchè in un'animo da ardentissimo furore acceso, o da impetuoso movimento, più che da senno, trasportato, la detta passione giammai si risolve, o si estingue, se alcuna vendetta della ricevuta ingiuria non prende.

L'Ira, altra esser viziosa, virtudiosa l'altra; e quali effetti dall'una, e dall'altra si producano.

V. Ma è ben quì a nostro uopo il saperssi, che lo stesso Aristotile distingua tra due ire, l'una viziosa, l'altra virtuosa: questa seconda è quella, di cui cantò nell' Iliade Omero in persona d' Achille; e da cui fu una volta anche sorpreso Platone, allorche disse: battete questo ragazzo, imperocchè io sono adirato; è però ella quest' ira assai moderata, e poco durevole; e della medesima disse Euripide, che ella dol-

Digitized by Google

dolcemente discenda nell' animo degli huomini forti ; ed ha questa per suo segno il facilmente perdonare l' offese ricevute : e perciò veggiamo , che Alcibiade , al riferir di Plutarco , huomo fortissimo , non mai prese vendetta di qualunque suo inimico . Se togliete quest'ira , si perderebbono molte virtù ; perciocchè se noi non ci adirassimo contro il traditore , l' ingiusto , il crudele , l'empio , non così facilmente cercheremmo di punirlo . L' altra ira poi viziosa è di lunga durata , ed eccessiva , cieca , violenta , che esclude ogni ragione , e persuasiva ; e per lo suo lungo durare , in odio si converte .

Il seguire sconsigliato l' impeto dell'ira, dee assomigliarsi alla fierezza de' bruti .

VI. Uman costume è per ogni picciola ingiuria adirarsi ; ma il seguire l'impeto eccessivo dell'ira , senz'altro consiglio prendere , e far quel , che non è lecito di fare , è assai vizioso costume , il quale in pazzo , e' bestial furore trascorre ; imperciocchè ciò faccendo , adiviene a noi non altrimente che noi veggiamo soventi volte avvenire al rabbioso cane , allo stizzito toro , alla serpe , ed a tante altre selvatiche fiere da' cacciatori , e da' mastini irritate , nelle quali il solo immoderato movimento dell' ira è quello , che accende in esse lo interno natural solfo , da cui si risveglia in loro la crudeltà , e la rabbia .

Che la smoderatezza dell'ira vie più che in altri nelle donne si scorga.

VII. Un così fatto strabocchevol movimento , con maggiori danni si è assai volte nelle donne osservato , di che ne porge

Digitized by Google

a noi memorabili esempli il divino Euripide, e massimamente nella sua celebrevole Medea, nella quale con sommo stupore di chi legge, si osserva, che l'odio stesso verso il suo marito le somministra gravissime ragioni, con le quali ella colorisce la barbara uccisione de' suoi innocenti figliuoli, nel tempo medesimo, che da lei erano teneramente amati. E per essere pregiatissimo per ogni sua parte questo luogo di Euripide, dove si vede assai vivamente espressa l'agitazione delle passioni dell' animo di Medea, mi è piaciuto portarlo quì anche tradotto in versi Italiani, ne' quali io intendo di spiegar la mente, e la sentenza del Poeta, senza traviar punto dal suo sentimento:

Misera me! qual mai stabile, e fermo
Scellerato pensier mia mente ingombra
Di uccider crudel Madre i proprj figli!
Dunque fu vana in me ogni mia cura,
Ch'ebbi, o figli, di voi; e 'nvan sofferti
Quel grave duol, che reca a Madri il parto?
O qual fallace speme io posi in voi,
Credendo ben, che a le mie stanche membra
Servir dovreste, e a mia cadente etade
Di conforto dolcissimo, e di aita;
Indi pietosa, ed onorata tomba
Al freddo corpo esangue apparecchiarmi.
Or sì dolce pensiere è già svanito,
Che di voi priva, in miseranda sorte,
Ed acerba vivrò fin ch' io respiri:

Nè

Nè più i voſtri occhi vederan Medea
Dolorosa, ed afflitta genitrice.
Ma perchè, o figli, gli amoroſi ſguardi
Ver me volgete, e a l'innocenti luci
Miſchiate un così dolce ultimo riſo?
Ahi, che dubbia è la mente, e incerto il Fato,
Se combatton del pari odio, ed amore.
Ma gli occhi, o Donne, riſplendenti, e gai
De' cari figli miei sì m'han percoſſo
Di dentro i ſenſi, e sì commoſſa han l'alma,
Che già pongo in obblio l'aſpra vendetta,
E'l fier proponimento abborro, e fuggo.
Su via lungi da me fieri conſigli:
Meco verrete voi, miei cari germi,
Dovunque io vada abbandonata, e ſola,
Ch'uopo non è, che ad accreſcer tormento
Al crudo Padre lor, me ſteſſa affligga
Con sì grave penoſo, aſpro dolore.
Fieri conſigli, omai dal cuore uſcite.
Ma che dico io! vivrò dunque beffata,
E laſcerò impuniti i miei nemici,
Senza il dolce piacer di vendicarmi?
Nò nò, riprendi, o tormentato cuore,
L'ardir primiero, e laſcia i penſier molli.
Gitene dunque, o figli, entrate in caſa,
Che'l ſacrifizio mio qui fuor non lice.
Ma la pietà, ch'a l'animo introduce
L'innocenza de' miei figli sì cari,
Perſuade la mente a cangiar voglie,
E mi ſgrida, e rinfaccia error sì grave,
Che l'ira accese, e la ragion feroce;
Anzi par che a laſciarli mi conſigli,
Col dir, che forſe a me giovar potrebbe

La

Digitized by Google

La lor vita, e ſollievo eſſer de' mali.
Nò, che i Demonj tutti de l'Inferno
Atra reggia di Pluto, invoco, e giuro
Di non laſciar de' lor nemici in preda
I figli miei; che maggior ſtragge forſe
D'eſſi farian, che non la mia vendetta.
Sì, che morir dovran per le mie mani:
E dritto è ben, che s'io veſtij di carne
L'ignudo ſpirto loro, io ne lo ſpogli:
Nè l'ira tremendiſſima di Giove,
Che vinſe, e ucciſe i fier Giganti in Flegra,
Vincer potrà mia rea oſtinata voglia.
Ecco già muore la novella ſpoſa
Per magica virtù de la corona,
E de la veſte a lei da me donata.
Che più ſi tarda, andiamo incontro al Fato,
Ch'è crudel sì, che ugual non vide il mondo.
Ma voglio prima a' cari figli miei
Dar, miſera di me, l'ultimo abbraccio.
Porgete, o figli, a me Madre infelice
Le voſtre troppo care, amate braccia:
Abbracciate, ſtrignete; o gentil mano,
O dolce bocca, o generoſo volto,
Gite felici a più ſublimi beni,
Se quelli di quà giù vi toglie il Padre:
O dolciſſimi ampleſſi, o care membra,
Quanto ſoave odor da voi reſpirà.
Deh or via andate, ſù preſto via andate;
Miſera Madre d'infelici figli,
Che non ha poſſa più da rimirarli,
Perchè ben ſa qual'ella orribil Fato
Sarà per porre crudelmente in opra,
Se lo ſdegno, e furor d'ogni misfatto

Ca-

Digitized by Google

Cagion potente più, ch'ogni consiglio,
Perturba, e vince in me senno, e ragione.

E finalmente dopo aver' udita la morte della nuova sposa del suo marito Giasone, e del Padre di essa, risolve in ogni maniera di ammazzare i figli, e così al Coro rivolta, dice.

O care amiche, ho già fermo nel petto
Di fare uscir di vita i figli miei,
E girmen' io ne' più rimoti, oscuri
Luoghi, che chiuse mai la terra in seno;
Nè tradir quelli con lo star più a bada,
E far, che sian forse tra poco uccisi
Da qualche crudel mia nemica mano,
Che a loro membra crudel scempio dia:
Ma uopo è ancor, che questi muojan presto,
Ed è ragion quì pur, ch' io loro Madre
Quella vita gli tolga, che lor diedi.
Or via, mio cuore, di furore armato
Il duro Fato tuo non ritardare,
Benchè crudele, orrendo, e dispietato;
Che un fatto atroce sì, ma necessario,
Tosto convien, che si conduca a fine.
Dunque stringi, o mia destra, il crudel ferro,
Che non conviene esser più lenta, e pigra,
Per la pietà del mio materno amore.
Ahi, che nuovo pensier la man ritarda.
A qual' uso, Medea, tu partoristi,
A qual' uso nutristi i figli tuoi?
Cessa, e poni in obblio sì grande amore
Per brieve spazio, e poi piagni, ed invita
A pia-

Digitized by Google

A piagner chi verrà dopo mill' anni:
Che forse gioveratti il ricordarti,
Che furon questi amati, e cari figli
Di te infelice lor misera Madre.

Che l'odio sia distruggitore della civil comunanza degli huomini.

VIII. Questa implacabil passione dell'odio è inimicissima dell'onesto, e distruggitrice della civil comunanza degli huomini, la quale sta fondata nella scambievole benivoglienza tra di loro; e benchè fusse creduto da Euripide, che non già l'odio, ma il contendere, o con parole, o con mani fusse cosa indegna dell'umanità; nondimeno Menandro diceva non esservi cosa più soave nel mondo, che la concordia, e l'amore vicendevole; e Filemone portò ferma opinione, che il bene, che in varie cose pongono i filosofi, fusse la concordia.

Quali sian le nequizie, che dall'odio si producono.

IX. Nel principio del mondo, quando la terra ancora non avea gustato l'uman sangue, l'odio ci additò, che l'huom potea morire nel più bel fiore degli anni suoi, e che un fratello mal sicuro dell'altro fusse: questo arrotò il ferro, mescolò i veleni, ed inventò mille maniere per distruggere, e ridurre a nulla l'umana generazione: questo diede un'aperta via al fiero esercizio dell'armi, e stabilì per famosa, ed onorata quella morte, che nel sanguinoso mestier della guerra s'incontra.

Che la natura dell' odio nella pertinacia consista, si conferma per

X. La natura di questa atrocissima passione, è di esser pertinace, e durevole, e che non senza grandissima difficultà si dissol-

Digitized by Google

dissolva, anzi secondo la filosofia de' gentili è immortale; perciocchè tenendo nel più profondo dell' animo la sua sede, dovunque questo vadi, di là dal varco della vita medesima la siegue, e l'accompagna; laonde Papinio Stazio nella sua Tebaida, per esprimerci una immagine di questa ferocissima inestinguibil passione, ci rappresenta nelle persone di Eteocle, e Polinice il carattere di un' odio cominciato in vita, e continuato sin dopo avere insieme valicata la Stigia infernal palude; faccendo loro terminar colà giuso il sanguinoso combattimento, che vivi sotto le mura di Tebe già cominciato aveano: il che similmente dimostrò Virgilio nell'ombra di Didone, ed altri Greci poeti prima di lui. Ed in confermazione della medesima implacabil pertinacia dell' odio in un' animo offeso, e per dimostrare, che di là, come di quà si odia in perpetuo, grande esempio è ancor quello del Conte Ugolino, il quale con tutti gl'innocenti suoi figliuoli fu fatto crudelmente morire della fame da Rugieri degli Ubaldini Arcivescovo di Pisa, di lui potente, e perverso nimico. Questa istoria è divinamente espressa da Dante, il quale gli pone amenduni nel suo Inferno, dove fingendo di esser calato il poeta, passati già molti anni dal tempo, che accaduto era tal fatto, così strepitoso per tutta Italia, per dimostrarci, che la passione dell'odio giammai per tempo si estingua, finge di aver' ivi

per li esempli addottine da Stazio, Virgilio, e Dante.

Digitized by Google

ivi trovato il detto Conte col capo dell'Arcivescovo tra le mani; e tosto che sentì la voce di esso poeta, si ristette, e la insanguinata bocca sollevando dal fiero pasto, gli raccontò fil filo gli orribili accidenti tutti della penosissima sua morte; quali veramente il poeta dipinge con le immagini le più orribili, e co' più fieri colori, che Greco, o Latino Tragico avesse usato giammai: così terminando il suo dire: e riavuto di bel nuovo il suo sdegno:

Ripreſe il teſchio miſero co' denti,
Che furo a l'oſſo, come di un can, forti.

Quando l'odio ha la ragione per guida, da vizioso in virtudioso tramutasi.

XI. E' nondimeno questo vizio, avvegnachè così pertinace, e crudele, non solamente assai facile ad esser superato, ma altresì è disposto a mutare aspetto, ed a cambiarsi, per così dire, in virtù, qualora egli s'abbia la sola ragione per guida, cioè qualora vogliam noi servirci di questa passione non ad altro fine, che per nutrire in noi una giusta indegnazione verso le colpe, e per concepire un convenevole orrore del male, e delle azioni vergognose; e non già per valercene come di strumento alle malvage opere di vendetta. Ed in cotal guisa potrebbesi render questa passione laudevole, e necessaria, anzi che nò: e nel vero senza di essa noi saremmo obbligati a soffrir tutto quello, che è abbominevole, e dannoso, senza poterlo combattere, e superare: nè la inclinazione per lo bene ci gio-

gioverebbe, ſenza l'avverſione per lo contrario:

XII. Puoſſi ancora con facilità ſuperare queſta paſſione dell'odio, con riguardar gli oggetti, che ſi abborriſcono, non ſempre per un'aſpetto medeſimo, ma per linee diverſe; perciocchè in tutte le coſe vi è un punto di veduta particolare da mettervi l'occhio per riguardarle al lor verſo. E ſopra tutto fa uopo di non giudicare dell'ingiurie, ſecondo il giudicio degli oltraggiati, ma conſiderarle con animo temperato, tali, quali elleno veramente ſono, e raccoglierne un vero giudicio dalle circoſtanze, ed accidenti, che le azioni ingiurioſe accompagnano; che così faccendo, ogn'altro penſiero contrario ſarà abbattuto, e ſi ritroveranno, o leggieriſſime, e vane, o almeno incapaci di odio, e di vendetta quelle ingiurie, ſopra delle quali aſſai volte il più degli huomini appoggiano la cagione de' proprj furioſi riſentimenti.

In che maniera puoſſi con facilità ſuperare la paſſione dell'odio.

XIII. Abbiaſi intanto per un general rimedio contro una così fatta paſſione l'aſtenerſi dal giudicio delle coſe, quando l'animo è in turbolenza, ſecondo l'avviſo di Stazio nella ſua Tebaida:

Il non giudicar delle coſe con animo perturbato, è un general rimedio contro la paſſione dell'odio.

Libero freno a l'abito già moſſo
Non dar, ma breve ſpazio lo trattieni,
Poichè l'impeto mal tutto amminiſtra.

Eſſendo certiſſimo, che per poter noi ben riconoſcer la qualità delle azioni convenga

Digitized by Google

dare qualche tempo a' naturali movimenti di essa passione, acciocchè l'animo agitato dalla opinione della ricevuta offesa, possa di nuovo calmarsi, e ritornare nella sua primiera tranquillità, per poi valersi della ragione, che libera, e sciolta da quella confusa cognizion delle cose, saprà meglio, e più distintamente discernere, e perfettamente operare. Perlaqualcosa disse Euripide, che passata l'ira, ogni persona è più saggia; il quale de' danni irreparabili, che derivano dalla precipitazion del giudicio, dà a noi un graviſſimo documento nel suo Ippolito, di cui invaghita la madrigna, e ritrovato lui ineſorabile, per disperazion s' impicca, e con un foglio manifesta a Teseo suo marito, che Ippolito abbia voluto la sua pudicizia violare; perlaqualcosa Teseo sdegnato, lo maledice con una delle maledizioni concessele da Nettunno Dio del mare suo padre; e non potendo Ippolito sincerarlo, per trovarsi con giuramento obbligato al silenzio; ed andandosene in esilio, è precipitato dal cocchio da' suoi medesimi cavalli, spaventati da un toro, che improvvisamente uscì dal mare buttando fiamme dalle narici, e spaventosissimamente mugghiando; e finalmente avvisato Teseo da Diana della castità, ed innocenza del suo figliuolo, è ricondotto Ippolito tutto lacero, e rotto: termina la compassionevol Tragedia con l' espressioni d'Ippolito verso il padre, scusandolo, perdo-

Digitized by Google

donandolo, dandoli gli ultimi cari saluti, e finalmente pregandoli dagli Dei figliuoli simili a se, spira tra le braccia del padre.

Ancorchè giusti appajan li motivi da vendicarsi; non pur non si dee prender la vendetta a proporzion dell'offesa; ma il tutto si deve porre in dimenticanza, per divenir glorioso.

XIV. Ma ancorchè vere, e ragionevoli sembrassero le querele, e giusti ancora i motivi di vendicarsi di alcuna ingiuria, la quale taluno ha, o pare a lui di avere da alcun ricevuta, e sopra tutto quando sia persona d'inferior condizion della sua; avverta a scegliere il partito più savio co' lumi delle vere ragioni, e con la pratica degli esempli, e non già col falso credere della moltitudine, che ciecamente è condotta dalla sola opinione; imperocchè quantunque dica Cicerone, che vi siano alcuni ufizj, i quali anche si debbono osservare verso coloro, da' quali abbi l'ingiuria ricevuta, dovendo esservi la misura nel vendicarsi, e nel punire; secondo il mio giudicio però, alla Religione, ed alla vera filosofia uniforme, bellissimo modo di vendicarsi sarebbe quello di non assomigliarsi all'offensore; anzi da una azione assai volgarmente praticata dall'universalità delle genti, far passaggio ad un'altra, la quale comechè malagevole sia, nondimeno assai più pregevole, e gloriosa apparisce, e che solamente al distinto carattere dell'Eroe si conviene; perciocchè il mettere le grandi offese in debita dimenticanza, si puol praticare da poche anime grandi, che s'incontrano di rado, come ne diè insegnamen-

mento nelle ſue Commedie il Greco Menandro:

Gorgia, ben'è quell'huom tra gli altri l'ottimo,
Che ſa degli altri più ſoffrir le ingiurie.

Con quali maniere ſi ſchermiſſero Ariſtippo, Stilpone, e Piſiſtrato inſigni filoſofanti, contro coloro, che cercarono apportargli 'ngiuria.

XV. Queſti precetti furon con le opere confermati da molti graviſſimi filoſofi, imperocchè Ariſtippo, ingiuriato, ſenza alterarſi, riſpoſe a chi lo provocava, è tuo il parlare, e mio il ben ſentire: e Stilpone, il quale tra tutti i filoſofi dell' età ſua fu il più lieto, e giocondo, ſenza punto di alterazione potè ſuperare la Cinica calunnia di Metrocle. Avea egli Stilpone una ſua figliuola molto laſciva, e diſoneſta, Metrocle ce lo rinfacciò, ma egli placidamente riſpoſe, è forſi queſto alcun mio peccato? al che ſoggiunſe Metrocle, il peccato è della tua figliuola, ma è tuo l'infortunio. Allora ripigliò Stilpone, il peccato non è un cadere in errore? Sì, diſſe Metrocle: e Stilpone di nuovo lo domandò, ſe il cadere fuſſe infortunio, il che affermò Metrocle. Allora Stilpone diſſe, ſe la mia figliuola è dunque caduta in errore, è ſuo l'infortunio. E non meno Piſiſtrato è degno di eterna memoria, per aver ſaggiamente ſaputa la ſua ingiuria ſchermire, il quale udendo con pianti narrare la ſua figliuola eſſere ſtata baciata, e di ciò dimandarle vendetta, non dubitò riſpondere: che faremo noi a' noſtri nemici, ſe colui che ci ama, è per noi tormentato? Ho voluto addurre queſti

Digitized by Google

questi esempli, non perchè così francamente possano praticarsi al presente, ma a fine di dimostrare, che vi sarebbono alcuni modi, i quai si tennero dagli huomini saggi, per li quali si possono sfuggire moltissime ingiurie, perocchè la vendetta distrugge le famiglie.

XVI. Maggior però mondano rumore ferono i Cesari, e gli Alessandri, i quai la non dissimulata ingiuria non sol perdonarono, ma posero in eterna dimenticanza; e quindi nelle nostre memorie con laudevol ricordanza ancor vivono, e viveranno; nè è per vecchiezza infiebolita, anzi oggi più che mai cresce, e si avanza la gloria del nome di essi. Ed in verità lungo, e nojoso sarebbe il voler mostrare quanti valorosi huomini furon perdonatori delle ingiurie fatte loro così in opere, come in parole; ed altresì pazientissimi in esse, intanto che non solamente perdonaron quelle a chi loro ne chiese perdono, ma a molti, senza esserne dimandati, di lor propria volontà rimisero, e quasi quelle state non fussero, in generosa dimenticanza riposero. E comechè di questi esempli ne sien piene le vite de' saggi da Laerzio, e da altri valenti huomini scritte, così ne' trasandati, come ne' più vicini tempi, alla eternità consegnate; nondimeno parmi cosa assai notabile ciò, che io osservo in Cajo Giulio Cesare, il quale essendo di sublime avvedimento, e di mirabile comprensione di mente dotato, ed oltre

Quanto risonasse la gloria de' Cesari, e degli Alessandri per lo aver poste in non cale le ingiurie ricevute.

Digitized by Google

tre a ciò essendo egli portato dalla sua generosa indole al signoreggiamento della sua nobilissima, e libera patria, e dopo avere per tal fine, quasi come ad uno antecipato ammaestramento, esercitato per nove anni continovi il fiore delle Romane milizie nelle guerre contro a' Franceschi, e Tedeschi, ed altri popoli allora riputati barbari; per venire al fine della sua magnanima impresa, preferì questa nobile virtù della clemenza ad ogni lode, ad ogni estimazione, ad ogni politico, e militar consiglio; in maniera che più volte potendo egli a man salva disfare lo esercito de' Pompejani, giammai il sostenne: e fra le altre una volta essendo dalle sue legioni a ciò con grande instanzia sollecitato, ei si contentò di soffrire i villani rimbrotti de' suoi soldati, li quali palesemente il minacciavano, che non avendo voluto egli avvalersi dell'occasione della sicura vittoria, qualora poi egli il volesse, non lo avrebbono obbedito. Si contentò, dico, soffrire un così fatto affronto nella dignità imperiale più tosto, che volersi bruttar le mani nel sangue civile, senza una estrema necessità. In somma, se non per altro, per questa sola virtù del pronto perdonare, si meritò egli tanti divini, e sublimi panegirici, quante sono le orazioni, che in presenza di lui, e del Romano Senato recitò il padre della Latina eloquenza, il quale perorando in lode di esso Cesare, tacque le vittorie tutte

Ancorchè Cesare più volte avesse potuto distruggere l' esercito di Pompeo, non vi acconsentì; ma più tosto volle soffrir pazientemente le minacce de' suoi proprj soldati, che a ciò fare il richiedevano.

Digitized by Google

te più famose da' suoi nemici riportate, come doni della fortuna, ed esaltò solamente, come un singular vanto della sua virtù, lo aver vinta la più implacabile passione, con l'aver più volte abbracciato il suo nemico: ed avvegnachè di Cicerone potesse dirsi, che siccome seppe saviamente accomodar se al tempo, così anche in questo caso vi adattò la sua incomparabile eloquenza, commutandola, da libera, e strepitosa, che ella era, in lusinghevole, e corteggiana; nulla però di manco vaglia a me per argomento fortissimo, e valevole a provar la mia opinione, ed a riggettar come falsa quella, che il perdonar l'inimico sia un'azione di animo vile, ed abbietto, e di sommo pregiudizio all'onore, siccome disse altra volta lo stesso Cicerone, e perciò agramente contrariato da Santo Ambrogio, benchè quegli la sua sentenza appresa avesse da Aristotile: anzi noi sappiamo essere antico costume degli Ebrei il non perdonare all'inimico. E per far ritorno alle lodi di Cicerone a Cesare date, per aver questi restituito alla patria Marco Marcello, dico, che o parlava in Cicerone la sincerità della lode, o l'artificiosa adulazione; se la prima, dunque egli è verissimo, che il perdonare al nemico, è un'azione gloriosa, e grande, meritando una giusta lode dal più eloquente tra gli Oratori, e dinanzi al Romano Senato; ma se per lo contrario ei si valse in questo caso

La maggior lode che Cicerone a Cesare attribuì, fu quella di perdonare a' suoi nimici.

Digitized by Google

de' più fini colori della adulazione, anche per questo, a mio credere, è più che vero, l'essere il perdonare un'azione plausibile, ed assai degna; mentre per poter dare a Cesare quella grande, distinta, e compiuta laude, che a lui parea potesse mancarli, trascegliendo la medesima dal mezzo della più sopraffina arte di adulare, e adattandogli un'azione assai malagevole a potersi eseguire dall'umana debolezza, rendè quello singulare nella virtù, ed oltre ad ogni laude glorioſiſſimo.

Che la Clemenza sia una virtù propria degli animi generosi, e ben si appartenga a' Regnanti.

XVII. E' la Clemenza una virtù propria degli animi generosi, ed è opposta alla Tirannide, la quale è vizio proprio de' pusillanimi; onde ei si dice, che il tiranno tutte le cose ferisce, perchè di tutte le cose teme. Appo Stobeo si trova scritta una sentenza di Archita Pittagorico di questo senso: che faccia bisogno a' Regnanti non solo la sapienza, la dottrina, la potenza; ma bensì ancora la Clemenza, perchè sarebbe assai disdicevol cosa, che il pastore odiasse le sue pecorelle. E similmente leggesi del Re Biante, che egli avendo condannato a morte un suo vassallo, dopo scritta la sentenza piangesse dirottamente; e venendogli detto da un suo famigliare, perchè non cancellasse quella sentenza, rispose, che egli avea condannato il reo, per non far torto alla giustizia, ed allora piangeva, per non far torto all' umanità. Alcuni non vogliono questa virtù nel

Digitized by Google

nel Principe, affermando, che egli debba eſſer più toſto temuto, che amato da' vaſſalli, perchè il timore è fondato ſu la fortiſſima baſe del proprio pericolo, e ſta in poſſa del Principe di farli temere; ma l'amore lo rende abbietto, e diſpregevole: oltre a che per eſsere in potere de' ſudditi lo amare, e diſamare a lor poſta, come tutti gli huomini per lor natura ingrati ſono, poſsano ponerlo facilmente in dimenticanza. Ma però non avvertono coſtoro, che al timore, cercando l'huomo di aſſicurarſi, può facilmente ſuccedere il mutamento dello ſtato, e la rovina del Principe.

XVIII. Oppoſta all'odio è quella violenta paſſione, che, a niun'altra ſeconda, vien da noi generalmente chiamata Amore; il quale perciocchè ſopra tutte le condizioni degli huomini univerſalmente diſtende il ſuo vaſto dominio, han molti filoſofi antichi creduto, che ſia l'anima conſervatrice dell'Univerſo, ed il nodo più forte da ſtrignere l'umana ſocietà. I noſtri deſiderj manifeſtano queſto amore, le noſtre ſperanze lo pubblicano, e tutte le rimanenti noſtre paſſioni lo ſcuoprono: nientedimeno avvegnachè tutti con franchezza ne parlino, non può di eſſo farſi immagine vera, e perfetta, perciocchè nelle più ripoſte parti del cuor ſi naſconde: nè ſene può chiaramente ſpiegare l'eſſenza, con tutto che manifeſti, e ſenſibili ſene veggano gli effetti, come divinamente fu eſpreſſo da Franceſco

Ancorchè di Amore non ſi conoſchi con chiarezza l'eſſenza, per lo ſuo vaſto dominio fu creduto l'anima conſervatrice dell'univerſo.

cesco Petrarca in quei due suoi vaghissimi Sonetti, che incominciano:

Se Amor non è, che dunque è quel ch'i' sento?
Pace non trovo, e non ho da far guerra.

Amore, per falsa credenza, fu dagli antichi riconosciuto tra'l numero degli Dii.

XIX. Sentiamo ora quel che gli Oratori ne scrissero, e i Poeti ne finsero intorno a ciò, che poi al nostro proposito il recheremo. In quella età, nella quale la stoltezza mescolato avea gli huomini nel numero degli Dii, fu creduto, che questo Amore fusse una deità, a cui diedero un sì alto grado, acciò all'ampiezza del suo dominio eguagliar si potesse, ed acciocchè col titolo di divinità, maggior rispetto, e venerazione riscuotessero le sue leggi. A Platone piacque chiamarlo un Demone con l'assoluto dominio sopra tutte le passioni. Gli Stoici, giudicando dagli effetti la di lui natura, lo dipinsero per un Furore. I Peripatetici non vollero diffinirlo, ma ora una inchinazione, ora un diletto, ed ora una compiacenza lo dissero. I Poeti tennero, ch'egli nascesse da quella dolce ferita, che si riceve da un vago oggetto; e tante, e così varie furono le opinioni degli antichi, e moderni scrittori, che l'annoverarle quì tutte fil filo, sarebbe cosa certamente vana, e stucchevole; laonde deducendomi io dalla varietà di queste diffinizioni ad una, che par che al nostro proposito più si convenga, dirò, che l'Amore sia quella prima impressione, che per opera di movimenti rice-

Che cosa Platone, gli Stoici, e' Peripatetici si credessero che Amor fosse.

Qual sia la vera essenza di Amore.

Digitized by Google

riceveſi nel cuore umano di un ben ſenſibile, o vero apparente, che ſia: e finalmente eſſendo queſto per lo più meſcolato di diletto, e di dolore, potremmo conchiudere, che l'amor ſia lo ſteſſo, che le paſſioni tutte, le quali dal dilettevole derivano, e le quali ſecondo i diverſi ſtati di quelli, diverſamente ſi appellano, ma tuttavia ſempre ſono amore.

XX. E perchè i primi ſenſi, che ne' giovanili animi s' introducono, ſon quelli, che dallo amore ſon moſſi, ed ora lieti, ed ora triſti di eſſi gli effetti ſono; convenevol coſa parmi venire al diſcernimento del bene, e del male di queſta amoroſa paſſione, ed a quale ſpecie di eſſa debbano abbracciarſi, ed a quale reſiſtere: eſamineremo adunque minutamente, e divideremo queſto amore in naturale, e ſoprannaturale, qual' è quello appunto, che da Iddio s'infonde nelle noſtre volontà, per poterlo amar come Padre, ed aſpirare alla poſſeſſione della ſua eterna beata ſede, come a noſtro retaggio. L'altro è quello, che la natura ha impreſſo nel noſtro animo per unirci a quegli oggetti, che ci piacciono, e ci dilettano; e queſto ſuddivideremo in eroico, ed in ſenſibile. Il primo ha la ſua nobil ſede nella volontà, dalla ragion governata; ed ivi come in ſua propria ſtanza riſiede, e merita anzi titolo di virtù, che di paſſione: il ſenſibile per lo contrario, perciocchè nella parte più inferiore dello ani-

Amore altro è naturale, ſoprannaturale l'altro.

Amor naturale ſuddividesi in eroico, ed in ſenſibile.

Digitized by Google

animo è posto, donde disordinatamente dilatandosi per le parti corporee, con li sensi si mescola, e si confonde, è quel vilissimo, e brutale amore, che a vizio riesce, ed è cagione di tanti pericolosissimi danni, e soventi volte in isdegno, in sospetto, ed in gelosia suole mutarsi.

Che cosa Amore eroico sia; e che Amor sensibile.

XXI. Variano queste due specie infra di loro, siccome la virtù dal piacere si distingue. La prima è una donna illustre, regale, invitta, infaticabile. La seconda allo 'ncontro è una vil donnicciuola, servile, abbietta, timida, e molle: il regale albergo di quella è ne' templi, nelle repubbliche, negli eserciti, tra le armi, tra il fuoco, ne' pericoli, nelle morti, e finalmente in tutte le cose, che grandi, e generose sono, e assai difficili ad eseguire. La stanza di questa, è ne' teatri, ne' bagni, ne' conviti, ed in quei luoghi tutti, dove par che si vergogni farsi vedere: quella è bagnata di sudore, e di polvere; questa di acque odorifere, di profumi, e di vino.

In quante specie il piacere dividesi.

XXII. Non vorrei però, che quella parola Piacere, di cui io mi son servito assolutamente, come a termine proprio della Moral Filosofia, fusse per recar dubbio alcuno nella mente de' morali filosofi, ed in particolare de' Peripatetici, i quali distinguono due generi di piacere, l'uno onesto, l'altro turpe; il primo da seguirsi, il secondo da fuggirsi; e quello parimente sud-

Digitized by Google

ſuddividono in tre altre ſpecie, cioè in quello, che danno le ſcienze, in quello che dona la virtù iſteſſa, ed in quello, che danno gli onori; nè in tutto ciò ſe gli oppongono i Stoici medeſimi, forti diſprezzatori de' piaceri. Concioſſiecoſachè non poſsa giammai da aſsennato huomo negarſi, che le ſcienzie, le virtù, e gli onori non contengano in loro piacere, e diletto; perlaqualcoſa ben'eſtimò Cicerone, col dire, che gli ſtudj delle coſe ſcientifiche la giovanezza nutriſcano, la vecchiaja dilettino; ed altra volta diſſe, che un gran piacere egli ſia la contemplazione della natura. Lo ſteſſo volle ſignificarci Platone con quella riſpoſta di Nicia: Ho già mangiato, ho già mangiato: ed ancor Pittagora col ſuo ſacrificio, per aver ritrovata la dimoſtrazione, che ne' triangoli rettangoli il quadrato che ſi fa dallo lato ſottopoſto all'angolo retto, ſia uguale alli quadrati, che ſi fanno dalli lati, che comprendono detto angolo. Ed in quanto poi ſi appartiene alle virtuoſe azioni, aſſai bene notò Maſſimo Tirio, parlando di Ercole, che gli huomini vedono nelle illuſtri azioni di lui, o di qualunque altro eroe, la fatica ſolamente di eſſe, non già il diletto, che da ſimili perſone nello anìmo ſi ſentiva in virtuoſamente operando: e lo ſteſſo Maſſimo Tirio eſtimò, che non altro, ſe non il diletto, racchiudeſſe nel ſuo doglio Diogene. Nè dee dubitarſi, che dilettoſi ſieno ſimil-

ſimilmente gli onori, come ben lo notò Perſio allor che ſcriſſe:

E' dolce coſa eſſer moſtrato a dito,
E udirſi dir da altrui, queſti è quel Grande.

E Cicerone quaſi volendo dimoſtrare, che ancor viveſſe per fama Demoſtene, diſſe: queſti è quel Demoſtene: e ſimili coſe ſcriſſe Plutarco di Epaminonda, e di Coriolano; e Pindaro de' vincitori ne' giuochi Nemei, ed Iſtmei. L'altro genere poi di piacere, è tutto quanto egli mai è ſommerſo in un ſoverchio amore del proprio utile, e proprio piacere, dannoſiſsimo all' uman genere; e perciò lo finſero i Poeti figliuolo di Plutone, e di Proſerpina, e nutrito di laidezze, e di ſozzure nel regno infernale.

Amore divideſi in quello di amicizia, e d'intereſſe; ed in che l'Amor di amicizia conſiſta.

XXIII. Dalle predette diviſioni dell' amore, puoſſene dedurre ancora un' altra partigione, cioè in amor di amicizia, e d'intereſſe. La prima di queſte ſarà in tutti laudevole, mentre coloro, che amano per la vera amicizia, altro non cercano che il vantaggio, e la gloria dell'oggetto amato, per lo quale non ſolamente gli averi, ma le perſone ancora coraggioſamente ad ogni pericolo pongono: uſeranno di queſta nobile, e generoſa paſſione, come di una madre feconda di tante azioni eroiche, che in ogni età han recato ſpavento a' Tiranni, ed han reſe chiare, e famoſe le iſtorie, ed abbelliti i Poemi d'illuſtri, e rari fatti; tan-

Digitized by Google

tantochè conoſciutaſi non meno utile, che oneſta, e paſſata eſſendo nel novero quaſi delle virtù, è ſtata da' più ſani filoſofi commendata, e per ſollievo della vita, e per iſchermo de' mali adoperata.

XXIV. Di queſta paſſione adunque, eſercitandola a così ſaggio impiego, trarrà l'huomo il maggior vantaggio, che poſſa riceverſi dalla natura; eſſendo queſta la più ſanta, e la più ragionevole delle umane paſſioni, qualora dalla virtù, e dall'oneſto non ſi ſcompagni, come con chiarezza l'afferma Ariſtotile; e potrà conoſcere altresì, che l'amore ne' puri, e ſchietti termini dell'amicizia ſia lo ſpirito della vita, e ſia quel ligame, con cui l'univerſo tutto ſi allaccia, con un' innocente artificio, per opera del quale ſi cambia condizione, ſenza cambiar natura, col trasfonderci nella perſona, che ſi ama; ed in eſſa finalmente goderaſſi il più vero, ed il più innocente di tutti i piaceri, e quella perfettiſſima immagine tanto da noi ricercata della vera umana felicità: e perciò Menedemo cuſtodiva così ſantamente le amicizie, come dalla ſtrettezza, che egli ebbe con Aſclepiade è chiaro; la qual certamente era cotanto diſtinta, che nulla differiva dalla benevolenza di Pilade.

Quanto commendevol coſa ſia l'Amor di amicizia, e che da eſſo riſulti il maggior vantaggio, che poſſa l'huom dalla natura ottenere, che è l'umana felicità.

XXV. Non però queſto amor di amicizia, pure ha moſſe varie diſpute tra' filoſofi morali; imperocchè li Stoici non vollero, che il lor ſaggio ricercaſſe amicizia

Che coſa li Stoici, gli Epicurei, Biante, e Scipione ſentiſſero intorno all'Amor di amicizia.

M alcu-

alcuna, nulla credendo che bisognasse al sapiente, possedendo egli in se la virtù, non bisognosa di soggettarsi a cosa alcuna dipendente da altri. Gli Epicurei credettono esser buono l'amico, per li bisogni, che potessero occorrere. Biante disprezzò l'amicizia, a cagion della difficultà grandissima, che vi è per ritrovare un buono amico. Ma Scipione fu gran difensore dell'amicizia, come si scorge presso Cicerone. A me però pare troppo arrogante la sentenza de' Stoici, interessata quella degli Epicurei, e molto da seguirsi nell'età nostra quella di Biante.

Che cosa sia Amor d'interesse, e di quanti mali producitore egli sia.

XXVI. Resta a vedere quell'altra specie d'amore, che il solo interesse riguarda, la quale avvegnachè assai comun sia, nondimeno ella è vilissima, e disprezzevole; laonde la chiameremo un sordido commerzio, che soltanto dura, quanto può vivere la speranza del profitto, e di quel piacer che si ama: suoi servi sono gli avari, che dell'oro, e dell'argento si fanno un' idolo, ed intenti ad ammassar danari, ad ogni disonesto guadagno corron dietro; e l'oro cupidamente amando, posta giù ogni onestà, ed ogni legge, non curano, nè come, nè donde si vegna all'acquisto delle ricchezze; le quali furon quelle appunto, che appena entrate nel mondo, avarizia, superbia, invidia, lussuria, ed ogn' altro vizio si trassero dietro: perlochè io non trovo amore nè più irragionevole, nè di più

più baſſa condizione di quello di un'avaro, che ad un'inſenſato metallo tenacemente ſi renda affezionato, e che l'ami ſenza ſperanza di eſſer riamato; anzi, per quello, alle frodi, alle baratterie, agl'nganni, ed alle violenze ſcovertamente ſi traſporti. Ricerchinſi le antiche, e moderne iſtorie, ſcuotanſi le memorie degli huomini, e vederaſſi di quanti mali, di quante rovine, di quante morti, e di quante eſterminazioni queſta paſſione dell'empio furore di guadagnare è ſtata, ed è ancora principal cagione. Ogni animo nobile adunque abborriſca queſta viliſſima paſſione, e fugga un sì miſerabile eſercizio, al quale ſi viene a capo per molte fatiche, vigilie, e ſollecitudini; ond'è che noi veggiamo apertamente accoppiarſi l'avarizia con la più miſera, e vil condizione degli huomini, nel numero de' quali talvolta peravventura incontreraſſi un'illuſtre ſcellerato, ma un'avaro illuſtre giammai; concioſſiecoſachè faccendoſi dagli avari huomini de' beni della fortuna un viliſſimo acquiſto, ſono eglino pieni di angoſce, di rammarichj, di ſoſpetti; e querelanſi ſempre di eſſer poveri, e miſerabili: con che in vece di eſſer de' loro acquiſti ſignori, de' loro male acquiſtati teſori viliſſimi ſervi diventano. Nè invero vi è coſa più nociva alla Repubblica quanto l'avarizia: perciocchè la luſſuria, la crapula, e gli altri vizj, ſe nuocono ad uno, giovano ad un'altro: l'avarizia ſola non gio-

Eſſer diſdicevole ad un' animo nobile l'Amor d' intereſſe.

Non eſſervi coſa alla Repubblica più ſconvenevole dell'avarizia.

Digitized by Google

giova a niuno, anzi offende tutti, occultando il danajo neceſſario alla vita civile; donde ebbe origine quel detto: a tutti nuoce, a niun giova.

Se di altro che del ſolo ſoſtentamento la natura aveſſe l'huom conoſciuto biſognevole, ne ſarebbe ſtato da eſſa nel naſcere provveduto.

XXVII. Chiara coſa è, che la natura ottima provveditrice di tutte le umane biſogne, ſe conoſciuto aveſſe le ricchezze eſſere al viver noſtro neceſſarie, aſſai agevolmente ella le avrebbe agli huomini nel naſcere apparecchiate: ma volle, che queſti nudi nel mondo veniſſero, per avvertir loro, che per eſſi baſtevole ſoſtentamento fuſſe ſol quello, che il puro neceſſario richiede, e dagli avari povertà vien chiamata. Quindi niuno di eſſer povero ſi vergogni, ma ſia a tutti di eſempio il glorioſo popolo Romano, il quale, mentre che ebbe la povertà per fondamento, dilatò i termini del ſuo impero oltre ad ogni umana credenza; ma dappoichè entrò fin nelle private caſe de' ſuoi cittadini lo ineſtinguibile ardore di più avere, e l'infeſta ſollecitudine dell'ambizione, perdutaſi la ſemplicità, e la moderazione del vivere; cominciò la grandezza di eſſo da giorno in giorno a mancare, e di male in peggio cadendo, nella rovina finalmente pervenne, che noi di preſente veggiamo. Quindi dell'avidità, faſto, ed ambizione, che riſvegliofſi già in quella Repubblica, cantò Petronio Arbitro:

Il Roman vincitor già tutto l'orbe,

Onde

Digitized by Google

Onde l'immenso mare, e l'ampia terra
L'uno e l'altro Pianeta avvien che alluma,
Avea in dominio, e pur pago non era.

Che l'amor di noi medesimi sia il fonte donde deriva ogni vizio, e sia quella passione, nella quale tutti gli huomini peccano.

XXVIII. Convenevol cosa parmi di entrare ora al discernimento di quell'altra amorosa passione, nella quale quasi tutta l'universalità degli huomini peccano; perciocchè ella è piena di piacevoli immagini, e di graditi fantasmi, non ostante, che non vi sia disordine nel mondo, che da lei non derivi, o germogli; e questa è quella del proprio amor di noi stessi, fonte, e sorgiva d'ogni vizio, e molto poco capace ad essere in bene rivolta, o a formare un huom probo, o un'ottimo cittadino.

Pria che l'amor proprio entrasse nel mondo, l'huomo non amava se stesso, che per Dio.

XXIX. Quando l'amor proprio non era entrato nel mondo, non si sapea che cosa invidia si fusse, non avarizia, non crudeltà, non malizia, o falsità alcuna si conosceva; ma in luogo di queste una santa innocente semplicità ne' petti de' primi huomini albergava: era l'amore la più dilettevol passione dell'animo nostro, perciocchè si amava il vero, ed il supremo Bene, e l'huomo non amava se stesso, che per Dio: ma entrato che egli fù, questo amore cambiò di natura, e confondendo le leggi tutte dell'innocenza, ed obbliando quello, che a Dio si dovea, si fece un'idolo di se stesso, e cominciò a regolare i suoi affetti con la guida de' suoi propri interessi, e ad amare solamente quel, che gli era di utile,

Digitized by Google

le, e di piacere. Indi gli huomini toſto diventarono invidioſi, ſuperbi, crudeli, ed ambizioſi: dopo del qual tempo è da riflettere, che raro è quell'huomo, che non cerchi di adular se ſteſſo, o che non ſi compiaccia di eſſer da altri adulato: e queſto tant'oltre ſupponere di noi medeſimi è così da tempo in tempo avanzato, e poſto in uſo dalla già guaſta, e vizioſa natura delle genti, che divenuti ſon gli huomini del tutto ſolleciti, ed applicati per la propria utilità ſola, e non già per l'altrui. Dal che è nato ancora, che tutto dì ne' conſigli, e nelle opere, che gli huomini per altri fanno, errano aſſai ſovente, e falliſcono; perciocchè da queſto amor proprio ciecamente ſon regolati.

Che l'incontinenza, l'avarizia, e l'ambizione ſiano li vizj primogeniti dell' amor proprio, difficili a ſuperarſi.

XXX. Figliuole primogenite dell' amor proprio ſono l' incontinenza, l'avarizia, l'ambizione, tre grandi, e potenti nemiche giurate dell' umano ripoſo. Lungo ſarebbe il moſtrare, ed altresì malagevole aſſai qual di queſte tre fiere fuſſe la più difficile a ſuperare: l'incontinenza, ch'è la più debole, e la più molle dell'altre, è nientedimeno la più difficile ad eſſer vinta, perciocchè è di ogni altra più luſinghiera, e più allettatrice: l'avarizia, comechè è la più ſordida, e la più vile, non pertanto è la più pertinace, come di ſopra è moſtrato: l'ambizion poi è la più forte, e la più elevata dell'altre paſſioni, la quale è quella, che traſfuſe nelle menti degli huomini

il

Digitized by Google

il peſtifero veleno di bramare più di quel, che biſogno non era; del che perdutaſi la tranquillità della pace comune, principiarono con la ſervitù i travagli, le fatiche, le guerre ſozze per molto ſangue, e i più famoſi Regni ad un funeſto abaſſamento pervenendo, par che ancora la rovina di molte loro Città, infiniti popoli, ſtia miſeramente premendo: così tratto tratto il più debole divenne preda del più potente, e le forze ſi ricevettono per leggi, e crebbe tanto queſta ſete del ſignoreggiare da ſecolo in ſecolo, da età in etade, che ſino a' noſtri tempi da qualunque condizion di perſona, per mezzo de' tradimenti, ed inganni, e col ſolo barbaro dritto della violenza ſi eſercita, e ſi fa ſtrada; perlaqualcoſa le più belle operazioni dell'huomo han perduto il lor pregio maggiore: la ragione non ha più poſſa di difenderſi, e la ſteſſa ſantiſſima filoſofia de' coſtumi, ſceſa dal Cielo, in ſentimento di Seneca, alla chiamata di Socrate, con tutte le ſue dritte regole più non vale ad emendare un diſordine già invecchiato, anzi radicato nella natura, vie più che nella volontà degli huomini.

Quanto dalla Giuſtizia ſi vuole, ſi diſvuole dall' Amor proprio.

XXXI. La Giuſtizia ancora con l'amor proprio malamente ſi conviene, quella comanda all' huom probo, che preferiſca la ſola ragione ad ogn' altro ſentimento, e del corpo, e dell' anima; queſto per lo contrario vuole, che ſia lo ſchiavo ſignore,

re, cioè, che il corpo ſignoreggi la mente. La Giuſtizia vuol che l'huomo non dilati i ſuoi deſiderj fuori de' confini del proprio merito, e che i ſuoi diſegni ſian limitati dal convenevole; l'amor proprio allo 'ncontro mette quelli in balìa delle proprie inclinazioni, e dà loro per regola una vanità ambizioſa. Un buon cittadino non dee aver' altro idolo, che l'intereſſe pubblico, e la conſervazione dello ſtato, ſino a morir generoſo, ſiccome laudevolmente fecero i due Decii da se ſteſſi in ſacrificio offerti (benchè ingannati, e nell' uccidersi, e nell' offerirsi a Deitadi falſe, ed immaginarie) i Curzii, gli Emilii, i Regoli, e tanti altri famoſi eroi; o ad intraprendere coragioſamente azioni magnanime, e ſtupende, come gli Orazj, e gli Scevoli, i quali, o veri, o falſi, che ſtati fuſſero, col dipingerci queſti famoſi caratteri, nient' altro inteſero di fare gli antichi Scrittori della Romana Storia, ſe non che rappreſentarci un modello dell' ottimo cittadino, il quale credettono eglino, che eſſer debba ſpogliato affatto di ogni ambizioſo amor di se ſteſſo. Queſte ſono le maſſime della giuſtizia, ma quelle dell' amor proprio a queſte drittamente ſi oppongono, delle quali grave eſempio porgono a noi le emulazioni, e le civili conteſe di Ceſare, e di Pompeo, i quali amenduni, per privato loro intereſſe, furon cagione dell' oppreſſion della Patria; il primo per la ineſtinguibil cupi-

Qual dee eſſer la mira di un buon cittadino.

Di quanto danno fuſſe cagione alla Romana Repubblica l'Amor proprio, che ſi

Digitized by Google

cupidigia della signoria, alla quale con maravigliosissime arti si era da tanti anni incamminato; ed il secondo per volersi opporre molto tardi, e senza troppo maturo provvedimento, alla popolar fama, ed alla già bene assicurata forza di quello. E ben chiaramente si raccoglie dalle pistole di Marco Tullio scritte a Pomponio Attico suo cognato, che la troppo tarda invidia, la ideale presunzione, la sconsigliatezza, e per così dire la smemoragine di Gneo Pompeo, il quale avea persuaso al Senato la difesa della Repubblica contro Cesare, senza provvisioni, senza esercito, e senza danari, fusse stato della medesima Repubblica l'ultimo, e fatale desolamento: ed è cosa molto curiosa il sentir Cicerone lamentarsi della di lui condotta inconsiderata, e disdirsi del credito, che avea di lui prima concepito.

si nutriva nel petto di Cesare, e Pompeo.

XXXII. Egli però non è del tutto impossibile, comechè assai difficile, il vincere passione così propria della corrotta natura, ed altamente radicata negli animi, dove costringendoci necessità di consiglio, voglia la mente essere dalla ragione assistita, e che le inclinazioni ragionevoli dell'animo, a quelle de' sensi si preferiscano; e in cotal guisa, e non altrimenti, potrà l'huomo spogliarsi dell'amor proprio, ed altresì disfare quelle preoccupazioni, con le quali i propri interessi si sogliono riguardare: così veder si potranno le cose tutte chiare, ed

In qual maniera potrà l'huomo spogliarsi dall'Amor proprio.

Digitized by Google

aperte, ſenza eſſere dal velo delle paſſioni coverte, e fatte apparire altrimenti di quel che ſono. Ed in verità a chi è interamente ſpogliato di una cotanto vana paſſione, raſſembrano aſſai ridicoli coloro, i quali pretendon di eſſere dal comun delle genti, ſiccome perſone neceſſarie, ſtimati, e come oracoli venerati, quaſi che una mente aveſſero aſſai più chiara, e perſpicace, e di più ſublimi ſentimenti adornata, che gli altri; là dove queſti tali di niun valore ſono, benchè del loro ſapere vadano tronfi, e pettoruti, anzi tenendoſi molto da più che eſſi ſono, ponderoſi ne' paſſi, gravi nel parlare, ragionando con un tuono di autorità, a guiſa di Demoſteni, non credendo, che altri vaglia, o ſappia, ſe non eſſi, diventano alla maggior parte degli huomini nojoſi, e riſtucchevoli.

Eſſer coſa diſdicevole il trattar minutamente di tutte le ſpezie, nelle quali può dividerſi una potente paſſione di amore a colui, il quale intende inſegnare a giovanetti gentilezza, e probità di coſtumi.

XXXIII. Per ultimo queſta potente paſſione di amore potrebbe in tante altre ſpecie dividerſi, quante ſono le inclinazioni, o vizioſe, e abbominevoli, o vane, e caduche, in cui la fralezza può precipitare; le quali ſiccome indegne ſono di huomo dotato di ragione, e di ſenno, così di eſſer minutamente trattate da chi che ſia, il quale intenda d'inſegnare a' giovanetti gentilezza, e coſtume: e perciò de' colori, e delle favole non men da' poeti, che da' più gravi filoſofi trattate ad inſtruzion delle genti nelle deità di Venere, e di Amore, a parlarne ci ſerviremo.

XXXIV. Mol-

Digitized by Google

XXXIV. Molte, e varie furono degli più antichi poeti l'opinioni intorno al numero, ed alla qualità delle Veneri, tanto che niuna cosa più chiaramente ci dimostra come questa, l'esser più che vero ciò, che disse Varrone, huomo il più dotto, ed ammaestrato fra tutti i Romani, secondo ne riferisce Quintiliano, ancorchè non unisse con la dottrina l'eloquenza: egli disse Varrone, altri essere i Dei della gente popolare, altri quelli de' poeti, altri quelli de' filosofi: e certamente se noi vorrem sapere, quante, e quali siano le Veneri, osserveremo variare in ciò i poeti da' filosofi, e questi dall'ignorante plebe. I più antichi poeti crederono tre essere le Veneri: la prima vollero che fusse figlia di Cielo: e questa alcuni di loro crederono che da Giove, altri che da Bacco concepisse il Dio degli Amori, volgarmente chiamato Cupido; e crederono altresì, che questa Venere soprastasse alle legittime nozze, e ne fusse la Dea tutrice. La seconda poi vollero, che fusse nata dalla spuma del mare, perciocchè affermarono, che avendo Saturno troncata la parte virile a suo padre Cielo, e quella buttata nel mare, e ripercossa dalle salse onde, si formasse la spuma, donde poi nascesse questa seconda Venere, la quale da' Greci fu chiamata Afrodite, perchè la spuma in greco parlare chiamasi Afros. Ma Simonide poeta asserì, che da questa, e non dalla prima fusse generato il

Variamente credevono gli antichi poeti intorno al numero, ed alla qualità delle Veneri.

Che diversi fusser gli Dii creduti dalla gente popolare da quelli, che si credevano da' poeti, e da' filosofi.

Tre furon le Veneri credute da' più antichi poeti; la prima, che vollero fusse figlia di Cielo, e che da Giove, o da Bacco concepisse il Dio degli Amori: la seconda, che fusse nata dalla schiuma del mare; e la terza, che fusse figlia di Giove, e di Dione, che fu la madre di Enea.

Digitized by Google

Dio degli Amori, e delle Grazie, e disse similmente, che lo concepisse da se sola, senz'alcun padre. La terza dicono, che fusse figlia di Giove, e di Dione, la quale vollero, che fusse madre di Enea, il quale ella generò d'Anchise. Ma sarebbe quì troppo lunga diceria, e troppo lontana dal mio proponimento il gir narrando tutte le diverse istorie, e le molte naturali filosofie, che con le suddette favole spiegar si possono: come sarebbe a dire, perchè la salsezza del sangue, assomigliata all'onda del mare, generi in noi l'appetito venereo; e come questo appetito risegga nelle parti genitali del nostro corpo, allora massimamente quando si scompagna la nostra mente dalla sublimità delle celesti contemplazioni: ma Platone non poeta ma filosofo, con più salda, e ferma ragione, due sole disse, che fussero le Veneri, e due ancora gli Amori, uno celeste, l'altro terreno; perciocchè se l'animo nostro distaccandosi dalle cose terrene, si rende superiore al suo corpo, che l'ottenebra, e s'innalza con la contemplazione alle cose celesti, allora fassi così disprezzatore de' corporei piaceri, e tanto si accende in ardentissimo amore delle cose divine, che si rende amicissimo dell'onestà, e della virtù; ed ogn'altra cosa tenendo a vile, niente altro desidera, ed anela, che l'opere virtuose, ed oneste, in cui sta riposta la vera bellezza, perchè elle sono sublimi, incorporee, e di eterna verità,

Due al sentir di Platone furon le Veneri; come altresì due gli Amori; terreno uno, e celeste l'altro.

Digitized by Google

rità, e perfettiſſime. E queſta Venere chiamò Fedro Grande Dio, tra perchè ella è figlia del Cielo, e perchè niente altro cura che le coſe celeſti, nè ella ha madre, cioè a dire, non va miſchiata con le coſe corporee, e temporali; e perchè ancora ſe noi la conſideriamo nell'ordine dell'univerſo, ella è il principio, da cui provengono tutte le generazioni delle coſe: nè per altro, ſecondo Empedocle, ed Eſiodo, mantienſi nell'eſſer ſuo l'univerſo, ſe non che per lo reciproco, e vicendevole amore degli elementi; onde par che meriti ſcuſa Fedro, che la nominò Grande Iddio, perchè penetra, ed ha ſommo vigore nelle coſe anche inanimate. E queſta è quella Venere, la quale Lucrezio, dovendo parlare della generazione di tutta la univerſalità delle coſe, in ſul principio del ſuo [illegible] Poema invoca. Ma ſe poi l'animo noſtro, obbliando la ſua origine, s'infanga nelle corporali ſozzure, concepiſce in se la vile, e terrena Venere, cagione de' carnali piaceri, e di ogni genere di voluttuoſa dilettazione corporea: la qual Venere fu eſpreſſa da' poeti con la favola di Narciſſo, il quale s'invaghì dell'ombra di se ſteſſo, eſiſtente nella fluſſibile acqua; e nulla curando della vera ſua bellezza, miſeramente in quella buttandoſi, affogò. Dicono di più, che la prima Venere da Enea ſeguita fuſſe, e per far chiaro, che queſta ſenza il divino ajuto non può ottenerſi, che fuſſe

Per qual cagione Venere fuſſe ſtata chiamata da Fedro grande Dio.

Che per lo ſcambievole amore degli elementi mantengaſi nel ſuo proprio eſſere l'univerſo, per ſentimento di Empedocle, e di Eſiodo.

Digitized by Google

fusse egli dagli Dii avvertito; e che la seconda fusse da Paride seguita. Di questa ultima Venere faccendo mentione Dion Grisostomo, riferisce, che fusse figliuola di Plutone, e di Proserpina, e tra le infernali furie nutrita; e racconta similmente de' notturni, e nefandi sacrificj, che a questa Venere si celebravano ne' Templi a lei dedicati dalla cieca gentilità. Ma poi il volgo, ignaro di queste cose, credette, senza alcuna differenza fare, che una stata fusse la Venere, ed uno l'Amore.

La seconda Venere volle Dion Grisostomo, che fusse figliuola di Plutone, e di Proserpina, e tra le Infernali furie nutrita.

XXXV. Ma in questa passione di amore, quali oggetti sceglierem noi per amare? L'idee le più perfette, e più giuste, a mio credere, saran quelle dell'amicizia, della virtù, per distinguerci da' bruti; e di Dio, sopra ogni altra cosa, per obbligazione, e per natura. L'amore, che ragion pose fra gli huomini, avendo per obbietto principalissimo la sincera amicizia, è stato, e sarà sempre, come di sopra è mostrato, un nome riverito anche dalle nazioni più barbare, che ignude di ogni legge di vita civile, pur quello apprezzano, e quello religiosamente conservano. L'amor della virtù, che è a dire quell'ardente desiderio, che ci conduce alla cognizion del vero, e della giustizia, principali obbietti della sapienza, dee nell'animo di tutti, e principalmente de' nobili giovani, conservarsi con ogni sollecitudine, e ricercarsi con ogni sforzo. E per ultimo l'amor no-

Quali sian gli obbietti principali da amarsi.

L'amor di amicizia fu sempre avuto in pregio anche dalle nazioni più barbare.

L'amor della virtù dee nell'animo di ciascheduno conservarsi.

Digitized by Google

nostro verso Dio non dee aver termine alcuno; perciocchè oltre all'essere un'infinito dovere, egli è questa quella passione, che ci fu impressa dalla natura sin nel più intimo della nostra volontà; la quale come a suo supremo universal bene, con ale infaticabili si erge a tutt'ora, e per amore sfavilla, aspirando a quell'infinito, beato, onnipossente, bello, glorioso, sapiente, e a tutte l'altre sue divine perfezioni, per cui fin le corporee passioni infiammerebbe ad ardere, e sublimarsi; se non che il denso velo dell'errore, che cieca la rende, la fa dall'alto sentier traviare, ed allo'ngiuso, e da' lati la mena in compagnia degli interni fievoli sensi a ricercare il saper nelle scienze, la gloria nelle arme, nella gentilezza, negli onori; la bellezza ne' volti, ne' campi, e ne' teatri; la possanza ne' dominj; la beatitudine nelle ricchezze, ne' piaceri, nella quiete; l'infinito nella fama, e nella durevolezza del nome, de' monumenti, e delle famiglie; e tutt'altro, che nel fonte d'ogni perfezione ricercar dovrebbe, ed amare, e da cui ne derivan nella mente la cognizione, e l'idee, ed in essa volontà l'impulso, ama nelle create transitorie cose, e dimanda. Perciò l'amore de' nostri cuori, sparso, e diviso in tanti obbietti, per Dio solo arder faremo con fiamma inestinguibile.

L'amor nostro verso Dio non dee aver termine, che lo racchiuda.

XXXVI. Ora è con brevità da vedere, che cosa sia il desiderio di quelle cose tem-

Onde nasca il desiderio nell'huomo di quelle co-

cose, che transitorie sono, e caduche.

temporali, che tutte transitorie sono, e cadevoli; e come questa passione render si possa virtuosa. Nasce il desiderio da un'inquieto movimento dell'animo per quel bene, che si ama, ma ancor non si possiede; e sopra tutto quando l'huom vede il desiderato oggetto, ed a quello pervenire non può, gli arriva, e lo sorprende; ed allora vie più si affligge, e si tormenta, che se da quello fusse assai lontano; e quantunque molto affannosa cosa sia il ferventemente desiderare; nientedimeno questa passione si distende sopra tutte le cose; e pretendendo di aver dritto sopra tutto quel, che pensiamo, va ella sollecitamente in traccia degli effetti nelli più riposti seni delle loro cagioni: si fa donna di tutto quel che non ancora possiede; rimira come vicini i più rimoti possibili; ed abbraccia con somma franchezza le più lontane, e le più incerte promesse della fortuna; e crede finalmente, che quanto le arriva di prospero, le appartenga per giustizia; e che se mai l'huom volesse a lei rinunziare, verrebbe del tutto a spogliarsi, e misero, e povero sene rimarrebbe.

Che il desiderio, al sentir degli Stoici, sia un grandissimo tiranno dell'umana vita; e che si disdica al savio, come possiditore della virtù.

XXXVII. Dagli Stoici fu creduto il desiderio un grandissimo tiranno della vita umana, disconvenevole al sapiente huomo; imperocchè il vero savio possedendo in se medesimo ogni cosa, nulla ha che desiderare: e che il savio possegga tutte le cose, lo pruovano, perchè avendo in se la virtù, e que-

Digitized by Google

e questa essendo dispregiatrice di tutte quelle cose, che sono fuor di noi, come sottomesse al volubile imperio della fortuna; da tutto ciò ne segua che il sapiente niuna cosa esterna desiderar giammai possa: di vantaggio soggiungono, che essendo insaziabile l'uman desiderio, sia perciò una grande stoltezza il desiderare. E che veramente tal sia il nostro desiderio, Plutarco, oltre all'esser cosa manifestissima anche al volgo, ne adduce uno esempio in persona di Tasio Chio: costui dimorava in Roma assai da' Romani onorato; ma perchè egli non portava la veste patrizia, sconsolatissimo ne viveva: dice Plutarco, concedetecela pure, certamente desidererà d'esser creato Pretore: fatecelo, aspirerà al Consolato: e ciò ottenuto, non pensate voi che non vorrebbe l'Impero, e da questo all'immortalità pervenire? Da ciò mosso Biante, riponeva tra le più gravi infermità dell'animo il soverchio desiderare; e Lodovico Ariosto, volendo di questa passione spiegar l'insaziabilità, dopo aver numerate le maggiori felicità di onori, e di ricchezze, dimostra che vie più il desiderio sarebbe in lui cresciuto, ottenendole, che non la sua voglia appagatasi, come cantò in quei suoi nobilissimi versi:

Che per l'insaziabilità dell'uman desiderio, sia sciocchezza il desiderare.

Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia di aver; rimarrà sazia
Perciò la sitibonda mia cerasta?

Digitized by Google

Ancorchè col disiderio si apporti pregio alla cosa, che si desidera, biasimo nondimeno ne segue alla persona, che la desidera.

XXXVIII. Ma per dir brievemente quel che a me ne pare, dirò che questa passione cotanto universale, siccome reca pregio alla cosa, che si desidera, così allo 'ncontro reca biasimo, e vergogna a chi la desidera; come per ragion di esempio, il desiderio delle ricchezze reca pregio, e riputazione a' danari; ma nel tempo medesimo porge agli avari infamia, e disonore: così similmente il desiderar cariche, posti, ed altre cose simili, quanto rende pregevoli queste cose, altrettanto fanno vili, e dispregevoli gli ambiziosi. E comechè universalmente a ciascuno si disdica il troppo ferventemente desiderare le vulgari, e terrene cose; a coloro è massimamente disdicevole, che alla cura, ed al reggimento de' popoli dal Cielo destinati sono; imperocchè col solo desiderare, decadono dalla sublime idea della sovranità, di cui essi son decorati, mentre bramando eglino alcuna cosa, dichiarano, che qualche cosa loro manchi, e per conseguente all'arbitrio della fortuna, non altrimenti che il misero volgo, esposti sieno.

Non disconviene all'huomo amante di gloria pretender le pubbliche cariche al parer di Epicuro, e degli Stoici, contro quel che si dissero Lattanzio, Plutarco, e Cicerone.

XXXIX. Per ciò che attiensi al desiderio delle dignità, Epicuro disse, che se l'huomo fusse ambizioso, ed amante di gloria, starebbegli assai bene, che pretendesse le pubbliche amministrazioni. A questo sentimento di Epicuro si oppongono Lattanzio, Plutarco, e Cicerone, asserendo eglino, che ciò sarebbe un dare in

Digitized by Google

in mano de' cattivi huomini le pubbliche cure. Però, a mio credere, Epicuro volle significarci, che all'huomo amatore di gloria non bene stia menar vita privata; conciossiecosachè ciò sarebbe un cagionarli una infelicissima vita, e di continue inquietudini ripiena. Nè oltre a ciò a me pare, che l'essere amatore di gloria, se sia con dovuta moderazione, sia cosa viziosa; perciocchè anche i Stoici, rigidissimi filosofi, pure stimarono, che l'amor della gloria non disconvenisse al loro sapiente.

Col non desiderar cosa veruna, i Stoici han creduto potersi stabilire l' umana felicità.

XL. E' proprietà del desiderio tener l'animo nostro tra mille tempestosi pensieri combattuto, e sospeso; qual cosa ha fatto credere a' Stoici di potersi stabilire, e formare una idea perfettissima dell'umana felicità, con quella sola massima di non desiderare cosa veruna.

Attaccandosi li desiderj con le passioni, li somministrano armi da combatterci.

XLI. E nel vero si attaccano i desiderj, e si accoppiano con le passioni tutte dell' animo, alle quali somministrano di continuo armi da combatterci, e vigore da superarci; imperocchè l'amore non sarebbe così penoso, e crudele senza il desiderio della presenza di quel bene, che si ama; come altresì l'odio, senza il desiderio della vendetta, e l'ambizione, e l'avarizia non sarebber sì dannose, e pertinaci, senza il desiderio degli onori, e de' danari; ed alla fine le passioni tutte potrebbonsi più agevolmente sofferire, quando scompagnate fussero da' desiderj, che ci violen-

Digitized by Google

tano a renderci per lo noſtro medeſimo giudizio a noi ſteſſi miſerabili.

Infelici reputanſi dal ſavio coloro, a' quali a ſeconda de' deſiderj vanno gli effetti, purchè non venghin governati da una ragionevole moderazione.

XLII. Infelici altresì reputa il Savio coloro, a' deſiderj de' quali pronti riſpondon gli effetti, ſe pur non ſieno i di loro animi ſgombri da ogni rimordimento di colpa, che ogni piacer gli avveleni; e forniti non ſieno di una ben regolata prudenza, e da una ragionevole moderazion governati. Eſperimentaſi ciò tutto dì ancora co' noſtri amici più cari, i quali per troppo amarci, ci deſiderano ſovente del male, e' loro deſiderj ci rieſcono vie più dannoſi, che l'odio, e le beſtemmie ſteſſe de' noſtri nemici, allorchè ci augurano di veder cambiati i noſtri deſiderj in effetti; perciocchè ordinariamente ſon queſti sregolati, ingiuſti, e dall' amor proprio ciecamente condotti.

Donde l'invidia naſchi, qual ſia la ſua natura, e quali effetti produchi.

XLIII. Dal deſiderio, che noi abbiamo di voler tutto per noi, e dal diſpiacer, che ſi ſente in veder, che altri ci privi di quel, che par che debba eſſer noſtro, naſce la invidia, paſſione tormentoſiſsima, che ſi riceve ſolamente per le altrui felicità, onde Orazio ebbe a dire:

L'invido delle altrui pingai ricchezze
Si macera, e i Tiranni Siciliani
De l'invidia più grande aſpro tormento
Non ritrovaro in mezzo a' lor piaceri.

Queſta ci travaglia, e ci affligge tanto, che alla diſperazion ci traſporta; e dell'odio, e del-

Digitized by Google

e dell'ira fassi una madre crudele, la qual sempre, siccome offesi dall'altrui fortuna, ci stimola alla vendetta: e perchè solo agli altrui beni riguardiamo, e quelli per noi vorremmo, nè de' nostri ci contentiamo, mette tutto dì questa vil passione negli animi più alte, e ferme le radici, e si rende difficilissima a sbarbicarsene, anzi impossibile al parer di Aristotile; imperocchè, diceva egli, bisognerebbe, che tutto il mondo si riducesse ad una perfetta iguaglianza, e che non vi fusse più cosa virtuosa, o buona in alcuna particolar persona, per essere la invidia abbattuta. Ovvidio nel maggior suo volume volendoci porgere una viva immagine di così fatto mostro, ce la dipigne sparuta, e pallida in volto, cogli occhi lividi, e torvi, e mai dritto guardanti, con la lingua di mortifero veleno bagnata, e con la bocca spumante di sangue, senza mai ridere, se non per gli altrui danni; e malvagia, e sospettosa, vegghiando sempre, siccome colei, che a nuocere, e luogo, e tempo opportuno aspetta; i di lei cibi sono succo di nero aconito, e velenosi serpenti, perchè della crudeltà de' suoi pensieri pasce di continuo la dolorosa sua anima. Vuole il rapportato poeta, ch'ella abiti in oscure, e tenebrose caverne di profondissime valli, per darci a vedere, che nel petto degl' invidiosi non entra mai nè pure un raggio di cognizione di verità, che sia valevole a rischiararlo; non-

In qual caso si toglierebbe dal mondo l'invidia al parer di Aristotile.

Come l'invidia si descriva da Ovvidio nelle Trasformazioni.

Digitized by Google

nondimeno a mio credere i di lei più frequenti alberghi ſono le regali ſtanze, e gli eſerciti, le comunità, e le repubbliche: onde è, che meritevolmente debba vizio chiamarſi, e peſte comune delle corti de' grandi. Ma forſe meglio di Ovvidio, in poche parole ci diè a conoſcere l'invidia Menandro, col dire, che l'huomo nemico di se ſteſſo ſia l'invidioſo, il quale con ſollecite cure ſpontaneamente affligge l'animo ſuo. Perlaqualcoſa a voler vincere queſta dannoſiſſima paſſione, diſcaccinſi ſopra tutto dal noſtro animo quelle inſanabili ſollecitudini, che portan ſeco i deſiderj, che a' pubblici uficj congiunti ſono; e parimente con animo grande, e di se ſteſſo contento, ſi diſprezzi quell'appetito, o ſia dolcezza della lode, che naſce da quella vana aura delle popolari acclamazioni; imperciocchè egli è queſto un deſiderio degli animi ſtolti, e vuoti di ogni dottrina, e di ogni verace virtù; e sì ancora perchè il popolo per lo più è ſtolto, variabile, ed incoſtante, come altresì ingrato a' beneficj, e non ſerba fede, imperocchè per ogni leggier coſa cambiaſi toſto, come fanno le mobili arene in ſu i marini lidi, che picciolo ſpazio di tempo ritengon quelle veſtigie, che furon loro impreſſe: e ſiccome in queſte l'une alle altre ſopravvegnendo, le ultime ſempre ſeppelliſcon le prime; così e non altrimenti accade nelle inſtabili inclinazioni della plebe, la qual toſto cambia opi-

Digitized by Google

opinione, ponendo in perpetua dimenticanza i primieri obbietti, da altri nuovi sopravvegnenti dissipati, e sepolti.

Che il vero bene soltanto desiderar si debba; e tuttaltro con indifferenza si aspetti; con la considerazione, che il meritare i premj sia maggior gloria, che il riceverli.

XLIV. Ma comechè gli huomini in varie cose pecchino desiderando, si desideri perciò solamente quello, che è il vero bene; e con indifferenza si aspetti tutto il di più, che da noi non dipende: anzi se i debiti premj non ci venisser distribuiti, e per così dire ingiustamente strappati dalle mani, non perciò dovremo invidiar l'altrui sorte, nè turbarci, o dolercene; col riflettere, che il meritarli è gloria molto maggiore, che quella di riceverli; imperocchè il meritarli nasce dalla sola propria virtù, ed il riceverli adiviene alle volte per un puro appetito de' Prencipi. Nè l'essere stata dinegata la Pretura a Catone, fu vergogna di lui, ma bensì del Magistrato, che sarebbe rimasto onorato, se ricevuta l'avesse. Senzachè la vera virtù è bastantissimo premio a se stessa, ed in quella guisa appunto, che le nostre operazioni non debbon correr dietro alla gloria, ma tocca alla gloria di seguitarle; così parimente, se per qualche avvenimento questa dagli huomini ci venisse negata, dobbiam credere, e tener per fermo, che allora noi sarem giunti all'acquisto della vera magnanima virtù, qualora noi magnifiche operazioni continuamente adoperando, del negato applauso popolare nulla affatto cureremo.

XLV.

Digitized by Google

Quali cose desiderar si devono, e quali nò per render tal passione dilettevole.

XLV. Se si dee desiderare il bene, per render questa passione dilettevole, e non tormentosa, cerchisi l'ottimo di tutte le cose, che esistono, e questo è Dio. Cerchisi ancora di soddisfar l'animo nostro di quel ben nato desiderio di sempre profittare della prudenza, della temperanza, della giustizia, della fortezza, e di simiglianti altri beni, al parer del savio, veramente desiderabili; e non già di quelli, che alla moltitudine pajon tali. Il desiderio finalmente quando a' beni dell'animo, e ad esser cagione, come molti vogliono, dell'onesto, e dell'amicizia si distende, è una nobile passione, ed illustre, anzi da lodare, che da riprendere: ma quando abbia per solo fine l'interesse, donde solo i fugacissimi beni della fortuna derivano, è una viva affezion plebea, e degna di esser non pur ripresa, ma aspramente castigata.

Ancorchè la maraviglia non sia stata fra le passioni considerata; pur nondimeno, al sentir di Cartesio, dee in primo luogo annoverarsi.

LXVI. Parmi che opportuno luogo sia questo da dover ragionare della maraviglia, la quale ancorchè stata non sia dagli antichi tra le spezie delle passioni dell'animo annoverata, e forse con somma ragione, essendochè la maraviglia sia un'atto della mente, non già dell'anima, anzi ella è maestra della filosofia; imperocchè dal maravigliarci nasce il gir rinvenendo il perchè tale sia la cosa, che ci fa maravigliare; pur nondimeno potendo esser vera l'opinion di Renato Cartesio, allorchè nel libro delle Passioni

Digitized by Google

sioni dell'Animo dice, che l'ammiramento a lui sembri esser la prima di tutte le passioni; ed altrove dicendo, che il novero delle più semplici, e primitive passioni non sia egli sì grande; imperocchè se si trascorrano, potrà facilmente osservarsi, che sei sole sien tali, cioè l'ammiramento, l'odio, la cupidigia, l'allegrezza, e la mestizia, e le altre rimanenti esser composte da alcune di queste sei, o essere specie di esse; potendo, dico, esser vera la di lui opinione, che non solamente la vuole tra le principali, ma fermamente crede, che da essa le rimanenti tutte derivando procedino; perciò secondo il di lui sentimento, ne direm quì alcune cose. Nasce la maraviglia in noi da quell'improvvisa occupazione dell'animo, che si trasporta alla considerazione di nuovi insoliti oggetti, che pajono avanzare, e di gran lunga eccedere ogni naturale artificio; o vero da una nuova sopravvegnente considerazione, che facciamo intorno a cose grandi, e superiori ad ogni uman pensiero, non che alla nostra possanza, in prima sol tanto vedute, o intese, ma nulla considerate: perlaqualcosa non potendo noi nè immaginare, nè conoscere il modo come, o perchè fatte sieno, destasi la passione del desiderio, e muovesi in noi quel naturale appetito di ricercarne i principj veri, e le occulte cagioni, donde simili cose prodotte vengano.

Quante, e quali sien le passioni per sentimento di Cartesio.

Che cosa la maraviglia si sia.

Digitized by Google

Alla maraviglia altra paſſione non ſi oppone.

XLVII. Egli è manifeſto ancora, che queſta paſſione non abbia altra a se contraria, ed oppoſta, ſiccome è l'amore all'odio, la pietà alla vendetta, ed altre molte, che ſtimo ſuperfluo il rammentarle; imperocchè, ſe gli obbietti, che ci ſi preſentano non han niente dell'inſolito, del non ſaputo, e dello inaſpettato, ceſſa in noi la cauſa della maraviglia, e ſi riguardan le coſe con indifferenza, e ſenza che l'animo ſi agiti, e ſi confonda. Ma ſe peravventura in alcune così fatte mutazioni dell' animo, naſcenti da novità, da ignoranza, o coſa rara, non giungano a muovere in noi l'anzidetto appetito di volerne ſapere i veri principj, ed inveſtigarne le cauſe, faſſi l'huomo ſtupido, ſmarrito, e confuſo nell' oſcurità del ſuo corto intendere. E queſta, a mio credere, fu la cagione, che nella rozza ſemplicità di quei primi ſecoli, il ſole, le ſtelle, ed aſſai volte gli huomini ancora, per la rarità di alcune loro operazioni, ſenza rifletterſi ad altro, furono ſtimati, e riputati per Dei.

Se con la maraviglia non ſi accompagna il deſiderio d'inveſtigarne la cagione, può produrſi nell'huomo la ſtupidezza.

Il fervente deſiderio d' inveſtigar le occulte cagioni delle coſe, ſenza la ſcorta de' lumi più chiari della ragione, non mai ottiene il ſuo fine

XLVIII. Manifeſta coſa è, che queſto fervente deſiderio d'inveſtigare, e ſcoprire le occulte cagioni delle coſe oſcure, e maravigliose, ſia pieno di molta noja, e ſollecitudine, ſiccome tutte le rimanenti fatiche dell'animo; perciocchè non può la mente umana così preſto, come ella vorrebbe, rinvenir l'origine, e la natura di quelle coſe, che a prima viſta ſorprendono; laonde

Digitized by Google

de confusa, e sbalordita rimane: e senza lo attentamente riflettere, e per iscorta prendere i lumi più chiari della ragione, non potrà mai giugnere al discernimento di quel vero, che sotto il velo di quelle mirabili immagini si nasconde. E sopra tutto questa passione nell'animo degli huomini riflessivi, e filosofanti ha soluto fare un'impressione fortissima, che ha dato motivo di favoleggiare del dottissimo Aristotile, che per non aver potuto rinvenire le cagioni del troppo irregolar flusso, e riflusso dello stretto di Negroponte, si fusse per la disperazione in quell'Euripo gittato.

La maraviglia ancorchè apporti molestia nell'animo, pure è cosa commendevole, dipendendo da essa l'acquisto della sapienza.

II. Nientedimeno non è da negarsi, che sia questa un'affezion desiderabile, e virtuosa, benchè rechi alcuna pena, ed istento nell'animo nostro. Questa è quella maraviglia, che seminata, e dispersa in tutte le particelle dell'Universo, è cagione, e principio della filosofia, come dicemmo; e secondo piace a Platone nel Dialogo della scienza; e par che da essa, e non da niun'altra cosa la sapienza s'apprenda, e si acquisti, siccome parimente da essa nasce il fondamento, e l'origine di quella cognizione, che abbiamo delle cose divine; senzachè ci fu data da Dio, e dalla natura per intellettuale strumento, e per ajuto a sollevar dalla terra i nostri bassi pensieri, ed investigar le prime cagioni, le quali alla nobile cognizion del sommo bene, ultima suprema cagion delle cagioni, di

Digitized by Google

mano in mano ci conducono.

L. Conoſciuta la varietà degli effetti, che in noi cagiona la maraviglia, e diviſata la differente natura degli huomini, molti de' quali ſono affatto ſpogliati di quel piacer, che riceve la mente in iſcoprir la cagion delle coſe; e per lo contrario parecchi altri, non oſtante il ſoverchio maravigliarſi di tutto quel, che odono, e veggono, non s' invoglian giammai di cercar più oltre; e per conſeguenza pochi ſian coloro, che dello ammiramento ſi avvagliono per iſprone al ricercamento della verità; conchiuderemo, che quando la detta paſſione deſti in noi quel deſiderio di voler ſapere le cagioni occulte delle coſe, ella ſarà una paſſione laudevole, virtuoſa, e deſiderabile: ma quando allo 'ncontro non vaglia, che a render lo animo noſtro ſtupido, confuſo, ed attonito, e ad opprimerlo con la novità delle inaſpettate ſue immagini, ella ſarà ſempre inetta, oziosa, e diſpregevole.

Quando la maraviglia ſia laudevole, e quando diſpregevole.

LI. Ancorchè la natura abbia dato agli huomini il deſiderio per un tormento, ha voluto accoppiarvi parimente la grazioſa ſperanza, affinchè qualora ſiamo da diverſi impeti della fortuna fieramente afflitti, ed infeſtati, poſſa quella in parte mitigare la noja, e il diſpiacere; di maniera che quei deſiderj, che ci verranno con eſſa congiunti, ci porgeranno alcun godimento; ma quei per lo contrario, che di ſperanza ſaran

Che la ſperanza ſia baſtante a render piacevole ogni moleſto deſiderio.

Digitized by Google

ſaran privi, ad una vita d'ogni angoſcia, e di miſeria ripiena vilmente ſi abbandoneranno: imperciocchè domandato Biante qual coſa fuſſe più dolce al mondo, riſpoſe, la ſperanza.

Che coſa ſia la ſperanza, e quanto ſi diſtenda con li ſuoi deſiderj.

LII. Queſta paſſione della ſperanza, a mio credere, è un movimento del noſtro appetito, che ricerca con ardenza gli oggetti del bene lontano, difficile, ma poſſibile ad ottenerſi. E' ben vero però, che ſovente non appetiſce il bene ſiccome bene, ma ſiccome coſa difficile, ed aſſai malagevole; e ſuole ancora diſtendere la ſua veduta molto più in là del poſſibile, e ragionevole; anzi credendo che la terra non ſia baſtante, e proporzionato oggetto a' ſuoi deſiderj, ſuol diſprezzare, e non curar quelle coſe tutte, delle quali la mente può con facilità formare idea, e che il deſiderio può conſeguire; perlaqualcoſa ha ella più ſudditi, che tutte le ſovranità unite aſſieme; e chiunque di lei ſi paſce, ancorchè incerto di ſue promeſſe, crede nondimeno, che il mondo tutto a' ſuoi ordini ſtia; aſpetta le di lei promeſſe, e ripoſa nelle di lei ſognate immagini, con tutto che più volte ſienſi ritrovate bugiarde, e fallaci. Per lo che Menandro credeva, che la ſperanza fuſſe un gran male nel mondo, mentre ella rende l'huomo ſoggetto a' giuochi della fortuna; ancorchè Euripide nel ſuo Ercole furioſo voglia, che gli huomini buoni debbano ſempre ſperar bene, e la diſpe-

disperazione sia propria degli huomini cattivi. Più che ogni altro è delusa dalla fallacissima speranza la giovanezza, la quale il più delle volte senza consiglio si rende audace, e dalle di lei false promesse lusingata, è ripiena di mille mal fondate idee di sue future grandezze; pur finalmente per vana si discuopre, ed ingannevole qualora da leggerezza procede; imperocchè la mal consigliata speranza dà audacia, ma dagli eventi si dimostra fallace, come Tacito insegna. Ed avvegnachè per dar riparo a quelle cose che affliggono, ella non mostri alcuna via, nondimeno qualsivoglia condizione infelice, e miserabile, da questa lusinghevol passione vien sostentata, fino ad accompagnare i miseri ne' pericoli più vicini, e più grandi. Gli animi però di coloro, che amano, sono più facili ad esser lusingati col riempiersi d'immaginazioni fallaci, per mezzo delle quali spesse volte veggono quel che non è, o vero quel che essi vorrebbono, che non fusse.

Li giovani, e gli amatori son facili ad esser delusi dalla speranza.

LIII. Questa medesima passione, la quale è una lusinga delle cose da avvenire, è quella, che ora con grave nostro pregiudicio ci fa del tutto dimenticare del tempo passato, parte migliore di nostra vita, la quale tanto era in pregio tenuta dal savio: e veramente la prudenza in grandissima sua parte vien riposta nella memoria delle cose passate; laonde ella vien chiamata da' Mo-

Essendo la speranza un desiderio delle cose future, fa porre in dimenticanza le cose passate.

Digitized by Google

Morali filoſofi virtù de' vecchi, poichè l'huomo nell'età ſenile ha oſſervato, e veduto molte coſe, nelle quali col ſolo ajuto della memoria veggonſi quei momenti, ſopra di cui non ha più dominio la fortuna, non gli incomodi della povertà, non gli ſpaventi del timore, non i tormenti del deſiderio; ed il Tiranno ſteſſo, che ha il ſuo ingiuſto potere ſopra quel che ci avanza di vita, non ha però alcun dritto ſopra del paſſato.

Quanto giovamento apporti all'huomo la ricordanza delle preterite coſe.

LIV. Queſta ricordanza delle coſe andate, per mezzo di un'innocente artificio, forma delle noſtre paſſate diſgrazie una felicità preſente. Queſta, malgrado le leggi del tempo, ci ritorna in vita i perduti amici per conſolarci, e l'ombre degli Eroi per ammaeſtrarci, e ci dà un'utiliſſimo commerzio co' valenti huomini già paſſati, donde naſce in noi quel godimento, che ricavaſi dalla cognizione del bene per mezzo della ſola rimembranza: delle quali coſe tutte ci priva affatto, e ci ſpoglia la paſſione della ingannevole luſinghiera ſperanza, che ſol tanto a' futuri beni riguarda.

Qual danno apportar ſoglia all'huomo la ſperanza.

LV. Suole altresì la ſperanza ſervire il più delle volte agli huomini da conſiglier temerario, preſentando loro tra l'ombre delle ignote coſe venture, una falſa luce, che par, che al conſeguimento de' ſuoi deſiderj li conduca, e li guidi: ma gli accorti riguardatori degli eventi lontani, ed oſcuri, non così ciecamente nelle mani di

Digitized by Google

di essa si gittano, la quale ha più fuoco, che lume, e più coraggio, che prudenza.

Che senza la speranza non s'indurrebbe l'huomo a soffrir fatiche, nè a pericoli si esporrebbe.

LVI. Pur nondimeno tali, e tante sono di essa le forze, che nelle maggiori, e più insoffribili fatiche gli egri, e miseri mortali non solamente sostiene, ma, siccome manifestamente veggiamo, ad abbracciar quelle volontariamente li spigne. E chi mai farebbe tanti, e tanti popoli sudar sotto le armi; chi forzerebbe loro ad abbandonare i carissimi figliuoli, le proprie case, e gli amici; e chi ardirebbe di sostenere sopra mal sicura nave i pericoli tutti del mare, o per alte montagne, o per boschi non conosciuti, nè sicuri da insidie, da tradimenti, trarrebbe l'uman desiderio, se questa non fusse, che gli immensi guadagni, e le desiderate vittorie prometteſſe?

Essere stata la speranza destinata dalla natura ad assistere agli Eroi nelle imprese malagevoli, si conferma con fatti storici.

LVII. Egli è da riflettere ancora, che questa sola passione par che sia stata dalla natura destinata per assistere come compagna all'anima degli Eroi nelle loro più malagevoli imprese, quasichè senza l'ajuto di essa, di qualsisia cosa grande non possa venirsi a capo. Ciro il Minore fu da questa spinto ad arrolare, e traportar con maestrevole inganno le Greche squadre nel seno dell'Asia, per sorprendere il Regnante fratello, e torle con armi ingiuste quel vasto dominio; se non che gli fu crudele la sorte, essendo con la metà dello esercito Per-

Digitized by Google

Perſiano rimaſto morto, e perditore, nel tempo medeſimo, che le Greche falangi l'oppoſto corno nemico avean ſuperato, e diſfatto: onde queſte a gran pena poi tra mille inſidie, e diſagi, per aſpre inſolite regioni, col di lor valore, e con la ſcorta di Senofonte, che eleggerono per Capitano, da' Barbari campar poterono, e in Grecia ritornare. La ſperanza di queſto eſempio vi animò anche il Grande Aleſſandro, ma con maggior felicità, il quale per avere aſſai onorata l'Ebrea nazione, meritò nella ſacra Storia di eſſere con grande, e magnifica loda per quello Eroe dinotato, il qual paſsò infino a' confini della terra, e preſe le ſpoglie d'innumerabili genti; e per cui ſorpreſo dalla maraviglia il mondo, ſtupì allo aſpetto delle di lui virtù, il quale dominò le regioni de' popoli, e' loro Rè, che ſuoi tributarj ſi fecero. Queſta i Scipioni in Iſpagna, in Affrica, in Aſia ſpinſe con diſugual fortuna, ma con pari valore: Enea, Annibale, e Pirro in Italia; e Serſe, e' Romani Capitani in Grecia: Ceſare in Inghilterra; e Giaſone in Colco co' ſuoi Argonauti: e finalmente tutti i conquiſtatori, non altrimente, che gli ambiziosi, e gli avari ſono ſchiavi della ſperanza, ſiccome quella, che con troppo di dolcezza li luſinga, e li guida.

La ſperanza deve eſſere indirizzata in Dio, dal qua-

LVIII. Se adunque di neceſſità è, che l'huomo di queſta paſſione ſi avvaglia, dee uſarla con un ſavio, ed avveduto diſcerni-

quale tutti gli umani avvenimenti derivano.

nimento ; e nella grandezza de' travagli, e de' mali, non già negli huomini, ma in Dio, ſiccome in coſa impermutabile, la noſtra ſperanza ſi fermi : dal quale Iddio tutti gli umani avvenimenti derivano, e tutto quel, che ſecondo il volgar parlare delle genti, e le opinioni di molti gentili filoſofi ancora, falſamente ſi appone al fato, ed alla fortuna ; la quale non è altro, che la ſteſſa providenza di Dio, applicata al governo, o mutamento delle coſe temporali, per vie a noi oſcure, ed ignote, ſecondo la diſpoſizione della di lui eterna volontà ; che le future, e le preſenti coſe riguarda ; perlaqualcoſa conchiuderemo, che in lui ſolo ſperando, trovar potremo ogni opportuno rimedio a dover da noi cacciar via le noje, e le afflizioni, che ci porgono gli avvenimenti, che noi infortunj della preſente vita comunemente chiamiamo.

Donde la diſperazione abbia la ſua origine.

LIX. Ceſſando in noi poſcia queſta paſſion dello ſperare ; naſce un certo movimento di violenza, per opera del quale l'animo noſtro, che abbandonato ſi vede da quel bene, che da noi ſi allontana, o come difficile aſſai, o come impoſſibile a conſeguirſi, gittaſi ad un' altra paſſione vie più poſſente, che diſperazion ſi chiama ; la quale benchè timida ſia nel ſuo naſcimento, quanto più vedeſi dilungata dal bene, tanto più diviene per lo mancamento della ſperanza orgoglioſa, ed audace, ſcegliendo per

Digitized by Google

per se i partiti più aſpri, e più malagevoli ad eſeguire.

LX. Queſta diſperata riſoluzione ancorchè apertamente ſia vizioſa, e crudele, ella nondimeno fu più volte conſiderata per eroiſmo; nè l' eloquenza degli Oratori, o de' poeti, ſi adoperò giammai tanto, quanto in formar queſta immagine col deſcrivere, ed amplificar la intrepida morte di Catone, ſino a far diſcendere in Utica i Dei dal cielo, per aſſiſtere alla pompa di queſta famoſa Tragedia, ed onorar queſto animoſo ſacrificio con la di loro preſenza; nel quale con eterna deplorabil memoria nello ſteſſo tempo caddero eſtinti il magnanimo Catone, e la glorioſa libertà del popolo Romano: e a dire il vero è da oſſervare, che la maggior parte de' famoſi ſcrittori antichi non hanno giammai tanto laudata la virtù, quanto han fatto di queſta diſperata crudeltà; forſe ſe io mal non avviſo, perciocchè opportuno tempo credettero, che a morir fuſſe quello, quando alla vita più mal, che bene poteſſe avanzare.

Ancorchè vizioſo, e crudel ſi fuſſe l' atto della diſperazione, pur nondimeno meritò lode appreſſo gli antichi ſcrittori.

LXI. E non oſtante che di parecchi altri ancora ſi legga, che dopo di aver ſoſtenute molte miſerie, e travagli, volontariamente ſi uccideſſero, o per tedio della preſente vita, o ſperando di trapaſſare ad altra migliore; e che che di ciò ne ſentiſſe la filoſofia de' Gentili, egli è nulladimanco infallibile, che il noſtro ſpirito deeſi rende-

Non oſtante che molti ſian gli eſempli di coloro, che con le proprie mani la vita ſi abbian tolta; e che gli Stoici di tale opinione ſi fuſſero, anche con inſegnarla nelle pub-

Digitized by Google

pubbliche ſcuole; nondimeno il divino Platone, non pure non acconſentì a sì fatta opinione, ma ad enormi pene volle, che ſoggiaceſſer coloro, che in tale errore incorreſſono.

re, e non cacciar via: nè perchè molti di eſſi aveſſero così praticato, e nè ſolamente gli Stoici nelle pubbliche ſcuole inſegnato lo aveſſero, ſiccome in più luoghi ſi vede delle piſtole di Seneca, ed in Arriano ſopra Epitteto, ma allevolte la ſteſſa madre la ſua figliuola, e la moglie il marito ad ammazzarſi con le proprie mani eſortato aveſſero; per appunto come di Lepida, e Seſtia Tacito riferiſce, che mentre la prima a Meſſalina ſua figliuola, di mille adulterj, e laidezze convinta, negli orti Luculliani ſtava perſuadendo, che non aſpettaſſe il percuſſore, poichè non vi era più ſperanza di vivere, nè dovere ella ad altro badare, che ad acquiſtar decoro almeno con una generoſa morte; perchè nel di lei animo dalle libidini guaſto, alcun ſentimento di oneſtà non era rimaſto, e ſol tanto lagrime, ed inutili lamenti diffondeva, diſteſa in terra accanto alla madre; giunſe Evodo liberto dello Imperador Claudio ſuo marito con alcuni ſoldati, e la ſcellerata vita gli tolſero: e la ſeconda a Memerco Scauro ſuo marito, nobiliſſimo Romano oratore, e poeta di adulterio accuſato, ſeppe perſuadere con tanta fortezza, che quegli antecipò con volontaria morte la ſua condannagione: pur nondimeno il divino Platone fu di contraria opinione, dicendo, che non ſi dee laſciar la vita ſenz' ordine del ſupremo comandatore Iddio; non eſſendo lecito ad alcun fare, ſen-

Digitized by Google

senza gravissimo peccato, ciò che le leggi umane, e divine condannano; soggiugnendo altresì, allorchè delle leggi scrisse, che negar si dovesse la onorevol sepoltura, ove gli altri cittadini si seppelliscono ne' luoghi pubblici, e frequentati; e proibirsi l'innalzamento delle marmoree statue, e delle iscrizioni, che i nomi dinotano, a color tutti, che se stessi uccidessero; estimando, che bastante, e convenevol sepolcro fusse a' medesimi la nuda terra negli ultimi confini della Repubblica, in luoghi lontani, oscuri, e deserti.

Al sentir di Aristotile, non vi è viltà maggior di quella, che si commette da colui, che se stesso uccide.

LXII. Anzi Aristotile afferma, non esservi viltà d'animo maggiore dell'uccider se stesso; imperocchè colui, che così fa, non ha tanto di virtù, che basti a soffrire i patimenti proprj dell'umana natura. Nè l'huomo veramente saggio sente, per cagione della sua retta ragione, in quella forma le umane miserie, che le concepisce l'huomo vizioso; anzi il sapiente si rende in un certo modo superiore ad ogni umana miseria.

Che pusillanimi debban reputarsi coloro, che con le

LXIII. Anderebbe quì molto in acconcio una quistione: noi sappiamo, secondo narra Cicerone nelle sue Quistioni Tusculane, che fusse dal Re Tolommeo proibito al Cirenaico Egesia, che più nelle sue scuole non parlasse del disprezzo della morte, a cagion che molti suoi uditori con le proprie mani si uccidevano; e perciò la quistion cade, se costoro veramente stati fus-

Digitized by Google

Le proprie mani si procuran la morte.

fussero huomini forti, o vero pusillanimi. A me pare, che esponendo Egesia le miserie della umana vita, ed essendo incontastabile la testè rapportata opinion di Aristotile, di abbietto, e viliſſimo animo eglino stati fussero.

Qual sia la differenza, che si frappone fra la disperazione, e l'ardire.

LXIV. Quì però attentamente è da riguardare a non confondere con la disperazione quello, che ardir vien chiamato, per opera del quale l'animo nostro, senza togliere il freno di mano alla ragione, va coragiosamente incontro a' pericoli, per poter quelli vincere, e superare: concioſſiecosachè egli è certiſſimo, che l'huomo ardito soffra con diletto, e piacere i travagli, le vigilie, i dolori, e le cose tutte difficiliſſime ad eseguire, perchè son sue compagne, che l'assistono sempre, nè lo abbandonano mai la speranza, e la gloria. Distingue la disperazion dallo ardire la speranza istessa, che spogliando i disperati di sue promesse, e dipignendo loro smisuratamente lontano, ed impossibile il bene, a gittarsi in preda della disperazione, quasi ultimo loro asilo, violentemente li sforza. Ma gli arditi per lo contrario sono spinti dalle promesse di essa, la quale sempre loro vicina, e sicura, per uno aggradevole, quantunque pericoloso sentiero, al desiderato fine il più delle volte avventurosamente li guida. Nè va mai, al dire di Aristotile, Cicerone, e Seneca, e di tutti i morali filosofi, l'ardire, o

L'ardire non mai si scompagna dalla fortezza.

Digitized by Google

re, o fortezza, che lo vogliam chiamare, ſcompagnato dalla prudenza, la quale prima conſidera la poſſibiltà, o impoſſibiltà dell'impreſa; perciocchè temerità ſarebbe, non già fortezza, il gire incontro all'impoſſibile per ſuperarlo.

Con la ſperanza va ſempre il timore congiunto.

LXV. La provida natura riflettendo alla debolezza di queſta paſſione della ſperanza, eſtimò neceſſario accoppiarla con quella del timore, acciocchè ne' varj fortunoſi accidenti della vita, unitamente governaſſero l'animo noſtro. Queſta, di cui fin'ora abbiam parlato, baſtantemente ſi è reſo chiaro quanto ſia ella amabile, e dilettevole, e quante gradite, e pregevoli immagini ci rappreſenti, che di continuo dolcemente ci luſingano, e ci porgon piacere; il timore, per lo contrario, ancorchè ſia aſſai più fedele a noi, che la piacevole ſperanza; con tutto ciò induce i pauroſi ſpiriti a vibrarſi, e ſcuotere le fredde membra, non altrimenti, che faccia il mare da ſottil vento nella ſuperficie delle ſue acque raggrinzato, e commoſſo. La prima di queſte paſſioni è ſoventi volte inutile, perciocchè le felicità rade volte avvengono: l'altra è continuamente occupata con noi, a cagion che eſſendo innumerabile la calca delle ſciagure, che d'ogn' intorno ci opprimono, non iſtà un momento ſenza eſercizio, col minacciarle ſempre imminenti, e vicine: il che ſe noi vogliam ben riguardare, non ci coſtituiſce infelici, ma ci rende

Che coſa la ſperanza produchi in noi, e che il timore.

Digitized by Google

rende più avveduti, e ſicuri, qualora però egli è moderato; che ſe allo 'ncontro è ſtrabocchevole, vien dal Socratico Euripide nella ſua Ifigenia condannato, come paſſione troppo indegna di un' huomo, che chiamar lo faccia timido, e puſillanimo.

Che il timore fuſſe quello che induſſe la Gentilità a collocare i morti Dei ſu gli altari, e porgergli ſacrificj.

LXVI. Queſto timore fu quello, che appena entrato nel già guaſto mondo, poſe i morti Dei della cieca Gentilità ſu gli altari; ordinò loro ſacerdoti, e ſacrificj, e loro innalzò templi per mitigarli, e renderli aſſai più favorevoli, e benigni. Quinci ſi valſe l'huomo di queſta paſſione, come di una prudenza naturale, per non viver da bruto, o per isfuggire i pericoli, che ſuole talora minacciare l' ira del Cielo al capo degli empj; ond'è che cantò il Venoſino Poeta:

Regnar credemmo in Ciel Giove dal tuono:

ed altresì è aſſai manifeſto, che i delitti ſarebbono di gran lunga, e molto più eccessivi, più ſpeſſi, e più atroci, ſe queſta ſollecitudine del timore non teneſſe occupate le menti degli huomini, ſenza la quale la giuſtizia iſteſſa del tutto ſora coſa inutile, e vana; ed ogni regno, ſopra qualunque altra baſe appoggiato, non reggerebbe.

Trapaſſato che fu lo ſtato dell'innocenza, fu d'uopo, per buon governo del

LXVII. Dopo che il breviſſimo ſtato dell' innocenza ebbe fine, principiò a creſcer tanto la corruttela de' vizj, che per dare un buon' ordine alla Repubblica, biſognò

Digitized by Google

fognò ricorrere al perverſo uſo del ferro, con ornare d'armi, e di milizie la veneranda autorità delle leggi, imponendo nuovi caſtighi, e non uſati ſupplicj per indurre timore ne' rei, col render la morte più ſpaventoſa, e terribile; di maniera che di un tributo, che ſi dovea alla natura, ſi formò un caſtigo alla colpa, e quindi il timore incominciò ad entrare ne' petti di coloro, li quali alle malvage opere inclinati, agl'interni avviſi dell'oneſto, e della virtù, oſtinatamente contraſtando, ripugnavano.

della Repubblica indurre timore negli huomini.

LXVIII. Egli è uopo però, che non oſtante, che il timor ſia, come di ſopra dicemmo, una paſſione giovevole, e neceſſaria, dataci dalla natura per guida ne' caſi dubbj, e di pericoli pieni; nulla però di manco, quando la detta paſſione non venghi regolata dalla ragione, ſuole in due vizj cambiarſi, in odio cioè, ed in diſperazione: che però la prudenza può farci temere il giuſto rigor delle leggi, ſenza farci odiare il Principe, ch'è di eſſe l'eſecutor ſupremo: può renderci accorti nel provvedimento delle gravi ſciagure, ſenza farci diſperare, e pazzamente gittare in braccio a' maggiori pericoli: in ſomma il timor deve eſſer quaſi un condimento della umana prudenza; e perciò avviene, che noi veggiamo che il ſavio per lo più ſia timoroſo, e circoſpetto, laddove l'ignorante è ſempre più animoſo, ed audace; per-

Ancorchè il timore ſia una giovevole paſſione, pur nondimeno ſe ſi ſcompagna dalla ragione, può tramutarſi in odio, e diſperazione.

Digitized by Google

ciocchè le riflessioni, ed antecipazioni, che son proprie del savio, fanno l'huomo lento nell'operare; e per lo contrario il non riflettere al dubbio evento delle cose, è quel, che assicura, e rinfranca l'ignorante, che è audace sì, ma senza consiglio.

Donde la gelosia si generi, e che cosa operi in noi.

LXIX. Nasce ancora una novella passione entro di noi, non meno dell'altre sensibile, e tormentosa, la quale si genera dal sospetto, e si nutrisce dal timore; e per lo soverchio amare, acquista forza maggiore. Questa che gelosia vien chiamata, è la cura più molesta, che affligger possa l'animo nostro; perciocchè da questa ci vien turbato, e tolto affatto il godimento di quel bene, che a forza di desiderj si acquista, e come cosa propria si possiede: ella è piena di triste immagini, di perturbazioni, e d'inquietudini, che la vita funestano, e col timore spogliano la mente del suo dritto vedere, e di ogni conoscenza del vero: laonde soffrono i gelosi quell'atrocissima pena di esser sempre in rivoluzioni, ed in angosciose sollecitudini per li strani, e tormentosi pensieri, e per lo combattimento di quelli.

Che cosa si credesse Zenone che fusse la gelosia.

LXX. Il Principe della setta Stoica Zenone in quel libro ch'ei scrisse delle Passioni dell'Animo, perchè la gelosia riponeva sotto il genere del dolore, indottovi forse da' strani, e dolorosi effetti, con che ella lo animo de' miseri, che una volta ha ingombri, crucia, e dilania con sue rab-

Digitized by Google

rabbiose, e sollecite cure; perciò credette, che fusse una infermità da ciò proveniente, che si vegga da altri usurpato quel bene, che alcuno come proprio ritenga. Ma noi giudichiamo, che a questa passione, per farsi sentire, non abbisogni la certezza, bastandogli ogni picciola, e leggiera aura di timore di perder la cosa amata, benchè ancora non si possègga, per far provare quanto dolorosi, ed acerbi siano i suoi morsi; e perciò più giustamente sotto altro genere l'abbiam collocata. Per memorabile esempio di questo gran male ci pose avanti gli occhi la follía del suo Eroe Messer Lodovico Ariosto nel Canto ventitreesimo del suo divino Poema, dove non che i Greci, e' Latini, ma se stesso ha superato; dinotando poter servire di esatto maestro della umana vita a chiunque con sottil'occhio i suoi insegnamenti da quegli immortali colori sa al proprio suo bene ritrarre.

Che non pur la certezza, ma il sol timore di perder la cosa amata cagioni la gelosia.

LXXI. Colui, che una volta da questo freddo, e penetrevol sospetto si ha inteso stringere il cuore, per niuno argomento è più valevole d'indi cacciarlo; nè speranza, nè altro diletto potrà conforto porgerli, o alleviar la sua pena; ond'ei senza alleggiamento si dorrà sempre, mentre l'amor durerà. Egli il geloso vuol poner leggi alle cose, che da lui non dipendono, ed esser provido conoscitore, non meno delle altrui operazioni, che de' pensieri. L'allegrezza,

Quanto durevol sia, e quali effetti produchi la passion della gelosia.

Digitized by Google

e la malinconia dell'amata cosa igualmente l'offendono, ed a suoi danni le spiega: vuol'esser certo di quel, che trovar non vorrebbe; e perchè nol ritrova, di continuo si agita: crede, e discrede, e vive a se, e ad altri nojoso, e mille altre angosciose pene soffre, che infinita cosa sarebbe a narrare.

Quale amore sia capace di gelosia, e qual nò.

LXXII. E' adunque la gelosia contristatrice del regno di quello amore principalmente, che per diletto si siegue, mentre il divino, e l'onesto incapaci ne sono; e quello, che per utiltà da' vili animi altrui si porta, produce quasi gl'istessi effetti, ed alle volte più maligni, e sanguinosi: e perciò del primo parlando, di quest'ultimo si può facilmente conoscere il turbamento. Essa non men gli abitati, che i solinghi luoghi fa a tutt'ora con solleciti passi cercare, e con acuto intelletto mai non sa che sia altro che pensare; e le sembra, che le spedite vie dell'aere siano piene di agguati per prender ciò, che essa desidera di ben guardare. Niuna fede è in lei, niuna credenza; sempre con armata mano apparecchia inimicizie, e guerre; nè da altra più potente cagione furon mai le sante, e fedeli amistà in crudele, e perverso odio cambiate; onde ella si suole dagli industriosi pennelli dipingere per una vecchia magra, vizza, e scolorita, ma superba, e minaccevole in volto, con occhi bieco guardanti, rossi, e lagrimevoli per le lunghe vi-

In qual maniera venghi figurata la gelosia.

gilie;

Digitized by Google

gilie; con picciola, e tremante voce parlare, di molti neri drappi veſtita, e in eſſi ravviluppata, e tutta per lo freddo tremante ſul limitare di una ferrata porta, e con una ſpada rugginoſa al fianco, in terra ſedere, da così ſpeſſi, e grandi palpiti di cuore travagliata, che il batter del petto, di ſopra a' molti panni apertamente ſi poſſa diſcernere; e così ſtar di continuo a vigilare in mezzo di due magri, e latranti cani: la ſua caſa eſſere una oſcuriſſima grotta, al di dentro, e di fuori tutta ſpirante dolore; naſcoſta in una delle altiſſime rocce di Appennino, di nevi attorniata, e di pruni, e di ortiche, ſenza altra ſalutevole pianta, ove altro non ſi oda, che rumor di tempeſte, e il meſto, e nojoſo canto di notturni uccelli.

LXXIII. Spiegata dunque la natura, e gli effetti della geloſia, reſta da vedere in qual maniera potrem noi queſta vincere, e ſuperare. Egli è aſſai manifeſto, che la principal cagione, che dà moto a queſta paſſione, è il timore, che abbiam noi di perdere quel bene, che vero, o falſo, che ſia, dal concepito amore ci fu dolcemente impreſſo nell'animo; e dal ſoſpetto, che altri acquiſtandolo, non poſſa goderne il piacere, e con ciò ſpogliar noi di quella pace, e di quel poſſeſſo, di che lieti, e contenti eravamo. Perciò a ſottrarci da queſta tormentoſa paſſione fa meſtieri, dopo avere ſcelta l'idea di qualſiſia ſincero, e per-

Qual ſia la maniera da poter vincere la paſſion della geloſia.

Digitized by Google

perfetto amore, ivi fermare il noſtro conſiglio, e coſtantemente ſeguirlo ſempre, e viver contenti di quel grado di felicità, in cui ciaſcun crede di eſſer poſto, e ripoſare tranquillamente nel poſſeſſo della porzione di quel bene, che ci è ſtata conceſſa, e non oltre; che così caccerem via dall'animo i ſoſpetti, e le ſollecitudini, che tanto ſon valevoli ad oſcurare il ſuo bel ſereno; e quinci converrà riflettere, che o i timori, e le ſoſpezioni da noi concepite ſon falſe, e queſte non devono dalla ragione eſſere accettate, e così anderà cedendo queſto geloſo timore; o ſe pur ſien vere, debbonſi, a riguardo dell'oggetto, che ſi ama, ponere queſte prontamente in dimenticanza, e diſprezzo: imperciocchè dove le volontà non ſono eguali, quivi le ſollecitudini ceſſano, e gli affanni non avran luogo, e per neceſsità verranno i ſoſpetti a mancare, e ſvanire, ſiccome mancheranno, e ſcemeranno altresì i ſocoſi mal conſigliati deſiderj.

Che fra gli effetti principali del timore, ſoglia eſſere l'altrui offeſa.

LXXIV. Fra gli effetti principali del timore dobbiam diligentemente guardarci da quella fiera riſoluzione, che alle volte dalla detta paſsione vien prodotta, cioè di offendere altrui; concioſsiecoſachè queſta ſia la più vile, ed ignominioſa cautela, che poſſa da un' huom prenderſi per la propria ſalvezza; anzi queſto è coſtume delle più deboli, e timoroſe beſtie, le quali ſi muovono a nuocere, più per timor di

se

Digitized by Google

se ſteſſe, che per odio che abbiano altrui.

LXXV. Ancorchè il timore ſia cagione di ſollecitudine, di diligenza, e d'induſtria, mentre fa ſoventi volte operar chi che ſia, anche contro ſua voglia; nondimeno naſce da queſta paſſione un certo vizio di negligenza nelle azioni, con porre indugio alle coſe opportune, per lo dubbio, che ſi ha di non errare; e con una tiepidezza tale ſi procede nelle operazioni, che occupate non ſolamente le potenze tutte dell'umano 'ntelletto; ma eziandio quelle del ſenſo, faſsi l'huom puſillanimo, torpente, e rimeſſo tanto, che per la ſua negligenza diviene incapace all'operare da ragionevole; traſcurando gli ammaeſtramenti della ragione, e perdendo, ed oſcurando i lumi di una mente ſaggia, e diſcreta.

Soglionſi talvolta dal timore produrre azioni con iſpeditezza, e con tiepidezza talvolta.

LXXVI. Plutarco però ſaviamente riflettendo nella vita di Cleomene Re di Sparta, appruova col parer degli antichi ſavj, che la fortezza dell'animo ſia quella, che manca d'infamia, e di vergogna, e non già di paura; e perciò nella medeſima città il tempio dedicato al Timore ſtava preſſo la ſala degli Efori, acciò i lor decreti non ſi ſcompagnaſſero dal giuſto, e dall'oneſto.

Che la fortezza dell'animo ſia ſpogliata d'infamia, ma di paura non già.

LXXVII. Uopo è adunque dare a queſta paſsion del timore il ſuo giuſto, e prudente impiego, e ſarà queſto, ſecondo il giu-

Eſſer prudente impiego del timore il ridurſi a memoria le pre-

te-

Digitized by Google

Preterite cose, e antiveder le future per poter ben dirigere le presenti.

giudizio de' solenni huomini, e di senno gravissimo reputati, lo avere a memoria le cose preterite, e l'antivedere le future; e per l'une, e per l'altre di queste, con l'ajuto della ragione, regolar le presenti; e credere, che il solo timor dell'infamia sia comunemente la protezion di tutte le maggiori virtù; e che da questo riconoscano i giudici l'integrità, i soldati il coraggio, e con esso delle donne l'onestà si conservi. Finalmente in tutte le nostre operazioni convien sempre temere più tosto la riprenzione, che il pericolo; perciocchè siccome agli huomini cattivi il cessar di vivere è grave; così a' buoni la vita ignominiosa esser deve.

L'huom nato a dominar, tanti tiranni,
Quanti mai sono i sensi,
Soffre sempre inquieto, e sempre in guerra:
L'huom per somma ventura,
Fatto Signor di quanto pose in terra
L'alto Producitor dell' ampia mole,
Che alluma, e adorna, e insiem feconda il Sole,
O parli, o vegga, o pensi,
O per altri sentieri il ver discerna,
Scorge, che di natura
Perfetta, eccelsa, eterna
Ebbe l'alma, che il regge, e pur gli affanni
Gli rinnova con gli anni,
Da che, del fral vestita, avvien che aspetti
Battaglia aspra, e crudel da' proprj affetti.

Non

Digitized by Google

Non così Borea, ed Auſtro a turbar vanno
Perigliose onde amare
Di mar crucciosò; ond'è che nave ardita
Di urtare in ſecca, o in ſcoglio
Teme, di ſuo cammin dubbia, e ſmarrita;
Che la cieca, notturna, e ria procella
Le aſconde il raggio di ſua fida ſtella:
Com' ella or dolci, or care
Volge incoſtanti voglie, or triſte cure
Di ſoſpetto, e di orgoglio;
Or di fugaci, impure
Gioje, che adducon ſol vergogna, e danno;
Or paventa d' inganno;
E tra penſier diſcordi atra e funeſta
Soffre nuova ad ogni or cruda tempeſta.

Ma pur non oſa far ſchermo, o difeſa,
Folle, poichè d'altronde
Di ben l'abbaglia una fallace immago:
E quinci il van deſio
Rendeſi al fin di lei Signor sì vago,
E sì crudele inſiem, che dietro avvinta
La ſi tragge qual ſerva oppreſſa, e vinta.
Sente allor, che feconde
Son le formate idee di amara doglia,
E di aſpro affanno, e rio;
E che inſiem con la ſpoglia
Da ſuoi già nati affetti è ſempre offeſa,
Benchè dagli aſtri ſceſa;
E tardi ſcerne come uman penſiero
Ceda di uſanza al già preſcritto impero.

Digitized by Google

Aſpro calor così d' intorno al core
Sdegno fomenta, e accende,
Che per tema di morte ei non ſi arreſta;
Le dolci fiamme, e care, (*ſta,*
Che Amor per gli occhi a' ſuoi ſeguaci appre-
Turba la Geloſia, che al ghiaccio miſta
Nutre la fiamma, e ognor più forza acquiſta;
Volo rapido ſtende
Così penſier ſuperbo, e in falſo lume;
Che alletta voglie avare,
Tarpa le audaci piume
Vaghe di ricercar nuovo ſplendore;
Così freddo timore,
E pentimento, e duol ſempre ſuccede
A colui, che di onor manca, e di fede.

Stà nullamen de' baſſi affetti umani
Dentro del foſco ſeno
Serbato al miglior ben ricco teſoro,
Come in terreno inculto
Chiuſe natura ancor le gemme, e l'oro;
Sola Ragion poi ſcuopre a l'alma triſta,
Che vero pregio per virtù s'acquiſta.
Può le faci, e'l veleno
D'odio ſmorzar di puro amore un lampo:
Può ben l'aſpro tumulto
D' ira, cui non vi è ſcampo,
La pietà diſarmare; e puote inſani
Penſieri audaci, e vani
Temperanza frenar, che non accoglie
Oltre il giuſto, e l'oneſto ardite voglie.

Son

Digitized by Google

Son queſte di Ragion l'opre, e i conſigli,
Onde non ha Fortuna
Arme da turbar mai l'umana pace:
Se pur pace ſi trova
Quì, dove in guerra ſiam, che affanna, e sface;
Quì dove in valle di continuo pianto
Abbiam quaſi la cuna all'urna accanto.
Dunque ſe ſpeme alcuna
A chi di Ragion fugge il nobil freno
Nutrir quà giù non giova,
L'huom la richiami almeno
Quando di fieri moſtri è fra gli artigli,
E vedrà ne' perigli
Ch'ella i trionfi guida, e di corone
Certa immortal miniſtra è la Ragione.

FINE DEL SECOND LIBRO.



Digitized by Google

Digitized by Google



DEGLI AVVERTIMENTI

Intorno alle Paſsioni dell'Animo

LIBRO TERZO.



Dopo aver ſufficientemente, ſiccome io credo, ſpiegata la natura delle Paſsioni le più principali, dalle quali le rimanenti tutte derivano; e dopo avere altresì diſcoverto ciò, che in eſſe trovaſi di buono, e di utile per avvalercene; e quel che vi ha di cattivo, e di vizioſo per isfuggirlo; parmi convenevol coſa il vedere ora qual via tener vi conve-

Digitized by Google

vegna, o miei giovanetti Nipoti, per potere ſpeditamente giugnere alla cotanto da noi deſiderata cognizione del bene, e del male, che ſono i due oggetti intorno a' quali la Moral filoſofia ſi aggira. E primieramente dico, che la via più ſicura, e più ſpedita, che poſſa condurvi all'umana perfezione, a mio giudicio, ſia il prendere la ragione per iſcorta della voſtra mente; ed a lei ſola, ſiccome a donna, e reina, in tutte le voſtre operazioni coſtantemente obbedire, anche allevolte malgrado della poderoſa legge del corpo, che de' ſoli ſenſuali appetiti è viliſſima ſerva. Valendovi dunque del continuato eſercizio di eſſa ragione, virtudioſamente operando, ed avvezzandovi a ſoſtenere con magnanima indifferenza le proſperità, e le diſavventure, che vi ſi facciano incontro, potrete finalmente conſeguire l'intiera umana felicità, con aver ſempre avanti gli occhi, che in queſta vita non vi ſia triſta, o nojoſa cura, la quale non poſſa per lunga uſanza renderſi agevole a comportare; e che ſia virtù propria degli animi nobili, e ſignorili nelle proſperità conſervar la modeſtia.

Qual ſia la via più ſpedita, che poſſa all'umana perfezione farci giugnere.

II. Ma prima di farmi più oltre, fa' quì di biſogno due coſe con ſomma accortezza diſaminare; la prima di eſſe ſi è, ſe l'umana ragione ſia di tanta efficacia, che giunga a ben diſcernere le individuate circonſtanze tutte delle morali coſe, acciò poſſa poi prudentemente ella operare. La ſeconda

Digitized by Google

da ſi è quella, in cui ſi va quiſtionando, ſe gli empiti delle paſſioni ſien valevoli a perturbare la noſtra mente in modo, che ella offuſcata da eſſi, non ſappia piú ben diſcernere l'oneſto, ed il convenevole. Ed inquanto alla prima, alcuni de' filoſofi hanno nelle prudenti noſtre operazioni più attribuito al caſo, ed al tempo, o vogliam noi dire alla fortuna, che alla noſtra retta ragione, che prudenza ſi chiama; contro la quale, di queſti argomenti armati, moſſi ſi ſono, che sì varianti ſieno le circonſtanze de' luoghi, de' tempi, delle perſone, ed altre coſe di ſimil fatta, che elle fan sì, che la virtù divenghi vizio, e per contrario vizio la virtù; onde una noſtra virtuoſa paſſione, vizioſa divenir poſſa, e da mala, in buona cambiarſi; e quinci avvenga, che mal poſſa la mente dell'huomo coſtantemente ſerbar le regole, che la prudenza preſcrive, ſenza che dalle improvviſe dubbiezze tratta non ſia allo ſpeſſo, e qualora men lo vorrebbe, ad errare; ed in quelle operazioni volontariamente inciampare, che poco dopo dallo evento infelice dovrà condannar come ree. Si dee certamente il depoſito reſtituire, ſi dee il giuramento oſſervare, dicono eſſi; ma render l'armi al furioſo, chi non vede di qual danno eſſer potrebbe, e quanto a Fetonte, e all'arſe regioni nociuto aveſſe il giuramento dal Padre oſſervatoli. Chi in così varie, e dubbioſe circonſtanze potrà del ſuo dovere ren-

Per la varietà delle circonſtanze moſſiſi ſono alcuni filoſofi a dire, che non poſſa l'huomo eſercitar le regole, che la prudenza, e la ragione preſcrivono, per non incorrere in errore.

Digitized by Google

render la ragione avveduta ? Vorrà un generoso condottiere di armate squadre dar pruove del suo coraggio a' suoi soldati, e per non dar segno di timore con la fuga, lascerà temerariamente trucidarsi co' pochi avanzi dello esercito disfatto, quando potuto avrebbe quelli, e se stesso in munito luogo riducendo, dall' avverso marte campare, e ragunar nuove genti per contrastare al nemico la rovina della patria. L'ira è ella viziosa, e fu pur giusta in Achille per l'offesa della tolta Briseida, ma il persistere, e durare in essa, se che tanti valorosi Greci perissero. Splendiente gemma di costumi è vergogna ne' giovanetti; ed Aristotile vuole, che della loro età sia propria virtù; ma chi non vede, che ne' vecchi quasi sempre ella a vizio si ascriva? Il contendere è vizio; ma nelle dispute, e nelle aringhe virtù diviene. In tempo di pace virtuoso è l' ozio nelle lettere; ma in tempo di guerra è virtù prender l' armi in difesa del suo Re, e della libertà. E quindi è, che non potendo all'umana mente, ottenebrata dal corporeo velo, esser note tutte le individue cose, abbian questi filosofi creduto, aver menomissima parte l' umano ingegno, o vogliam dir la prudenza, in deliberando del bene, e del male. Di più soggiungono, che a ben deliberare, faccia bisogno aver memoria di tutte le cose passate, e ben comparare ad esse le presenti; e di vantaggio, che è quello, che mag-

Digitized by Google

maggiormente importa, dalle presenti circonstanze antivedere le cose future: qual cosa siccome rende l'huom quasi simile a Dio, altrettanto è dubbiosa, e quasi impossibile.

III. Ma non si avveggon costoro, che volendo essi abbattere la ragione, l'esaltano; e che quanto più si studiano in dimostrar la difficultà di esercitare negli ardui, e dubbiosi accidenti la prudenza, altrettanto questa più nobile, e dal volgo distinto rende l'huom savio: nè parimente si avveggono in quali sconcezze essi, la contraria sentenza seguendo, vanno a cadere; impercicochè non dicono essi, che l'huomo non dee servirsi della ragione, che lo distingue da' bruti? Or che vuol dire, che la saggia, e provida natura ad ogni animale ha data la sua difesa, a' più innocenti l'ale, e' piedi veloci, il vedere acutissimo, il sagace odorato, il sottilissimo udire: a' più feroci l'unghie, e gli artigli fortissimi, le sanne, e' denti nelle orribili fauci, le fronti di acute corna armate; ad altri l'atterrire, ed infettare col fiato, co' sibili, e con la voce, e quale di una difesa, e quale di un'altra, tutti ha provveduti; ed ha poi fattoi, che l'huomo, il più nobile tra essi, nascesse ignudo, e senza alcuno naturale strumento da difendersi, e lo abbia soltanto arricchito di mente, con l'uso della quale tutti gli altri animali si ha resi soggetti; e come principe della terra gli castiga,

Siccome la natura ha provveduto ogni animale bruto di strumento per sua difesa, così ha fornito l'huomo di ragione per avvalersene a ben deliberare nelle sue operazioni.

ſtiga; e comanda, e ne' ſuoi comodi, e biſogne gli adopera? Adunque dee l'huom ſervirſi della ragione, che in cima della mente, come donna, riſiede, e della prudenza, e del ſenno ſeguitare la luce a ben deliberare nelle ſue azioni, tuttochè dubbioſe, e difficili, nel rinvenire il vero, e l'oneſto, per mezzo alle corporee tenebre, di cui egli è tutto allo 'ntorno circondato; eſſendo queſta ſua propria virtù eſſenziale, e che tale lo rende, e dagli altri animai lo diſtingue. Quello però, che io non finiſco d' intendere di tai filoſofi ſi è, che eſſi non poſſon dire, che per caſo l'huomo ſia forte, giuſto, e temperato; e poi voglian dire, che egli ſia a caſo prudente, allorchè di tutte queſte virtù ne è la prudenza maeſtra. A parer mio io vorrei prudentemente operare, ancorchè l' eſito ſuccedeſſe al mio deſiderio difforme, perchè potrei racconſolarmi di aver prudentemente operato; e per contrario, di qual diſpiacere non ſarebbe a taluno il conſiderare, che dalla ſua imprudenza gli foſſe grave danno avvenuto? E perciò Ariſtotile diſſe eſſere aſſai più lodevole in un' huomo l'operar prudentemente, e non conſeguire il fine, che l' operare imprudentemente, e conſeguirlo. E quì conchiudo, che il lume della vera, e retta ragione, o ſiaſi prudenza, viene da Dio, e ſi acquiſta per mezzo delle opere virtuoſe; che ſe poi alcuna delle volte accade, che l'huomo impru-

Digitized by Google

prudente al ſuo intento pervenga ; ſpeſſiſſimo, e quaſi ſempre egli adiviene, che i prudenti lo conſeguiſcano, come la eſperienza ci 'nſegna.

IV. Inquanto poi alla ſeconda difficultà propoſta, dicono eſſi filoſofi, ſeguendo Ariſtotile, il quale impugnando Socrate, voleva, come altrove abbiam detto, che gli empiti delle paſſioni accecano in maniera il lume della ragione, e la perturbano in modo, che ella reſti quaſi impotente a difenderſi, qualora coi continuati atti ſi formaſſe un' abito pravo, e vizioſo. A coſtoro ſi riſponde, che non poſſa negarſi, che non vi ſieno gli empiti delle paſſioni perturbanti la noſtra mente ; ma che nemmeno negar ſi debba, che non vi ſia parimente una natural propenſione al bene, la cognizione del vero, i celeſtiali raggi, che la mente riſchiarano, il compiacimento del buono, della virtù, dell'oneſto, gli interni rimordimenti delle prave opere, che con maggior dolore tormentano i cuori de' ſcellerati, che non le rabbioſe furie con le acceſe lor faci, e co' crini di ſerpi dal più profondo tartaro uſcite, come i poeti le finſero, per introdurre nelle loro Tragedie il rimorſo in eſſe figurato, a cruciare gli empj. A ciò tutta la moral diſciplina ſi sforza co' ſuoi ſalutevoli precetti, la certezza della morte additandoci, e' diſaggi, e le tempeſte, che ſeco per una infallibile neceſſità menano i vizj. A ciò la

Benchè ci ſian paſſioni che perturbino la noſtra mente, pur nondimeno non ſono in maniera valevoli, che abbacinar poſſano la ragione, che la rendino impotente a diſenderſi.

Digitized by Google

Religione provvede col promettere eterni, incorruttibili premj a' buoni, e col minacciare a' rei ſempiterni i caſtighi. Quali coſe tutte ben ſon valevoli a compenſo dare alla violenza, che noi fanno le proprie noſtre paſſioni.

Se ſaremo aſſiſtiti dalla ragione, potremo con retto diſcernimento giudicar delle coſe tutte, che ci ſi preſentano: non ci laſcerem vincere da' moti ſenſuali, ed impetuoſi.

V. Perlaqualcoſa innalzeremo noi la noſtra mente, e la terremo ſu le difeſe per avvalercene come di un' alta inacceſſibil rocca, dove i ſenſi forieri, ed interpetri delle coſe, ſoltanto pervengano, affinchè ne' caſi pericoloſi, e turbolenti in eſſa poſſiamo ritrarci, ed aſſiſtiti dalla ragione, ſicuri ſtarcene, e ben cuſtoditi: e quivi ella co' ſuoi ben regolati movimenti, applicandoſi alle coſe eſteriori, potrà tranquillamente, ſenz' alcuna turbazione giudicare con retto diſcernimento le coſe tutte, che in queſta vita le ſi appreſentan davanti. Laonde l'huomo in cotal guiſa circonſcritto in se medeſimo, ed alla eccelſa glorioſa virtù continuamente poggiando, non laſcerà giammai vincerſi da' moti ſenſuali, ed impetuoſi, che a' bruti animali vie più che a' ragionevoli par che più acconciamente ſi convengano; ed accortamente adoperando, fatto duce, e ſignore di se ſteſſo, rimirerà ſenza verun turbamento ſtare ſotto di se tutte le umane tranſitorie coſe, e la morte, e la vita, e la gloria, e 'l diſonore, il tormento, e 'l piacere, la povertà, e le ricchezze; e ſimiglianti beni, e mali, che tutto dì indifferentemente arrivano

Digitized by Google

vano a' buoni, ed a' malvagi, non ſembreranno a lui nè primi, nè nuovi: e così ottimamente Claudiano aſſomiglia l' huom ſavio al monte Olimpo, il quale innalza il ſuo capo ſopra le piogge, le nubbi, e le tempeſte; e così parimente i Stoici vogliono, che ſia il loro ſapiente: ed in cotal maniera rimarrà alli ſoli ignoranti, e puſillanimi il doverſi maravigliare, e turbare di tutto quel, che nella vita loro ſopravviene, ſiccome a coloro, che inſufficienti ſono a comprendere, come ogni coſa materiale continuamente a finir vada; e come ogni minuta cagione efficiente in breviſſimo ſpazio di tempo dalla immenſa univerſal cagione aſſorbita rimanga.

Se l'animo ſi avvezzerà a ricever con indifferenza i movimenti delle paſſioni, col penſier che'l tutto provenghi da Dio; ancorchè qualche moleſtia egli ſenta, reſiſterà nondimeno alla di loro violenza.

VI. In cotal guiſa avvezzandoſi l' animo a ricevere con indifferenza i movimenti tutti delle paſſioni, reſiſterà con ragionevole, e tranquilla moderazione alla loro violenza; e ſopra tutto con ponere ogni ſtudio, ed ogni eſercizio in aver la mente in così fatta maniera diſpoſta, che tutto quel che gli accada di luttuoſo, e ſiniſtro, come neceſſario, e come familiar lo riceva, e di buona voglia lo abbracci, ſiccome derivato, e provegnente da alto nobiliſſimo principio; non che non ſi debba una gran perdita ſentire, imperciocchè queſto farebbe un volere incorrere in quello ideale eroiſmo d' inſenſibilità, che più toſto ſtupidezza dee chiamarſi, la quale vien più che da ogni altro leggiadramen-

Digitized by Google

te sferzata da Plinio il giovane, in una delle sue pulitissime pistole, nella quale lagnandosi della infermità, e della morte di alcuni suoi famigliari, ancorchè schiavi, o liberti, a lui molto cari, scrisse, che non volea indurire lo animo suo, benchè sapesse, che simili disgrazie da altri non fossono con altro nome chiamate, che di danno; e che perciò si reputassero i grandi, e sapienti huomini: ma che egli se veramente gran savj erano, nol sapeva; sapeva nondimeno, che huomini non erano, essendo proprio dell' huomo esser preso dal dolore, sentire il dolore, purchè sappia resisterli, e ne ammetta i conforti, ma non che di esser consolato non gli abbisogni. Ed oltre a ciò si affatichi sommamente l'huomo in esaminar rigidamente le sue proprie operazioni, ed alla sola ragione costantissimamente drizzarle, essendo questa l'unica, ed infallibil norma del bene, e del male; benchè con tai nomi io intendo le cose prospere, e le avverse, secondo la sentenza di Teofrasto, e della maggior parte de' Peripatetici, dalla quale l'altre sette de' filosofi molto più varianſi in parole, che in fatti, come saviamente avverte Cicerone nelle sue opere filosofiche, ove dice, che tutti intendono la stessa cosa, chi col nome di bene, e di male, e chi col nome di comodo, e d'incomodo, e chi col dirle cose eligibili, e cose rifiutabili: e lasci ad altri il prometterſi la loro felicità, o dal diletto, o dalla gloria, o dal

Essendo la ragione l' unica norma del bene, e del male, ad essa dee l'huomo dirizzar tutte le sue operazioni.

Digitized by Google

dal guadagno, le quali cose siccome esteriori, tutte dalla volubil fortuna assolutamente dipendono; il desiderio d' acquistar le quali, e 'l timore di perderle, ogni umana felicità mirabilmente turba, e confonde.

VII. Così discacciati il desiderio, e 'l timore, e la mal concepita familiare opinion delle cose purgata, par che ancora non possa la mente intieramente godere quella serena felicità dalla ragione promessale, e 'l frutto di tante vittorie, se con essa è costretta di continuo a vegliare con l' armi alla mano per difendersi dalle voluttà, che con dolce, ma potentissima violenza, a tuttora tentano di lei insignorirsi; e dalle passioni inimiche, le quali con tumultuante disordine par che vadano riprendendo le forze loro per soggiogarla: onde in tante sollecitudini sembra alla mente ideata quella felicità dalla ragion dipendente, e quasi impossibile a conseguirsi. E in questa opinione con molti altri filosofi cadde Solone, il quale asserì che nella inferma, egra vita de' mortali, non vi possa esser giammai stato felice, imperciocchè siamo tutti naturalmente inclinati a' piaceri, e son parte del nostro animo le passioni; e 'l voler vincere, e resistere ad essi, col non appartarci dal ragionevole, sia una continuata guerra con noi medesimi, co' quali combattendo, di qual felicità mai possiamo esser capaci? Le quali te-

Ancorchè la mente di continuo venghi costretta a resistere a' piaceri per mezzo della ragione; ed appaja che in tale stato sia gli impossibile a conseguire alcuna felicità, pure il contrario vien dimostrato, anche al sentir di Aristotile.

Digitized by Google

tenebre a disgombrare co' chiari raggi della ragione così con Aristotile rispondiamo, che ogni virtù ha il suo incominciare, il suo proseguire, e l'ultima sua perfezione; e perciò non neghiamo, che ne' primi non abbisogni molto sostenere, e durar di fatica, ma nell'ultima è la promessa serenità riposta; e così la malagevole astinenza è un principio della temperanza, che è l'ultima perfezione, ed una delle intiere virtù, che ci rendon felici, alla quale se mai pervenga l'huomo, e l'abito virtuoso ne formi, non è mai più per sentire voluttuoso stimolo, o impeto di alcuna intemperata passione, che lo perturbi, ed affligga.

Se per opera della virtù, e della ragione possa resistersi al dolore.

VIII. Il più incerto violente conflitto è però quello, che ha la mente con l'involontario crudel senso del dolore; al qual resistere, non che superarlo, se mai sia di tanto valor la virtù, o la retta ragione, che possa giugnere per opera di essa l'huom saggio a non sentirlo, e rendersi ne' tormenti stessi indolente, ognun quistiona; altri dicono che possa con fortezza soltanto soffrirsi; altri, che non sia egli il sommo de' mali: ma par che ognuno confessi che troppo da esso la natura abborrisca; e perciò lasciando tal briga a' Stoici, essi difendono la loro opinione dell'indolenza, cogli esempli di Anassarco, di Epaminonda, e de' Spartani figliuolini, i quali battuti infino alla loro uccisione, neppur davano

Esempli, che si adducono da' Stoici in pruova della loro indolenza.

segno

Digitized by Google

ſegno di dolore. Così quel ſervo, il quale ammazzò Aſdrubale uccisore del ſuo padrone, non mai per tormento alcuno ceſsò di dar ſegni di letizia, per aver'egli vendicata la morte del ſuo Signore. Or dunque, dicono i Stoici, ſe queſte coſe han potuto fare gli huomini volgari, che dovrem dire dell' huomo ſapientiſsimo? Nulla però di manco Seneca Stoico, inquanto all' indolenza del ſavio, laſcia di eſſere Stoico; imperciocchè ſcrivendo a Polibio della conſolazione, diſſe, che coloro, i quali con magnifiche lodi eſaltano l' indolenza, non mai foſſero in un grave dolore caduti. Dionigi Eracleota, ancor' egli Stoico, non potendo ſoffrire un grave dolore di reni, confeſsò, che il dolore era un gran male: la confeſsione del quale, molto a Cleante diſpiacque; e Gellio racconta, che egli inſieme col filoſofo Tauro, eſſendo andato a viſitare uno Stoico molto travagliato da grave dolor colico, eſsi nel volto di quello poterono molto ben diſcernere la grandezza del dolore, che lo affliggeva. Ma veramente, a mio credere, tutte queſte coſe non par che faccino convincente pruova contro de' Stoici, i quali dicono, che alla indolenza appena vi giunga il perfetto ſapiente, non già ognuno, che Stoico filoſofo ſia; e con ciò pare, che ben ſoſtengano in uno ideal ſoggetto il lor ſapiente. L' eſperienza però, e gli illuſtri eſempli, che nelle antiche memorie vengono ſcritti,

Seneca, ancorchè Stoico, negò la dottrina dell'indolenza.

Allo ſtato della Stoica indolenza ſolo il perfetto ſapiente vi giugne.

Digitized by Google

c'insegnano, che huomini fortissimi, e deboli donzelle, e fanciulli ancor teneri, o da forte, e violente passione ingombrati, o da ferma opinion persuasi, o da divin raggio illuminati, i più crudeli strumenti di dolore, e di morte scherniti avessero. Però Aristotile fu di sentimento, nella Metafisica, parlando egli della felicità contemplativa, che l'huomo soltanto per brieve spazio di tempo ben possa, in estasi rapito dalla contemplazion delle cose celesti, non sentir niuna delle cose corporee.

Che l'huom possa per breve spazio, rapito dalla contemplazion delle cose celesti, non sentir le cose corporee.

IX. L'huom savio dunque regolato dalla ragione, ben conoscerà, che le cose tutte per se medesime stanno, per così dire, fuori delle porti dell'animo nostro, le quali oscure, e tenebrose, niuna cognizione di esse a noi ne tramanderebbono, se la ragion medesima non le ci discovrisse. E questa che il mondo chiama felicità, o sia facultà di vivere tranquillamente, perciocchè nello animo è posta, dal solo animal ragionevole può esser sufficientemente goduta, qualora egli voglia formare un dritto giudicio delle cose, con estimarle secondo il dover richiede: ed Epitteto nel suo Enchiridio insegnò in questo proposito, che in ciascheduna di quelle cose, le quali o servono al piacere, o all'utile, o che amate siano, raccordar ci abbisogni di ben riflettere alla lor qualità, e natura, dalle più minime incominciando a discorrere; siccome se un fragil vase di creta amiamo, con-

La felicità allora sarà dall' huom goduta, quando formerà un giusto giudicio delle cose.

Digitized by Google

confessar dobbiamo di amare una cosa frangibile, la qual se si romperà, non cene dobbiam perturbare; se amiamo il figliuolo, o la moglie, crediam similmente di amare cose mortali; ed in tal maniera, morendo essi, non ne avremo l'animo perturbato. Indi parlando della opinione, disse, che le cose per se stesse atte non sieno a perturbare gli huomini, ma l'opinione, che di esse si ha; il turbamento gli apporti; siccome la morte non è per sua natura spaventosa, e terribile, che se tal fusse, anche Socrate dovuto avrebbe ingombrar di spavento; ma per la funesta opinione, che gli huomini di essa si formano, si rende terribil cotanto. Perlaqualcosa dà per precetto generale il non credere alla esteriore apparenza delle cose, con tal regola, che di continuo avvezzar ci dobbiamo a considerare in qualunque orribile aspetto di mondani accidenti, i quali la immaginazione ci apporti, che non altro che una pura immaginazione sia quella, nè essere affatto ciò, che ci sembri; così non dipignendo nella mente le cose secondo la loro vana apparenza, anzi con credere certamente, che i dolori, le disavventure, i travagli, giammai non son tali, quali i sensi, e l'opinione gli ci rappresentano, avremo uno assai forte schermo da que' mali, che la felicità ci perturbano.

Che il perturbamento non dalle cose, ma dall'opinion che di esse si ha ne provenghi.

Per potersi schermir da quei mali, che la felicità ci perturbano, per insegnamento di Epitteto, dobbiam credere che le cose non sien tali, quali a prima faccia ci sembrano.

X. In tal maniera spogliato l'animo nostro di ogni più tormentosa passione, po-

trà rimirare co' ſereni occhi della mente i varj aſpetti di quella, che il mondo chiama fortuna, e come alla prudenza ſoggiaccia; il che Giovenale divinamente, da un raggio di verità illuminato, volle nelle ſue Satire eſprimere:

Se ſaggi ſiam, tu nulla hai di divino;
Fortuna; ma noi diamti eſſer di Dea,
E ti allogamo ancor ſu l'alto Empiro.

Che coſa ſia la fortuna.

e ben conoſcerà, che queſta è una ſubordinata miniſtra di Dio in diſtribuire le coſe di quà giù, e non già donna in donarle, o toglierle a ſuo arbitrio; e che altro non ſia, al dir di Salamone nella Sapienza, che il tempo, ed il caſo (ſe pur puoſſi chiamar tale, eſſendo dalla Divina Providenza ordinato, e retto) due potentiſſimi miniſtri del Divino volere; e con ciò formeremo in noi ſteſſi il modello di un' huomo perfetto, il qual giunto alla cognizione del bene (che è l'eſſere oneſto) e del male, che al non oneſto conduce; può ſenza turbamento alcuno accettar di buon' animo le coſe liete, e le avverſe, e con ugual paſſo batter ſempre la piana, e l'alpeſtre ſtrada de' mondani accidenti, con rifletter ſempre, che da un fonte medeſimo egualmente ſcaturiſcono il dolore, e 'l diletto; eſſendo la voluttà, e 'l dolore coſe, che dal di fuori nello animo noſtro pervengono; e perciò indifferenti rendendoſi, l'iſteſſe coſe ora dilettevoli, ed ora nojoſe, ſe-

Qual ſia il modello d' un' huom perfetto.

Digitized by Google

ſecondo l'affezione, in cui eſſo ſi ritrova, rieſcono, per eſſere il di lui naturale ſtato ſol quello di una total quiete, del tutto eſente da ogni, quantunque menomiſſima, ſenſazione; dalla qual quiete ſiccome per cagioni ſopravvegnenti, o interne, o eſterne, va egli, quaſi violentato, alterandoſi, così paſſa di mano in mano in varj gradi di ſenſazioni, delle quali le minori ci ſon gioconde, e dilettevoli, le maggiori moleſte, e nojoſe. Parmi perciò, che da queſto poſſa anche dedurſi, che vi ſia un fine de' beni, e de' mali, diverſo dalli tre aſſegnati da Criſippo filoſofo Stoico, ſiccome riferiſce Marco Tullio, il quale affermava eſſer tre ſole le ſentenze, che ſi poſſon difendere delli fini de' beni, e de' mali; e queſte eſſere o l'oneſto, o 'l dilettevole, o l'uno, e l'altro: ma ſecondo me non intendo, che queſta ſentenza debba ſolamente riſtringerſi al fine dell'huomo, ma comprendere univerſalmente il fine, a cui tira la general natura di tutti i viventi.

Eſſervi altro fine de' beni, e de' mali, diverſo da quelli aſſegnati da Criſippo, al riferir di Cicerone.

XI. E che da un fonte medeſimo ſcaturiſcano il diletto, e 'l dolore, e che l'uno all'altro proſegua come di neceſſità, per quello che Socrate nella prigione inſegnò, dopo eſſerli ſtata dinunziata la ſentenza di ſua condanna, a noi ſi fa manifeſto; imperocchè avendo li Undicemviri, come era in coſtume nel giorno della ſua morte, ordinato, che li fuſſero diſciolti i ligami; ed

Che da un medeſimo fonte proceda la triſtezza, e 'l piacere, ſi pruova con inſegnamento di Socrate.

Digitized by Google

ed introdotti gli amici, lo ritrovarono a ſedere in un lettuccio, il quale alzata avendo una delle ſue gambe da' ferri offeſa, e con la mano pian piano dilicandola, nello sfregarla, così loro diſſe: o quanto ammirabil coſa ella ſembra che ſia, o amici, queſta, che gli huomini chiaman piacere, e quanto maravigliosamente per ſua natura corriſponde con l'iſteſſo dolore, che par che ſia il ſuo contrario; ed avvegnachè non ſiano queſte due paſſioni capaci di ſuſſiſtere in un tempo medeſimo nella perſona di uno ſteſſo huomo, pur non di meno, ſe peravventura ne ſente una delle due, quaſi ſempre è coſtretto di ſentire anche l'altra, come ſe dagli eſtremi di un laccio iſteſſo ſtrettamente ligate pendeſſero: ſoggiugnendo, che ſe a sì fatte coſe aveſſe Eſopo avvertito, io mi dò a credere certamente, che ne avrebbe compoſta una Favola, cioè, che lo ſteſſo Giove volendo rappacificare il dolore, ed il piacere, che tra di loro combattevano, nè potendole riuſcire, concatenati gli aveſſe l'un dopo l'altro nel medeſimo laccio; e perciò, avvegna, che a colui, che uno di eſſi ne tocchi, anche l'altro ſucceſſivamente, e tra breve ſpazio, ſe gli appreſenta. Il che preſentemente a me accade, imperocchè ſiccome poc' anzi avea io la gamba per lo dolore dello ſtrignimento de' ligami offeſa, ora già ſento, che a queſto va un dolce piacer ſuccedendo. Da tutto ciò può de-

Digitized by Google

dedurſi ancora, che tanto è l'huomo miſero, quanto egli ſi fa, e ſi reputa; e che niente li può accadere, che non ſia un'accidente ſolito, e naturale; nè quelle coſe ſenſibili, che allettano col piacere, o atterriſcono col travaglio, ſon ſempre tali per lor natura, ma perciocchè tali le riceve la mente, ſecondo il maggiore, o minor movimento delle paſſioni, che l'introducono.

Dal vederſi le coſe preſenti, ſi veggono parimente le coſe preterite, e le future.

XII. Chi vede le coſe preſenti, le ha di già tutte vedute, come non meno con ſomma evidenza ricavaſi dalla profonda cognizione delle umane coſe, che dalla invincibile autorità delle ſacre Carte; o ſiano quelle, che per lungo volger d'anni già furono, o quelle che dopo molti altri venir dovranno: mentre le coſe mondane l'une van dietro all'altre; e quelle, che a noi pajon nuove, tornano ad eſſer ſempre l'iſteſſe; e niente di più videro i noſtri predeceſſori, o i poſteri veder potranno, di quel, che noi preſenzialmente vediamo.

Se le coſe tutte ſon tali, quali dobbiam noi volere che ſiano, nè eſſendo nuove, nè inaſpettate, non devono perciò apportarci triſtezza.

XIII. Se dunque niuna coſa è riſpetto all'altra novella, e quelle tutte, le quali ci ſopravvengono, non ſono elleno nè mai recenti, nè inaſpettate, anzi ſon tali, quali dobbiam noi volere, ch'elle ſieno, perchè turbarcene tanto? tanto più che il non attriſtarcene può da noi ſoli dipendere, e dal concetto, che noi far ne vorremo, riguardandole a noſtro verſo.

XIV.

Digitized by Google

Dalla varia opinion, che si ha in credere qual sia tra le disavventure la più grande, si deduce, che non dobbiamo di esse attristarci, qualora ci sopravvengono.

XIV. Fra le disavventure creduté le più grandi, la maggiore è quella per avviso di Boezio, di essere stato alcuna volta felice: lo che ancor Dante nel suo Inferno c' insegnò nella risposta, che Francesca da Rimini le diede:

Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Ne la miseria, e ciò sa' 'l tuo dottore.

Piace per lo contrario a Seneca di spiegar questo sentimento in altra maniera, dove vuole, che il peggior male sia quello nelle disavventure di non averle sofferte giammai. Due così diverse opinioni egualmente stan bene, e spiega ciascuna di esse il suo senso; dal che si ricava, che le cose tutte per varj, e differenti aspetti si possono da noi riguardare, e formarne giudicio a' nostri desiderj conforme; e così riguardo alle disavventure, che tutto dì ci arrivano, conosceremo non esser noi nè i primi, nè i soli a sofferirle; e che le lagrime, la mestizia, gli attristamenti, anzi tolgono agli afflitti il consiglio, che sian loro di ajuto.

L'usarsi le lagrime, e' sospiri con moderatezza nelle nostre afflizioni per sollievo di esse, fu opinion di Demostene, e di Platone.

XV. Possono nulladimeno le lagrime, e i sospiri usarsi moderati nelle nostre afflizioni, e ciò ne insegna Platone nelle Leggi, volendo egli, che si debbano con le modeste lagrime i morti onorare, non già con istridi, ed urli: e Demostene altresì disse, che fussero un dolce sollievo degli affan-

Digitized by Google

affanni i ſoſpiri, ad eſempio di Euripide, il qual cantò, che nelle lagrime un certo piacere ſi ſenta. Ma faccendomi un poco in dietro, e parlando della varia ſentenza di Seneca, e di Boezio, dico, che o ſia vera l'una, o l'altra, biſogno fa ſempre ſtar noi pronti, e diſpoſti contro le diſavventure: alla qual coſa fare, il più gran rimedio, che vi han ritrovato i morali filoſofi, è il fingerſi nella mente, in trattando qualunque affare, il dovere eſſo ſuccedere molto al noſtro deſiderio difforme, e contrario, e ſimilmente in tutti gli altri noſtri deſiderj; avendo così Cicerone creduto nelle Tuſcolane Quiſtioni, e confermatolo con quel detto di Anaſſagora, il quale, udita la morte del figliuolo, diſſe, fin da che io lo generai, ſapeva che egli era mortale. Rapporta altresì i verſi di Euripide, ove introduce Teſeo a profferire que' lodevoli ſentimenti, che ſi debba ſempre al peggio penſare, acciò il male ſopravvegnendo, aſſai grave non paja, e non ci colga all'improvviſo; li quali abbiamo ſtimato da non tralaſciarſi:

Il fingerſi nella mente l'evento contrario a tutto ciò che ſi tratta, è un gran rimedio per le diſavventure.

Ciò che appreſi da huomo eſperto, e ſaggio,
Rammentandomi ognor, tenea preſente
De l'egra vita ogni futuro male;
O morte acerba, o doloroſo eſiglio,
O altra d'infortunj orrenda mole
Già rivolgendo in miei penſier profondi,
Acciò ſe alcun crudele, e duro fato

Digitized by Google

Fosſesi a caſo a me fatto a l'incontro,
Non ſenza aver pronta difeſa, o ſcampo,
Mi laceraſſe il cor doglia improvviſa.

Le Commedie di Terenzio furon da' ſuoi contrarj attribuite a Scipione, ed a Lelio.

Il che anche volle ne' ſeguenti verſi inſegnarci Terenzio, le di cui Commedie per la rara coltura dello ſtile, e per la rara ſapienza, che in se contengono, furono a Scipione Affricano, e a Lelio da' ſuoi emoli attribuite:

Quando le coſe ſon più amiche, e proſpere,
Allor ciaſcun tanto più ſeco mediti
Come poſſa ſottrarſi a le diſgrazie:
Perdite, eſigli, e orribili pericoli
Fingaſi il peregrin, che a caſa tornaſi;
O del figliuolo alcun misfatto, o l'ultimo
Fato de la Conſorte, o de la tenera
Figliuola un morbo aſſai grave, e inſanabile:
Eſſer comuni a tutti, e ancor poſſibili
Queſte coſe egli penſi, acciò ne l'animo
Nulla di nuovo, e inaſpettato giungali:
Quindi quel ch'egli truovi, oltre al ſuo crede-
Di bene in caſa, a ſuo guadagno aſcrivalo. (re,

Benchè allevia-mento ſieſi per le diſavventure il fingerſi l' evento infelice a tutto ciò che ſi tratta; deeſi nondimeno ciò fare con molta moderazione.

XVI. Ma benchè tai ſentimenti da' più ripoſti arcani della filoſofia da queſti ſaggi poeti foſſero ſtati tratti, e con la comica vivezza pronunziati ſu l'antico teatro a comune inſegnamento degli huomini; nulla però di manco io eſtimo, che con molta moderazione, e prudenza intender ſi debbano: concioſſiecoſachè lo aver ſempre fiſſi i pen-

Digitized by Google

i penſieri agli eventi ſiniſtri, ſarebbe in un certo modo, inſiem co' preſenti, voler ſentir più aſpri i mali futuri, quelli a noſtro potere accelerandoci, e porre allo 'ntutto in obblio le piacevoli luſinghe della ſperanza, che l'amaro di noſtra vita di qualche dolcezza condiſcono; eſſendo certiſſimo, che le coſe piacevoli, pria di conſeguirle, nella mente il piacere ci adducono, nella maniera medeſima, che la ſola immagine delle coſe meſte la triſtezza ci apporta pria che il male ci ſopraggiunga.

Ancorchè molti travagli pria che ci ſopravvengano intollerabili ci ſembrino, nondimeno ſopravvenuti che ci ſono, il contrario ſi ſperimenta.

XVII. Ed invero quanti travagli, che preveduti, importabili ci ſembravano, arrivatici poi, con la tolleranza, familiari, e leggieri, non che portabili, ci rendemmo? Biſogno fa dunque non prometterci inconſideratamente i buoni ſucceſſi, ma riguardando alle vicende ſtraniſſime della fortuna, anzi credere i mali, che i buoni eventi delle coſe, acciocchè avvenendoci il bene, conſolazione ci arrechi; ed il contrario accadendo, all' impenſata non giunga, affinchè non ne ſiamo maggiormente afflitti, e doglioſi.

Che le coſe tutte debbanſi con indifferenza riguardare; e che il ſaggio non debba perturbarſi per l' iſvariate vicende del mondo.

XVIII. Riguardinſi ancora le coſe di quaggiù come da alto luogo ne' baſſi piani, ſecondo piace a Platone; nè ſieno all' huomo di maraviglia, o di ſtupore i varj continuati tramutamenti di quelle, ma oſſerviſi con indifferenza il naſcere, e 'l morir delle genti, la povertà, e le ricchezze, i travagli della guerra, e i deſiderati ri-

Digitized by Google

posi della pace, le strette unioni per mezzo de' parentadi contratte, ed il totale discioglimento delle medesime, l'accrescimento delle nobili, e famose città, ed il cadimento, e la rovina delle intere provincie: non turbino il saggio le voci strepitose delle acclamazioni, de' tribunali, e de' risonanti teatri, non la specioſa varietà de' spettacoli, non la differenza de' costumi degli huomini, non la diversità delle genti barbare, non le feste, i giuochi, i pianti, non finalmente il passaggio di una cosa in un' altra, il rimescolamento del tutto, e l' abbellimento del mondo per le cose tra di loro contrarie; ma si turbino solamente, e confondano coloro, che dal repentino, e falso giudicio del volgo son tratti, e da quelle opinioni, che Socrate chiamava Lammie, o spaurimenti da fanciulli; conciossiecosachè il mondo, siccome egli è, ed al presente lo veggiamo, così egli fu, e sarà sempre, fin che durerà; e gli accidenti varj, che in esso arrivano, son così soliti, ed usitati, come nella primavera i piacevoli prati risplendenti di verdi erbette, e di fiori; nell'estate i frutti, e le mature spighe; nell'aria e nubi, e venti, e procelle; e nel mar le tempeste. Dunque se peravventura le nojose cure gravissime fussero, ed assai difficili ad esser superate sembrassero, anzi minacciassero di turbare la parte migliore, e più nobile dell'animo, sovvenga allora all'huom saggio di aver pre-

Che cosa far debba il saggio quando gli sopravvengono le nojose cure.

Digitized by Google

premeditate le ragioni intorno alla natura delle cose sopravvegnenti, ed in cotal guisa potrà rivocare il dolore in fortezza d'animo, imperocchè sono innumerabili i mali, che ci circondano; e i beni sì pochi, che piacesse al cielo, che ad un sol bene ci venisse accompagnato un sol male, ovvero a vicenda seguissero; ma l'esperienza c' insegna, che l'umana vita altro ella non sia, se non se uno scopo di disavventure; e perciò a non cadere nella vil disperazione propria degli huomini stolti, fa d'uopo con lo scudo della virtù resistere a' casi avversi, come Pindaro cantò nella Pitia, per conforto del Re Gerone suo ospite, i di cui versi ci è piaciuto trascrivere, come dall' Adimari furon nobilmente tradotti:

Ben saprai che il Rettor de l'auree Stelle
Misti con un sol ben porge due mali;
Ma stolti sostener quel ch'al Ciel piace
Non san gli egri mortali,
Lo sa quei sol, che da virtù fregiato
Con lo scudo del ben rincontra il fato.

Ed Euripide ancora disse esser egli impossibile il volere in questo mondo dividere il male dal bene: e per verità il bene assoluto si ritrova solamente nell' altra vita, appresso di Dio, come ancor conobbe Solone.

XIX. Conviene oltracciò fermamente credere, che non tutto quel che di sinistro arri-

Perchè non tutto quel che di sinistro accade al savio debba appellarsi infelicità.

arriva al savio, devesi assolutamente appellare infelicità: concioss'ecosachè egli è tale la condizione della stessa virtù di non aver sempre luogo da manifestare i suoi pregi tra le felicità, e tra le calme di una vita intieramente serena; ma conviene, che ella si discopra tra' disastri, e' travagli, che comparisca, e si accenda tra le offese; e che si distingua tra i furiosi impeti della fortuna, col far che l'animo nostro stia sempre uguale, ed invitto nelle avversità le più grandi, e ne' dolori più acerbi; imperciocchè la incomparabil virtù di Attilio Regolo non avrebbe avuto tanto spazio, nè occasion di risplendere tra gli onori, e le vittorie, se nel più imo fondo delle disavventure caduto non fosse, l'ultimo de' mali provato avendo nell'essere stato fatto schiavo da' Cartaginesi, insieme con tutto il Romano esercito. Ma che forse restò il suo nobil' animo abbattuto? Anzi maggior vigore prendendo, data la fede di ritornare, dissimulò di voler gire in Roma a persuadere il riscatto per se, e pe' Romani cittadini, che si trattava; e giunto nel Senato, e dissuaso avendo il vergognoso contratto, con una gravissima orazione a' dubbiosi Senatori; e nella sua generosa sentenza tiratili, contraddicendolo gli amici, i congionti, il popolo, lieto si ritornò a sostenere da' barbari Affricani, per tal fatto contro di lui inferociti, mille ingegnosi tormenti, ove la fermezza della data

La virtù di Attilio Regolo, più che tra gli onori, risplendè tra le disavventure.

Digitized by Google

ta fede, e l'immortal vigore di sua virtù se risplendere.

XX. Non commuoverassi parimente un'animo forte, ed intrepido all'aspetto delle lunghe, e nojose malattie, nè nella perdita delle cose più care, nè in quella de' proprj figliuoli, se vorrà la viril costanza di Socrate perfettamente emulare, a cui, mentre stava ragionando co' suoi scolari, essendo d'improvviso pervenuta la notizia della morte di Sofroniſco suo dilettissimo figliuolo, niente egli turbossi, anzi continuò il suo savio ragionamento, il quale terminato, intrepidamente disse, andiamo ora a far gli ultimi onori a Sofroniſco. Di tutte queste cose adunque dee esser contento l'huom savio, ed esse con magnanima fortezza sofferire per esercizio della virtù.

Che cosa si facesse Socrate pervenuta che gli fu la novella della morte di Sofroniſco suo figliuolo.

XXI. Perlaqualcosa uopo è godere della felicità de' successi con moderazione, e ricevere con sofferenza i colpi tutti delle disgrazie: ma tanto l'una, come l'altre sappiansi ben dissimulare, e nascondere; imperocchè scrisse Aristotile esser gran virtù di Socrate non solo il sofferir pazientemente le disavventure, bensì ancora di tenere occulte a tutta sua possa le operazioni sue glorioſe; il che veramente dimostra un'animo spogliato d'ogni umana fragilità. E che sopratutto debbasi il dolore, che proviene dalle disavventure occultare, ne dà l'insegnamento Omero nello allontanamento dagli abitati luoghi di Bellerofonte, il quale

Socrate non pur dimostrò la sua virtù in sofferir le sue disavventure, ma in occultar le sue operazioni glorioſe.

Digitized by Google

quale a viver come fiera ne' boſchi introduſſe, per celare altrui la doloroſa ſua vita:

Doglioſo pe' ſolinghi campi Alei
Il miſero ſen già, ſolo a ſe ſteſſo
Aprendo il duol del travagliato core;
Gli occhi portando per fuggire intenti
Dove veſtigio uman ſtampaſſe il ſuolo.

Ed Euripide altresì ſi ſtudia ammaeſtrarci ad un prudente ſilenzio ne' noſtri infortunj con quei ſuoi nobili ſentimenti, che nella noſtra italiana favella ho giudicato di parimente tradurre:

Aprir ſua dura ſorte al popol tutto,
O nel profondo cor chiuſa portarla,
L'una è da ſtolto, e l'altra opra è da ſaggio;
E benchè aſpro dolor ſia in grave danno
Cader, che infamia apporti, egli è pur d'uopo
Se avvenga, oprar che ſtia nel ſen riſtretto
Accortamente, ed a ciaſcun celato;
Mentre a tutti non dee farſi paleſe
Ciò, che a' nemici di tripudio, e riſo
Fora materia. Il ſuo mal cela huom ſaggio.

E la ragione ſi è, imperocchè ottimamente governano le paſſioni ſol quelli, che le ſanno occultare; ed in quella maniera appunto, che le accumulate ricchezze ne' più rimoti, e ſegreti angoli delle caſe ſi cuſtodiſcono, con conſervarle a tutti ignote,

così

Digitized by Google

così per lo contrario sarebbe egli un' error grande il manifestare le afflizioni dell' animo, che la più nobile interna parte di noi o turbano, o rasserenano, con esponer quelle alla pubblica censura del mondo tutto, che per infinite strade qualsisia nostra debolezza giudicando, minutamente riguarda.

Dalla varietà delle circonstanze una medesima azion virtuosa può ricever maggiore, o minor pregio.

XXII. Avvertasi ancora, che non in tutti i tempi, nè in tutte le condizioni delle persone sono le azioni virtuose ugualmente commendabili sempre; nè una stessa ammirazione, nè una stessa loda riscuoter potran tutte ad un modo, mentre varian queste di merito, o secondo l' opportunità de' tempi, o del grado differente degli huomini, che le mettono in opera; la qual cosa apertamente avvisar potremo nell'esercizio della giustizia, la quale se da un giudice necessitoso, e miserabile venghi rettamente distribuita; o la continenza dalla gioventù piena di ardenti desiderj sia praticata; o la moderazione dal superbo, ed elevato animo de' potenti si ponga in opera: in tali casi certamente la virtù sarà sempre più pregevole, e grande, come più difficile, e malagevole a potersi eseguire dalla debolezza della nostra natura.

Che per adempimento de' nostri desiderj sievi un punto stabilito; e quando a ciò non si giugne, proceda dalla mala direzione delle nostre passioni.

XXIII. Resta altresì a vedere, che in tutte le umane cose vi è un certo punto fermo, e stabilito, al quale uopo è giungere per lo adempimento de' nostri desiderj; ma se a questo non si arriva, o se tra-

Digitized by Google

passando lo ci lasciam dietro, colpa è delle nostre mal governate passioni, e del disordinato amor della gloria, e dell'ambizione, che per istrade non vere, senza alcuna regola ci conducono. Quindi non paja strano se l'evento di tutto quel che sovente sicuro, e propizio aspettiamo, ci fa vedere il più delle volte il contrario, e ci riesce ogni disegno del tutto vano, e fallace.

Ancorchè li Cinici credessero pochissime cose bastare a far la vita dell' huomo gioconda; pur nondimeno Aristotile, e Platone il contrario insegnarono.

XXIV. E benchè sappiamo, che quanto finora abbiam detto negherebbono i Cinici filosofi, i quali credettono, che all' huom troppo poche cose bastassero a farle gioconda la vita; sappiamo però parimente, che non lo negherebbe Aristotile, il quale ammette la virtù ornata, e fregiata da cariche, da comode ricchezze, da onori, e da altre cose di questa fatta: il che nella sua Repubblica anche Platone concesse.

Non essere altrimenti stolto il dire esser cosa gioconda donde i piaceri si traggono, che l'esser cosa nojosa donde quelli si discacciano.

XXV. Stolta cosa è il dire, che una dolce, e gioconda tirannia sia quella delle passioni, dalle quali i piaceri della nostra vita si generano; ed allo 'ncontro chiamar nojoso imperio quello della ragione, che delle voluttà, e de' piacevoli sentimenti quasi sempre ci spoglia; siccome stoltissima, e detestabile è l'opinion di coloro, i quali per la corruttela de' mondani costumi sono assai dal cammin dritto smarriti, ed hanno di tal maniera tramischiati, e confusi i vizj con le virtù, che

senza

Digitized by Google

senza la dovuta distinzion farne, chiaman sovente quelli plausibili, e degni di loda, e queste sprezzevoli, e detestabili: appo di essi la vendetta passa per una coraggiosa grandezza, e la dimenticanza delle ingiurie, per una vilissima debolezza di animo vien reputata: l'avarizia vien creduta parsimonia, e la prodigalità vien detta liberalità: l'ambizione è chiamata illustre, perciocchè vedesi rilucente fin nelle reali corone; e la pertinacia delle colpe è appo di essi un segno di animo forte, e imperturbabile: la modestia, e l'umiltà una povertà di spirito; ed il cambiamento de' costumi una pruova sicura di timidezza, e dappocaggine: e finalmente tutto quello, che si puote con inganno acquistare, si dice sommo sapere.

Quanto Epicuro fu severo dispregiatore de' corporei piaceri; altrettanto Aristippo fu di essi seguace, col credere, che niuna virtù senza le corporee forze, subsister potesse.

XXVI. Queste bugiarde dicerie però furono assai ben conculcate da Platone, Aristotile, e da Epicuro altresì, il quale non credè, che fusse da seguirsi la corporea voluttà, come vien falsamente accusato; e stimolla assai vile, rispetto a quella della mente, e della virtù. Vi fu bensì Aristippo principe de' Cirenaici, il qual solo fu difensore delle voluttà corporee, nelle quali il sommo bene ripose. Costui non solamente fu perfido difensore de' corporei piaceri, ma tenne altresì opinione, che niuna virtù senza le corporee forze subsister potesse; conciossiecosachè non vi possa essere liberalità senza le ricchezze, nè ma-

gnanimità senza la potenza, nè fortezza ove la sanità non sia; non avvertendo egli, che la virtù è un' abito collocato nella volontà della nostra mente, in maniera tale, che la liberalità è maggiore di un' huom bisognoso, il qual doni ad un' altro bisognoso un quattrino, che quella di un' huomo assai ricco, ed agiato, il qual doni mille fiorini: anzi se in tale stato sia alcun costituito, che non abbia affatto maniera da beneficare ad altri, basterà il buono, ed ardente volere, che egli abbia, a farlo essere assai più virtuoso nella liberalità, di colui, il qual molto profonda di que' beni, che di fortuna si appellano.

Oltre agli 'nsegnamenti de' scrittori dee ciascuno por mente alle proprie, ed alle altrui inclinazioni, acciò apparar possa la maniera di correggere i propri costumi.

XXVII. Poichè si è dimostrato come debbansi tor via dalla mente quegli errori, i quali il bene, ed il male delle nostre passioni confondono, e come debbansi queste render pieghevoli, ed ubbidenti alle leggi della ragione, per poter poi qualunque avverso caso con forte animo sostenere, parmi che ciò non basti, se oltre agli 'nsegnamenti, che i saggi nelle antiche, e novelle opere loro ci han tramandati, non ponga mente ciascuno in questo gran teatro del mondo, non meno alle proprie, che alle altrui inclinazioni, così buone, come malvage; acciò dalla cognizione de' vivi caratteri di esse, possa apprender la maniera di riformare, e comporre i suoi propri costumi: la qual cognizione di caratteri è ella sì necessaria, e sopra ogn'altro a' gio-

va-

Digitized by Google

vanetti, i quali han meno de' vecchi vedrto, e sono ne' primi, e più fervidi combattimenti d'inclinare, o alle voluttà, o alla gloria, la quale alle virtudiose azioni prosiegue, come Lodovico Arioslo divinamente cantò:

O gran contrasto in giovanil pensiero,
Desio di laude, ed impeto di amore!

che par che niun possa una perfetta prudenza acquistare senza di essa. E benchè tal cognizione di passioni per essere difficilissima, avvedutamente il nostro Torquato Tasso a Dio avesse attribuita, magnificamente cantando:

E con quel guardo suo, che a dentro spia
Nel più segreto lor gli affetti umani,
Vede

pur non ne è negata dagli effetti, e da molti antecedenti segni ancora, la scienza agli huomini saggi.

La più difficile tra le passioni ad esser superata, è quella del timor della morte.

XXVIII. Oltre alle cose dette, rimane ora la più difficile di nostre passioni ad esser superata; dico quella del timor della morte, che sopra tutte la nostra felicità ci perturba; la quale siccome è la più malagevole ad esser vinta, così richiede di esser più seriamente trattata; e perciò più diffusamente intorno ad essa ci tratterremo.

XIX. Del

Con quanta contrarietà abbiano i cristiani, e' gentili filosofi ragionato intorno alla passione del timor della morte.

XIX. Del timor della morte molti valenti huomini assai cose hanno dette; ma con ragioni molto tra di loro differenti, siccome i gentili, e i cristiani filosofi. Fra quelli alcuni ci persuadono a disprezzarla, questi per lo contrario a temerla; gli uni a coraggiosamente incontrarla, e gli altri a crederla come l'ultima delle cose terribili, e spaventevoli: chi vuole, che il cercar la morte con determinato consiglio sia un' eroismo degno di storia, siccome cosa altrettanto difficile nell'esecuzione, quanto facile nel disegno; e chi ciò chiama infamia, furore, ed una barbara fierezza, per la quale l'huom mostra di aver perduto non che l'umanità, ma ancora ogni sentimento della stessa natura. Ma lungi da chi che sia una risoluzione così brutale, e perversa, e fuori di ogni uso della natura, ed alle umane, e divine leggi contraria; perciocchè non è virtù cercar la morte, nè la vita sprezzare, ma a' sopravvegnenti mali contrastare, e tollerar con invitta costanza la morte, spezialmente quando la virtù lo richiegga, come insegna la filosofia cristiana, è virtù somma.

Ancorchè in ogni tempo si legga, che altri volontariamente si avesse data la morte, non mai però si vide con tanta frequenza, che nel tempo de' primi

XXX. Tutte le storie di ogni tempo son piene di tali morti volontarie: ma giammai questa sì feroce risoluzione ha dominato nel mondo così universalmente, quanto nel tempo de' primi Imperadori di Roma dopo Augusto, essendo cosa assai maravigliosa in leggere nelle storie di que' secoli

secoli la facilità, la prontezza, e l'indifferenza, che aveano a volontariamente morire, chi in un modo, e chi in un'altro, huomini, e donne di ogni età, di ogni condizione, e per ogni leggier causa: esortandoli, ed incoraggiandoli a far ciò le pubbliche, e le private scuole de' Stoici, le quali alle loro parole aggiungevano di più, che tale operazione non era degna di molto discorso, o matura riflessione, come si può vedere in Seneca in una delle sue pistole: di maniera che anche coloro, che aveano menata la vita in delizie, in rilasciamenti, ed in ogni sozzura, ridotti nondimeno all'ultima necessità, mostrarono il lor coraggio, secondo'l linguaggio di quei filosofi, col darsi volontariamente con le proprie lor mani la morte; siccome, per tacer d'altri molti, fece lo scellerato, e viziosissimo Nerone, ed il prodigo Ottone, il quale con la sua volontaria morte pensò ricuoprire l'infamia del suo brieve principato, ed acquistar grandissimo nome appresso l'esercito, ed appresso tutte le nazioni del mondo. Sotto il nome di costui si legge in Tacito una nobile, e grave orazione, e quantunque molto brieve, vi comparisce lo spirito veramente Romano, nella quale è memorabile la sentenza con cui termina detta orazione con queste parole: parlar più a lungo delle estreme cose è viltà, la somma intendete del mio proponimento, che non mi lagno di alcuno; impe-

mi Imperadori di Roma, rincorati dalla dottrina de' Stoici.

Digitized by Google

perocchè accusare gli Dii, o gli huomini, è proprio di colui, che la vita desidera.

Che tra le morti volontarie, la più celebre fusse stata quella di Codro, il qual procurossi la morte con quegli artificj, che da altri soglion praticarsi per liberarsene.

XXXI. Tra li molti, ed innumerabili esempli di morti intrepide, e generose, la più celebre è quella di Codro antichissimo Re di Atene, il quale faccendo guerra con li Spartani, ed avendo l'oracolo predetto, che quell'esercito sarebbe rimasto vincitore, il di cui capitano fusse stato ucciso da' nemici, si travestì da bifolco, e tramischiatosi sconosciuto nel campo nemico, avendo in quello mosso a bello studio una rissa, fu da alcuni soldati ammazzato senza avvedersene, nè gli Atenesi, nè gli Spartani. Onde conchiude assai acconciamente Vellejo Patercolo piacevolissimo storico, che ei con le medesime arti andò in traccia della morte, con le quali da' vili si suol campare la vita.

XXXII. Ma siccome la morte non deesi volontariamente incontrare, come in altro luogo abbiam detto, così per lo contrario non devesi tanto paurosamente temere; ed avvegnachè da noi si debba in morendo passare da questa ad una assai più dubbia, ed incerta abitazione; devesi nulladimanco quella con coraggiosa prudenza intraprendere; e questo si farà con lo stare ogn' huom preparato ad aspettarla sempre con animo riposato, e tranquillo; mentre ad un così fatto termine, per legge eterna dell' Autor della natura, o presto, o tardi dobbiam tutti impreteribilmente

Quali sian le ragioni per le quali huom debba coraggiosamente aspettar la morte.

Digitized by Google

te pervenire. Nè dobbiam noi concorrere con gli errori, o più tosto ignoranza di alcuni de' gentili filosofi, li quali credettero regolarsi le cose tutte dell'universo da una temeraria, e male ordinata confusione di corpicciuoli tra essi loro mescolati, e vaganti, senza alcun governo, o suprema cagione; perciocchè assai chiara cosa è, che con perpetua ragione dà ordine alle cose tutte la Providenza divina, savia nelle sue eterne disposizioni, giusta, benigna, e conforme alla natura della nostra esistenza: il che se egli è vero, siccome noi verissimo, ed evidentemente il conoscemo, perchè tanto dolerci di tutto quel che ci arriva, e più tosto non dobbiam noi sempre consolarci, veggendo che la stessa Providenza hacci bastevolmente forniti di mente, ed in questa collocata una ragione valevole a farci conoscere, che il morir sia un discioglimento di quelle parti, delle quali qualsivoglia animal si compone; ed una ultima immutabil necessità, alla quale tutte le cose che nascono di giorno in giorno si vanno avvicinando? nè da questo estremo termine, al quale per se ciascun corre, gentilezza, ricchezza, o giovanezza, dubbiosi beni de' mortali, che tosto vengono, e tosto vanno; nè altra mondana dignità puossene esenzionare, e sottrarre.

Chi pretende di viver sempre, oltre l'essere una sol-

XXXIII. Colui che pretende di sempre vivere, oltre il desiderare una cosa va-

follia, fa ingiuria alla natura.

na, e forſe non felice, commette altresì ingiuria alla natura, la quale non ha altro fine, che quello di voler perpetuare se ſteſſa nel continuato aggiramento delle produzioni delle ſpecie, le quali ſe peravventura permaneſſero ſempre in un medeſimo ſtato, non ſi darebbe alcun luogo ad eſſa natura da poter continuare il ſuo corſo; il che vale a dire, che ſi disfarrebbe l'univerſo, il quale con la ſcambievole vicendevolezza del moto ſi mantiene.

Che la lunghezza della vita ſia coſa nojoſa, fu conoſciuto da Omero, e da Eſchilo.

XXXIV. Il grande Omero, ſiccome tutte le coſe, così queſta ancora chiaramente conobbe, che il vivere perpetuamente non avrebbe contenuto in se giocondità, e diletto, ma bensì noja, affanni, e miſerie; concioſſiecoſachè in quel ſuo dottiſſimo Inno, nel quale canta il giacimento di Venere con Anchiſe, introducendo le lodi della ſtirpe di queſto, narra il rapimento di Titone fatto dall' Aurora, la quale eſſendo andata da Giove, e chieſtagli in grazia l'immortalità del ſuo vago, ed ottenutala, non fu avveduta di chiedergli inſieme con la immortalità, la freſchezza, ed il vigor giovanile; perlaqualcoſa dopo aver goduto inſieme parecchi anni, a poco a poco invecchiandoſi egli, e finalmente arrivando a tale ſtato, che neanche ſi poteva più muovere della perſona; ella lo chiuſe in una delle ſue ſtanze, ove di ambroſia, e nettare nutricandolo, ſiccome immortale ſta perpetuamente gridando,

forſe

Digitized by Google

forſe lagnandoſi della ſua infeliciſſima immortalità. A queſto belliſſimo luogo avendo riguardo, ciaſcheduno potrà più ſaggiamente credere, che il viver ſempre non ſarebbe coſa felice. Ma per tacer d'altri autori, intorno a queſto particolare, fa aſſai ben per coloro, che lunghiſſima vita deſiderano un luogo di Eſchilo, antichiſſimo poeta Tragico, nella ſua Tragedia, detta Li Perſiani, ove fa dire all'ombra di Dario:

Tanto più il fato a l'huom dolori, e affanni
Da per tutto ne adduce,
Quanto più la ſua vita entra negli anni.

Siccome le ſpezie delle coſe tutte hanno dalla natura il loro naſcimento, vegetazione, e corruzione; così per la medeſima legge all'huomo la morte ne ſopraggiugne.

XXXV. Tutte le ſpezie hanno il loro naſcimento, e principio; e ſarebbe queſto un nulla, ſe indi non ne veniſſe la vegetazione, e da queſta l'incremento, e lo ſtato, nel quale poi vicendevolmente germogliano i ſemi delle medeſime, i quali ſemi ſarebbero inutili, ſe la ſpezie originale fuſſe eterna; che perciò l'eſiſtenza delle coſe, o ſian miſti, ſecondo piace alle ſcuole chiamarli, conſiſte in quel continuato movimento, o ſia giro di vegetazione, generazione, ed eſtinzione, che da altri privazione, e da altri corruzione fu detto; ed interrompendoſi queſto corſo, s'interromperebbe altresì quello della ſteſſa natura, e per conſeguenza ſi ſcomporrebbe, ed annullerebbe il tutto, quantunquevolte ſi voleſſe

lesse vedere la stabile perpetuità de' prodotti. Dal che dedurremo con evidenza, che la morte ci sopravviene per quella legge medesima, per la quale nasciamo; e se questa è giusta, l'altra non men giusta esser deve. In confermazione di che appo Stobeo si legge una sentenza d'Ippodamo Pittagorico nel suo libro della Repubblica, la quale si è, che tutte le cose del mondo per necessità di natura sieno mutabili, e mortali; e dallo stato migliore, faccin passaggio al peggiore, e per l'opposto; imperciocchè le cose nate crescono, le cresciute acquistan vigore, le vigorose s'invecchiano, e le invecchiate muojono.

Essendo proprietà del moto far sì che le cose nascano, crescano, e si dissolvano, non mai potrà l'huomo da tal legge esenzionarsi.

XXXVI. Si aggiunga a questo, che se la proprietà del movimento consiste in far, che i prodotti nascano, crescano, e si dissolvano, non sarà mai che il detto moto debba dar luogo ad un'essere stabile, e fermo agli accidenti: e perciocchè uno di questi è la forma de' corpi umani, per conseguenza o bisogna esser mortali, o non ammettere lo stato della natura.

Ancorchè conceder si potesse maggior tempo di vita a coloro, che la desiderano, non per tanto rimarrebbono soddisfatti di tal prolungamento, gionti che fussero a tal termine.

XXXVII. Potranno rispondere alcuni non bramarsi da essi la perpetuità della vita, ma un lungo corso di essa; a' quali francamente si potrà replicare, col dimandar loro, infino a qual termine si bramerebbe un tal corso, forse fino alla decrepitezza, o più in là di quella? Ma se i decrepiti ancora, e i vecchi più abbandonati, e cadenti non lascian la vita ben soddisfatti,

Digitized by Google

ti, e lor sembra di aver vivuto un momento solo; nè ancorchè vecchissimi sieno, manca ad essi l'ardenza de' vani desiderj di voler più oltre vivere: dunque non è già il maggior numero degli anni quello, che può renderci soffribile il fine de' nostri giorni; ma bensì egli sarà quel prudente rassegnamento ad una tale necessità, o sia ad una certa conseguenza delle cose, che si fanno, o che debbono succedere uniformi all'eterno decreto della Providenza, a cui piacque di disponer così, e non altrimenti questa gran macchina del mondo; avendone sin dall'eternità concepite le ragioni, le idee, e le cause delle cose future; e determinati i periodi del nascere, dell'aumento, del cessamento, e di ogni altra mutazione delle parti di questo universo.

Qual sia la ragione, che debba a noi render soffribile il fine de' nostri giorni.

XXXVIII. Per tutto ciò ottimamente disse Seneca, che ogni huomo muoja giovane, perchè tutti gli huomini così i vecchi, come i giovani muojono col desiderio di più vivere, e ad ogn'un di loro sembra il tempo passato un brieve spazio di vita. A questo vi si aggiunge ciò che scrisse Plutarco, cioè che se la vita umana fosse di anni dugento, colui, che morisse in età di anni cento, morirebbe in sua gioventù: ma se lo spazio della vita dell'huomo fosse di anni venti, certa cosa è, che il morire in età di anni diciannove, sarebbe un morir vecchio. Or se o dugento, o venti

venti, in riguardo all'eternità, ſon come nulla differenti tra loro, e ſe l'anima dee ella in eterno vivere, aſſai poco, o nulla rilievano la lunghezza, e la brevità della vita. Ottimamente adunque Eſchine diſſe, che ſe a tutti il morire è fatale, non il morir tardi, ma il morir glorioſamente ſia il più pregevol morire.

Se l'huomo non ſarà fornito di una mente adeguata, mal volentieri potrà mettere in pratica il ſoffrir con coraggio la morte.

XXXIX. Egli è con tutto ciò coſa aſſai malagevole ad eſſere ſoſtenuta con intrepidezza, e coraggio la morte, ſe l'huomo non ſia fornito di una mente aſſai adeguata, e chiara, e continuamente eſercitata da un prudente volere di ſofferirla, ſiccome coſa naturale, e neceſſaria; meditando, che tutto ciò che avviene, giuſtamente avviene; e ſe ſiam tolti da queſto mondo, non dobbiam noi lagnarcene; perciocchè la natura, per così dire, pare, che ſia obbligata ad operare in tal maniera per le giuſte, e bene ordinate ſue leggi, e per lo ſantiſſimo decreto del ſommo Facitore.

Le ragioni per le quali l'huom s'induce a temer la morte, ſon rifiutate dal ſavio, addottrinato dalla ragione.

XL. Riprenſibil debolezza adunque è il temer tanto la morte, ſiccome di un fiero vittorioſo implacabil nemico facciamo; ed odiare quegli eſtremi termini, che ad eſſa conducono, non oſtante, che certi ſiamo di non poterla ſfuggire: ma queſto avviene, perchè teme l'huomo di perdere quel piacere, il quale egli crede, che naſca dalla ſola prezioſità della vita comunemente ſtimata dolce, ed aggradevole; laddove

Digitized by Google

dove il ſaggio, che è ben'addottrinato dalla ragione, e che vede le coſe più in dentro, conſidera, che quel che ſi chiama vivere, è un continuo travaglio; e gli obbietti che ci fan ſembrar cara la vita, non ſono ſe non ſe li medeſimi ſempre, li quali ad un' animo generoſo ſono poi finalmente di noja, e di rincreſcimento, e volentieri gli abbandona, e della vita ſi priva ad ogni cenno del ſupremo diſpoſitore, in nulla da tai coſe trattenuto, ſiccome degne di diſprezzo, e di dimenticanza.

Con l'eſempio de' naviganti ſiamo addottrinati da Epitteto ad eſſer preſi in maniera dal piacere delle coſe, che poſſiamo col morire facilmente laſciarle.

XLI. Epitteto, il qual da Aulo Gellio nelle ſue Notti Attiche, meritamente vien chiamato il maſſimo de' filoſofi Stoici, ci propone un ſimil precetto con una belliſſima comparazione: ſiccome, dice egli, nella navigazione ſe diſcendi in qualche ſpiaggia a provveder di acqua la nave, e t'abbatti a ritrovar per lo cammino delle chiocciole, o ti fermi a ricogliere le ſaporoſe radici ivi nate, ti abbiſogna aver l'animo ſempre intento al naviglio, e riguardare ſpeſſo ſe il nocchiero ti chiami; e chiamandoti, fa duopo tutti quelli impedimenti tantoſto gittare, acciò da quelli trattenuto eſſendo, non ſii tu preſo, e tratto ligato nella nave, a guiſa che ſoglion le beſtie menarſi: così parimente nella vita, ſe in vece di un dilicato bulbicciuolo, o di una vaga conchiglia, la mogliera, o il figliuolo dati ci ſieno, niuna coſa ci vieta, che di eſſi diletto prendiamo; ma ſe il

il nocchiero chiamerà, corriamo pure ſpediti alla nave, queſte coſe abbandonando, ſenza rivolgerci a rimirarle.

Per eſſer le coſe che nel vivere ci ſopravvengono per lo più tutte moleſte, dee eſſerci più toſto grato, che moleſto il morire.

XLII. Or dico, che ſe per lo contrario ogni coſa novella, che dentro al corſo del vivere ci arriva, ella per lo più ſuole rappreſentarci obbietti ſpiacevoli, e tormentoſi, parmi che non ſarebbe perdita il porſi in ſalvo da così fatti aſſalti, con un tranquillo paſſaggio da queſta vita, le cui moleſtie compenſate non ſono neppure in una milleſima parte dal piacere, ſe pur ve ne ha, che le accompagna: anzi ſarebbe coſa da ſtolto lo attriſtarſi, ed il temere l'anticipazione della morte, non altrimenti, che ſe ad un'huomo per ſottrarſi da un duro carcere, o da peſanti catene di ſervitù, la pronta, e vicina libertà diſpiaceſſe.

Quali ſon quelle coſe, le quali al morire precedono, e vengon dopo, che la mente perturbano.

XLIII. Ma quello che nella morte molto la mente ci abbaglia, e perturba, non faccendole conoſcere il vero, elle ſono le coſe, che al morire precedono, come cantò Franceſco Petrarca nel Trionfo della Morte, e prima di lui avea detto Epicuro, cioè le febbri, i dolori, gli affanni, le angoſce, e ſomiglianti mali: ed io vi aggiungo parimente la funeſta immagine di quelle coſe, che vengon dopo il morire, cioè l'anguſto ſepolcro, la corruzione del corpo, e le oſſa ſpolpate, che lo ſcheletro compongono: ma ſe con fior di ſenno conſideriamo, che dove ſono queſte tali ſeconde coſe

Digitized by Google

cose, che al morire succedono, non vi siamo noi, ma bensì altrove; e dove son le prime, non vi è la morte, la quale, al dir di Euripide, è il rimedio di ogni grande, ed invincibile malattia; e al dir di Sofocle, è l'ultimo medico delle infermità incurabili; assai chiaro, e manifestamente conosceremo, che la morte non sia spaventosa cotanto. E certamente se dovendo noi morire, ciò placidamente fosse per succedere, così avendo disposto l'Autore della natura; e poi il corpo restasse, quale egli era, vivendo noi, in maniera che si potesse dire, questi fu Cesare, questi Pompeo, questi Scipione, il morire, a mio parere, non apporterebbe al vulgo cotanto spavento. Di più è ella assai terribile la morte a coloro

A quali persone la morte si rende più spaventosa, ed a quali meno.

Ch' hanno posto nel fango ogni lor cura;

quali son que' potenti, e ricchi, ed onorati dal vulgo, a' quali le delizie, la crapula, ed ogn' altro sozzo vizio diletta; ed è ogni virtù, ogni onesta azione ignota, nè mai con la contemplazione s'innalzarono a rimirar la luminosa faccia del vero; parendo a costoro di lasciare l'agiato vivere, i piaceri, e le adorazioni degli adulatori, e lo sfrenato dominio: ma non così avviene de' moderati, generosi, e prudenti, o de' miseri, ed abbietti huomini; moltissimi dei quali desiderano il morire per uscire d' im-

Digitized by Google

paccio . Spogliata adunque di tutte queſte opinioni, e travagli , che ad eſſa nulla appartengono , .

Che altro , che un ſoſpir breve è la morte?

Se ſi riguardano i mali, che la vita dell' huomo travagliano , dee la morte chiamarſi più toſto principio di una felice vita, che la ſomma delle coſe terribili.

XLIV. Riguardiſi attentamente lo ſtato di un'huomo vivente , e ſi vedrà ſin dal ſuo naſcimento eſpoſto in un mar tempeſtoſo di travagli , e di angoſce , e da contrarj venti combattuto ſempre , e percoſſo . Il primo ſuo nutrimento è di dolori , e di pianti ; e neſſun'altra creatura così toſto è nel bel principio della vita alle lagrime eſpoſta : nella ſua adoleſcenza è circondato da mille pericoli , a' quali la ineſperta giovanezza lo guida , e le ferviđe paſſioni lo conducono ; le quali ſempre più avanzandoſi , col creſcer degli anni , vive egli con fatica , ſiccome i vecchi fanno ; nè ha mai quiete , o ripoſo , ora implicato nelle faſtidioſe cure dell' animo , ed ora tormentato da mille malori del corpo , vive ſempremai a ſe ſteſſo rincreſcevole , ed infelice . Onde ſi è , che non mi ſappia io vedere con Seneca , e molti altri morali filoſofi , perchè la morte debbia chiamarſi la ſomma delle coſe terribili , e non più toſto il principio d' una più felice vita , ſe noi per eſſa laſciamo le innumerabili diſavventure , che per tutte le parti ci circondano ? Ma forſe mi ſi dirà dagli Gentili filoſofi , temere eſſi dell'incertezza delle coſe dell' altra vita . A ciò

Digitized by Google

ciò si oppone la certezza delle miserie della presente, alle quali i più fortunati, ed esaltati, più facilmente possono incorrere, siccome ne son piene le storie. Ma questo sia detto per risposta agli Gentili privi della vera religione; che per noi Cristiani ci solleva la speranza dell' eterna vita promessaci da Dio, purchè viviamo secondo le sue leggi; e per chi l'ha trasgredite, resta'l rimedio della penitenza. Ed ora sì che meglio s' intende, perchè Eschilo scrivesse, che sia molto migliore una gloriosa morte, che una vita misera, abbietta, e tribolata.

Se si porrà mente alla macchina del nostro corpo, si ravviserà esser maggior maraviglia, come si mantenghi in vita, che il suo venir meno.

XLV. Se ben si rifletterà alla macchina del nostro corpo, scorgeremo, che noi viviamo con violenza: riguardisi il moto del cuore, che con incessanti, e faticosi picchiamenti tramanda il sangue, e gli altri umori, contro la natura de' liquidi, per tutto il giro del corpo; indi con quanta fatica per sottilissimi valichi lo spinga, ed assottigli per tante picciole macchine, per prepararlo, ed abilitarlo alle funzioni tutte della vita: onde sarà maggior maraviglia il vedere come si regga, e mantenga in essere un corpo così sottilmente formato, e sostenuto per l'ordine di tante minutissime macchine, che il vederlo venir meno, e mancare dopo di qualche determinato tempo. E quindi appare, che lo stato, al quale aspira la natura de' viventi, sia una assoluta quiete.

Digitized by Google

Consistendo la vita soltanto nel momento del tempo presente, al sentir dello 'mperador Marco Antonino, picciola perdita fassi col morire.

XLVI. Picciola, se ben si riguarda, è l'età di ciascuno, ed un dono di picciol tempo è nostra vita, come riflette il saggio Imperadore Marco Antonino nel suo prezioso libricciuolo intitolato, Di se stesso a se stesso; perciocchè un sol presentaneo momento è quello, che vita chiamasi, ed il rimanente del tempo, o perchè trapassato sia, o perchè deve seguire, non è in noi, nè si gode, nè si conosce da noi; tanto che nè del passato, nè del futuro perdita alcuna facciamo, perchè di essi veri possessori non siamo; e quel che non si ha, non ci puol' esser tolto da chi che sia: e quindi ancora cessar deve quel tanto dispiacer di morire, dovendo noi fermamente credere, che col finir di vivere, assai brieve, e leggier cosa perdiamo, e manca in noi soltanto quel, che nostro non è.

Che tanto la brieve, quanto la lunga vita, sieno un nulla, rispetto alla lunghezza del tempo avvenire.

XLVII. Si aggiunga a queste, che siccome ogni cosa particolare, è quasi un granel di arena, rispetto alla sustanzia universale; così qualsivoglia durata di umano accidente, rispetto al tempo futuro, è un momento brevissimo; laonde se bene col corto calcolo di pochi giorni sogliam noi distinguere l'età lunga dalla brieve; elleno nondimeno amendue sono di niun riguardo, e debbonsi riputare per un brevissimo momento, rispetto alla immensa eternità che ci sovrasta.

L'incontrar con disprezzo la morte,

XLVIII. Hanno poi creduto alcuni, e senza andare dal vero lontani, che questo fa-

Digitized by Google

famoso eroismo d'incontrar con disprezzo l'ultima ora della presente vita, siasi assai sovente, e con molta franchezza praticato da coloro, che privi, o dimentichi della cognizione delle santissime leggi di Dio, eran di qualsivoglia religione spogliati, e niente credeano, o niente pensavan di sicuro, col gire alla cieca nell'oscurità di una tenebrosa ignoranza, che loro privava de' lumi tutti del vero: in pruova di che, per tacer d'altri, ancora con ammirazione si legge presso i scrittori de' primi secoli la sciocca costumanza degli antichi Sciti, i quali arrivati alla vecchiezza, si davano spontaneamente la morte; stimando superfluo l'avanzar più negli anni, e l'aspettar, che la natura dasse luogo alle sue leggi: nè minor maraviglia reca il disprezzo stoltissimo, che facean della morte alcuni antichi abitatori di un'Isola del mare Egeo, che arrivati agli anni senili, proccuravano per mezzo dell'inedia il loro ultimo fine, acciò i viveri di quel ricinto bastar potessero a' giovani, che rimanevano in vita.

te, fu assai sovente praticato da coloro, che privi erano della cognizione delle sante leggi di Dio.

XLIX. Altri ancora hanno accortamente considerato, che una così fiera pratica assai frequentemente si ponga in opera dagli ambiziosi, dagli avari, dagli iracondi, e da cotanti altri viziosi esercizj dell'animo di huomini di condizione vilissimi, e di ogni virtù spogliati; siccome coloro, i quali per la viltà del loro servile abbjetto ingegno, non hanno alcun coraggio, o viril va-

Il disprezzo della morte viene anche praticato da coloro tutti, che son privi della virtù da poter resistere all'impeto della disperazione.

Digitized by Google

valore da reſiſtere al feroce impeto della cieca precipitoſa diſperazione.

Se puoſſi ſenza la ſcorta della ragione giugnere al diſprezzo della morte, molto maggiormente potrà quello conſeguirſi, avendo la ragione per guida.

L. Noi adunque, da quel, che detto ſi è, potrem dedurre, che ſe è cotanto facile all'huomo il poter giugnere ad un total diſprezzo della morte per vie così falſe, e con la ſola guida delle turbolentiſſime paſſioni; perchè poi ha da ſembrar coſa tanto difficile, e quaſi di là delle umane forze il praticare una virtuoſa moderazione, la quale tenendoci diſcoſti dalla diſperazione, ci dilegui quella tetra ſpaventevole ombra, con cui ci ſi rappreſenta la morte? che coſa c'impediſce, che noi adoperando gli atti virtuoſi della ragione dimoſtratrice della verità, ſenza la quale non ſi puol riportare d'alcun vizio la vittoria, non poſſiamo agevolmente ſuperare l'orrore, e lo ſpavento, con cui noi il noſtro antico pueril pregiudicio continuamente nutricando, rimiriamo una coſa cotanto naturale, e neceſſaria?

Se tanto da quei che ſon malmenati dalla fortuna, o dalle proprie paſſioni, quanto da quei, che dal volgo ſon reputati felici, non ſi ode altro che lamenti, dee ſtimarſi la morte un ripoſo più toſto, che una privazione di coſe dilettevoli.

LI. Oltracciò ſe noi in queſto mondo non riguardiamo, nè aſcoltiamo d'ogn'intorno altra coſa, ſe non ſe miſerie, affanni, lamenti, lagrime, guai, ſconſolazioni, diſperazioni, angoſce, ed altre infinite meſte querele di poveri huomini, o afflitti dalla fortuna, o malmenati dalle violenti loro paſſioni; e da altra parte moleſtie, noje, ſoſpetti, fatiche, ſudori, turbolenze, amarezze, ſollecitudini, e mille altre tempeſtoſiſſime cure di quelli, che dal vulgo

ſon

Digitized by Google

ſon reputati felici; perchè non dobbiam noi dire, che alla natura umana circondata da tante, e tante acerbe afflizioni, non debba ſtimarſi la morte, ſiccome un deſiderato ripoſo da tante anguſtie più toſto, che come un'amara privazione di coſe gioconde, e dilettevoli?

Che li giuſti igualmente, e li ſcellerati poſſano in un ſubito dalle loro felicità cadere.

LII. Chiunque vorrà riflettere a ciò, che i Greci maeſtri delle coſe umane nella perſona del ſaggio Edipo Re di Tebe favoleggiarono, intenderà, che i giuſti egualmente, e i ſcellerati, nel più alto grado delle umane felicità dimoranti, in un ſubito nel più imo fondo delle diſavventure poſſano precipitare, prima che al termine di lor vita ſian giunti, in cui la perfetta quiete delle umane vicende, de' triſti accidenti, e delle lunghe querele degli egri, e miſeri mortali ſoltanto ritrovaſi. Ciò pare che voleſſe Sofocle inſegnarci nella fine di tal Tragedia, faccendo dire dal Coro, compaſſionevole de' caſi d'Edipo, che niuno prima del ſuo ultimo fato poſſa vantarſi di eſſere quì in terra vivuto felice, con queſti verſi:

Con l'eſempio di Edipo ci vien ſignificato da Sofocle, che in queſta vita non ſi ritruovi huomo, che ſia in tutto felice.

Voi di Tebe mia Patria illuſtre, e chiara,
Cittadini, mirate in qual tempeſta
D'orribili miſerie il grande Edipo
Reſti ſommerſo. Or non è queſti Edipo:
Quei, che i famoſi enimmi diſcioglieva;
Nè a l'aura popolar, nè a la potenza
Alcun riguardo avea de' Cittadini,

In

Digitized by Google

In ſuo giuſto voler ſtabile, e fermo?
Quindi a l'ultimo giorno, egro mortale,
De la vita pon mente, e vedrai come
Non debba tu dar di beato il vanto
Ad alcun priu, ch'oltre l'eſtrema meta
Non ſia traſcorſo del ſuo viver breve,
Senza alcun grande, e doloroſo male.

Dimoſtraſi oltracciò in queſto tragico fatto, di cui il più grande, par che non poſſa penſarſi, la ſollecitudine di Edipo, benchè in regal ſorte conſtituito, dopo la nobil vittoria della Sfinge ottenuta, e la vedova Regina in premio ſpoſata, e di bella prole arricchito; per eſſerle ignoti i proprj ſuoi genitori, i quali a ſapere portandolo da una parte l'ardente deſiderio d' isfuggire la taccia d'illegittimo, e dall'altra (giuſta l'idea del poeta) l'aſcoſa forza del fato, che lo volea tra gli huomini il più miſero; giunſe in un punto a ſapere la regal ſua ſtirpe, che ſcoverſe se ſteſſo eſſer la cagione della peſte di Tebe, e l'odio degli Dii (com' egli credette) per avere ucciſo ſconoſciuto il ſuo padre Lajo, ſpoſata la madre, e avutine figliuoli: lo che eſſendo chiaro anche a Giocaſta, e per furore ad un laccio ſoſpeſaſi, egli Edipo a tal viſta, per non poter lei di mirar ſoſtenere, le proprie ſcelleragini, e la luce che tanti mali ſcoverti gli avea, odiando in se ſteſſo l'uccisore del padre, e della madre il marito, e de' proprj figliuoli il fratello, vol-

le

Digitized by Google

le con le sue mani gli occhi trafiggersi, e come saggio, e moderato, ubbidire al cielo, con prendere l'esilio dall'Oracolo ordinato: e mentre altrui raccomanda le tenere infelici figliuole, e si lagna di essere in molti pericoli stato serbato da morte, per esser lo scopo di ogni più grave miseria, termina questa orribile, e compassionevol Tragedia. Non meno Edipo, che la sua infelice famiglia fu anche materia ad Euripide, e ad Eschilo di sgridare i grandi, e di correggere le loro passioni: ed Aristotile più volte con somma lode nella sua Poetica questa Tragedia commenda. Seneca il Tragico però avendo voluto trattare l'istesso soggetto, con esito troppo infelice, e con lode a' Greci maestri assai disuguale, ne riuscì.

L'infortunio di Edipo, e di sua famiglia diè occasione ad Euripide, e ad Eschilo di correggere le passioni de' grandi.

LIII. Certa cosa è, che siccome l'intelletto è a tutti comune, comune ancora la ragione esser deve, per la quale l'huomo da' bruti animali è distinto. Avvertasi nondimeno, che se di questa rettamente noi non ci avvaleremo, o se di questa non seguiremo la traccia nel discernimento di quel, che giova, da quel che nuoce, o a distinguere il mal dal bene, e la felicità dalle disavventure, anderan tutte l'umane operazioni in confusione, e disordine, e la perturbazione dell'animo non darà luogo a veruno, quantunque laudevole, compiacimento; e la sensazion del piacere, e del dispiacere sarà confusamente indistinta: quin-

Se non ci avvaleremo bene della ragione, non potrassi superar la passione del timor della morte.

Digitized by Google

di è, che vana, ed inutile diventerà ogni umana industria a superar la fortissima passione del timor della morte, se non avvezzeremo la ragione a considerare tranquillamente la fatal legge, che tutte le umane cose costrigne a variare dal loro essere; e che ad ogni momento con interno moto agitandosi, cambiamento ricevono: per le quali cose Aristotile disse, che altro è l'huomo, se non se un'esemplo di fralezza?

Che non dobbiam dolerci di aver fine il nostro vivere, sì perchè di esso siamo avvertiti dalla natura col rivolgimento de' pianeti, e co' dibattimenti del cuore; come anche perchè ciò viene dalla divina Providenza ordinato.

LIV. Ci fermeremo altresì a considerare la volubilità del tempo, valendoci di un tal ricordo per indrizzare le nostre operazioni in maniera, che la morte non ci trovi sprovveduti di sentimenti virili, e costanti; tanto più, che la stessa natura continuamente ci avvertisce del nostro finire, o col rivolgimento de' Pianeti, che con somma celerità lo spazio de' nostri giorni misurano, o col farci fissare il pensiero al nostro cuore medesimo, che con le sue continuate pulsazioni misura a minuti brevissimi la irreparabil perdita, che facciamo del tempo; di quel tempo, dico, e di quello spazio, che le cose tutte da un termine in un' altro trasporta, il qual si compone di un momentaneo presente, di un passato, che già fu nostro, e di un futuro incerto, fallace, e non ancor conosciuto; e perchè tutto ciò dalla Divina Providenza ci viene ordinato, e stabilito, non dobbiam noi in niun conto dolercene, nè attristarcene.

LV.

Digitized by Google

LV. Qualsisia umano accidente, ed anche lo stesso trapassare, a chiunque tocchi, non può dirsi nè fuor di tempo, nè ingiusto; imperocchè se da eterni decreti menati siamo alla morte, e se da questa patria comune partir conviene; e a morire non ci condanna, nè dalla nostra patria ci discaccia un tiranno, o una ingiusta legge, ma l'ordine di natura, ministra del supremo, eterno Dio, il quale quì a suo piacer c'introdusse; perchè dunque ci deve esser grave, e perchè di questo passaggio dobbiam noi atterrirci, e rammaricarcene tanto? Le principali cagioni, dalle quali, a creder mio, una grande avversione della morte suol nascere, sono elleno, se io non vado errato, lo strabocchevole amore di noi medesimi, il dispiacere di lasciar le ricchezze, e gli onori, e sovente ancora tutte e tre queste cose unite insieme. Ma siccome l'huom dee riputarle per passioni viziosissime, da sregolati movimenti dell'animo provegnenti, così per lo contrario la prudenza, la temperanza, e la coraggiosa intrepidezza, che virtù sono di più maschio generoso valore, e che sufficientemente vagliono a formare un savio, e un'eroe, saranno bastevoli a liberarlo da sì basse, e viziose inclinazioni. Perchè dunque così vergognosamente temer la morte, allora quando per divino decreto deesi l'anima sprigionare da' vilissimi legami del corpo, e posta in libertà, a se medesima restituirsi, ed alla contempla-

Perchè la morte non debba sembrarci grave, nè fuor di tempo, nè ingiusta.

Quali sian le principali cagioni, per le quali a taluni sembra sì dura la morte.

Digitized by Google

zione del primo vero? Le quali cose non può comprendere mentre sarà involta tra le sozzure del corpo, ma sol dopo la morte può aver di quelle il godimento, e'l piacere. Teman solamente coloro, e spavento prendano, i quali il bene nelle voluttà, ed il male nel dolore, scioperatamente vivendo, ripongono; e credendo di perder molto, con lasciar di vivere, di questa natural separazione a torto si querelano, e si contristano. Temano altresì quei, che ignominiosa, e brutal vita menano, e del tutto discacciata la ragion dal suo trono, vivono più solleciti de' fugaci brevissimi beni presenti (se pur beni con ragione debbonsi chiamare) che della propria eternale importantissima salute; li quali senza aver mai conosciuto, e venerato Iddio, o giovato agli huomini, non hanno le loro opere indrizzate, siccome si conveniva, o al culto dell'uno, o al giovevol beneficio degli altri, ma hanno solo sollecitamente desiderato di vivere, senza darsi nessuna cura di viver bene.

Che debbasi con coraggio aspettar la morte, con riflettere, che non tutto ciò che a noi sembra malagevole ad eseguirsi, e spaventevole, sia egli tale, quale a noi sembra.

LVI. Per le cose adunque di sopra dette, ci conviene aspettar la morte con quella coraggiosa tranquillità, che potrà insegnare il buono abito, il qual fatto avremo nel viver bene; con riflettere ancora, che molte cose, che pajono alla nostra fantasia dure, e malagevoli ad eseguire, non sono poi tali, quali figuriamo noi, che sieno; e questo adiviene dalla ignoranza, e dalla

Digitized by Google

dalla poca esperienza, che noi abbiamo delle medesime. Quindi nasce, che ci pajono spaventose, e terribili certe immagini rimote, e lontane, a cagion di una falsa idea, che ne formano gli animi nostri timidi, e sospettosi; le quali stesse cose, se poi mettonsi sotto gli occhi della fronte, o con più accorto, e minuto disaminamento si considerano, le ritroviamo anzi degne di disprezzo, e di riso, che di terrore, e di turbamento. Per le quali cose nel suo Enchiridio Epitteto pruova, che perturbino gli huomini, non le cose, ma bensì la opinion falsa, che noi abbiamo di esse; perciocchè se la morte fusse veramente per sua natura terribile, dovea necessariamente perturbare anche Socrate, come sopra dicemmo, il quale senza punto di timore, anzi componendo versi, e a' suoi discepoli gli arcani della filosofia spiegando, prese il veleno. Nè mi si può dire, che ciò fusse effetto della gran sapienza di Socrate, perocchè noi sappiamo, che huomini, anzi come altrove ancora si è rapportato, nazioni intiere abbiano con grandissima facilità disprezzata la lor vita. Epaminonda, gran capitano, formò uno squadrone nel suo esercito, che chiamavasi Amatorio, cioè composto di giovani innamorati, dirimpetto al quale faceva egli porre le belle donne, che da essi erano amate; e da questo aspetto rendevansi que' soldati cotanto valorosi, e della morte disprez-

Perchè la morte non sia per sua natura spaventosa.

ſprezzatori, che rendevanſi a' lor nemici invincibili. Se potè dunque una amoroſa paſſione vincere con facilità ogni terrore di morte, perocchè è facile, che dalla più forte paſſione ſi vinca la meno forte; non è egli dunque il timor della morte poſto per natura, o per neceſſità negli animi noſtri, ma sì bene per opinione.

Per potersi con dirittura giudicar delle cose, debbonsi spogliare dalle vane apparenze, che le ricuoprono.

LVII. Ma perciocchè l'apparenza altresì delle coſe è una grande ingannatrice, acciocchè poſſa chi che ſia avvertirſene con profitto, e dirittamente giudicar di eſſe, debbonſi queſte conſiderare tali, quali elleno in verità ſono; e per ciò fare, biſogna ſpogliarle prima, ed iſvilupparle da quelle tenebre, che i veri, e reali oggetti di eſſe ricuoprono, naſcondono, ed apparir fanno differenti da quello, che veramente ſono. Perlaqualcoſa qualora l'animo noſtro venga funeſtato da ſimili triſte immagini, biſogna ſpogliarlo affatto di paſſioni, e nello ſteſſo tempo recidere dalle coſe tutte quelle vane apparenze, che ſuperfluamente le accompagnano; ſiccome ſeparar da' travagli quelle idee meſte, e lagrimevoli, che loro ſi aggiran d'intorno, conſiderando, che dette idee non hanno neſſuna neceſſaria, e ſociale compagnia con la natura di quelli: levar dalla morte quella lugubre, nera, ſpaventevol pompa, che la rende aſſai più temuta, e terribile di quel, che ella è; col rifletter ſempre, che non vi ha che una ſola morte comune, ed univerſale, alla quale ogni

Digitized by Google

ogni dì, ed ogni ora veggiamo indifferentemente ſenza verun noſtro, neppur minimo, turbamento ſuccumber tutte le coſe create; e la quale hanno ſuperata con intrepidezza anche i più vili huomini, ed hanno coraggioſamente ſprezzata gli ſchiavi fra le catene, ſiccome anche le imbelli dilicate donne: con credere in oltre, che i più ſtrepitoſi tormenti non ſempre ſono i più violenti, e le diſavventure, che fan tanto rumore, non ſono ſempre le più ſenſibili, così avvezzandoci noi ad avere un'aria di proſperità nelle diſgrazie, e portando con ugual'animo le coſe liete, e le avverſe, acquiſteremo in parte quel famoſo carattere, che controdiſtingue l'eroe dall'huom volgare, e codardo; ed allora potrem dire di eſſere in alcuna maniera pervenuti a quel giocondo feliciſſimo ſtato, che da' poeti ci vien deſcritto ſotto l'immagine del monte Olimpo, il quale nella ſua ſommità ſempre ſereno, ſempre chiaro, e tranquillo, quaſi con faſtoſo diſprezzo rimira intorno intorno alle baſſe ſpazioſe radici la pioggia, il vento, la grandine, le folgori, e le tempeſte.

Eſſer conforto della mente in conſiderar le coſe preſenti, vederle mutar di aſpetto.

LVIII. Non leggier conforto ſarà ancora alla mente l'applicarci con tutto l'animo alla contemplazione delle coſe preſenti, dove ſenza molta fatica ci accorgeremo, che tutte cambian di aſpetto, e ſi mutano, e là donde procedono, tantoſto variando forma ritornano, come nobilmente ſpiegò

ſpiegò Boezio nelli ſuoi Conforti filoſofici, il tutto per legge del comun Direttore.

Tutto il prodotto mai va in nulla, o muore:
Ma quinci, e quindi traſportato, il primo
Aſpetto muta, e nuova forma acquiſta.

E in quella guiſa appunto, che la natura richiede lo 'ngenerar de' fanciulli, il naſcere, il creſcere, la gioventù, la vecchiezza, e ſimiglianti altre operazioni naturali, che le ſtagioni della vita producono, tale dee eſſere ancora di eſſi il terminare, e 'l diſſolverſi; perciocchè ciaſcheduna coſa di quà giù è ſtata fatta a dover finire, ed è legge di natura, che le coſe tutte ritornino là donde vennero: e che degli huomini lo ſpirito all' eteree regioni, e il corpo alla terra tornar doveſſe, fu da' Gentili ancora ſtimato vero, ed inevitabile; dal che appare, che noi con intiero dominio la noſtra vita non poſſediamo, ma la teniamo ad un breve, e temporale uſo, e per conſeguenza giuſtamente dee prenderſi il corpo chi l'ha nutrito, ed alimentato. Qual ſentimento fu leggiadramente ſpiegato da Euripide nelle Supplichevoli:

Eſſere ſtato ſentimento de' Gentili, che il corpo nella terra, e lo ſpirito nel Cielo tornar doveſſe.

Non impedite omai, che ſieno i morti
Nella terra ſepolti, ſe ciaſcuna
Parte dell'huom colà è dover che torni
Donde ella venne: il puro Ciel lo ſpirto
Abbia, e la terra il corpo; poichè queſto

In

Digitized by Google

In pien dominio a noi non fu già dato,
Ma per farn'uso ad una vita breve;
E in picciol tempo quel, ch'ella nutrio
L'istessa terra a se richiama, e vuole.

E dopo di Euripide il medesimo sentimento fu dottamente spiegato da Lucrezio con li seguenti versi:

Similmente ritorna indietro in terra
Ciocchè di terra fu creato innanzi;
E quel che fu da le celesti, e belle
Regioni superne in giù mandato,
Di nuovo anch'egli riportato in Cielo,
Trova ne' Templi suoi dolce ricetto.

E se peravventura stimeranno alcuni, che non ostante le sopra narrate ragioni, pur debba il morire debitamente temersi, rispondasi, per qual cagione non temon'essi di tanti, e tant'altri effetti della natura, che con l'istessa legge camminano?

Il veder di continuo altri morire, dee renderci meno spaventosa la morte.

LIX. Un grande avviso ancora sarà a' medesimi il riflettere a quanta moltitudine di huomini conosciuti, e posti in più alto grado del nostro, è convenuto il morire: e di quante glorioſe famiglie ne' sepolcri stessi leggiamo la di loro estinzione; e per quanto i di loro antenati avesser travagliato per lasciare a' posteri il lor nome chiaro, e perpetuo, per mezzo de' multiplicati successori, pur fu necessità, che alcuno di essi si recasse seco nella tomba l'estrema

memoria della sua nobilissima schiatta ; il che ci dovrà render meno perturbati ad un passaggio creduto cotanto difficile , e spaventoso .

Quanto sia leggier cosa l'estinzione, ed il risurgimento di nuove famiglie presso Omero.

LX. Ma poichè delle decadenze delle famiglie abbiam fatto parola , parci di dover rapportare i versi del grande , ed in tutti i secoli venerato Omero , laddove combattendo Diomede sotto le mura di Troja , fa incontrarlo con un guerriero venuto in ajuto de' Trojani , per nome chiamato Glauco , dotato di un sommo valore, e leggiadria ; alla cui vista fermatosi Diomede , gli dimanda chi egli sia , dichiarandosi di non voler combattere contro gli Dei ; perciocchè avendo prima ferita Venere , indi Marte , temea ora di non fare lo stesso errore . Al che rispose Glauco , maravigliandosi , che il magnanimo Diomede l'avesse interrogato su i suoi natali , dicendo:

Le prosapie degli huomini son come
Degli alberi le foglie , altre di cui
Ne batte a terra , e ne disperde il vento,
Altre ne surgon verdeggianti , e liete.

Nel qual luogo non solo confermasi quanto si è detto intorno alla decadenza delle famiglie , ma si ammira altresì la mente vivacissima di un così maestoso Poeta , il quale tra le armi , e tra le battaglie ancora più sanguinose , per comune insegnamento , introduce una massima così grave , quale

Digitized by Google

quale è quella di un'abboccamento sì serio di questi due famosissimi combattenti, che amichevolmente si riconoschino, e vicendevolmente si faccian doni, e conservino inviolata, ed illesa la sacra sicurtà dell'ospizio.

Dall'essere a tutti iguale la tomba, dobbiam credere, che da Dio alle cose tutte si dia il suo giusto termine.

LXI. Veggasi oltre a ciò che tutti quei, che presentemente con fasto, ed alterigia, ed a seconda de' prosperi venti signoreggian la terra, e guidano le picciole cose, e le grandi, secondo il piacer loro; e che sopra l'altrui vita comandano con autorità senza freno, di quì a picciolo spazio di tempo tra l'immensa comunità della gente volgare, e minuta, siccome gli altri morendo, indistintamente confondere si dovranno. Alessandro, Cesare, Scipione, Pompeo, ed altri molti di simil famosa ricordanza, or che morti già sono, non altrimenti, che l'immensa turba de' schiavi, e de' soldati, e de' famigli, che dal lor cenno pendeano, siccome ancora l'innumerabil moltitudine della vile ignobil plebe, che quelli come Dii adorava, sono eglino egualmente ridotti insieme con questi al medesimo tenebrosissimo Caos: il che volle dire Orazio in questi versi:

Enea pietoso, e Tullo ricco, ed Anco
Ove n'andaste? siam polvere, ed ombra.

E così ci accorgeremo, che alle cose tutte, senza veruna distinzione dà il suo giusto ter-

termine Dio, che il tutto con la sua eterna infinita benignità regge, e governa.

Che sia consolazion de' miseri il veder morire il Tiranno.

LXII. E' ella però una gran consolazione degli huomini miseri, ed abbietti il vedere, che anche il Tiranno sia alla morte sottoposto. Nè mi si dica, che la morte del potente sia diversa da quella degli huomini plebei, distinguendosi quella da questa per la pompa de' funerali, per l'ampiezza de' sepolcri, per la magnificenza, ed altezza degli obelischi, e delle marmoree statue, che l'effigie del Tiranno al vivo rappresentano, monumenti tutti più le immense ricchezze, che la virtù dinotantino; perocchè sì fatte cose nulla rilevano, nè possòn fare, che il potente non ritorni ignudo alla sua antica madre; nè la pompa de' funerali è tanto universale, e stabile argomento, che abbia a farci mutar pensiero. I Chii bruciavano i cadaveri tutti, e le ceneri disperdevano all'aere col vento: i Colchi sospendevano agli alberi i morti: i Libici il maggiore onore, che facessero al Re loro, era di troncargli il capo, ed avendo coverto di terra il rimanente del corpo, riponevano in luogo oscuro esso capo. Fu propria de' Greci la combustione, e de' Romani ancora: ma che prò, se tutti questi sì fatti modi di seppellire son di niun conto in riguardo alla morte, o alla vita. E perciò avendo Socrate presa la cicuta, domandato in che forma volesse esser seppellito, rispose, nel

Varj modi da seppellire i cadaveri.

modo

Digitized by Google

modo che a' vivi sarà più facile, e più comodo.

Non può l'arte umana perpetuare in maniera le cose, che non vengbin consumate dal tempo.

LXIII. Ingegnisi pur quanto sa l'umana industria di dar con l'ajuto dell'arte quella perpetuità alle cose, che nello stesso huomo non puol conseguire, che saranno tutti vani, ed infruttuosi li sforzi de' suoi disegni: pensi a valersi de' più duri macigni, e de' metalli più inalterabili in formar colossi alle memorie degli Eroi, che pure tali prodigi dell'arte, se superano in fortezza la struttura degli umani corpi, non vincon l'insensibile roder del tempo, non leggier nemico, dove le loro sparse rovinate reliquie dan testimonianza della loro fralezza: e di tanti maravigliosi sforzi dell'arte, a gran pena solamente rimaner suole in sepolcri dipinti gente morta. Nè l'aver la persona durato qualche secolo, la distingue dalla condizione mortale, e caduca; perciocchè il maggiore, o minore spazio della durazione, non sono, che impercettibili momenti in riguardo all'eternità senza fine; perlaqualcosa se conosceremo, che qualsisia spazio di tempo non ha proporzione con l'eterno, conchiuderemo, per dirittamente conoscere la brevità della vita presente, che neppure il viver più, o meno, dee essere in tanta considerazione all'huomo mortale.

Il tener con sano consiglio sempre fisso avanti gli occhi tutte le disav-

LXIV. La maniera più facile, a mio giudicio, di renderci, come dicemmo, imperturbabili a tutto quel, che di sinistro da

avventure, che posſano intervenirci, ſarà la maniera più facile a renderci imperturbabili a tutto ciò, che di ſiniſtro poſſa accaderci.

da cagione eſtrinſeca ci arriva, ſarà ſenza meno con gli utili, e ſani conſigli della ragione figurarci ſempre innanzi agli occhi tutte le diſavventure, e le avverſità le più ſtrane, gli avvenimenti li più infauſti, i travagli, le miſerie, le afflizioni le più dure, acerbe, e lagrimevoli, che ad un' huomo poſſano ſopravvenire; perciocchè in tal maniera riflettendo ſpeſſe volte, e con molta ſerietà de' noſtri penſieri, e non già di paſſaggio, a tali coſe, ci diſporremo, non ſolo a conoſcere eſſer più che verità ciò, che ſcriſſe Eſchilo, che non giova vivere una vita, qual ci cagiona triſtezza, ed afflizione; e parimente quello, che diſſe Euripide, che il non vivere, è molto meglio, che il tormentoſamente vivere; ma di più a ſofferire i mali quaſi con quella medeſima indifferenza, con la quale noi li veggiamo, e gli aſcoltiamo ogni dì ad altri ſopravvenire. Lo che inſegnò Epitteto allor che diſſe, di queſta indifferenza parlando, che ei ci convenga ſeguire la volontà della natura, la qual ſi poſſa agevoliſſimamente conoſcere da quelle coſe, di cui tra gli huomini non è alcun diſparere; come per eſempio, ſe l'altrui fanciullo avrà rotto un bicchiere, incontanente ci vien ſu le labbra, eſſer queſto un'accidente, che ſuol tutto dì intervenire: ſaprai dunque, allorche avverrà, che il tuo bicchiere parimente venga rotto, che tu tal ſimilmente ſii, quale eri quando ſi ruppe l'altrui.

L'iſteſ-

Digitized by Google

L'istesso esempio trasporterai alle cose di maggior rilievo, come se l'altrui figliuolo, o la moglie è morta, niuno è, che non dica, ciò esser cosa umana: ma allorchè muore ad alcuno il proprio figliuolo, subito egli gridar si sente, oimè, o me misero: però bisognava, che allora ei si raccordasse di qual'animo egli era allorche intese ad altri esser simil cosa avvenuta.

Dal continuo distaccamento delle particelle, che fansi dal nostro corpo, la nostra vita può dirsi un continuo morire.

LXV. Vi fu chi disse, esser la nostra vita un continuato morire, non già per le interne sollecitudini, che lo spirito affliggono, ma per quello non mai interrotto disperdimento delle parti insensibili del corpo nostro, che si distaccano così da' fluidi, come da' solidi, nell'atto, che le sopravvegnenti urtan le prime, e queste per li suoi canali a gran copia uscendo fuori, vanno a confondersi, e tramescolarsi col nostro ambiente: soggiugnendo da ciò che tutta la massa del composto si consumerebbe tantosto, se riparata non venisse da una altrettanta quantità di corpicciuoli, quanta è quella di già evaporata. Di modo che considerandosi da ciò sopra quali momenti di perdite, e di riparazioni tutto l'essere della nostra vita consista, chi sarà mai colui, che sene possa promettere sicura durata, e dolersi del presto, o tardi finire della medesima? Il dottissimo Ippocrate credè, che lo spazio naturale della umana vita non fusse più di giorni sette, conciossiechè il rimanente poi sia industria, perchè

Che solo sette giorni di vita abbia la natura conceſſi all'huomo per sentimento d'Ippocrate.

Digitized by Google

chè sette soli giorni potrebbe un nato fanciullo senza altro esterno ajuto in vita rimanere ; mentre l'industria , cioè il latte , il cibo , e tutto ciò , che per industria , e per arte fassi da noi , non è veramente natura , ma bensì artificio ; che se assolutamente natura fusse , non avrebbe bisogno di esterno ajuto ; conciossiecosachè tutto quello , che per natura è in noi , è sempre tale , nè ha alcun bisogno di esterno sussidio . Da questa ingegnosa riflessione di un così grave filosofo , ben può venirsi in cognizione quanto breve , e fragil cosa ella sia l'umana vita , che da noi cotanto si apprezza , e tien cara.

Se il vero vivere nella vita , o nella morte consista, fu dubitato da Euripide ; e qual fusse stata intorno a ciò l'opinion de' Bracmani , e di altri.

LXVI. Euripide dubitò se il morire creder si dovesse un vero vivere , o se la vita una morte fusse da riputare : e similmente i Brammani dell' antichissima scuola di que' popoli Indiani , che più si avvicinano alla parte australe , tennero opinione , come Strabone ci riferisce , che questa vita dovesse stimarsi allo 'ntutto simile a quello stato di prigione , in cui è il feto di recente generato ; e che per contrario la morte sia lo stato del parto , e della luce , rispetto a quell'altra , la quale è vera vita , e pienamente beata , a coloro però , che della sapienza siano stati seguaci . Altri ancora francamente vollero , che morti estimar si dovessero coloro altresì , che realmente vivono , e che la frale , e mortale spoglia di essi , il lor sepolcro sia :

ed av-

ed avvegnachè il più degli huomini si lusinghi ch'esser non debba la morte un mestier necessario ad apprendersi; nientedimeno il divino Platone nel suo Fedro, e prima di lui ancora Pittagora, stimarono che il maggiore, e più giovevole esercizio della filosofia, esser dovesse quello della meditazion della morte; come ancor Cicerone, lodando il sentimento di Catone, dice, che altro ella non sia tutta la vita de' filosofi, se non se un diligente, e continuo riflettere intorno alla morte: ed a Seneca piacque anche il dire, che non solamente in tutto il tempo di nostra vita dobbiamo imparare a vivere; ma quello, che più strano sembrar dee al vulgo si è, che in tutta la vita imparar dobbiamo a morire. Ma vie più di tutti gli altri, che tale opinion ricevessero, Apulejo, e Cicerone assai uniformaronsi ad una così fatta massima, con ispiegare però, che per meditazion della morte si dovesse intendere lo avvezzamento, che ogni huomo dovrebbe fare di allontanare, e sciorre dal sozzo, oscuro, e vilissimo carcere del corpo, la luminosa, e risplendente sua anima, col cercar sempre di separarla, innalzandola alla contemplazione delle eterne verità, e metterla in libertà dal commerzio delle ignobili passioni, usando verso di esse il dovuto dominio, col reprimere, e domare i tumultuosi, e ribellanti affetti.

Che la meditazion della morte fusse il più profittevole esercizio della filosofia, fu sentimento di Platone, di Pittagora, di Cicerone, di Catone, di Seneca, e di Apulejo.

LXVII. L'avvezzarci dunque ogni ora

Esser vano il tempo, che ad altro s'impiega che ad avvezzarci a morire, e contemplare Iddio.

a morire, e credere, che quel momento, che si vive sia sempre l'ultimo, oltre al renderci coraggiosi, ed intrepidi ad una operazione così difficile, sarà ancora valevole ad innalzare i nostri bassi, e terreni pensieri alla sola contemplazione del sommo Iddio; e così si goderà veramente il piacer della vita, senza che sia turbato dallo spaventoso timor della morte; poichè il rimanente spazio, che s'impiega in cose vilissime, ed in opere di niun valore, riguardo alla sublimità delle cose, che eternamente ci aspettano, deve anzi perdita del tempo, che vita chiamarsi.

Se saremo assuefatti ad ubbidire alla prima chiamata, con resistere agli urti delle passioni, ci sarà cosa facile il morire.

LXVIII. Così addestrati a star sempre pronti, e disposti per ubbidire alla prima chiamata, e fermi a non cadere agli urti delle passioni, che di continuo ci sopravvengono, e senza aver bisogno di alcuno esteriore caduco conforto, e senza avere alcuna fiducia, o speranza nelle opere, o nella aspettazione altrui, ci distaccheremo di buona voglia da questa vita, la quale è simile ad un precipitoso torrente, il quale giù dall'alte scoscese cime de' monti, con minaccevol fragore a noi venendo, niun comodo, niuna utilità ne promette, ma tutto ciò che incontra di buono, di culto, di ameno, assiem co' sassi, e tronchi seco rapidissimamente menandone, ogni cosa con le sue torbide spumanti onde mesce, e confonde: così parimente ella, anziosamente da noi desiderata quasi sempre dure-

Digitized by Google

durevole, velociſſimamente, ſenza avvedercene noi, trapaſſando, ogni noſtro ſperato diletto, ogni promeſſo piacere, con mille ſtrane improvviſe noje, amarezze, e ſollecitudini, turba, e rapiſce.

Che dal diſprezzo delle coſe tutte di queſto mondo, ne riſulti il diſprezzo della morte.

LXIX. Debbonſi adunque le coſe umane diſprezzare; ſoffribili i dolori, e le fatiche ſi debbon credere: e allorchè avrai nel tuo giudicio, e nella tua opinione così ſtabilito, allora sì, che ne riſulta quella robuſta, e ſalda fortezza, che adorni ci rende di tale eroico abito di virtù, in maniera che picciola guerra ci poſſon fare i travagli, nè ci può il timor della morte combattere, anzi prenderemo grandiſſimo diletto in rimirarci tali, quali ebbe in idea di formarci la buona filoſofia de' coſtumi: e ſiccome il ſoldato ſta ſempre preſto con le armi alla mano ad ogni cenno del ſuo comandante; e ſiccome il nocchiero, per fendere ſicuri i mari, tien ferma al timone la mano, e gli occhi ſempre al polo rivolti, per eſſer guidato dalle ſtelle, ed alla buſſola per isfuggire i naufragj, che gli minaccia il dubbioſo evento delle tempeſte, e ſchivare i naſcoſti ſcogli, e le ſirti; così, e non altrimenti, ſtarem poi pronti aſpettando dall' eterna provedenza i decreti, e 'l disfacimento di queſta frale caduca ſpoglia del corpo, non già della nobiliſſima ſuſtanza dell'anima, che eternalmente vive.

LXX. Per ultimo ſtabiliſcaſi da noi, che

Digitized by Google

Che noi siamo in questo mondo non altrimenti, che sogliano essere li personaggi nelle scene.

che chiunque mai in questo gran teatro del mondo nascendo, comparisce, deve egli rappresentar la sua parte, o lieta, o infelice, o brieve, o lunga che sia, non altrimenti di quel che facciano gli attori delle Tragedie, e delle Commedie, de' quali altri imitano l'età de' giovani robusta, ed atante; altri la vecchiezza veneranda, e riposata; altri rappresenta il carattere di un' huom costumato, e dabbene; altri la persona di Calcante, altri di Nestore, altri di Edipo, altri di Ulisse; chi di Palamede, chi di Dionisio, chi di Achille; altri rappresenta Sosia, altri Davo, altri Euclione, altri Panfilo, altri Siro, e chi uno, e chi un' altro, e tutti secondo richiede la loro carica perfettamente adempiono il dover loro; ed indi tardi, o presto finiscono, secondo il destinare, che ne ha fatto l'autor della favola. Alcuni di essi dopo brievi semplicissime, e forse ancora non necessarie azioni, subitamente compiscono la lor parte; altri poi intrigando la favola, stanno in iscena fino alla metà, indi mai più non si riveggono; ed altri rimangono fino al totale discioglimento del viluppo; ed in cotal guisa l'uno all'altro succede, e nuovamente subentrano allo spettacolo; e ciascuno di essi dopo aver adempiuto bene la sua parte, non si duole, nè si attrista, se chi sul teatro lo pose, altro impiego, o più lungo non gli abbia donato. Tali appunto sono gli impieghi dal-

la

Digitized by Google

la provedenza donatici, e tale, e non altrimenti deesi considerare il tempo, il luogo, la favola, e 'l finire del nostro vivere: perlaqualcosa dobbiamo eseguir fedelmente quella carica, nella quale destinati fummo, anche prima di nascere, nè da essa svariar giammai: siccome per esempio i Principi, i quali da Dio sono stati posti nel mondo per amorosi padri de' popoli, non la debbon fare da crudeli tiranni; nè i vecchi da giovani, nè i plebei da nobili, nè gl'indotti da litterati, che in cotal modo la loro parte non verrebbono ad adempiere; nè invidiar l'altrui, o dolerci della nostra per lo presto, o tardi finire; considerando sempre, che il nostro ufizio non è di eleggerci le parti, o la durevolezza di quelle, ma di rappresentar quella appunto, come ci è stata imposta, qualunque ella sia; e così il cessar di vivere dopo di aver conservata la probità, la schiettezza, l'amor del giusto, la pietà, la piacevolezza, l'ingenuità, e la fortezza, ci sarà anzi di piacere, che di rammarichio, e poco, o niente apprezzeremo il presto; o tardi partirne.

Quanti il figliuol di Giove
Rei mostri anciſe in Erimanto, e in Lerna,
E nel Menalo, e in Creta, e in Flegetonte,
Tante con lieta fronte,
Non favoloſe, o nuove
Fiere vincer può l'huom, ſe lo governa
Ra-

Digitized by Google

Ragion, di vero ben miniſtra eterna.
Ella in trionfo mena
L'odio, che l'alme attoſca,
E la 'nvidia, che foſca
Notte a' penſieri apporta, e rode, e increſce:
Per lei non muove, o meſce
Affanni, e gioje, e freddo gielo, e ardori
Quel, ch' è donno de' cuori:
Per lei non han tiranni, o gioghi indegni
Città, Provincie, e Regni:
Per lei dura catena
Morde il ſuperbo faſto; e al ſuo ſovrano
Imperio cede ogni altro affetto umano.

La Pietà per lei ſola
O ne' pubblici mali, o ne' privati
Si deſta, e intende a riſtaurarne i danni:
Ella gli audaci vanni
Di penſier, che alto vola
Quaſi a rapir del Sole i raggi aurati,
Affrena, e de l'oneſto a' più pregiati
Segni la mente eſtolle:
Ella da vano orgoglio
Non fa crollare il ſoglio,
Dove la Pace, a la Giuſtizia unita,
Siede tranquilla, e invita
A non trar giorni tempeſtoſi, e oſcuri;
Ma giuſti, e ſaggi, e puri
Deſiri accende, onde ſuave frutto
Siegue, non onta, e lutto:
E per lei vana, e molle
Idea non volge l'huom, che indarno aſpetta
Felicità da vil piacer, che alletta.

Ella

Digitized by Google

Ella del primo Bene
Raggio ſplendente, e d'immortal natura,
Fa che tra' ſenſi infidi uman penſiero
Scerna dal falſo il vero;
E sì lor paſſi affrene,
Che non corran da ſtolti a ſozza impura
Gioja, che l'opre adombra, e'l nome oſcura:
Ella di eccelſe impreſe
Deſio ne l'alme inſpira,
E intorno a lor ſi aggira,
Membrando di ſudor ſparſi, e di polve
Quei, ch'obblio non involve,
Ma fien mai ſempre d'alta gloria in cima:
Quindi chi 'l vero eſtima,
Comprender può, che ſe cordoglio affanna,
Vien dal piacer, che inganna;
Da cui ſe fa difeſe,
Provido, e ſaggio con miglior conſiglio,
Al Fattor ſi fa ſcala in queſto eſiglio.

Così l'huom ſe ſi avvezza
A por legge agli affetti, avrà ben donde
Sperar quel ben, che a vero gaudio mena;
Tranquillità ſerena,
Che ſi brama, e ſi apprezza,
E che non puote in noi venir d'altronde,
Sol così naſce, e la ragion l'infonde.
Ma ſe da lei talora
Va lunge, or' oſa, or teme,
E'l cor dentro gli geme,
Che'l tardo pentimento altrui non giova;
Quindi ſi avvede a prova
Che ogni altra ſcorta a certo danno adduce:

Se

Digitized by Google

Se poi ragion l'è duce,
Spezzar può l'alma la servil catena,
E trar vita serena;
Poichè donna, e signora,
Ricca de' pregi suoi, non d'ori, e d'ostri,
Ella fu scelta a trionfar de' mostri.

Quanti affanni, e perigli
O lusinghe, o terror chiude la terra,
Sprezza chi di ragion la voce ascolta,
Che per entro la folta
Turba de' suoi consigli
Secreta suona; e quei, che crudel guerra
Fanno a la mente, i ciechi affetti atterra.
Vede allor, che costanza
Ella oppone a gli avversi
Strani casi, e diversi,
Che dispose il poter sommo infinito,
Per chi nacque finito,
Bench'ei del mondo, ove soggiorna, e regna,
Sia la parte più degna,
E a sostener si avvezza invitto, e forte
De la pallida morte
Ancor la rea sembianza;
Che gli dice ragion: chi non ingombra
Di quella notte il sonno eterno, e l'ombra?

Morte igual stende il passo
Fra l'umili capanne de' pastori,
E fra torri sublimi, e templi santi.
Meta a tutti gli erranti
Nel comun rischio è un sasso,
Ove misti, e confusi in ciechi orrori

Im-

Digitized by Google

Imbelli, e forti ſon, ſervi, e ſignori.
Queſto mar non ſi varca
Senza che rompa in ſcoglio
Qual ſia più fero orgoglio:
E ſolo avvien, ch'alma di merti onuſta,
In ſua virtù robuſta,
Scampi l'eterna, ed ultima rovina;
Allor quaſi Reina,
Che di ragion ſeguì 'l conſiglio, e l'arte,
Siede in eccelſa parte,
Di gloria adorna, e carca;
Dove ſi allegra ognor de' pregi ſuoi
Con gli altri eletti avventuroſi Eroi.

FINE DEL TERZO LIBRO.

Digitized by Google

Digitized by Google



DEGLI AVVERTIMENTI

Intorno alle Paſsioni dell'Animo

LIBRO QUARTO.



UANTUNQUE tra queſti miei amoroſi Avvertimenti intorno alle Paſsioni del noſtro animo, ne' tre precedenti Libri io ſia andato ſpargendo, e particolari eſempli, e praticabili regole a render quelle moderate, e virtuoſe, al più che ho potuto efficaci, acciocchè da' generi, e dalle ſpezie inſieme ſi formaſſe una ſicura ſcienza dell'oneſto vivere; nondime-

Benchè ne' precedenti libri ſiaſi con particolari eſempli, e praticabili regole trattata la maniera per render moderate le paſsioni del noſtro animo; in queſto ſi tratterà più in particolare, e come dobbiamo avvalerci di alcuni atti morali, li quali dalli precedenti documenti ſi deducono.

Digitized by Google

no mi rimane ancora, o miei diletti Nipoti, da rendervi avvertiti con la maggior brevità che mi fia poſſibile in queſto quarto, ed ultimo Libro, del come dobbiate avvalervi di alcuni atti morali più al particolare, li quali da' già ſpiegati generali documenti naturalmente deduconſi.

Che li morali filoſofi ſienſi ſol tanto adoperati intorno alle due parti principali della ſapienza, quali ſono la conoſcenza del dovere, e l'acconſentire ad eſſo; non curando l'altra, la qual conſiſte nell' eſecuzione dell' acconſentimento.

II. Ma prima che io entri a trattarne, converrà ſupponere, che la ſapienza, la qual ſenno, o avvedimento ſi chiama, due parti principali, al ſentir di alcuni, in se ſteſſa contenga; l'una è quella di conoſcere il dovere, e l'altra di aſſentire al dovere già conoſciuto: la prima delle quali allo intelletto appartiene, e l'altra alla volontà; ed intorno a queſte aſſolutamente par che ſi ſiano molto adoperati tutti i Morali filoſofi, laſciandoſi dietro, a mio credere, la più eſſenziale, faticoſa, e difficile, cioè quella dell'eſecuzione dello acconſentimento. Queſta adunque cercherò io d' imprimervi nello animo, e farlavi conoſcere fuori di quel, che l' huom crede, men difficile a porſi in opera, quando però di queſti atti morali far vorrete un buon'uſo, e non mai interrotto; il qual ſarà, ſecondo ſcrive Cicerone a Dolabella ſuo genero, non ſolamente il più amabil frutto della virtù, ma, a creder mio, il più ricco, ed il più durevole patrimonio, che ad un figliuolo poſſa mai un'amoroſo padre laſciare in retaggio: queſto non la grandine, o la tempeſta, non i ſtrani mutamenti di variabil for-

Digitized by Google

fortuna, non la povertà istessa, quantunque di angoscioſe miſerie ripiena ſia, potrà mai tal ricco, e pregevol dono della virtù danneggiare in picciola parte, o diſtruggere.

In che coſa ſa duopo, che l'huom ſia addottrinato per poter diſcernere il vizio dalla virtù.

III. Convien però avvertire, che queſto nome di virtù confina tanto col vizio, che come figli di un padre iſteſſo, ſovente tra eſſo loro ſi confondono, e ſpeſſo ſpeſſo per una coſa medeſima ſi ſoglion prendere; ma per poter di eſſi la ſua debita diſtinzion fare, uopo è ſapere, che l'huomo per ſua natura di due principali potenze dell'animo ſia egli fornito, l'una delle quali Ira, e l'altra Diletto è chiamata: ſi vale egli dell'ira per diſcacciare da se tutte le coſe ree, o che tali gli ſembrino, e quelle ſopra tutto, che di nuocere gli minacciano; con l'altra le coſe buone accoglie, e riceve; perlaqualcoſa molte arti ſono ſtate ordinate per dare un compiuto impiego a' movimenti dell'ira; ſiccome lo armeggiare, la lotta, il combattere con le fiere alla caccia, e cotanti altri eſercizj della ginnaſtica: molte altre poi ne ſono ſtate ordinate per compiacimento dell'appetito, quali ſono la muſica, la dipintura, la varietà de' ſpettacoli, il luſſo delle magnifiche tavole, e mille, e mille altre coſe ſimili: avvertiſce però Platone, che colui, che in ciaſcheduna di queſte due potenze aſſolutamente ſi eſercita, e ſi abbandona, o iracondo, e ſuperbo divie-

viene, o negli appetiti ſenſuali diſſoluto, e sfrenato faccendoſi, in eſſi allo 'ntutto ſi ſmarriſce, e ſi perde; laonde preteſe egli di unirle inſieme, affinchè da un tale meſcolamento un miſto profittevole naſcere ne poteſſe; che a mio credere, intender dovremo per lo eſercizio della ragione, che è la propria ſignoreggiante virtù dell' anima umana, la quale comandi all' ira, che ſcacci quello, che ad eſſa ragione par che ſia da ſcacciare; ed all' appetito, che ſol quello deſideri, che è convenevole, e giuſto. Poſto ciò, biſogno fa, che ſollecitamente vi pogniate dietro ad eſſa ragione in cammino, con la ſcorta della quale potrete agevolmente diſtinguere qual divario ſia tra 'l vizio, e la virtù, mettendo in opera i ſeguenti precetti chenti a ſcriverli mi apparecchio: ſiccome quegli, che in queſto ſecolo in ogni parte tempeſtoſo, ed in una vita da mille perturbazioni infeſtata ſono ſtati da me ſperimentati, non ſolamente giovevoli, ma per lungo uſo riputati neceſſarj a doverſi ſapere; con cioſſiecoſachè l' uſo, giuſta il nobiliſſimo inſegnamento, che ne diè Afranio in una delle ſue commedie togate, è padre della ſapienza, ſiccome appare in queſto frammento rimaſtone:

L'uſo m' ingenerò prima tra gli huomini,
E partorita fui da la memoria;
Sofia per nome i dotti Greci chiamanmi,
E voi

Digitized by Google

E voi, gravi Latini, Sapienzia.

E così ammaestrati per via di esempli, e d'immagini, avviserete i differenti caratteri dell'huom savio, e dell'ignorante; de' quali bellissima distinzion fa Platone altresì, dove vuole che allor che la nostra mente dalla ragione assistita giudica, e determina delle opinioni, che l'intelletto fa delle cose, senza altra opera de' sensi corporei, questa operazione vuol che debba chiamarsi scienza; e per lo contrario tutto quel che la sola opinion suggerisce pervia di alcune immagini, le quali il sopranominato filosofo dipinture chiama, e fantasmi, e che senza discorrervi sopra, o valersi del discernimento, e de' lumi di essa ragione, dal solo moto de' sensi si formano, indi ciecamente all'interna sede dell'animo s'intromettono, questa meritamente dir si debba ignoranza.

Qual debba chiamarsi scienza per sentimento di Platone, e quale ignoranza.

IV. Ma avvegnachè per molti autori così antichi, come moderni possano essere queste cose assai manifeste, avendo eglino egregiamente in questa parte adempiuto; nientedimeno vi avvalerete, a mio riguardo, di questi familiari Avvertimenti, o sian precetti ad iscegliere l'idee del buono, e dell'onesto, non meno per isfuggire ogni rozzezza di costume, la quale è totalmente contraria alla vita civile (a cui conoscendo io, che nulla più giova delle sante leggi dell'amicizia, perciò intorno ad essa

Ancorchè le cose, che qui si trattano possano da altri autori apprendersi; nondimeno esorta l'Autore i suoi Nipoti ad avvalersi de' suoi avvertimenti per iscegliere l'idea del buono, e dell'onesto.

Digitized by Google

essa un poco più diffusamente, con voi parlando, mi tratterrò) che per esercizio delle più nobili virtù, che rendon l'huomo immortale. E così la mente, e l'animo avendo di verace sapienza munito, e circondato, non sarete facilmente vinti, e traportati ne' vizj dal potente piacere di vostre immoderate passioni, le quali ricordandovi ad ogni ora non essere età propria per la virtù l'età fresca, e vigorosa; nè confarsi ad una generosa, e signoril fortuna il vilmente alla ragione servire, come i sciocchi sol fanno, ma che sia una gioconda libertà solo a' vizj servire, chiamando vero sapere il vivere da ogni altra legge disciolto; finchè col dolce, e potentissimo veleno di tai lusinghe allettandovi, tenteranno di uccidervi; appunto come le antiche Sirene per esse figurate, su per li nostri lidi, non meno con la venustà del lor volto, che con la melodia del lor canto, e col piacer della lode proccurarono di trarre a se dalla nave il Greco Ulisse, simulando di volerlo addottrinare negli arcani della natura, e di narrargli la chiara impresa di Troja; come di esse la tromba del divino Omero a' nostri secoli ha tramandato, che nella seguente maniera cantato avessero:

Famoso Ulisse, onor de' Greci illustri,
Vientene ad approdare in questi lidi
Con la tua nave, e ascolta il nostro canto;
Poi-

Digitized by Google

Poichè alcun non fu mai, che per queſt'onde
Navigaſſe col legno ſuo veloce,
Che non udiſſe in prima il dolce, e grato
Cantar, che vien da' noſtri labbri fuore;
E ripien di divino alto diletto
Sen gio dipoi, che molte coſe appreſe;
Perchè ſappiam ciò che i Trojani, e' Greci
Soffriron, per voler de' ſommi Dei,
Di Troja eccelſa a l'ampie mura intorno;
E ſappiam' anche tutte l'altre coſe,
Che ſi fan ſopra l'abbondante terra.

V. Ma perchè abbiam detto, che nella moderazion delle paſſioni la virtù ſi ritrova, fondati ſu la dottrina di Ariſtotile, con la quale egli ſtimò, che gli atti virtuoſi, e la virtù ſteſſa ſtia collocata in una certa mediocrità; perciò fa duopo prima di ogn' altra coſa ſtabilir queſta ſentenza contro gli argomenti de' Stoici, oſtinati diſtruggitori delle paſſioni. Ed invero noi veggiamo, che la liberalità vien poſta tra l'avarizia, e la prodigalità, e così le altre virtù; perciocchè il vizio, o vogliam dir noi paſſioni indiſcrete, ed impetuoſe, ſono eccessi: la virtù poi, e le paſſioni rimeſſe ſono elleno una moderazione delle impetuoſe. Ma negavano quelli, che la virtù fuſſe capace di ammettere in se mediocrità alcuna, eſſendo che ella ſia l'ottima delle coſe, e conſiſtendo in eſſa il ſommo bene, e perciò eſſere aſſurdo il dirſi, che poſſa ritrovarſi un mezzo di tanta efficacia, il

Che nella moderazion delle paſſioni la virtù ſi ritruovi, ſi pruova con l'autorità di Ariſtotile, e ſuoi ſeguaci, contro quello ſi diſſero gli Stoici.

Argomenti de' Stoici in provare, che la virtù non conſiſta nella mediocrità.

Digitized by Google

quale a far sì, che il vizio virtù divenghi, valevol sia; nè doversi pur pronunziare, che la giustizia sia una moderata ingiustizia, e la temperanza, una moderata intemperanza. In oltre dicevano, che il vizio essendo una malattia dell'animo, quantunque a tutto potere una infermità s'infievolisca, sempre sarà per essere infermità, ancorchè men grave.

Benchè Aristotile detto avesse, che la sola giustizia non sia nel mezzo, pur riposè il dritto tra il lucro, ed il danno.

VI. Però Aristotile, per lo contrario, benchè dicesse, che la sola giustizia non sia collocata tra due estremi, ma che abbia ella per sua opposta la sola ingiustizia, pur nondimeno riposè il dritto in mezzo del danno, e del lucro, con la sua induzione provando, che la virtù fusse un mezzo tra' vizj, siccome la fortezza tra l'audacia, ed il timore; la temperanza tra lo stupore, e la lussuria, e così delle altre virtù. E conciossiecosachè la prudenza, quanto ella sia più grande, tanto è più perfetta, pure alcuni Peripatetici vogliono, che ella stia in mezzo dell'astuzia, o furberia, e della negligente considerazione; riponendo ancora la giustizia tra l'ingiustizia, e la rigorosa giustizia; la quale se dall'equità non è temperata, viziosa diviene. Di più lo stesso Aristotile distingue i narrati mezzi in due generi, uno aritmetico, l'altro geometrico, volendo che il primo sia assolutissimo, e che il secondo ammetta in se la discretezza, e la considerazione; di qual genere dice egli essere la virtù, e ne

ne adduce l'esempio del maestro degli Atleti, il quale non perchè due libbre di carne sien poco per lo sostentamento di ciascuno di essi, e dieci sien molto; perciò a tutti ne darà sei; ma al robusto Crotoniate Milone ne darà otto, e ad un'altro men complessionato Atleta ne darà quattro. A tutto ciò soggiungendo, che delle virtù altre si accostino più all'eccesso, quale è la fortezza; altre più al menomamento, quale è la temperanza: e questa opinione fu anche da Orazio tenuta, dinotandolo quei suoi versi:

Tutte le cose hanno la lor misura,
E vi son certi termini prescritti,
Quinci, o quindi di cui si cerca invano
Il giusto, che nel mezzo è sol riposto.

VII. Di più per meglio munirsi contro i Stoici quei Peripatetici, che furon dopo Aristotile, un'altra distinzione di mezzi posero in campo, dicendo che la virtù non sia un mezzo, che risulti dagli estremi renduti deboli, come sarebbe l'esser tiepido, tra il caldo, ed il freddo; ma che sie un mezzo positivo tra due estremi, come egli è il centro del circolo tra due diametri. Tanto dunque essendosi affaticati Aristotile, e' suoi settatori Peripatetici, per resistere agli argomenti degli Stoici in una cosa, che sembrava molto facile a credersi, ed assai verisimile; lasceremo per-

Argomenti de' Peripatetici in confermazione della sentenza di Aristotile, che la virtù consista nel mezzo.

Digitized by Google

ciò ad essi tutta la briga di difender questa sentenza.

Nella vita civile la sola prudenza ci deve esser di scorta: e le nostre operazioni non devono precedere all'esercizio della ragione, come Platone insegnò.

VIII. E per far ritorno là onde ci dipartimmo, dico che incontrandosi nella vita civile cose difficili ad eseguirsi; e la sola prudenza potendo aprirci la strada per superarle; dopo di avere avvezzato l'animo a raffrenare le passioni tutte, e gli affetti più disordinati, avvertirete principalmente a continuare quel non mai interrotto ravvedimento di voi medesimi, affinchè le vostre operazioni non precedano all'esercizio della ragione, ma a questa diligentemente, e subordinatamente, seguendo, obbediscano, come nel terzo libro delle Leggi ci ammonisce Platone.

L'onorare la nostra santa Religione, con osservare i suoi divini precetti, ed isfuggire la femminil superstizione, dee essere il principale insegnamento da seguirsi.

IX. Per principal documento adunque porrete ogni maggior vigilanza in osservare, ed onorare la nostra sacrosanta Religione, la quale oltre a' comuni precetti alla nostra natura confaccenti, come sono il riconoscere la creazione, e la providenza, la retribuizione della giustizia, e l'astenersi generalmente dal male; insegna ancora, e contiene molti pregiatissimi dogmi di virile magnanima perfezione, e seco ristringe il totale intero compimento delle più sublimi, e sopranaturali virtù, che indarno la cieca gentil filosofia, fra le Socratiche carte, un tempo vanamente cercava: ma nondimeno vi guarderete a vostro potere di non inciampare in una cotal timida femminile superstizione, la qual rende

Digitized by Google

rende le menti confuse, e dubbie nell'operare; e fa gli huomini pusillanimi, ed irresoluti tanto, che insofficienti sono a qualunque esecuzione di savio, e prudente consiglio, ed a conoscere il vero, stupidi, ed inetti divengono. Oltracciò non cercate di essere amici di vita rigida, ed austera, nè affettate una certa negligenza artificiosa di voi stessi, e che senta dell'ingannevole ipocrisia, vizio di virtù mascherato; imperciocchè l'aver l'anima ornata di laudevoli, e rare virtù, non vieta all'huomo di usar quegli agi della vita, de' quali la natura, e la fortuna gli è stata liberale, purchè questo con maniere oneste, e senza fasto si faccia.

Ancorchè Epicuro disprezzata avesse la Religione, ammise l'esistenza di Dio, con toglierli la benificenza.

X. Disprezzò follemente Epicuro la Religione, avvegnachè concedesse egli di Dio l'esistenza; imperocchè concedendo, che Iddio fosse massimo, ardì di negare, che parimente ottimo fusse; così conseguentemente togliendo alla divina natura la benificenza, credè che fosse vana ogni supplica, ogni preghiera, benchè ammettesse, che per la somma perfezione del suo essere, e per la sua onnipotenza fusse assai degno d'ogni venerazione, ed ossequio. Contro la di cui empietà assai bene, a parer mio, tra tutti gli antichi filosofi, ed efficacemente Seneca si scagliò, dicendo: come non benefica Iddio allora quando il mondo tutto è ripieno de' suoi divini benefici, i quali dona agli huomini?

Che assai bene Seneca avesse impugnati li sentimenti scellerati di Epicuro intorno alla benificenza Divina.

Indi

Indi ad Epicuro rivolto, così a dir seguen donde mai tu quello che possiedi, quello che dai, quello che nieghi, quello che conservi; onde il sangue, il respiro, i sensi, la vita, e tutto ciò che non solo ad essa abbisogna, ma ancora a renderla agiata, e dilettevole è bastante, riceveşti? Onde le delizie esquisite, che li tuoi amenissimi orti ti danno? e il rimproverò come ingrato, poichè negasse di ringraziar colui, che di tanti beni lo avea ricolmo. Quindi a' seguaci di lui rivoltatosi, i quali alle sue ragioni rispondevano, con dire, che quei beni proveniſſer dalla natura, afferma, che la natura sia Dio medesimo, non già sustanzialmente, ma perchè è ella la stessa divina disposizion delle cose, ed il divino artificio.

Meglio di quello Seneca si facesse potrebbonsi impugnare li sentimenti di Epicuro co' principj Pittagorici, e Platonici, e con quelli degli antichi filosofi Orientali.

XI. Così piacque a Seneca d'impugnare Epicuro con gli stessi suoi principj, ed argomenti: ma nientedimeno, a creder mio, assai meglio potrebbesi conculcare co' principj Pittagorici, e Platonici; anzi con quelli de' più antichi orientali filosofi; distinguendosi da costoro due mondi, uno visibile, l'altro intellettuale; quello caduco, e frale; questo eterno, ed immutabile, in cui le eterne verità riseggono; e quelle appunto, che ci fan venire in cognizione di Dio, e di noi stessi. Ed invero se noi porrem mente con costoro al come, e per qual possa mai l'umano 'ngegno a tanto s'innalzi, che pervenga alla co-

Digitized by Google

cognizione d'una sustanzia infinita, quale è Dio, e perciò infinitamente superiore all' essere umano; chiaramente conosceremo, che ciò debbasi attribuire al benefico lume; che la Divina Providenza si degna dare alla mente dell' huomo, per lo quale essa viene ad esser rapita ad una tanta cognizione, oltre al suo essere collocata.

Quanti inconvenienti s'incontrano da coloro, che cercano segregarsi dal commerzio degli altri huomini; e quanta utilità nasca dall' amichevole società.

XII. Non si affetti da essi (come di fare alcuni costumano) un' animo distaccato dal commerzio degli huomini, che selvaggi, e solitarj, niente con gli altri comunicano: perciocchè come un ramo dalla sua pianta schiantato, resta infruttuoso, e marcisce; così l'huomo segregato dagli huomini, forza è che assai rozzamente meni sua vita, ad ogni cosa inutile, e disadatta; se pur vita convien chiamarsi quella, che da ogni umano consorzio è distaccata: la qual cosa considerò anche Cicerone nel suo trattato degli Ufizj, con molta ragione, dicendo con gli Stoici, non esser noi nati a noi medesimi, ma alla patria, ed agli amici. Ed in verità il voler' essere del tutto rimoto dall' umano consorzio, e società, egli è un cercar di contendere con le disposizioni della stessa natura; e per viver sempre da solitarj, bisogna esser qualche cosa più degli huomini, come lo sono stati in qualche maniera que' Santi, che per ispezial' inspirazione Divina si son racchiusi ne' Romitaggi per attendere alla preghiera, ed alla contemplazione: e pur costoro han-

la-

lasciato alcunevolte i loro abituri, per sovvenir l'altrui, o privato o pubblico bisogno: o qualche cosa men delle bestie, da che queste hanno ancora un certo natural commerzio tra loro; e per mio avviso giudico, che non vi siano su la terra bruti più fieri, che quegli huomini, che affettano, ed ostentano la segregazione dall'uman genere. Questa virtù congregativa, e questa amichevole società degli huomini ragionevoli, e delle famiglie, è quella che forma, e costituisce le Città, e le Repubbliche; e dove si coltivano le amicizie, e le paci, ivi ancora veggiamo fiorir le virtù, e le scienze; ed ivi, assai meglio che altrove, la gioventù ricevere un' ottima istruzione, ed ammaestramento: perlaqualcosa Socrate proibiva, che non si allevassero i giovani in villa, imperciocchè i campi, e gli alberi non insegnano cosa alcuna; e i giovani non addottrinati, sono da nulla.

Non potersi dalla vita solitaria, nè dalla civile conseguir l'umana felicità.

XIII. Tacersi da me però non si devono le dispute de' Morali filosofi, che intorno a ciò fanno, cioè se la vita solitaria, o ver la civile fusse più tosto da seguirsi per l'umana felicità conseguire; e parimente se la contemplativa, o l'attiva vita di maggior perfezion si fusse. E per quanto alla quistion prima si appartiene, brievemente dirò, che io porto per me ferma opinione, nè la privata, ed oscura, nè la pubblica, e chiara, avere in se tanto di effi-

Digitized by Google

efficacia, che render possano l'huomo felice. Non certamente la prima, perciocchè se ciò fusse, per infallibil conseguenza ne seguirebbe, che le dilicate donne, le quali la menano più degli huomini solitaria, e lontana da ogni civil turbolenza, esser dovrebbero similmente più elle, che gli huomini felici, il che è falso: e parimente ritrovandosi scritto di Laerte, il quale per venti anni ritirato in una solitudine, continuatamente piagnesse del suo figliuolo Ulisse la morte, chiaramente si manifesta, che non la solitudine vaglia a rendere un'huomo beato; nè puossi per altro capo concedere, che i fluttuosi affari civili, e' Magistrati non possan fare la nostra vita felice; conciossiecosachè essendo insaziabile l'uman desiderio, ogn'un sempre più desidera di ciò che possiede, come altrove dicemmo, lo schiavo la libertà, il libero divenir cittadino, il cittadino di farsi ricco, il ricco di divenir nobile, il nobile di farsi Re, il Re di trasformarsi in un Dio; perlaqualcosa ottimamente cantò nelle sue Commedie Menandro, i di cui versi così nella nostra italiana favella traslatati c'insegnano:

Va sempre unita al viver la molestia,
Sia ne la vita, che privata menasi,
E in ozio molle, o ne la chiara, e splendida
Fra i sommi onor, che dan gli affari pubblici.

Ma non si avveggono gli huomini, che il

male, che li travaglia, non è de' differenti ſtati, nè eſterno, ma dentro di eſſi medeſimi ſi naſconde; e perciò loro adiviene, come a coloro, i quali navigando ſi conturbano, che ſe ſtanno nella nave, vogliono gir nel paliſcalmo; ritrovandoſi poi in queſto, cercano di nuovo montar ſu la nave: e così or qua, or là agitati, ſe non finiſcono di recere la bile commoſſa nello ſtomaco, non mai ſi fermano, o ſi racchetano; e così ſa anche biſogno all' huomo di ſcacciare dall'animo ſuo la diſordinazione delle ſtrabocchevoli paſſioni, che poi tanto in villa, quanto in città, ſarà per eſſere ugualmente felice.

Qual vita ſia la più perfetta, la contemplativa, o ver l'attiva.

XIV. Inquanto all' altra diſputa, che faſſi da' Morali filoſofi, ſe ſia più perfetta la vita contemplativa, o l'attiva, Ariſtotile dà il primo luogo alla prima, Cicerone alla ſeconda: ma per dir quello, che a me ſembra, parmi che biſogna procedere con diſtinzione in una tal quiſtione; perciocchè ſe noi abbiamo riguardo ed all'oggetto, ed all'azione, certa coſa ſi è, che la mentale contemplazione delle coſe ſublimi di gran lunga ſuperi ogni noſtra azione: ma ſe poi ſi dia un'occhiata al pubblico bene, ed utilità, ſembrerà coſa certa, che la vita attiva ſia a quella da proporſi; ond' è, che diceva Cicerone, il mio ſapere, non è egli ſapere, ſe non vi è chi intenda; quindi ſoggiugneva, che ſe un' huomo, a cui fuſſer note tutte le umane, e divine ſcien-

Digitized by Google

scienze, si ritrovasse però sempre solo in una solitaria selva, il saper di costui sarebbe non altrimenti, che un non sapere. Dee per tanto dirsi, che la miglior vita sia quella, che di contemplazione, e di azione sia mista; cioè che così guardi l'azione, che non lasci di vista la contemplazione, ed a questa così s'attacchi, che non lasci di operare secondo 'l ben comune, e l'umana società richieggono.

XV. Sarebbe ancora molto minor senno il mostrare nelle civili adunanze il viso coverto di falsa allegrezza, o un'affettata serietà nel volto, ed una distrazion di animo artificiosa, e che sia fuori del naturale, col far credere, come altri costuman di fare, di esser sempre di pensieri pieni, e di cure, ed a filosofare occupati, o di aver nella mente arcani assai misteriosi, e segreti, per li quali a meditare, e pensar sempre altrove li costringa la necessità, e li trasporti; che in cotal guisa renderanno ridicoli, ed odiosi quegli atti, per lo cui mezzo si studierebbono di essere ammirati, e distinti. Che se poi questa esteriore apparenza proceda da astuzia, o furberia, niuna cosa vi ha di lei all'uman genere più dannosa; imperciocchè ella è l'astuzia un vizio, che cerca di emular la prudenza, ma è da quella diversissima, avendo o i mezzi, o vogliam dir le azioni cattive, o vero il fine, o sia la intenzion prava, ed ingannevole, come insegnò Cicerone; ma la pru-

Quanto biasimevole cosa sia la simulazione, e la bugia.

denza al ſolo bene riguarda. E perciò egli è dovere, che ſi abbia l'animo ſempre chiaro, ed aperto, e verſo tutti umano, e ſociabile; perciocchè nemmeno in apparenza finger conviene, o mentire, per non offendere la giuſtizia, la quale ancora ha nome di verità, ſiccome prima cagione di tutte le coſe vere; di modo che coloro, che penſatamente mentiſcono, empj del tutto ſono, inquanto oltraggiano la detta giuſtizia, frodando il vero; come altresì quelli che involontariamente mentiſcono, non oſtante che ſian da se ſteſſi inavvedutamente portati alla contrarietà delle coſe vere, ripugnano nondimeno, e diſcordano dalla natura univerſale, che, ſecondo il divino ordine, vuole, che gli huomini uſino la ragione, per dover l'un l'altro giovare, ed ajutare, e non già nuocere, ed ingannare. E rendeſi ancora la bugia nociva a coloro, che la profeſſano, non ſolo per la ſua brieve durata, ma anche perchè, ſecondo il parer di Teognide, da Stobeo riferito, ella benchè ſul principio abbia qualche poco di grazia, poi con l'andar del tempo, o partoriſce il turpe lucro, cagion d'infamia, o vero il danno; onde voleva Euripide, che fuſſe più infelice colui, il qual dice una profittevol bugia, che colui, che ſcuopre una dannoſa verità; e Pittagora domandato qual coſa faceſſe l'huomo più ſimile a Dio, riſpoſe, la verità; e queſto ſentimento vollero ſpiegare

gare anche i Magi nel figurare Iddio, col corpo ſimile alla luce, e con l'anima alla verità. Per le quali coſe avverta ciaſcheduno a non eſſer ſimulato; nè mai con infinto viſo maſcherar l'animo ſuo, ma quali ſaranno i ſuoi penſieri al di dentro, tali ſieno eſpreſſi dalla bocca, e così ſcritti gli abbia negli occhi, e nella fronte; perciocchè un cuore, che di falſa apparenza è coverto, e che naſconde l'ingannno ſotto la corteccia d'una ſimulata ſemplicità, egli è un ferro traditore, che ſta ſempre a nuocere apparecchiato: e gli huomini ad ingannare inclinati, ſon come le vipere, che deonſi da tutti abborrire, e fuggire più che ogni altra coſa peſtilenzioſa, e mortifera.

Che la vera inſegna di un cuore nobile ſia la ſchiettezza, e la ſemplicità dell'animo.

XVI. Anzi ſecondo me, val tanto la ſchiettezza, e la ſemplicità dell'animo, ch'io porto ferma opinione, che queſta ſia la vera inſegna di un cuore nobile, e forte; in maniera che ſe mai alcuno, che per finto, ed aſtuto huomo ſia conoſciuto, per ſua diſavventura veniſſe accuſato di qualche ſua intemperata azione a' Magiſtrati, io meglio il conſiglierei a diſporſi, nè a negare, nè a pregare giammai per purgarſene, perciocchè nè l'uno le varrebbe, nè l'altro è dover che li vaglia; e riſolutamente sfuggire di proccurarſi con tai mezzi, ſenza alcun frutto, la benevolenza de' giudici.

Non ſi deon traſcurare gli ufizj di convenienza, li quali

XVII. Nè ſi traſcurino quegli ufizj di convenienza, che le civili amiſtà ſuol conſer-

quali conservano le civili amistà, sotto protesti di avere l'animo ad altro intento.

servare, e guardisi sopratutto di scusarsene, o perchè le continue speculazioni filosofiche ne distraggan la mente, o perchè le applicazioni negli studj, o nelle faccende pubbliche, e la calca de' negozj la tenga in modo divertita, ed occupata, che non che riposo prendere, ma neppur spazio si abbia da respirare; nè poi si ripeta sempre, che i travagli del corpo, o della mente affaticata il dì, e la notte in pensieri, o in opere, non dia luogo da avvertire a sì fatte cose; perchè questa maniera di dire, oltre all'essere affettata, nojosa, e dispiacevole assai, sarà sempre creduta finta, ed all'onesta società contraria.

Quanto l'urbanità rende pregevole un'huomo, altrettanto la rozzezza il rende abbominevole.

XVIII. O quanto è da pregiarsi in un'huomo l'urbanità, e il non mancare agli ufizj di civiltà; conciossiecosachè l'incivile, e rozzo, è vie più abborrito d'ogni vizioso; mentre a questi, benchè più sensibilmente, non però sempre è dato di offendere altrui; ma quegli di continua noja, e fastidio riempie con sue scioperatezze le culte, e civili adunanze: è però vero, che

Quanto i precetti dell'urbanità sian difficili a porsi in opera; e qual sia l'huomo urbano, per sentimento di Quintiliano.

i civili precetti dell'urbanità, son così difficili a porsi in opera, che Quintiliano diè taccia a Cicerone di soverchio affettato nel riso, anche nelle pubbliche sue orazioni; e volendo descriverci qual sia l'huomo urbano, disse, esser quegli, in cui nulla di discordante, nulla di rozzo, nulla d'incomposto, nulla di estraneo, nè ne' sentimenti, nè nelle parole, nè nella presenza, e nel

gesto

Digitized by Google

gesto possa notarsi: ed Aristotile vuole, che sia una virtù collocata nel mezzo tra la buffoneria, propria degli huomini vili, e de' parasiti, e tra la rustichezza. Per tutte le quali cose, chiaro si rende, che se la natura non ha fatto l'huomo urbano, è assai difficile il poter'egli divenir tale per alcuna sua artificiosa industria; ma non per questo si dee alcun rimanere di porvi ogni studio, e diligenza.

Siccome non dee seguirsi il costume di coloro, che di niuna cosa si perturbano; così parimente sprezzar si deve il costume di quelli, che di ogni cosa si agitano.

XIX. Si avverta ancora di non esser del costume di coloro, i quali come stupidi, e scimuniti di niuna cosa s'imbarazzano, o si perturbano; e per lo contrario alle volte fuori di se trasportati, di tutto si agitano, e s'inquietano, mentre e l'una, e l'altra maniera di vivere è fuori della natura del savio, che al contratto delle passioni governar dee l'animo suo, affinchè da esse non resti perturbato, e confuso.

Per essere l'ospitalità cosa utile all'uman genere, in niuna cosa può l'huomo meglio, che in ciò, far risplendere il suo animo nobile.

XX. E perchè non vi è cosa più utile all'uman genere dell'ospitalità, nè più antica, nè più sacrosanta per dritto delle genti; in niuna azione potrete meglio far risplendere l'animo nobile, e generoso, quanto in accogliere nelle vostre case, con fronte lieta, i forestieri, o amici, o sconosciuti; ed albergarli, giovarli, e sovvenirli in ogni loro bisogno, e in ogni onesta dimanda: qual cosa volendo insegnarci il sapiente Virgilio, finse, che il vecchio Re Latino preveniisse cortesemente le richieste degli Ambasciadori del Trojano Enea,

Enea, profferendoli liberamente l'oſpizio, ed incoraggiandoli per ogni via ad eſporre i loro biſogni, così ad eſſi placidamente parlando:

Dite, o Trojani, poichè de la chiara
Città di Troja, e de l'origin voſtra
Non ſiamo ignari, e voi pur dove noti
Siete, quì per lo mar volgeſte il corſo,
Che dimandate? e qual cagione, e quale
Voſtro biſogno, ha per tant'acque immenſe
Al lido Auſonio i voſtri legni addotti?
Sieſi error de la via, ſia per tempeſte,
Come ſuole accadere a' naviganti, (to;
Che al noſtro fiume entraſte, e or ſiete in por-
Non iſdegnate quì ricoverarvi:
Sappiate pur, che la Latina gente
Da Saturno diſcende, e non per forza
Di umane leggi, ma per ſua natura,
E per volere ell'è oſpitale, e buona;
E con l'eſempio del buon vecchio Dio
Reggeſi, e de la ſanta età de l'oro.

con quel che ſiegue; dopo di che eſpoſta da Ilioneo l'imbaſciata, con magnanima generoſità gli offerſe il Re, non ſolo l'amichevole oſpizio, ma anche porzion del ſuo Regno, con la figliuola in iſpoſa, così a dir ſegnitando:

Rendan felici i Dei del Ciel ſuperno
I miei conſigli, e i lor divini augurj;
E voi, Trojani ambaſciadori, avrete

Tutto

Digitized by Google

Tutto da me, gradisco i doni offerti;
Nè, essendo Re Latino, i pingui campi,
Nè l'abbondanza de la ricca Troja
Mancherà a voi; l'istesso Enea, se tanto
E' a noi propenso, e vuol con santi nodi
Unirsi de l'ospizio, e di amistade,
Che tosto venga, e non abborra omai
Il nostro amico aspetto: arra di pace
Mi fia stringer la man del vostro Rege.

Sia adunque in voi l'esercizio dell'ospitalità frequente, generoso, e sincero; nè per qualunque accidente mai, che voi possa sopravvenire, vi rimarrete di accogliere umanamente chi che sia.

Quanto i Lacedemoni fussero stati severi osservatori dell'ospitalità.

XXI. I Lacedemoni, per tacer d'altri, ne' loro famosi spettacoli situavano i forestieri in luoghi più comodi, più distinti, e più degni; ed essi poi sedevano alla rinfusa, ed in luoghi meno agiati. Ma sopratutto avrete sempre avanti gli occhi l'insegnamento, che in questo genere di virtù ne dà la greca Tragedia di Euripide, intitolata l'Alceste, nella quale Ammeto Re della Tessaglia, ricevette, ed albergò generosamente Ercole, venuto in tempo appunto, che egli, e tutta la real corte piangeva amaramente la morte della Reina Alceste sua sposa, offertasi volontariamente a voler morire nel fior de' suoi begli anni, per salvar la vita di lui; e nondimeno in una così gran confusione di cose (che è quello, che fa al nostro insegnamento) il

Memorando esempio d'ospitalità esser deve quella usata da Ammeto inverso Ercole.

Digitized by Google

Re, quantunque sconsolatissimo fosse, per non turbare, o ricusare il novello suo ospite, ritenne le sue lagrime, se nascondere il cadavero, se cessare il lugubre canto de' funerali, e con lieto viso accolse generosamente nelle ultime rimote stanze del suo real palazzo un così fatto Eroe; il che fu poi cagione di quello stupendo maraviglioso fatto, che in detta Tragedia si rappresenta. Cosa all'incontro così sacrosanta, qual'è l'ospitalità, da chi fusse stata violata presso gli antichi, si acquistava il nome di perfido, e di sacrilego; e credevansi i Dei impegnati con memorando esempio a punirlo; tantochè dicesi, che la distruzione di Troja, non solo per lo rapimento di Elena, ma anche per l'ospitalità violata da Paride, fosse stata ordinata da' Fati.

Qual taccia si acquistasse presso gli antichi colui, che violasse l'ospitalità.

XXII. Nell'usare con gli altri il parlar con tuono troppo alto, e con termini maestrevoli, e come se da cattedra si smaltiscan nuovi precetti di vivere, o nuove leggi per riformare i costumi del secolo, è difetto, che fa stimare i giovani assai temerarj, ed insolenti, e divenire a' buoni, ed a' malvagi egualmente odiosi; e questi tali saran finalmente presi per certi savj, che all'umana società sono del tutto soverchi, ed inutili.

Che nelle conversazioni parlar si debba con tuon di voce rimesso, e che non appaja di volere ad altri insegnare.

XXIII. Avvertano ancora i giovani con quanto avvedimento lor convenga di stare alla presenza de' savj huomini, i quali non solamente giudicano delle loro affezioni per le

Quali insegnamenti convengano a' giovani di usare, stando nella presenza de' savj huomini.

Digitized by Google

le esterne evidenti opere, e per le parole, ma con acuto velocissimo intendimento penetrano i più occulti, e secreti desiderj di essi; e perciò stian rispettosi, e modesti avanti de' medesimi; e parlino in modo, che paja più tosto prender consiglio da essi, che altro: imperocchè chiamò Esiodo pessimi, ed inutil peso della terra que' giovani, i quali non vanno in traccia di consigliarsi co' savj, ma gli disprezzano; conciossiecosachè quel loro presumere, e creder molto di se stessi, senza punto di esperienza delle faccende del mondo, li condurrà forse un giorno alla loro perdizione.

Che debbano astenersi i giovani di ridere sguaccheratamente, e spezialmente avanti a persone serie.

XXIV. Essi si guardino di non esser troppo inclinati al riso, anzi cerchino con ogni studio di avvezzarsi ad una serietà modesta, e rispettosa; non essendovi cosa che più si disdica a' ben nati giovani, quanto lo sghignazzare dissolutamente, e per ogni leggiera cagione, e massimamente avanti a persone serie, ed autorevoli, siccome Isocrate ammaestrava Demonico.

Ogni discorso dee essere adattato a chi l'ode.

XXV. Qualora in brigata si trovino, debbon prudentemente, e modestamente ragionar solo di quelle cose, che alla natural condizione, ed al genio di chi gli ascolta sono proporzionate, e conformi. Francesco Petrarca ne' suoi Dialoghi, parlando di un suo amico, il qual con queste arti si avea acquistata la benivolenza di tutti, dice che egli era huomo per le buone

Digitized by Google

arti famoso, e presso gli amici potentissimo; di gran virtù con i buoni, e assai piacevole con gli ozioſi; co' dotti, dotto; e quel che è più, ignorante con gli 'gnoranti volea dimostrarsi: e perciò errano di gran lunga coloro, i quali del sanguinoso mestier della guerra, e delle regole delle ben' ordinate Repubbliche parlar vogliono alle donne; e di novellucce, e di ciance a coloro, che amministrano i reggimenti delle città, e del comune; e di altissime scienze al popolaccio, ed alla plebe minuta; mentre a coloro, che savj esser vogliono con gl' ignoranti, spesso accade esser poi ignoranti co' savj; perciocchè tutte le cose, che o fuor di tempo si dicono, o non si adattano all' orecchio di chi le ode, saran sempre nojose, e stucchevoli; ed essi diverranno in un tempo istesso ridicoli, ed insopportabili.

Qual maniera dee tenersi nelle conversazioni per acquistarsi la benivoglienza di ciascheduno.

XXVI. Nelle oneste conversazioni adunque, se ragionar dovranno essi con huomini savj, e scienziati, cerchino di apparir dotti; innanzi a' Principi, e Magistrati, serii, e circonspetti; ameni, e gioviali nelle liete, e dimestiche adunanze; e con questa prudente trasformazione adattinsi alla qualità, e natura altrui; e così introducendosi nel carattere di ciascheduno, guadagnar si procurino di tutti la benivolenza, e l'amore; poichè la rassomiglianza de' genj, e de' costumi, è quel ligame fortissimo, che con indissolubile nodo gli uman cuori stringe, ed allaccia.

XXVII.

Digitized by Google

XXVII. Ma per essere assai più graditi, e desiderabili, si avvagliano delle seguenti regole, cioè di ascoltar molto, ammirar poco, e ragionar di rado, come disse Biante, ma adattato, ed a tempo; imperciocchè vi vuole assai più virtù a saper ben tacere, che a ben parlare: intorno a che mi sovviene di quelle due auree sentenze di Pittagora, delle quali l'una si è: O taci, o pure dì alcuna cosa meglio del silenzio; e l'altra: Proccura tu di non dir poche cose con molte parole, ma bensì con poche parole molte cose; perfezioni veramente de' filosofi Pittagorici, e della gente Spartana altresì. Ed oltre a ciò, umili, discreti, e della propria ignoranza avvertiti sieno, e mal sicuri delle loro opinioni, e del proprio talento, col credere, che questa terminata, e debole nostra umana natura, di assai poche cose s'intenda, in molte ella prenda abbaglio, e di moltissime stia intieramente all'oscuro.

Quali sian gli insegnamenti per esser ben gradito, e desiderato.

XXVIII. Si abbia in oltre avvertenza, che non lece tutto ciò che si vuole, imperciocchè Cicerone argomentò la corruzione dello stato Romano, perchè da' Cittadini si faceva tutto ciò, che si voleva, e si voleva tutto ciò, che si poteva; il che apparò egli a conoscere da Sofocle, il quale simil sentimento avea nel suo Ajace espresso co' seguenti versi:

Donde nacque la corruzione dello stato Romano per sentimento di Cicerone, apparato da Sofocle.

Quella Cittade, ove ingiustizia regna,

E per-

E permesso è a ciascun quel ch'egli vuole
Di far, tantosto io stimo, che da l'alto
Nobil stato, e felice, abbia a cadere
Precipitosamente a sua rovina.
Si stabilisca adunque un' opportuno
Timor di legge, acciò faccendo quello
Che ci diletti, indi seguir ne debba
Pena, che ci punisca, e ne dispiaccia.

Nè tutte le cose, che far si vogliono, francamente debbonsi dire; siccome quelle, che dir si possono, non tutte si possón fare: perlaqualcosa si governino i giovani intorno a tale bisogna, con una prudente cautela nel racchiudere nel lor seno que' sentimenti, che, palesati, foran certamente interrotti; e badino sopra tutto a non farsi ingannar da taluni, i quali per mezzo di una artificiosa distrazione, o piacevole adulazione, cercano di trasportar la lingua de' semplici huomini disavvedutamente dove essa il più delle volte andar voluto non avrebbe.

Nelle domande di cose non convenevoli, è molto meglio il negare, o con destrezza schermirsi, che cō facilità promettere; e quali considerazioni debban precedere per indursi a promettere.

XXIX. In qualunque domanda di cosa ingiusta, o difficile, è molto meglio rispondere con un libero niego; o a riguardo delle persone, de' luoghi, e de' tempi, con un destramente schermirsi, che per precipitosa facilità, o per mancanza di spirito, e talvolta per animo ad ingannare inclinato, ed avvezzo, pascere altrui miseramente di vane, e fallaci speranze; e perciò non sia alcun troppo facile a promettere, e prin-

Digitized by Google

principalmente quelle cose, che allo intiero suo dominio di poter fare non sono; ma in qualsivoglia promessa, convien prima interrogar se stesso se possa quella eseguire, e per mezzo delle speculazioni cercar di conoscere se gli dia l'animo di poter quelle con tutta facilità al desiderato fine condurre; e quinci pensatamente deliberato avendo, a porlo costantemente in opera si dia, come Biante insegnò; nè giammai dalla data parola manchi, benchè malagevole, e difficile nell'opera si discopriſſe.

Dovendosi il tutto dirigere con maturo consiglio per mezzo della prudenza; ove di altri fa duopo, si dee ricorrere al consiglio de' vecchi.

XXX. E perchè la prudenza è la maggior virtù della Moral filosofia; e la principal perfezione di essa prudenza è il saper riflettere con maturo consiglio, oltre alle due altre parti, che Aristotile, gran maestro di tai cose, vi considera, le quali egli chiama potenze, o facultà, cioè la deliberazion ferma, stabile, ed opportuna, e la veloce esecuzione; perciò intorno al consigliarsi, e al prender consiglio da altri, dovendo io principalmente parlare, dico, che niuna operazione far si debba a caso, o dietro a falsi principj, ma con saggio discorso, senza preporsi alla ragione il volere; laonde con l'esemplo delle passate cose, misurino le presenti, e facciasi prognostico degli avvenimenti futuri; e quindi fermamente si risolva, e si prenda sollecitamente partito. Però ove facci uopo il prender da altri consiglio, ricerchisi da' vecchi, l'età de' quali se molti mali gli apporta, gli fa però

Digitized by Google

però l'esperienza a' giovani nella saviezza prevalere, come Euripide disse:

Non tutti, o figliuol mio dolce Eteocle,
Ne l'età vecchia son riposti i mali,
Se l'espertezza assai più saggiamente
Dir potrà quel, che a' giovanetti è ignoto.

Perchè non si debba domandar consiglio da molti, nè da coloro, il di cui parere non possa fraſtornarsi.

XXXI. Non si domandi da molti consiglio per nulla risolvere; nè si cerchi di averlo da coloro, i di cui pareri son repputati in luogo di comandamenti, e di leggi irrefragabili; perciocchè si conoscerà con esperienza, che appresso tal sorte di persone prevale assai più la loro opinione, che le particolari contingenze degli affari privati, ne' quali il consiglio si cerca.

Ancorchè il consiglio si debba più tosto prender da' vecchi, che da' giovani, pur nondimeno alle volte ancor di questi il consiglio prevale.

XXXII. Nè perchè sia certo, che il consiglio si debba prendere anzi dall' huom di età matura, e consumato negli pubblici affari, che dalla giovanezza inesperta; si sa nondimeno, che ancor questa, senza derisione, e senza disprezzo dovrà talvolta sentirsi; perciocchè non la fredda impotente vecchiezza, o la fervida giovanile vivacità, ma lo 'ngegno ragionevole, ed adequato, e la chiarezza della mente è quella, che sopra ogni altra cosa ne' giudicj, e ne' consigli dee prevalere; senza che l'esperienza c' insegna, che l'una, e l'altra età egualmente sempre è in pericolo di fallire.

XXXIII. Non sembri però quì ad alcuno

Digitized by Google

cuno, che noi avendo di sopra asserito esser la prudenza, e il consiglio propria virtù de' vecchi, ed ora dicendo, che il consiglio possa prendersi anche da' giovani, in un certo modo ci contraddiciamo; imperciocchè egli è certo, che se noi consideriamo un vecchio, ed un giovane ambedue di ugual chiarezza di mente, sarà per meglio riuscire dell'huom vecchio il consiglio, aggiugnendo questi alla buona ragione l'esperienza: ma perchè può darsi, che il giovane vinca di molto il vecchio nella perspicacia, in tal caso deesi preferire la giovanezza alla vecchiaja; ed in fatti disse Sofocle, che poichè il tempo rende tutte le cose deboli, perciò avviene, che nella vecchiezza fassi in noi la mente fievole, le forze inutili, e le cure di poco momento. Anzi assai meglio Aristotile vuole nella sua Rettorica, trattando de' costumi delle etadi, che sia ben fatto introdurre i giovani assieme co' vecchi ne' consigli da tenersi sopra le deliberazioni; perchè trattandosi, per cagion di esempio, se si debba, o nò intimar la guerra, quanto i vecchi son sempre disposti alla pace, tanto i giovani alla guerra, dal che il consiglio rendesi più perfetto, e ponderato, e il miglior partito per tutte le sue parti disputato, e stabilito.

Quando il consiglio de' vecchi dee prevalere; e quando quello de' giovani.

XXXIV. Se conosceranno i giovani di avere errato per mezzo di uno imprudente consiglio, o di una risoluzione mal presa, av-

Non si dee sostener con pertinacia il consiglio mal preso, per esser cosa onesta il mutarlo.

avvertano a non cambiar l'abbaglio in pertinacia col volerlo sostenere; perciocchè egli è onesto il cedere, e cambiar di parere; e può francamente ciascuno dal malvagio cammin dipartirsi, ed al buon ritornare; anzi siccome nelle operazioni buone la costanza è una virtù singulare, e giovevolissima, così all' incontro la pertinacia nelle cattive, è un vizio assai pregiudiciale, e detestabile; imperocchè se si scrive di Socrate, che egli fusse assai facile a correggersi, or che dovranno fare i men saggi?

Quanta avvedutezza debba usarsi nel motteggiare.

XXXV. Avvertasi altresì ad essere assai cauti nel motteggiare, come cosa che non sempre, nè a tutti piace; perciocchè non sempre ogni vero è ben detto, ma soventi volte è esposto a' risentimenti, ed oltraggi; e perchè è ugualmente difettoso l'esser sempre serio, o di continuo giocoso, e piacevole, conviene intorno a ciò avvalersi di certo accurato, e savio discernimento; imperciocchè le piacevolezze sincere bene usate, ed a tempo, sono un dolcissimo condimento dell' onesto vivere; siccome per lo contrario quelle, che con maligno animo dalla turba degli sciocchi si adoperano, per apparire ingegnosa ne' detti acuti, o per isfogo del mal talento, che non sa più tener ricoperto, o a sol fine di andare in traccia del gusto altrui si dicono; macchiano, e sfregiano assai più la stima di chi le usa, che quella de' saggi, e prudenti,

Digitized by Google

denti, i quali potendo risspondervi, per non accender vane risse, e contese, san generosamente dissimularle; essendo le mordaci parole de' stolti, armi, che si danno in mano a' nemici. Perlochè ottimamente Cicerone diè in poche parole regola ne' suoi uficj al motteggiare, dicendo che due siano i modi dello scherzare, uno servile, petulante, ribaldo, osceno; l'altro adorno, civile, ingegnoso, faceto; nell'ultimo de' quali affermò essere la virtù dell' urbanità collocata.

XXXVI. Sfuggano ancora i giovani tutte quelle occasioni di ragionare, o di scrivere, le quali o a morder gli altri, o a laudar se medesimi obbligar li potessero; mentre quello è uficio di huomo maligno, ed iniquo, e questo d'huomo vano, ed ambizioso. Ma se il vituperar gli altri sempre è cosa mala, allevolte però la giusta lode di se stesso è cosa dovuta, benchè nulla vi sia di più difficile, che mantenere il proprio decoro, e non esser pusillanimo, e vile, ed insieme il non esser gonfio, e ripieno di odiosa arroganza. E perciò Aristotile vuole, che la giusta lode di se debba talvolta dirsi; anzi chiama magnanimità il pensare di meritar cose grandi, allora quando veramente si conoscon dovute; ond'è che ripone la magnanimità nel mezzo tra il gonfiamento dell'animo, e la pusillanimità: e quindi a Nicomaco scrivendo, chiama perturbazion d'animo quella tal verecondia di parlar bene

Ancorchè sfuggir si debbano quelle occasioni, le quali ad altri mordere, e a se stessi lodare inducono; pur nondimeno, quando l'opportunità il richiegga non si disdice l' appalesar la propria lode.

ne di se stesso in tempo, e luogo dovuto: tantochè Teofrasto suo discepolo scrisse, venera te stesso, e non ti vergognare avanti gli altri; e noi per esperienza veggiamo, che chi se stesso non istima, poco è dagli altri apprezzato.

Quando ad huom convenga correggere gli altrui difetti, e quando gli si disdica.

XXXVII. Non sian troppo facili a volere ammendare gli altrui difetti, dove richiesti non siano, e dove usare autorità non gli si appartenga. Alcuni han creduto, che l'error d'un'altro debba lasciarsi tal, quale egli si è; nientedimeno molto inumana cosa a me pare il non sollevare i miseri sovente per inavvedutezza in qualche error già caduti, quando ciò comodamente, ed onestamente si possa fare; imperciocchè siamo certamente tenuti a correggere gli altrui difetti, ma però in bella maniera, ed onesta, talche con sagge parole da' buoni si disveli la bruttezza dell'errore, non dovendosi la virtù dell'huom savio occultare, ove sia duopo ch'ella si manifesti a quei, che l'hanno smarrita: imperocchè a tal'effetto fu dagli antichi Apollo, o vogliam dire il Sole, chiamato Delio, e Pitio dal suo manifestarsi; avendo con ciò voluto insegnarci, che siccome il Sole con la sua manifestazione, e col suo discacciar le tenebre, rendesi a noi profittevole, così la virtù del savio facendosi palese, e disgombrando dagli huomini le tenebre de' vizj, debba anche rendersi al mondo di non leggier profitto, ed uti-

Digitized by Google

utilità. E perciò parimente Sofocle disse, che siccome l'oro con l'usarsi diviene più lucido, così la virtù de' saggi col manifestarsi nelle ammonizioni de' rei huomini, fassi più splendida. Dal quale atto di laudevol virtù, giudico, che sene debbano astener solamente allora, quando non sia lor permesso di farlo, o non sia a tempo di potersi correggere l'error già commesso; perciocchè le preterite cose mal fatte, si possono più agevolmente biasimar, che emendare; ed il riprender quello, che frastornar non si puote, è matta profunzione, e bestiale. Ed allo 'ncontro non si compiacciano dell'altrui male, ma giudichino de' fatti altrui, come de' proprj vorrebbono essere giudicati; anzi cerchino vie più sempre di corregger se stessi, e si studiino in tal modo di far conoscere, che siccome gli altrui difetti emendar saprebbono, così a se medesimi sanno sovrastare; ed in quella guisa, che le proprie cose ben consigliatamente dispongono, così ancora le altrui ordinare, e disponer potrebbono.

Qual sia il tempo opportuno a' giovani da ragionare.

XXXVIII. Tempo opportuno da ragionar sia quello a' giovanetti, quando seco stessi sien certi di aver perfetta cognizione di quel, che dir dovranno, e quando abbiano precisa necessità di doverlo fare; e senza queste due principali condizioni, sappiano, che sempre più bello è il tacere, acciò non ne siano con loro vergogna corretti, come di Megabizo riferisce Plu-

Plutarco, che ſendo ei con gran pompa entrato un giorno nella ſcuola di Apelle, avendo con lui incominciato a parlar di pittura, Apelle con dolci, ed accorte parole il pregò a parlar con voce più ſommeſſa, acciò non udiſſero i ſuoi diſcepoli, e ſi rideſſero di ciò che egli dicea.

Quanta avvedutezza debba uſarſi nel ragionare.

XXXIX. Nel ragionar però ſi proccuri di non eſſer molto verboſo, e poco ſaggio, come dello ſcellerato Catilina, Saluſtio ebbe a dire; nè ſi pongan parole ſopra parole, che una coſa medeſima ſignifichino; nè ſi faccia pompa di dir molte coſe; imperciocchè egli è impoſſibile, che alla loquacità non vada ſempre la contraddizione accompagnata. Ma ſia il favellar pulito, ſchietto, naturale, e ſincero, e che tutti conoſcano, che ſi parli veramente con candidezza, e che diceſi ſol quello, che detta, e ſente nello interno l'animo di chi ragiona.

Qual debba eſſere il ragionar de' giovani avanti i ſavj huomini, e quale avanti a perſone di alto affare, e miniſtri pubblici.

XL. Dinanzi a ſavj huomini biſogna pur' anche molto accortamente parlare, imperocchè dal parlare lo animo, come nella ſua più chiara immagine, ſi manifeſta allo accorgimento di eſſi. E avvertano ancora i giovani, che ſe ragionar dovranno con perſone di alto affare, e con miniſtri pubblici, dove vogliano eſſere inteſi, e far conoſcere il vero, parlino con chiarezza di coſe buone, che egregiamente diranno; imperciocchè portando quelle con loro una certa grandezza, l'iſteſſe

se cose produrranno i concetti a se simili, e così sarà per se stessa, e grave, e risplendiente l'orazione; nè attendano a lisciar vanamente le parole con tanti belletti di vaghe, e leggiadre forme di dire; nè con somiglianti artificiosi ornamenti rivestire i concetti dell'animo: ed avvegnachè dello accozzamento delle voci con arte i primieri ritrovatori stati si fussero Trasimaco, e Gorgia, e quindi valuto sene fosse Isocrate per vivificazione, e per grazie nel dir numeroso, ed ornato, di cui egli fu l'inventore, sopra ogni altro eccellentissimo; pur nondimeno in simili casi debbonsi questi sfuggire, o non ricercatamente adoperare: conciossiecosachè non tutto quello, che con arte manifesta si dice, e s'intreccia, è da tutti creduto vero; anzi da' più egli è riputato per un parlar finto, e pieno d'inganni, col quale si fa soventi volte credere il falso, e l'incredibile; laonde a me pare, che chiamar si dovrebbe anzi arte questa da soppiantare, e da garabullare, che sana, e verace dottrina.

Quanto sia cosa viziosa il ragionare con troppo ornata eloquenza; e chi debba reputarsi per lo più veritiero Oratore.

XLI. Il ragionare con troppo ornata eloquenza, è assai più valevole, per mio avviso, a persuadere con artificio, che a manifestare con candidezza i sentimenti dello animo. Oltre a ciò tai modi, o sian figure del parlare, sono certi vizj, che adornano, ed abbelliscono le ragioni di un falso maraviglioso, che preparando gli animi alla

Digitized by Google

alla docilità, li rende faciliſſimi a credere; donde naſce, che la mente umana il più delle volte dubita di eſſere ingannata da così fatti artificioſi parlari, li quali s'introducono per la ſtrada de' ſenſi; non già con le verità ſemplici, nude, e virili, ma alterate, ed imbellettate da femminili ornamenti, e da potenti luſinghevoli figure colorite, e teſſute ad arte, ed intrecciate inſieme, e coverte d'inviluppati ſofiſmi di una maraviglioſa apparenza, che ſpinta a forza dello incalzamento di non veri argomenti, entra nell'animo di chi aſcolta; e così, non altrimenti che faccia il conio di ferro ne' ſolidi corpi a forza di reiterati colpi, nella ſteſſa guiſa alcune fallaci ragioni, con violenza penetrando, ed impadronendoſi degli affetti, e delle paſſioni, guadagnano quel che vogliono. Con queſt' arte vie più che con ogn' altra faticoſa, e difficile, ſi ruppero, e ſi ſmantellarono le murate città, cambiarono aſpetto le bene ordinate ſantiſſime leggi, mentre il pubblico governo ſtiede in mano degli oratori, e la Repubblica divenne ſerva dell'eloquenza. E per tutto ciò aſſai bene ravviſeraſſi, che colui ſia il più veritiero oratore, il quale non di molti ornamenti, nè di ſtranieri, e ricercati argomenti abbondi, avendo Euripide detto:

E' l'aringa del ver ſemplice, e ſchietta,
Che di molti argomenti, e di ſofiſmi

Non

Digitized by Google

Non gli fa duopo, poichè per se ſteſſa
La coſa in ſuo favor parla, e ragiona.
Falſa, e languida incontro è quella cauſa
In se ſteſſa, la qual di eſterni ajuti
E' biſognoſa, e d'ornamenti, e d'arte.

XLII. Ma rivolgendo altrove le noſtre parole, diciamo, che eſſendo a tutti ben noto, che i Stoici filoſofi a gran ragione creduto avendo, che al lor ſavio non fuſſero di uopo le ricchezze, ne erano anch' eſſi diſprezzatori; non però tutti ſi danno a credere, che Epicuro parimente diſprezzate le aveſſe, anzi inſegnata la maniera di rendere inutili le ricchezze, i luſſi, e le pompe, avendo detto ne' ſuoi precetti de' ſapienti: non cercare di accumular ricchezze, ma bensì iſminuire i tuoi deſiderj. E Socrate mandato a chiamar da Archelao con promeſſa di arricchirlo, riſpoſe, ſe a Socrate non baſtava il ſuo avere, Socrate al ſuo avere baſtava; concioſſiecoſachè non ſia ricco colui, che abbonda di denajo, eſſendo umano coſtume di ſempre più deſiderarne; ma colui veramente, che è povero di deſiderio. Il che aſſai bene ſi pruova da Seneca con l'eſemplo di Apicio, al quale, dopo aver conſumato preſſo a tre milioni di ſcudi per la ſua ſontuoſiſſima tavola, abbiſognò un giorno di fare il computo di ſue ricchezze, e ritrovando, che gli rimanea intorno a trecento mila ſcudi, quaſi che ſi vedeſſe ridotto in una eſtrema povertà, col vele-

Epicuro non pur diſprezzò le ricchezze, come gli Stoici facevano; ma inſegnò la maniera di diſprezzarle, lo ſteſſo faccendo de' luſſi, e delle pompe.

Che coſa riſpoſe Socrate ad Archelao, che voleva arricchirlo.

Quanto Apicio nella ſua menſa ſpendeſſe, e perchè ſi diè col veleno la morte.

Digitized by Google

no disperatamente si uccise . E perciò noi intorno a tal materia abbiamo stabilito, seguitando l'opinion di Epitteto , il qual ci ammonisce , che tutto ciò, che è fuora di noi, non sia in nostro dominio, perchè sottoposto alle varie vicende della volubil fortuna , di seguire più tosto in questi nostri sinceri avvertimenti l'opinione de' rapportati saggi, che la cieca, e fallace del volgo.

Quali debbano essere i desiderj, e li portamenti di coloro , che bramano di menar vita virtuosa.

XLIII. Non si affannino adunque in desiderar tanto le trascorrenti ricchezze coloro, che bramano di menar vita virtuosa, e tranquilla ; non la vastità del dominio, non i grandi palagi , non la porpora, non l'oro , nè de' Persiani drappi i morbidi , e ricchi letti , non la strepitosa tumultuante famiglia , non il gran numero degli ammaestrati cavalli, non il lusso delle sontuose mense, che con gli altri costumi Asiatici trapassò nella nostra , un tempo sobria, e continente Italia ; nè similmente infinite altre cose di costumanza guasta, e dissoluta, che tutte involatrici sono della miglior parte della nostra vita; ma usino in tutto un' onesto disprezzo di simiglianti cure, ed una serietà senza affettazione, aggiustati, e modesti ne' costumi , moderati ne' desiderj , tolleranti la fatica , non amici del piacere , non dolenti della lor sorte , bisognosi di poco , placidi , benefici , avvenevoli, indulgenti, ed internamente animosi, e magnanimi: cerchino in fine di farsi co-

no-

Digitized by Google

noscere in tutte le loro operazioni, anzi retti per natura, che corretti per istudio.

XLIV. Isfuggano di molto ingerirsi ne' pubblici affari, ove il bisogno della patria, e del Principe da essi opere di chiara virtù non richiedesse; in modo che non per ambizione di vani onori i militari, e civili gradi si desiderino, ma per valore, rendendosene degni, si meritino, e si ricevano; poichè non vè cosa, che all'umana pace sia più inimica, e che le Repubbliche, e le famiglie ponga sossopra, e rovini, quanto questa infernal furia dell'ambizione, che pessima, ed ingiusta Dea fu da Euripide chiamata, in questi versi detestandola:

Quando non sia lecito ingerirsi ne' pubblici affari per non acquistar la taccia di ambizioso.

Perchè l'ambizion tra tutte l'altre
Dee la peggior sì ardentemente brami,
O figliuol mio? nol far, ch'è troppo ingiusta,
E' troppo iniqua, e venenosa Dea.
Ella in molte famiglie entrò sovente,
Ed in molte Città liete, e beate,
E de' seguaci suoi ne uscì alla fine
Con la fatale, ed ultima rovina.

XLV. Nè molto si apprezzi da essi il favor fragile della fortuna, nè gli applausi, e le lodi della moltitudine, in cui nè discernimento, nè verità si ritrova; ond'è che Cicerone solea dire, che a lui bastasse, allorchè orava in Senato, che solamente Ortensio l'ascoltasse. Senza che il tempo,

Che non debba curarsi il favor della fortuna, nè l'aura popolare; e che o bene, o male ne segua, deesi sempre operar bene.

Digitized by Google

più che ogni altra cosa, seco velocemente si porta quell'aura popolare, e quello strepitoso romore de' parlamenti del volgo, che fama chiamasi, ed a noi altro non resta, che la memoria di aver consumati i nostri giorni per fare acquisto di una cosa cotanto transitoria, e leggiera; ma secondo Antistene, debbonsi affaticare di operar sempre bene, che assai basta alla lor quiete; e non curarsi, ad imitazione di Socrate, se ne li segua biasimo, e disonore dal volgo.

Deesi l'alterigia, e l'ira sfuggire a tutto potere; e con maturo consiglio prender determinazione di tutto ciò, che sinistro accade.

XLVI. Bello ancora lor paja il non essere arroganti, ed alteri, e tanto di essi medesimi invaghiti, e ripieni, che soffrir non possano nè superiori, nè pari; e sopratutto alla cieca passione dell'ira, o alla sanguinosa vendetta non si lascino trasportare, in quelle occasioni principalmente, dove suppongano di essere stati oltraggiati, ed offesi: ma senza avvalersi di quella sconsigliata costumanza di precipitare i giudicj, deesi da essi aspettar tempo debito ad ogni cosa, e raffrenar gl' impeti suddetti, provegnenti o da' primi informi, o da una fallace apparenza di offesa; e risolvere con maturo pensamento, e dopo aver' inteſi di molti altri i differenti pareri, e le più veridiche relazioni; che così discernendo la verità, che è figliuola del tempo, si appiglieran sempre a' partiti migliori, e più utili, quai son quelli, che la ragione consiglia, e non quei, che la cieca, e precipitosa ira som-

Digitized by Google

somministra; di cui così cantò Francesco Petrarca:

Ira è breve furore, e chi nol frena,
E' furor lungo, che'l suo possessore
Spesso a vergogna, e talor mena a morte.

XLVII. Ma perciocchè l'indole nobile, e generosa della gioventù è quella, che per lo più è incapace di soffrir villania, ed ingiuriosa servitù, ed ha la mente occupata da giovanil furore; conviene in essa si adoperi con maggior forza la ragione, acciocchè con l'esercizio delle buone massime da questa provegnenti, si raffrenino i primi movimenti di sì insolente passione, e a vendetta non trascorra, avendone così Teofrasto scritto: O huomini prudenti, non vi fate sospigner dall'ira a prendere alcuna vendetta; perciocchè il furore, e l'ira sono irragionevoli parti dell'animo nostro, nè possòn far cosa con prudenza, che è la parte ragionevole di esso animo; dunque non convien subito ricercar la pena del misfatto, acciocchè non quel, che ne detta l'animosità, e l'irragionevole, ma bensì il consiglio della ragione operar possiamo.

Sofferendosi mal volentieri l'ingiuria dalla gioventù, convien che la ragione in essa con maggior forza si adoperi per raffrenarla.

XLVIII. Non tutte le specie delle offese richiedono uguale il risentimento, nè il modo di vendicarsene esser dee sempre lo stesso; la ragione è quella, che solamente potrà distinguere, quali di esse meritino e pene, e castigo; e quali, per lo con-

Per non esser le offese di ugual natura, la sola ragione può insegnarci qual di esse sia meritevole di risentimento, e qual di disprezzo.

Digitized by Google

contrario, il disprezzo: siccome, per esempio, se l'oltraggio, e l'ingiuria venghi dalla maligna detrazione di un'huomo di più bassa condizione dell'oltraggiato, potrebbesi glorioſamente diſſimulare, ed il più delle volte prenderſi in maniera di diſprezzo, che così rivolgeraſſi l'offeſa contro di chi la fa, e ſimilmente farà riſplendere la virtù di chi la diſſimula. Licurgo Re, e legislatore di Sparta fe comparir ſul teatro quel giovane, che grandemente offeſo l'avea; ed al popolo Spartano, che di sì grande onore ſi maravigliava, diſſe, ecco che queſto giovane, il qual voi poco fa mi avete dato ingiurioſo, e violento, a voi io lo rendo profittevole, e decoroſo. E che ſia opinion ricevuta da' più ſentiti queſta mia, aſſai acuto, e dotto argomento contro la vendetta adduce anche Filemone filoſofo, dicendo, che niuna coſa debba eſſere più pregiata in un ſavio huomo, la qual ſia veramente degna di lui, quanto il non prezzare sì fatte ingiurie; e credere, che chi le fa, è aſſai peggior di quello, che le riceve; onde è che Demoſtene riſpoſe a colui, che le dicea villania: io con te non voglio venire a quella conteſa, nella quale colui, che vince è di molto minor virtù, e ſapere di colui, che è vinto. Anzi dico io di più, che ſe colui che pecca, contro se ſteſſo pecca; e ſe quello che men che giuſtamente opera (rendendo se medeſimo iniquo, e malvagio) fa a se me-

Che coſa ſi faceſſe Licurgo di quel giovane, che offeſo l'avea, e che coſa ſi diceſſe Filemone filoſofo contro la vendetta, e qual fuſſe la riſpoſta data da Demoſtene a colui, che lo diſpregiava.

de-

Digitized by Google

desimo nocumento; perciò un nobilissimo modo di vendetta sarà non solamente il tagliare il passo all'ingiurie con isfuggirle, ma la memoria delle ingiurie cancellare con la dimenticanza.

XLIX. Ma se mai contro di tai persone volesse giusta, ed onesta vendetta prendersi, diasi luogo alle pubbliche leggi, che le punischi; che così saranno i rei meritevolmente, e con lor disonor castigati, e l'offeso giustamente vendicato, senza bruttarsi le mani in un sangue, per le sue colpe, vilissimo. Quindi il divin Platone nella sua Repubblica esalta per la più onesta, e comoda al pubblico bene quell'azione, con cui huom per le sue ragioni costituisce la giustizia del Magistrato; perciocchè in cotal guisa dassi luogo, e promuovesi l'ordine delle leggi, tanto necessario al pubblico bene, ed alla vita civile. E perchè non vi ha castigo maggiore, nè supplicio più bene impiegato alle colpe, quanto il vedere un reo huomo soggiacer'al peso dell'odio pubblico, si lasci o punire dalla giustizia, o nell'enormità del proprio misfatto.

Col darsi luogo alle leggi in punir le offese, si prende giusta vendetta dell'ingiuria ricevuta per sentimento di Platone.

L. Se alcuno dall'amico tradito venghi, basterà di titolo cotanto nobile, e specioso, di cui giustamente la colpa lo spoglia, privarlo; e così giudicando di avere assai intiera vendetta presa, lieto, senz'altro fare, sene passi.

Il cancellarlo dal numero degli amici, è giusta vendetta, quando da uno amico tradito alcun fia.

LI. Se poi l'autorità di chi l'offende fusse

Digitized by Google

Se per la qualità dell' offensore, è costretta la persona offesa a soffrire; nè pur dee serbargli odio.

se peravventura di un grado di gran lunga maggiore dell'offeso, e la necessità l'obbligasse a soffrire, non perciò dee egli nell'animo odio alcun riserbare, ma allontutto credere, che onesta, e convenevol cosa sia il cedere alla forza, ed a certe contingenze de' tempi, le quali assai sovenți volte tengono tra le ragioni migliori il suo luogo.

Ancorchè con l' autorità di barbare leggi dir si possa da alcuni, che il perdonare all' offensore sia viltà, e debolezza; pure il contrario viene stabilito con l'esempio d' huomini gloriosi, e con l' autorità delle Greche, e Romane leggi, e de' Sovrani.

LII. Direbbesi forse per alcuni, senza veruna distinzion farne, che il perdonare all'offenditore, sia viltà; e il non vendicarsi delle ingiurie segno di debolezza; e che le macchie dell'onore non si lavino, che col sangue; ajutati a così dire dall' autorità di certe barbare, e stranie leggi, e dallo esemplo di non culti ferocissimi popoli, i quali questa presentemente abbietta, ed umil parte di Europa, che già un tempo fu capo del mondo, di barbari costumi riempierono; tanto che una così fatta pessima costumanza per tutte le parti di essa, fino a' nostri tempi, per ogni condizione di huomini dilatata si vede; nè vagliono ad emendarla le santissime leggi, con le quali i Greci, e i Romani savj il licenzioso vivere delle loro genti composero, e le Repubbliche non ancora fermamente stabilite, ad un'altissimo colmo di gloria elevarono: nè bastanti sono a convincere li così fattamente opinanti, tanti famosi esempli d' huomini magnanimi, e gloriosi; nè l'autorità, e le minacce

Digitized by Google

ce ; degli 'mperadori , e de' Sovrani Principi , che quelle confermarono , ed ampliarono per istabilire con tanto studio , non solamente l'ordine opportuno , ed il felice stato della Repubblica ; ma altresì il perfetto governo monarchico , col quale si possa , dove si voglia , la intiera tranquillità de' sudditi conservare , e difendere.

Anche con l'autorità di que' scrittori , che gli avversarj citano a lor favore , si stabilisce l'anzidetta sentenza , e si determinano le circostanze , per le quali ad un Cavaliere fassi lecito usar la sua autorità , o impugnar la sua spada.

LIII. Tutto ciò non ostante potremmo noi assai agevolmente reprimere la fallacia de' loro argomenti , ed avremmo le risposte prontissime a vincerli ; anzi senza avvalerci noi di altre armi , che di quelle de' medesimi loro scrittori , che essi tanto in alto levano , e citano per autori famosi , ci piacerebbe a favor della più onesta , e comun causa , che qui trattamo , far conoscere , che quelli o male intendono , o da' più di essi letti non furon giammai ; perciocchè da coloro essi avrebbono appreso , che il buon Cavaliere non dee usar la sua autorità , o la sua spada , che così decorosamente l'adorna , per ogni leggiera , e frivola occasione , o per ragioni bizzarre , e fantastiche , a guisa di sgherro riottoso , e sanguinolento masnadiere : ma dee quella impugnare allora solamente , quando gli si presenta onesto , e glorioso motivo , cioè per la gloria della Religione , per lo Re , per la Patria , per l'onor proprio , e per la vita delle donne , e d'altre persone imbelli , donde possa sperarsi magnifica , e laudevol vittoria ; o vero onorata , e gloriosa morte:

Digitized by Google

e queſto è impugnare con ragione la ſpada, e da virtuoſo eroe, e con fortezza, la qual non va mai dalla prudenza diſgiunta, ed è virtù propria dell' huomo; poichè cercare inconſideratamente i pericoli, e quaſi che amarli, ſenza giuſta cagione, fierezza d'animo chiamaſi, ed inconſiderata incontinenza da Ariſtotile appellaſi. E Seneca vuol, che la fortezza, la qual noi ſogliamo anche chiamar valore, ſappia diſtinguere la giuſta dall' ingiuſta cauſa, e se ſteſſa diligentemente difendere nel tempo medeſimo, che ella ſia pazientiſsima di tutti quelli, che al lor falſo aſpetto mali raſsembrano.

Promeſſa dell' Autore in voler trattar l' anzidetta diſputa in uno intiero volume.

LIV. Ma per non iſpendere il tempo, che altrove ci richiama, intorno ad una materia, per cui un' intero volume farebbe meſtieri, ſiccome, ſe il cielo favorirà al diſegno, di ſcriverne diſteſamente ci abbiam propoſto, non comportando di più a lungo ragionarne il preſente libretto, che già alla ſua fine ſi appreſſa; ripiglieremo per ora il deviato cammino de' noſtri avvertimenti, nel qual rientrando, diciamo, che nè pur conviene per ogni leggier coſa parlar ſempre di se ſteſſo, e de' ſuoi proprj fatti, perciocchè come ſaviamente afferma il Maeſtro della vera Moral filoſofia Epitteto, agli altri non ſempre reca diletto ſentire i tuoi avvenimenti, ſiccome a te medeſimo gradiſce di rammentarli.

Sentenza di Epitteto contro que' che parlan ſempre di se ſteſſi.

LV. Chi è sì fuori di se, che non conoſca

Digitized by Google

noſca quanto debbaſi ſfuggire il vantamento ſtoltiſſimo della propria nobiltà de' natali; poichè dir ſoleva Galba al ſuo figliuolo adottivo Piſone, come Tacito riferiſce ne' ſuoi Annali, che l'eſſere ingenerato, e naſcer da Principi, ad altro, che al caſo non ſi attribuiſce; e parimente il moſtrare le molte immagini degli Avi; non eſſendo altro, che un'ombra nuda della virtù la gloria, che da tali coſe ſuol naſcere: ma allo 'ncontro proccuriſi, che le proprie operazioni parlino da se medeſime, e che rimanghino a' poſteri le immagini delle virtù dell'animo più toſto, che i ſuperficiali lineamenti del corpo.

Dipendendo ſolo dal caſo la nobiltà de' natali, non dee altri vantarſene; ma far sì, che a' poſteri rimangano eſempli delle proprie virtù.

LVI. Alcuni han creduto, che per lo ſolo antico retaggio d'una lunga ſerie d'antenati, o buoni, o cattivi, che quelli ſtati ſieno, ſi acquiſti il grado della pregevole nobiltà, purchè vantar ſi poſſano ſcettri, corone, e dominj; altri, a mio credere, con più ſano conſiglio, che ſi richieggano l'opere virtuoſe ne' progenitori, unite alle proprie eroiche azioni; ond'è, che fuſſer nate mortali conteſe ſotto Geruſalemme tra Gernando, ed il valoroſo Rinaldo, e per nobiltà, e per merito, finſe ſaggiamente il noſtro Taſſo, così di eſſi cantando:

Quali prerogative ſi richieggano per acquiſtarſi il grado della nobiltà.

Sceſo Gernando è da' gran Re Norvegi,
Che di molte provincie ebber l'impero:
E le tante corone, e ſcettri regi,
E del Padre, e degli Avi il fanno altero:

Altero è l'altro de' ſuoi proprj pregi
Più che de l'opre, che i paſſati fero;
Ancorchè gli Avi ſuoi cento, e più luſtri
Stati ſien chiari in pace, e in guerra illuſtri.

Che le ſole azioni virtuoſe poſſano coſtituire un' huomo nobile.

Io però per me porto ferma opinione, che le ſole azioni virtuoſe, e magnanime in chi che ſia, ſiano baſtanti a formare, e coſtituire un' huom nobile, e a dar principio ad una illuſtre nobiltà; in maniera che ſecondo il mio giudicio, ogni huomo veramente oneſto, e virtuoſo è nobile da se ſteſſo, e per proprio merito, ſenza mendicarlo da' ſuoi Avi; e perciò diſſe Apulejo nel libro del Dio di Socrate, che ſe lodi alcuno perchè egli ſia gentileſco, loda più toſto i ſuoi progenitori; ma ſe perchè egli ſia ricco, queſta lode è alla fortuna dovuta; o ſe perchè egli è atante della perſona, con le infermità diverrà ſpoſſato, e cadente; o ſe perchè egli ſia deſtro, ed agile, nella vecchiezza diverrà tardo; ma ſe perchè egli ſia bello, e leggiadro, tra poco non ſarà più tale: che ſe poi gli dai lode perchè nelle buone arti, e coſtumi ſarà iſtrutto, e molto erudito, inquanto lece ad un' huomo ſapere, allora sì, che darai ad un così fatto huomo una lode tutta propria, e ſua; imperciocchè ciò nè dal padre ereditario, nè dal caſo dipendente, nè dall'età mutabile, nè dal corpo tranſitorio, e caduco l' ha egli ricevuto. Queſti adunque meritamente riſcuoter dee quella lode, che

Digitized by Google

che a se, e non ad altri convienfi, ficcome la più oneſta, e la più durevole; e che dovutamente, o per eroiche azioni, o per ſublime ſapere, può il ſuo poſſeſſore ad alto grado innalzare, e può un principio nobile a color tutti dare, che dopo di lui verranno.

Si prova con Argomento di Socrate, che la vera nobiltà ſol conſiſta nella virtù.

LVII. E che la vera nobiltà ſia ſolamente quella, che noi quì dinotiamo, lo pruova una bella, ed aſſai nobile induzione di Socrate, della quale ſi ſon ſerviti i Stoici filoſofi per provare, che il lor ſaggio ſia ſoltanto della vera nobiltà poſſeſſore. L'argomento di Socrate era queſto. Noi diciamo più nobile, e migliore degli altri quel pomo, che è più perfetto nell'eſſer ſuo, cioè più ſaporoſo, più colorito, e più grande; adunque tutte l'altre coſe terrene per le proprie qualità loro, ſe ſian più perfette, ſaranno elle più nobili, e più pregevoli: ed in fatti ſe un cavallo ſarà egli più agevole, più forte, più veloce, gentile, agile, deſtro, ammaeſtrato, e leggiero, ancorchè non fuſſe di ſtimata razza, noi pur lo diciamo più nobile, più perfetto, e più buono degli altri: e ſimilmente, ſe una nave è ben veloce al corſo, reſiſtente all'impeto de' venti, ubbidente al timone, ben fornita di arbori, di antenne, e di vele, la diciamo più perfetta, e più nobile di quell'altra, la quale non ha queſte perfezioni, ma sì bene il roſtro, e la poppa riccamente dipinta, con le

le sarte di seta, e d'oro la vela, ed il pavimento di bianchissimo avorio, e di ebano contesto; inutili, e vani fregi, che all'essere di perfetta nave in nulla rilevano. E così parimente, se il distintivo dell'huomo dagli altri bruti animali è la retta ragione, questa, o sia la virtù, deve in lui prevalere, acciò possa dirsi l'huomo più nobile, o più perfetto degli altri.

Che alcuni per la sola nobiltà de' natali, senza l'ajuto della virtù, si persuadano esserli lecito l'ingordo desiderio degli onori, delle ricchezze, e di ogni altro vizio.

LVIII. Si sfugga adunque la cieca passione proveniente dalla nobiltà ereditaria: scoglio, in cui molti giovani facilmente sogliono urtare, i quali supponendo essere compiutamente nobili per la sola nascita, e paghi della lor propria borioſa ignoranza, si persuadono essergli lecito l'ingordo desiderio degli onori, e delle ricchezze, e tanti, e tanti altri vilissimi piaceri del senso, senza aver bisogno della virtù, che li distingua.

Perchè con invidia si guardano in altri le savie operazioni de' tempi presenti, e più volentieri si lodano quelle de' tempi andati, che queste.

LIX. Quantunque più volentieri si lodano, e si apprezzano quelle savie operazioni, che si trovano scritte, o che si narrano come passate, che quelle che co' proprj nostri occhi si osservano, e ci son presenti, a cagion che queste con alcun dispiacere si rimirano, e con una tacita invidia si pongono al paragon delle proprie; e quelle per lo contrario, siccome passate, non ha l'huomo alcun ritegno di venerarle, e di pregiarle; tuttavia straniſſimo costume è quello di voler negare una picciola laude a coloro, che nello stesso secolo, e con es-

sonoi

Digitized by Google

sonoi vivendo, s'ingegnano o con opere virtuose, o col valor delle scienze di essere appresso i posteri meritamente tenuti in pregio, ed esaltati; perlaqualcosa i giovani di animo sincero, e nobile, secondo il mio consiglio, si sforzino di superare in se stessi questa vil passione d'invidiare gli huomini degni di lode, e di applauso; tenendo sempre avanti gli occhi, che niuno giammai porti invidia al valor di un'altro, se non se colui, il quale dentro di se niuna verace virtù, niun valor riconosce.

Quando la invidia possa esser tolerabile, e quando nò.

LX. E benchè sia stato da alcuni dubitato se l'invidiare l'altrui virtù, e dottrina sia cosa laudevole, o pur viziosa, nulladimanco io estimo, che se, invidiandola noi, cerchiamo di fargli emulazione, sia egli un difetto comportabile; ma se di deprimerla, un vizio troppo grande, ed abbominevole: e perchè possiamo essere emuli dell'altrui virtù, senza invidia, perciò non sarà mai laudevol cosa l'invidiare, essendo ella per sua natura la invidia una afflizione, che l'huom vizioso concepisce nell'animo suo dell'altrui bene, la quale afflittiva passione, quando mai altri peggiori effetti non partorisse, lacera ella, e dilania il petto dello stesso invidioso. Perlochè Evagora solea dire, che laddove gli altri huomini si affliggon sol tanto delle loro miserie, gl'invidiosi si dolgono de' proprj mali, e dell'altrui felicità.

LXI. Niuna cosa abborriscano tanto, quan-

Quanto detestabil cosa sia l'ingratitudine.

quanto l'essere ingrati: questa è la spina più amara, che possa trafiggere un'huomo; questo è quel vizio, che quantunque antichissimo sia tra le genti, e per le grandi, e profonde radici, che ha gittate ne' cuori umani, risorga sempre, e per lunga usanza oggidì francamente da tutti si ponga in opera; egli nondimeno è assai malagevole, e quasi, dissi, impossibile a comportare; che se misera veramente è ogni sorta di servitù, questa senza alcun paragone è miserabilissima, di servire a persona, oltre ad ogni umanità ingrata, e sconoscente: ma via più miseri son coloro, i quali dal piacere, che dalla nobile, e generosa virtù della gratitudine procede, giammai non fur presi; e sopratutto a beneficar quei non si diedero, i quali nel mondo gl'ingenerarono, gli ammonirono, gli ammaestrarono, gli fur per legge di amistà, o di sangue congionti, o coloro in fine, che con tanto di amore, e sudori gli nutricarono, per esser poi con orrenda ingratitudine contraccambiati.

Con l'opprimersi il vizio dell'ingratitudine, come distruggitore non pure delle leggi dell'amicizia, ma di quelle altresì dell'umano commerzio, risplende vie più la virtù della gratitudine.

LXII. E poichè si è inoltrato il nostro parlare a conculcar questo pessimo vizio dell'ingratitudine, il qual molto veramente offende, non solo le leggi della sacrosanta amicizia, ma lo stesso umano commerzio, io stimo, che debba bene intendersi non men la bellezza della gratitudine, virtù a lui opposta, e contraria; ma anche più particolarmente la bruttezza, e la deformità

tà di un così grave peccato, proprio oggidì de' più alti, e ragguardevoli personaggi; tuttochè Sofocle nel suo Ajace detto avesse:

Onesta cosa è a l'huomo il ricordarsi
S'egli ebbe mai piacevol cosa, o lieta,
Poichè la gratitudin partorisce
Gratitudine ognora; e se alcun mai
Truovisi, a cui de' beneficj avuti
Cuopra la rimembranza onda di Lete,
Questi non fia, che in generoso petto
Racchiuda un cuor magnanimo, e gentile.

Che Cicerone più di ogni altra virtù desiderava di conseguir quella della gratitudine.

LXIII. Ma Cicerone nella dottissima orazione in difesa di Plancio, disse, che egli avea gran desiderio di tutte le virtù, però della gratitudine, più di ogni altra; perchè da essa tutte le altre derivano, come ci dimostrò: anzi soggiunse, che niuna ricchezza, niuna potenza, senza i grati uficj degli amici possan lungo tempo durare. Noi oltre a ciò dobbiamo per istretta giustizia contraccambiare i buoni uficj prestatici, con retribuizione, che il ricevuto beneficio avanzi di assai, come Esiodo vuole, imperciocchè la gratitudine dalla liberalità mal si scompagna; e con beneficj provocati, imitar dobbiamo la gratitudine della terra, la quale con la fertilità de' suoi campi assai maggior copia di biade ci rende, che ella da noi non ne riceve: conciossiecosachè se noi molto facciam per co-

Non iscompagnandosi la gratitudine dalla liberalità, nel contraccambiare i beneficj prestatici, dobbiam render cosa maggiore, come ad Esiodo piacque, con imitar parimente la fertilità della terra.

Digitized by Google

loro, da' quali ſperiamo di conſeguir benefici, quanto più dovremmo adoperarci a pro di coloro, da' quali già ricevuti gli abbiamo?

Non deeſi altri rimaner di eſſer grato a cagion d' impotenza, per eſſerli ſufficiente l'aver l' animo grato: e per ſentimento di Seneca nel rimunerare, deeſi ſol tanto riguardar l'animo.

LXIV. Molti però ſi rimangon dal rimunerare, con dir, che la ſorte non gli abbia a far ciò di beni ſufficienti provveduti: ma non ſi avveggon coſtoro, che non ſolo con le ricchezze, ma ancor con l'animo grato ſi fa la retribuizione, perchè altrimente tutti i poveri, che ricevon beneficio ſarebbono ingrati. Onde è, che c'inſegna nobilmente Seneca la maniera di non eſſere inferiori, e da meno del benefattore, con dirci, che deveſi paragonare non il dono, con il dono, ma l'animo di chi dona, con l'animo di colui che rimunera; imperciocchè con la volontà alla volontà ſoddisfacciamo, non già ſiam debitori di coſa a coſa; ſiccome ben puoſſi dare da huomo miſero, ed umile a gran Regi, ed Imperadori abbondevole ricompenſa: e perciò Ariſtotile va ricercando ſe il beneficio deveſi miſurare con la liberalità di chi lo fa, o vero con l'utilità di chi lo riceve; riſolvendo ei medeſimo queſta quiſtione col diſtinguer due ſorti di amicizia, una vera, e perfetta, conſiſtente nell'amore della virtù dell'amico, nella quale la liberalità di chi dona forma la natura del beneficio; l'altra fondata nell'utilità propria, chiamando queſta un'amicizia vile, ed intereſſata: ed in queſta dice, dall'util maggiore, o minore tener

Due, dice Ariſtotile, eſſer le ſpezie dell'amicizia per dirriggere la gratitudine: ed altre quiſtioni da lui moſſe per ammaeſtrarci nella gratitudine.

Digitized by Google

ner la sua maggioranza. In secondo luogo va ricercando a qual de' due siam noi più tenuti, al benefattore, o pure al compagno, ed amico; e vuole che al benefattore, col quale abbiam noi contratto debito, a cagion del beneficio ricevuto. Come anche per regola, e norma della gratitudine muove in fine quelle bellissime quistioni, se debba più tosto rimedirsi il padre schiavo, che il benefattore, l'uno, e l'altro non potendosi fare; ed afferma, che la redenzion del padre si dee preferire, essendovi in questa una certa specie di necessità naturale, maggior della gratitudine: e se di quei che fa il beneficio, o di colui, che lo riceve sia più grande l'amore, che l'un l'altro scambievolmente si portino; e per lo primo conchiude con assai sottili ragioni, con le quali cercò Aristotile di ammaestrarci nella gratitudine.

LXV. Seneca però va ricercando perchè in giudicio non si dia azione contra l'ingrato, nè si punisca l'ingratitudine, e ne rapporta molte ragioni; alla prima delle quali, che sia ella un troppo universal delitto l'ingratitudine, potrebbevisi anche aggiugnere l'esser da grandi, e potenti huomini più frequentata: la seconda è, che sia ella di difficilissima pruova, poichè, come abbiam detto, è delitto, e peccato dell'animo, e per conseguente occultissimo; perlochè meritevolmente sene hanno a se riserbata gli Dei la dovuta vendetta: e la

Per esser troppo universal delitto l'ingratitudine, e di difficil pruova; e la sua pena distruttiva della natura del beneficio, per tal cagione volle Seneca non esservi azione in giudicio da punirla.

Digitized by Google

terza è finalmente quella, che se si punisse l'ingratitudine, già il beneficio non sarebbe più una liberalità graziosa, ma sì ben mercenaria, ed il nome di beneficio, in quel di dovere, e di debito tramuterebbesi. E quì basti lo avere intorno a sì importante materia dati a' giovanetti pochi, ma salutevoli avvertimenti.

Non deesi andare in traccia di sapere quel, che ad altri sol tanto appartiensi; nè deesi prender dimestichezza con persone vili, e che altri 'ngannano.

LXVI. Finalmente non cerchino curiosi d'investigar quel che ad altri si appartiene, ma alle sole proprie operazioni riflettano; poichè Euripide disse, che Giove era inimico, e odiava certa specie d'huomini troppo faccendieri: e Socrate disse, che chi è a più cose intento, maggiormente erra: nè gittino via il tempo in applicazioni inutili, e vane; nè mai dimestichezza prendano con Buffoni, Alchimisti, Adulatori, Astrologi, o altra spezie d'indovini, e ciurmatori, le di cui furberie, e baratterie volendo Cicerone dar' ad intendere, solea dire, che molto egli si maravigliava, come incontrandosi per istrada due di questi tali, e l'un l'altro mirando, potessero delle risa tra di loro contenersi: e Sofocle volendo anche dimostrarci nel suo Ajace Flagellifero quanto ridicole, e vane siano le loro arti, in questi versi così cantò:

O quante cose agli huomini la saggia
Esperienza insegna! onde tu pria
Ch'abbi visto con gli occhi di tua fronte
L'even-

Digitized by Google

L'evento, non penſar, che paſſa alcuno,
Faccendo l'indovin, ridirti dove
Siaſi per riaſcir la tua biſogna.

Si sfugga adunque ſimil ſorta di giuntatori, che con tali nomi ſi vantano, o ſi ſtudiano di far credere le loro favoloſe menzogne, ſolamente convenevoli a recar diletto alle femminucce, e a coloro, che poco men che niente intendono.

Che ſi debba ſempre converſar con huomini di maniere laudevoli, perchè ſol tra queſti la vera amiſtà ritruovaſi.

LXVII. Cerchino per lo contrario di uſar ſempre con huomini coſtumati, e di maniere laudevoli; e tra di eſſi proccurino a bello ſtudio di traſceglierſi, ed acquiſtarſi la prezioſa compagnia di buoni, e leali amici; poichè ſol tanto tra' buoni, e leali la vera amicizia può rinvenirſi, al dir di Cicerone, ſenza la quale la vita dell'huomo sfornita di conforto, e di ajuto, ſarebbe eſpoſta a mille diſaggi. I Stoici però pertinacemente ciò negano, aſſerendo ſuperbamente, che al lor ſaggio non faccia biſogno di amico alcuno; anzi credettono, che gli amici ſottopongano il ſavio a' diſaggi della incoſtante fortuna, e perciò lo rendano infelice; perciocchè l'huom dovrebbe non ſol ſoſtenere le proprie miſerie, ma quelle degli amici altresì, ſe di due ſi fa un ſolo per lo vincolo dell'amicizia. Diſtinguevano eſſi, per riſpondere a' contrarj argomenti, le coſe aſſolutamente neceſſarie, dalle biſognevoli all'umana ſocietà, che da per se ſola non puole a tutto adempiere; e volevano

Perchè gli Stoici diceſſero non abbiſognar l'amicizia al lor ſavio.

Digitized by Google

vano, che l'amicizia non fusse cosa assolutamente necessaria; conciossiecosachè il savio non solo senza alcuno amico, ma pur' anche privato de' suoi proprj occhi, delle sue braccia, e de' piedi, pure savio rimanga.

Gli Epicurei distruggendo la vera amicizia, ammisero sol quella, che riguarda il proprio comodo, a' quali si oppose Cicerone con varj argomenti.

LXVIII. Ma quel che mi reca maggior maraviglia è, che gli Epicurei ancora negarono in tutto la vera amicizia, e da virtuosa, che ella è, la resero vile, ed interessata, col dir, che fusse al mondo stata introdotta dal proprio comodo, e non già dalla natura umana, amante del suo esser sociale, e dallo amore della virtù; e perciò ridussero l'amicizia ad un proprio comodo, ed interesse. Diceva Epicuro, abbi amici, acciocchè accadendo la tua prigionia, o alcuna infermità, tu possi avere alcuno amichevole ajutamento. Contro costui però si scaglia Cicerone, dimostrando che la natura dell' huomo per suo instinto ami la compagnia; ed affermando, che se alcuno innalzato fusse sopra le sfere alla cognizione di tutte le divine, ed umane cose, ritrovandosi in quel luogo solo, nè avendo con cui comunicare il suo gran sapere, sarebbe infelicissimo; e che Timone istesso, quel grande inimico dell' umanità, non sarebbe stato tale, se egli era solo: ed in verità noi osserviamo, che i fanciulletti non peranche conoscitori, e capaci di comodo, o d' interesse alcuno, amano pur nondimeno la compagnia degli altri bambini.

LXIX.

Digitized by Google

Come s'ingenerasse la vera amicizia per sentimento di Aristotile, seguendo Platone.

LXIX. Aristotile però assai più saggiamente volle, in ciò seguitando il suo Maestro Platone, che dasse principio all'amicizia una certa benivolenza, dalla quale, come Cicerone soggiunse, incominciando l'amore, l'amicizia finalmente s'ingeneri; la qual per esser vera, dee con la virtù alimentarsi, ed esperimentarsi col tempo felice, e con lo avverso; benchè oggidì i rari esempli, che i Pittagorici filosofi Damone, e Pitia ne diedero, siano allo 'ntutto mancati; quai furon di tanta forza, che invogliarono di essere a parte di così bella virtù anche il cuor di un tiranno.

Il carattere del vero amico ci viene additato da Virgilio con l'esempio d'Eurialo, e Niso.

LXX. Il carattere del vero amico ci viene divinamente spiegato da Virgilio nel nono libro dell' Eneida nello eroico fatto di Niso, e di Eurialo. Questi strettissimi amici, dovendosi avvertire Enea dello assedio posto alla sua nuova città, e del pericolo in cui era Iulo suo figlio, e pensandosi da un di essi voler ciò fare, nè permettendosi dall'altro, che si facesse, senza la sua compagnia; e così non soffrendo, che ad un tanto gran pericolo si esponesse l'un senza l'altro, accesi ugualmente di un simile amor di gloria, si misero di notte ad attraversare il campo nemico; donde usciti, Eurialo fu sopraggiunto da' nemici, de' quali avea fatta una grande stragge; e volendolo quelli uccidere, accorse Niso per liberarlo, con incolpar se stesso; e non riuscendoli, e vedendo ucciso l'amico, e' vendicò

dicò la sua morte; ed indi sopra di lui gittatosi, fu dagli nimici trafitto. La qual narrazione essendo assai lunga, i primi versi ne accennamo, siccome il di più nel testo potrà ciascheduno da per se stesso vedere:

Sopraſtava a le guardie d'una porta
Allora Niſo, un de' più forti in arme,
D'Irtaco figlio, il qual laſciando d'Ida
Le copioſe cacce, al Duce Enea
S'era fatto compagno, eſperto, e pronto
In lanciar dardo, e trar lievi ſaette:
E gli era a fianco Eurialo il fido amico,
Di cui 'l più bel fra tutti quei ch'Enea
Seguiano, o che veſtiro armi Trojane
Non fu, moſtrando le ſue guance appena
Del primo fior di giovanezza aſperſe:
Queſti viveano in un voler concorde,
E in uno amor', e ugualmente in battaglia
Si ſpingevano inſieme, ed amendue
Stavano in guardia allor di quella porta.

Qual ſia il vero amico per ſentimento di Plauto.

E Plauto volendo il verace amico additarci, leggiadramente diſse:

Verace amico è quel, che ne' pericoli
Giova co' fatti, i fatti ove richieggonſi;

Avvertimenti intorno all' elezion degli amici, e come debba huom portarſi, as-

LXXI. E perchè l'elezione degli amici è assai laboriosa, e difficile, non dee precipitarsi alla bella prima, ma farsi con l'esperienza, e con la pratica degli ufici, e della

della fede: dal che ne ſiegue, che non deono eſſere in gran numero, ma pochi, eſperimentati, e ſinceri; e queſti aver ſempre in pregio, con conſervar gli acquiſtati, più che cercar di acquiſtarne degli altri; poichè dir ſolea Simmaco, non baſtare di averſi ſaputo acquiſtare un'amico, ma eſſer maggior virtù mantenerſelo con l'amore: talchè non pretendaſi mai di voler quello ſignoreggiare, nè per contrario renderſi alcuno vilmente ſchiavo dell'amico; ma ſol tanto avvezziſi a ſofferire qualche ſua debolezza, e per quanto ſia giuſto, vada a ſeconda delle ſue voglie. Oltre a ciò non deveſi giammai far coſa, che dirittamente contro al ſuo piacer ſia, che così l'amicizia ſarà ſempre più verace, e più ferma, con voler ſempre ciò, che l'amico vuole, e col non voler quello, ch'egli non vuole; ordinandoſi una perfetta armonia di penſieri, e cancellandoſi affatto il nome di diviſione di mio, e di tuo; concioſſiecoſachè le coſe degli amici ſon tutte comuni; e quei nomi da che furon nel mondo introdotti, portaron ſeco la diſcordia, e le riſſe, e ruppero le ſante leggi di comunanza, cotanto utili, e beate, che la natura iſteſſa all'uman genere avea ordinate.

acciò l'amicizia ſi renda durevole.

LXXII. Altra inviolabil legge dell'amicizia ſia il non addimandarſi dall'amico men che oneſta coſa; avendo Pericle affermato, che tutto ciò, che oneſto non foſſe, a qualunque amico ſi doveſſe negare;

Non doverſi dall'amico domandar coſa men che oneſta, per ſentimento di Pericle, contraddicendolo in al-

Digitized by Google

alcun caso Teofrasto; di cui la sentenza fu da Cicerone nel Lucullo seguita, e quella di Pericle negli Uficj.

benchè Teofrasto sostenuto avesse, che qualora il bene, che fusse per risultarne all' amico esser dovesse grandissimo, e l' offesa dell' onestà leggierissima, in tal caso ben possa perdersi questa, per giovare all'amico. Cicerone però è vario su di questa sentenza, imperciocchè negli uficj Pericle, e nel Lucullo par che segua Teofrasto. Ma chi non vede che l'amor dell'onestà dee preferirsi ad ogni amore, che ad amico si porti?

Altre leggi da serbarsi nell'amicizia, quali siano.

La seconda legge da serbarsi ella è, che non aspettiamo, ove il bisogno dell' amico si vegga, di essere addimandati. La terza, che facilmente non si creda potere in conto alcuno l'amico ingannare, o dire, e far villania. La quarta, che nell'amicizia non vi sia niun' ombra di simulazione, e fingimento, con crederci assai più onesto il palesare un commesso errore, che falsamente scusarsene. La quinta, il chiudere affatto le orecchie a' detti di coloro, che mal dell'amico favellano, ma sempre agramente prenderne le difese. La sesta, che diligentemente sempre si cerchi di togliere qualunque ombra di pravo sospetto, che l'amicizia offenda. La settima, che tra gli amici vi sia una certa piacevolezza di discorso, e di costumi.

Ancorchè con tutti debba usarsi ogni benevolezza, l' amicizia però dee esser con gli ottimi, benchè difficile ad investigarli.

LXXIII. La familiarità con ciascheduno si usi, ma la vera amicizia sia solamente con gli ottimi, e così sfuggiraffi la indignazione de' più, e si concilierà il perfetto amore de' buoni. Ma perciocchè è molto

molto malagevol cosa il distinguere i buoni da' rei, e gl'ingannevoli dagli schietti, e sinceri amici; non credasi da alcuno di essere ottimo investigatore de' cuori umani, sol perchè da esso ordir frodi, ed inganno non si saprebbe; e riflettasi, che il cuor dell'huomo è così coverto, inviluppato, e profondo nel nascondere i rei pensieri, che penetrarvi con l' acume della nostra mente è assai difficil cosa; e lo scoprire le interne passioni, che lo governano, è presso chè impossibile, in modo che anche il saggio, ed avveduto talora vi si smarrisce, e confonde.

Quali ajuti vi debban concorrere per unire più persone insieme in amicizia.

LXXIV. Manifesta cosa è, che l'unione di due, o più persone veramente amiche, fora un'ottimo ajuto per la vita umana; ma a mettersi in pratica, egli è assai malagevole; conciossiecosachè a fornir compiutamente una sì grande opera, debbono unitamente concorrere la natura, la ragione, e la fortuna; la natura, e l'usare insieme suole senza troppa fatica unir quegli huomini, che sono di uguale inclinazione, e di un temperamento uniforme; ma similmente senza troppa fatica ancora li separa, e li disunisce: perciocchè in questi, oltre all'essere senz'opera della ragione acquistati, non è sempre la volontà uniforme, la quale in ciaschedun di essi, o per lo cambiamento degli anni, o per lo mutamento continuo delle mondane cose, variabile si osserva, ed incostante; e questa è, secondo

me, la cagione, che rare volte, o non mai veggiamo noi una ſtabile, e perfetta unione di molti amici; e non già quella, che alcuni han creduto, cioè che gli huomini non ſi curino di aver molti amici per non eſſere obbligati tutta la vita a piagnere, come proprie, le altrui diſgrazie.

Come dee amarſi l'amico, per ſentimento del Re Biante.

LXXV. E benchè queſto, come abbiam detto di ſopra, fuſſe ſtato comun ſentimento de' Stoici, forſe tratto da quella ſentenza del Re Biante, la qual diceva, che debba amarſi l'amico, come ſe aveſſe a odiarſi; e queſto odiare doveſſe eſſer tanto, come ſe di bel nuovo amar ſi doveſſe, per evitarſi nell'amicizia il dolore, e la frode; nulla però di manco queſte ſi fatte ſentenze furono da Cicerone, con quel che ſoleva dir Scipione Affricano, grandiſſimo parteggiano dell'amicizia, impugnate; cioè, che niuna coſa, che all'inimicizia ſi appartiene, quale è l'odio, poſſa entrare nell'amicizia.

Che l'amor dell'amicizia ſia di maggior forza di quello del parentado.

LXXVI. E' così ſanto, e di perpetua laude, e di reverenza degno il nome dell'amicizia, ſiccome cagione di gentilezza, di gratitudine, e di ogni oneſto piacere, e di eroica virtù; e dell'odio, e dell'avarizia naturalmente nemico, che la di lei ſalda unione troppo più ſtrigne, che quella del ſangue, e de' parentadi, a cagion che l'amico con ſavio, e prudente diſcernimento ſi traſceglie; indi con molta diligenza acquiſtato, con iſtento ſi conſerva da

Digitized by Google

da noi: il congionto, per lo contrario, tal quale la fortuna lo ci manda, ce lo convien tenere. E perchè tutto quel che con difficultà si acquista, deesi molto più sollecitamente custodire, e guardare, che quello che con poco, o senza alcuno scomodo si ritrova; però giusta cosa è, che più chiari, e più certi eredi dell'amor nostro siano gli amici, che con tanto studio ci avemo eletti, che quei propinqui, che o vogliamo, o nò, siam forzati ad avere.

Quanto giojosa cosa sia l'accompagnarsi la vera amicizia col parentado.

LXXVII. Che se mai peravventura con persona a noi per sangue congionta, si accoppia il bel ligame della vera, e sincera amicizia, quali frutti di utilità, di consolazioni, di compiacimenti non si dovranno ragionevolissimamente sperare da così avventuroso accoppiamento?

Della diffinizion dell'amicizia data da Aristotile, e da Cicerone, si deduce, che sia l'unico ristoro dell'huomo.

LXXVIII. Ma che la sola amicizia sia l'unico ristoro, che gli egri, e miseri mortali ne' dubbj lor casi ritruovano, ben puossi scorgere dalla stessa diffinizione, che di essa diede Aristotile, chiamandola consentimento di volontà, di consigli, e di pareri; benchè Cicerone ampliata dipoi l'avesse, col dir ch'ella sia una comunità di tutte le cose, senza alcuna eccezione; e l'istesso Aristotile la collocò sotto il genere della giustizia; estimando che assai giusta cosa fosse il compensar la benivoglienza con la benivoglienza; la comunicazion delle prosperità, con la comunicazione delle prosperità; il tenerci i segreti del cuore aperti

aperti l'amico, col non celarli ogni noſtro penſiero; e così di tutte l'altre coſe diſcorrendo: che ſe conoſciamo un'amico verſo di noi aperto, e ſincero, e noi vorremo ſtarcene guardinghi, e celati, non ſarà più amicizia la noſtra, ma inganno, ed ingiuſtizia; contro quello inſegna Pubblio ne' ſuoi Frammenti con li ſeguenti verſi:

Sì con l'amico dei trattar, che giudichi
Potere in inimico un dì cangiartiſi.

Eſſer falſa l'opinion di Biante, il quale affermava doverſi trattar con l'amico in maniera, che divenendo inimico, non poſſa riceverſi rinfacciamento di alcun ſegreto.

LXXIX. E benchè il poco fa confutato Biante conſigliato aveſſe, che l'huomo debba uſare in tal maniera col ſuo amico, che mutandoſi queſto in inimico, non poſſa di alcun ſuo ſegreto riceverne vergognoſo rinfacciamento; nondimeno io ſon di parere, che niuna coſa o proſpera, o infelice debba eſſere al vero amico celata; perciocchè niente alleggia tanto l'animo dalle doloroſe paſſioni, quanto la libertà di dolerſi; e niente accreſce tanto la gioja, quanto il piacere di raccontarla: e chi veramente ſincero amico è, come delle altrui felicità piacer prende, così di tor via dall'animo di quello le nojoſe paſſioni diligentemente s'ingegnerà.

Che tutto debba paleſarſi agli amici.

LXXX. I noſtri penſieri adunque, i noſtri deſiderj, le conſolazioni, e i travagli ſieno agli amici aperti, e paleſi; poichè il troppo lungo ſilenzio, l'amicizia offende: e per non porli in neceſſità di dover

ver sempre indovinare quel che vorremmo, come altresì perciocchè sarebbe una manifesta ingiustizia il serbar per noi soli quel contento, e piacere, e non parteciparlo a' medesimi, o una diffidanza della loro amistà il nascondere il dispiacere, quasi sospettosi di non esser compatiti.

LXXXI. E comechè il carattere della vera amicizia sia, che quel che piace all' amico, convien che all'altro anche piaccia; nientedimeno nel consigliare cerchisi di essere amante della verità, e del giusto; nè si vadi a seconda dell'altrui genio, con quella spezie di falsità, che adulazion chiamasi, di cui non vi ha la più venenosa, e peggima inimica del vero, come Tacito ne insegna: anzi avvertasi, che il più delle volte anche gli ottimi consigli s'illanguidiscono, diventano inefficaci, e mancan di forza in bocca di un'amico troppo compiacente: oltre che son cose troppo insociabili il lodar tutto, ed esser sincero; e perciò dice Aristotile, che la lode dell'amico non debba esser da poeta, perchè troppo larga; nè da dialettico, perchè troppo rigorosa; ma sì ben da ornato, e giusto oratore.

Ancorchè il carattere dell'amicizia sia, che quel che ad un piace, debba ancora all'altro esser di compiacimento; nondimeno nel consigliare deesi aver la mira alla verità.

Qual sia la maniera da lodarsi l'amico, al sentir di Aristotile.

LXXXII. Ma quì è da disaminarsi perchè Terenzio detto avesse:

L'ossequio, amici partorisce, e genera;
La verità, sol'odio, e inimicizia.

Come debba intendersi la sentenza di Terenzio, la qual dice, che l'ossequio partorisce l'amicizia; e la verità l'odio.

Imperciocchè se la voce ossequio s'intende per

per lo parlar degli assentatori, o è falsa la sentenza, o Terenzio parlava de' costumi corrotti de' tempi suoi, per dinotare, che più facilmente gli adulatori, che i veridici, e sinceri huomini ritrovavan grazia presso i potenti cittadini; e questa, a mio credere, sarebbe forse la più vera interpetrazion sua; poichè la voce di verità, contrapposta a quella di ossequio, la discuopre per viziosa, ed ingannevole: ma se questa voce si prenda per una convenevole, e giusta lode, è vera la sentenza, non potendosi in conto veruno accoppiare adulazione, ed amicizia, la qual da Aristotile fu perciò posta nel mezzo tra l'inimicizia, e l'adulazione. Catone però sosteneva, che l'adulatore assai peggior sia dell' inimico, poichè questi spesse volte il vero suol dire, quando che quello non mai.

Qual sia la maniera da ammonirsi l'amico; come se gli debban prestare i consigli, e come beneficarsi.

LXXXIII. Certa cosa è, che qualora fa bisogno, deesi ammonir l'amico, ma l'avvertimento esser dee senza asprezza, nè ingiuria, nè villania; come anche il consiglio fedele, ed in tempo, che possa giovare; e i beneficj prontamente eseguiti, che allora crescon di pregio: ed allo 'ncontro quando giungono tardi, e stentati, mancano affatto di tal nome, e perdon tutto il merito, che dalla prontezza ricevono: perocchè il sapere scegliere i momenti, e l'occasione di render servigio, ed usar buoni uficj agli amici, senza esservi spinto dalla necessità delle preghiere, è il più prezioso,

Digitized by Google

ſo, e giocondo dono dell'amicizia.

Che la liberalità negli huomini potenti debba eſſere a guiſa di un' ampio fiume.

LXXXIV. La liberalità negli huomini potenti, ſecondo me, deve eſſer ſimile ad un'ampio maeſtoſo fiume, il quale nel tempo iſteſſo, che ſoſtiene grandi navi, e muove varie macchine, e porge altre innumerabili utilità, e ſoccorre a varj pubblici biſogni delle ſue circunſtanti magnifiche Città, non iſdegna di diſtribuire benignamente le ſue acque anche a' più umili lavorii de' contadini, o alle ruſticane delizie de' luoghi più ſolitarj, e romiti: ma con tutto ciò ſempre coſtantemente tra gli antichi termini delle ſue ſponde, con placido moto il ſuo uſato corſo tenendo, ſi mantiene, e conſerva.

Non eſſer coſa molto facile l'uſar la liberalità, ſenza incorrer nel vizio della prodigalità: e qualiſiano le regole per ben eſercitar la liberalità.

LXXXV. Non è ella coſa molto facile il ſaper' eſſer liberale, ſenza inciampar nella prodigalità; imperciocchè il prodigo in lauti conviti, in giuochi, in cacce, e in altre ſomiglianti coſe, le ſue ricchezze diffonde; ma il liberale, in ſollevare i buoni, in alimentare i poveri, in redimere i cattivi dalle miſerie, in giovare agli amici, o nel rimunerare l'altrui fatiche, e i ricevuti beneficj con prontezza, e giuſtizia: e perciò tre ſono le regole per bene eſercitare la virtù della liberalità. La prima, che il liberale benefichi non a capriccio, ma chi merita il beneficio; perciocchè voler dare un'impiego a colui, che non lo ſa eſercitare, è più toſto un farli danno, che beneficio: oltrechè ſe ſi uſa

Digitized by Google

con huomini infami, e ſcellerati, la virtù della liberalità, vizio diventa, come Ennio cantò:

La man ch'è larga a pro d'indegno e vile,
Perde il merto del bene, e male adopra.

La ſeconda, e la terza regola vengon riposte, una in far che la beneficenza non ſia maggior delle facultà, e l'altra in non beneficar tanto alcuno, che gli altri ne rimangano defraudati, ed offeſi.

Come deeſi ricevere, e riconoſcere il dono, ancorchè piccolo, che ſi dà da un povero amico.

LXXXVI Se da povero amico, qualſiſia, benchè picciolo, dono all'altro ſia preſentato, grazioſamente ricevaſi, e ſi gradiſca, ſenza però dimoſtrare di rimanerne vinto, e ſopraffatto, o vero far conoſcere di poco apprezzarlo, come parecchi huomini non curanti, ed ingrati ſanno; ma ſi ſtudj ſollecitamente contraccambiarlo. Avvertaſi però, che ſiccome la liberalità deve eſſere univerſalmente uſata con tutti, di qualunque condizion ſieno, giuſtamente; così anche di un generoſo gradimento deeſi eſſere liberale, poichè Artaſerſe ritrovandoſi per un diſerto in viaggio, ed eſſendo travagliato da gran ſete, ricevè con lieta, e grata fronte l'acqua, che un ruſtico huomo dentro le mani aſſieme accoppiate le porſe.

Che ſia contro la modeſtia il magnificare i proprj doni, e minorare i ri-

LXXXVII. Avvertano in oltre i giovanetti, a' quali ſolo io intendo di favellare, di non ingrandir con parole i lor doni,

Digitized by Google

ni, poichè ciò è contro la loro più nobile, e propria virtù, quale è quella della modestia, che così cari, e pregiati li rende; e per contrario se sieno di alcun ricevuto beneficio debitori, a non iscemare il lor' obbligo; e qualora faran cosa, che al proprio dovere sia conforme, gli basti di aver soddisfatto al debito di onesto huomo, nè cerchino altra mercede che questa; concios-siecosachè strana cosa sarebbe invero se l'occhio domandasse alcuna ricompensa perchè vede; e i piedi alcun premio perchè camminano.

i ricevuti benefic-j: nè in far cosa dovuta doversi ricercare altra mercede, che quella di aver bene operato.

LXXXVIII. Sfugga il sincero amico di non mai all'altro anteporsi, e senza aver' invidia all'uguaglianza, e forse ancora alla maggioranza del di lui merito, sappia conservarselo sempre; nè disprezzi le querele del medesimo, ancorchè li sembrassero vane, irragionevoli, e di niun momento; ma sollecitamente cerchi di sincerarlo, e di riunirsegli con più forti, e più stretti ligami, che prima non erano; ed ogni sospetto, come leggiermente venne, leggiermente si parta.

Non doversi l' amico all' altro anteporre, nè invidiare il suo merito; nè disprezzar le sue querele, con fare in maniera di sempre unirsi più strettamente.

LXXXIX. Ma le modeste azioni non sol deono dimostrarsi nelle parole, ma sì ben'anche, come Cicerone c'insegna, nelle vesti, ed in tutta la coltura del corpo; come anche ne' movimenti della persona, nel camminare, nello edificio della casa, e negli ornamenti di essa: concioss-iecosachè la coltura del corpo non dee esser donnesca; i

Che la modestia non consista sol tanto nelle parole, al dir di Cicerone, ma in ogn' altra nostra cosa; ed esser difficilis-simo unir la moderazione con la gravità.

Digitized by Google

moti, non da paleſtra; i geſti, non da teatro; il camminare, non troppo celere, e nemmen troppo tardo; del che Orazio nelle ſue Satire beffa Tigellio; e la caſa ſia all'abitator confaccente: imperciocchè non dalla caſa l'abitatore, ma dall'abitatore la caſa decoroſa ſi rende: il che ſimilmente dee oſſervarſi nel numero de' famigliari, e nello apparecchiar della menſa, in che anche Tigellio peccava; non rendendo l'abuſo di sì fatte coſe, grande chi per grado, o per naſcita non lo è. Nulla però vi è di più difficile, quanto l'unire inſieme la modeſtia con la gravità della perſona autorevole; e colui che ſa accoppiar queſte due virtù, ſa un gran che a ben fornire i negozj della vita civile.

Non eſſendovi coſa più da commendarſi, al dir di Socrate, che l'urbanità nelle parole, e l'affabilità ne' coſtumi, dee con tal mezzo ognuno procurarſi l'altrui benivoglienza, e non con l'alterigia.

XC. Proccurino con ogni ſtudio guadagnarſi gli affetti altrui per le ſtrade della gentilezza, e della umanità; nulla eſſendovi più da commendarſi della urbanità nelle parole, e della affabilità ne' coſtumi, come Socrate ſoleva dire: nè abbiano in pregio di eſſer riſpettati per alterigia, perciocchè la corteſia è un politico inganno, che ſa tirar tutti al ſuo centro; e ſiccome ne' primi la benivolenza dall'amor naſce; così ne' ſecondi, l'odio col diſprezzo ſi accompagna, e ſi uniſce.

Doverſi le falſe maſſime di ambizion detestare, e la moderazion di Epicuro ſeguire, ed

XCI. Deteſtino, come falſa, quella maſſima di taluno, la qual dice eſſer meglio il divenir capo di un mal partito, che il non eſſer niente; avendo lo ſteſſo Epicuro detto

Digitized by Google

to tra le ſue ſentenze: proccura di eſſer tu lieto nella tua capannetta. Abborriſcano riſolutamente tutto quel, che gli sforza a tradir la fede, o a mancare all'onore, a ſoſpettare, a mentire, e a tutto ciò finalmente, che ha biſogno di chiuſo luogo, e di tenebre, acciocchè ad altri manifeſto, e paleſe non ſia; ma proccurino, che i loro penſieri non meno, che le azioni ſien degne della chiara luce del giorno, e di avere interi popoli per iſpettatori., e l'immortale Iddio, come Atenodoro eſpreſſe in queſta ſentenza, o ſia precetto Pittagorico, al credere di Macrobio, la qual dice: ſappi, che allora tu ſarai ſciolto da tutte le cupidità, quando pervenirai in tale ſtato, che niente domanderai a Dio, ſe non quello, che pubblicamente, e ſenza alcun roſſore domandar le potreſti: e così tu ti porterai con gli huomini, come ſe Iddio vi fuſſe viſibilmente preſente; e così parlerai con Dio, come ſe tutti gli huomini udiſſero. Deteſtino altresì qualunque coſa, che non abbia una chiara apparenza di oneſtà, quantunque proibita non ſia dalle leggi ſcritte, ma fuggan quella come vergognoſa, ed infame, ed alla natural chiarezza delle nobili leggi dell'onore oppoſta, e contraria.

ed averſi in abborrimento tutto ciò, che ha biſogno di ſtare occulto, come l'inſegnamento di Atenodoro, o ſia Pittagorico, c'inſegna: e deteſtarſi ciò che chiaramente oneſto non ſia, ancorchè non proibito.

XCII. Abborriſcano ancora quelle coſe tutte, che univerſal vergogna ſono del noſtro ſecolo, e della noſtra Città, oltre a tutte le altre Italiche famoſa un tempo, e di-

Che ſi debban deteſtare tutti i moderni coſtumi, che da gente ſtraniera ſono a noi

Digitized by Google

noi pervenuti, per corruttela della vera nobiltà, la qual sol consiste nelle virtuose azioni.

distinta, ora avvilita, ed abbietta, nella quale in compassionevol maniera giace corrotta, e prostituita l'idea della vera nobiltà; dandosi a credere alcuni scioperati, che ella consista in menare una vita pigra, e sonnacchiosa, eccedere ne' lussi, studiosamente abbigliarsi, osservare con esattezza quelle, che mode si chiamano, ed altro non sono che incitamenti di lascivie, e corruttele, da' popoli, oltre i monti, e i mari più lontani a noi pervenute; portarsi per la Città alla supina, trastullarsi in ciance sciapite, e disdicevoli; avere in sommo pregio persone di arti non virili; consumar le notti su i tavolieri da giuoco; e tener dietro ad altri somiglianti costumi vani, ozioſi, e biasimevoli; laddove la vera gentile generosa nobiltà dovrebbe comparire, e risplendere tra le massime forti, e magnanime; tra le instituzioni virili, e laudevoli, nel consecrare il suo valore alla difesa della Religione, all'onor del suo Principe, alla gloria della sua Patria, nello avanzarsi in posti decorosi, e laudevoli, nella maturità de' consigli, nella abilità de' maneggi, nella fedeltà delle amministrazioni, nel far sua gloria l'ubbidienza delle leggi, nella prudenza de' governi, nella vigilanza ne' suoi uficj, in tutte quelle virtù finalmente, che rendon l'huomo immortale, e gli dan l'arte da dominare alle proprie passioni: e tra quegli ozj poi, che talor permettono le sollecite cure, e i faticosi impie-

Esser commendevol cosa frapporre i studj delle nobili scienze per alleviamento de' pubblici affari.

Digitized by Google

pieghi de' pubblici affari, far ſuo nobil diletto il riſtorare, e coltivare il ſuo animo con lo ſtudio delle dolci tranquille onorevoliſſime ſcienze; inſegnandoci Platone, che mal ſia quel piacere, il qual ci priva di un diletto maggiore; e che buon dolore ſia quello, che per la virtù talora ſi pruova; imperciocchè maggior contento ci arreca, che non è eſſo dolore. La vita adunque pigra, e voluttuoſa, ſe ci apporta in fine diſagi, dolore, la perdita del tempo, e il pentimento, deve meritamente fuggirſi; perciocchè Cleobolo ſolea dire, che niun debba deſiderare il ſuo naufragio, benchè in una ricca, e dorata nave.

Con l'inſegnamento di Cleobolo ſiamo avvertiti a fuggir que' diletti, che in fine ci apportan dolore.

XCIII. Conchiudaſi finalmente per ultimo avvertimento, che io dò a' nobili giovanetti amatori della virtù, che tutto quel, che non iſtà bene ſempre, ed in ogni luogo, non ſi dee giammai da eſſi fare; ma debbon ſempre ſottomettere i proprj appetiti alla reggitrice, e dominante parte dell'anima, che è quanto dire alla mente, aſſiſtita dalla ragione: ed altresì ſi avvezzino a ſofferire con ugual viſo, e con tranquillo animo le ſopravvegnenti felicità, e a ricevere le avverſità, che così meritamente ſaranno reputati per ſavj inſieme, e felici, come Sofocle cantò nell'Antigone:

Unque mai far ſi dee ciò che da per tutto, ed in ogni tempo non vien permeſſo, con ſottoporre alla ragione le paſſioni: e dove ſi tollerar l'una, e l'altra fortuna.

Quei, che ſa in ogni evento de le coſe

La

Digitized by Google

La proſpera, o contraria ſua fortuna
Soffrir con voglie modcrate, e ſagge,
Tra' miſeri mortali è ſol beato.

Se le regole proposte appajan malagevoli ad eſeguirſi, mettendoſi in opera ne resterà eterna la gloria, e terminerà il travaglio; ed il contrario faccendo, l'opposto ne ſeguirà.

XCIV. Nè pajano loro più agevoli a dirſi queſte coſe, che a menarſi ad effetto; o dure, e faticoſe aſſai le regole da me finora propoſteli; perciocchè ſe lor ſembrerà incomodo grande l'indirizzarſi con tale eſercizio ad opere virtuoſe, ſian pur ſicuri, che ſiccome al dir di Pindaro:

La faticoſa gloria eterna reſta;

così finirà ſenza meno il travaglio, e la noja, e rimarrà ad eſſi quel diletto, e quel piacere, che neceſſariamente ſegue allo averle coraggioſamente intrapreſe, e ſollecitamente acquiſtate: ma ſe per lo contrario da liberi, e mal condotti movimenti de' ſenſi verranno ſpinti ad operazioni non buone, e malvage, prendendo quel piacere, che ſuole accompagnarle, il piacer ſuggirà toſto, e la ſola vergognoſa ignominia del male dovrà lor rimanere, come inſegnò il nobil Romano filoſofo Stoico Muſonio; e molto prima di lui Antiſtene Principe della ſetta Cinica, quel gran diſprezzatore di ogni corporeo piacere, il qual ſolea dire, che quel piacere doveſſe ſeguirſi, il quale alla fatica vien dopo, non già quello, che la precede, padre de' vizj, e del ben'operare crudeliſſimo inimico.

Digitized by Google

co. Ma il primo, che ritrovasi aver tale insegnamento dato, fu Esiodo, il quale affermò, che gl' Iddii avean posto avanti la virtù, vero e proprio diletto dell' umana mente, il sudore, e la fatica; come saggiamente fu imitato da Torquato Tasso nella sua Gerusalemme:

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti, e fior, tra Ninfe, e tra Sirene;
Ma in cima a l'erto, e faticoso colle
De la virtù riposto è il nostro bene:
Chi non gela, non suda, e non si estolle
Da le vie del piacer, là non perviene:
Or vorrai tu, lungi da l'alte cime,
Giacer quasi tra valli augel sublime?

E questo sia detto intorno agli esercizj della prudenza, da noi proposti per isfuggire gli errori delle umane passioni, e renderle utili, e virtuose.

XCV. Rimarrebbono nondimeno, o miei dilettissimi Nipoti, sopra la presente materia a dir cose assai, ed uno assai ampio, e spazioso campo da scorrere mi resterebbe, se io oltre al mio proposto termine andar volessi; ma acciocchè l'opera, la quale alquanto par lunga, non sia prima rincresciuta che letta, parmi ora di già pervenuta a quel segno, al quale ella si dirizzò: laonde per non ispendere in parole quel tempo, che altrove all'usata applicazion mi richiama, di tacere ho deliberato; e tanto

L'Autore in questo suo libro, altro non ha preteso, che di manifestare a' suoi cari Nipoti qual sia la natura delle principali passioni, che in noi sono; e come possansi sottoporre alle leggi della ragione, acciò ne derivi la vera felicità.

Digitized by Google

di averne detto voglio che baſti; credendo di avere adempito allo intrapreſo mio proponimento, cioè di manifeſtarvi qual ſia la natura delle principali paſſioni, che in noi ſono, ed in qual guiſa poſſiamo quelle piegare alle leggi della ragione, acciò ne derivi a noi la vera felicità; e non già le continue, e moleſte ſollecitudini, che l'animo noſtro perturbano: e quinci non per accattar l'altrui laude, ma ſolamente per poter giovare a voi, a' quali ho preteſo di ſcrivere, nella miglior maniera, che mi han permeſſo le deboli forze mie, ho anche proccurato di rendervi avvertiti di alcuni principali documenti aſſai valevoli a rendere ubbidienti le voſtre paſſioni, e cambiarle da vizj, in virtù, con ſomma utilità della vita civile, per la quale pur'ora, dalla voſtra generoſa indole portati, v' incamminate: perlaqualcoſa io non curo di più oltre eſtendermi, ſe con queſto, per ogni verſo poveró, mio libretto, mihó perſuaſo di aver' almen ſoddisfatto al grande amor, che vi porto.

Come

Digitized by Google

Come in carro di luce
Di uman penſiero in cima, eccelſa ſiede
Ragion: colei, che affrena,
Ed in trionfo mena,
E'l cieco ſdegno, e l'empio inſano duce
Amor, che ſpeſſo fiede
Con ſtral di rio venen ſozzo, e fumante:
E le rubelle, e tante
Voglie, ond'avvien, che in varie guiſe ſerva
L'alma in dura prigione ancella, e ſerva.

Con ſollecita cura
L'umil tetto egualmente, e l'auree ſoglie
Lieta governa, e regge.
De la ſua ſanta legge
A lei ſimil, che gli additò natura
Le chiare voci accoglie (to;
L'huom, ponendo in non cale ogn'altro affet-
E ad un piacer perfetto
S'apre ben' ampio varco, e ſcorge appieno
Quella, ch'alberga divin' aura in ſeno.

Ordinatrice, e donna
De le virtù, che fan più bello il mondo,
Le paſſate avventure
Tragge da l'ombre oſcure;
Le vegnenti antivede, e non ſi aſſonna
Quaſi in obblio profondo
De le preſenti al luſinghiero incanto;
Ma per queſta di pianto
Tragica ombroſa ſcena, ella è, che apporta
Luce, che a lieto fin guida, e conforta.

Con ſecreta favella
Del reo, del buon cammin fa l'alme accorte,
E come in mar, che freme
Saggio nocchier non teme
Turbo avverſo, che ruoti, o ria procella;
Così ragione in queſte ore sì corte
Secura trae dal pelago, che varca
La noſtra fragil barca
Fra mille inſidioſe onde moleſte,
Fra ciechi ſcogli, e crude aſpre tempeſte.

O ſe queſta il governo
De' cavalli del Sole unqua a Fetonte
Tolto aveſſe di mano,
Quando il giovane inſano
Imitar volle il chiaro auriga eterno;
Non già con meſta fronte
Mirato avrian le miſere ſorelle
Dal regno de le ſtelle
Cader l'audace, e per le patrie ſponde
Ardere ancor del Pò l'arene, e l'onde.

E ſe forſe a l'impero
Di lei ceduto aveſſe il Paſtor d'Ida;
Di amaro ſdegno acceſa
Non avrebbe l'offeſa
Giuno di Grecia ſpinto il popol fiero
A far di ſangue, e ſtrida,
E d'incendio, e rovina orribil ſcena
Già la Trojana arena:
Sarebbe forſe in piè di Priamo il regno,
E men famoſo di Sinon l'ingegno.

Ele-

Digitized by Google

Elene, fiamme, e guerra
A deſtar nate, e fin ſu l'auree ſfere
Ad aguzzar ſaette
Di più aſpre vendette, (ra,
Mira tranquillo huom ſaggio; e non l'atter-
Vinto da vil piacere
Il fulmine fatal di acceſo ſguardo:
Ma moderato, e tardo
Drizza, qual ragion chiede, e tempra il volo
D'Icaro rimembrando, e l'onte, e'l duolo.

Vago di gemme, e d'oro
Non cerca ignoti regni, e non affida
Le cieche voglie avare
A nembi, a venti, al mare;
Ma di virtù godendo ampio teſoro,
Le guata, e avvien che rida;
E di fortuna il ſempre vario aſpetto,
E del falſo diletto
Tutte ſprezzando va le larve, e l'ombre,
Che fan le menti di fantaſmi ingombre.

Mira intrepido, e forte
Gli atroci ordigni, e i ceppi, e le catene,
E le ingiurie, e le frodi,
E le vendette, e gli odj,
Che recano ad huom vil ſpavento, e morte,
E acerbi ſtrazj, e pene:
Ma come ſuole agricoltor nel campo
Non temer tuono, o lampo
Spighe a l'aure ondeggianti allor che miete,
Ei per tema non prova ore men liete.

Or

Or ſe di lei ſon prole
La memoria, che ſerba alte membranze,
E que' penſier, che il vero
Traggon dal cupo, e nero
Sen del falſo, che l'alme abbagliar ſuole;
E le dolci ſperanze
Di ſalute, e di pace in rio periglio,
Che deſta il buon conſiglio:
Seguiam ſua luce, e ſaprem tutti allora,
Che al ciel vicino è chi di lei s'onora.

Ella che ben diſcerne
L'oneſto, e 'l giuſto, ed opre, e bei coſtumi
Degni d'onor ne inſpira;
Onde ne l'huom s'ammira
Saldo valore, le cui tempre eterne
Non avvien che conſumi
Il veglio, che ſcuotendo i ratti vanni
Oltraggi apporta, e danni,
Forte, e ſaggia ad ognor ciò ch'altri teme
Affrena, e doma; ella non pave, o geme.

In compagnia felice
Sol' ella l'huom fra ſtranie genti tiene;
Da che i penſieri, e l'opre
O non muove, o non ſcuopre
Difformi a ciò, che aggrada, a ciò, che lice:
Per lei ſua forza ottiene
L'amicizia, che inſieme uniſce, e lega
L'alme, e le volge, e piega
A degni affetti, onde ſon lor vicine
Tutte le umane gioje, e le divine.

Da

Digitized by Google

Da conformi voleri
Tratte a conforme amor, ſanno che in terra
Abbandonata ſalma
Priva di ſenſo, e d'alma,
Giace huom, che amico non conforti, e a' veri
Segni d'onor, s'egli erra,
Lo richiami corteſe: il padre al figlio,
Con amoroſo ciglio,
Così ſi volge, e con piacer lo guida
La vè con gloria la virtù ſi annida.

San che l'alta, e ſovrana
Producitrice de le umane coſe,
De' ſuoi doni unque avara,
O più grande, o più cara
Figlia non ebbe mai: ſan che la vana
Fame, che imperioſe
Voglie di gemme, e d'or ſazia, e rinnova,
Tanto al mortal non giova,
Quanto fra le ſciagure aſpre, e funeſte
Giovò Pilade amico al fido Oreſte.

Se dunque la grand' arte
Di ben vivere a l'huom ragione inſegna:
E lume avvien che rechi
Agli affetti più ciechi,
Per cui tante leggiam lagrime ſparte;
Di maeſtra sì degna
Seguiam l'alto conſiglio; e vedrem ſempre
Che di malnate tempre
Vizio non fia', che turbi, o che avveleni
L'amicizie più care, e i dì ſereni.

Can-

Digitized by Google

Canzon, con le ſorelle
In ozio nate, e fra campagne apriche,
Paga de' pregi tuoi,
Non cercar culti Eroi:
Vanne a' curi Nipoti, e lor le belle
Opre di gloria amiche
Addita, e 'nfiamma il tenerello cuore
De l'avito valore:
Dì che fu ſol mia brama, e mio penſiero
Svelar per loro in queſte carte il vero.

FINE DEL QUARTO, ED ULTIMO LIBRO.



IN-

Digitized by Google

INDICE.

A.

Abele, sua morte, primo esemplo dell' odio. pag. 72
Abito, una delle tre ministre del corpo. 8
Accademia delle scienze di Parigi, e suo vanto. 55
Acconsentimento, della di lui esecuzione. pag. 220
Achille, sua ira. 144, *e* 166
Adulatore. 288
Affabilità. 292
Afranio, che l' uso è il padre della sapienza. 222
Afrodite, perchè Venere è chiamata così in Greco. 99
Alceste moglie di Ammeto, Re della Tessaglia, e sua avventura. 241
Alcibiade giammai prese vendetta di alcun suo nimico. 67
Alcmeone Crotoniate, aditor di Pittagora, attribuì la Divinità all'animo. 3
Alessandro il Grande, strumento della Divina Provedenza. 56. *celebrato per la dimenticanza dell'ingiurie.* 79. *lodato nella Sacra Scrittura.* 121
Amatorio squadrone di Epaminonda. 197
Ambizione. 94, *e segu.*, *e* 259. *sua utilità. pag.* 139, *e segu.*

Digitized by Google

Ambrogio il Santo contradia Cicerone sull' opinione, che il perdonare all'inimico sia azione di animo vile. 81
Amici, della loro elezione. 280, *e segu. del modo di ammonirgli.* 288
Amicizia. 277, *e segu. dell' amor di amicizia.* 88, *e segu. sua diffinizione secondo Aristotile.* 285. *suo carattere.* 287
Amico vero. 279, *e segu.*
Ammeto Re della Tessaglia, sua generosità in ricevere in ospizio Ercole. 241
Ammonizione. 252, *e segu.*
Amore. 83, *e segu. sua cagione.* 25. *sua utilità.* 41. *una delle due passioni principali.* 64. *cagione della dissoluzion delle cose.* 64, *e segu. anima conservatrice dell' universo.* 83. *tenuto per Deità.* 84. *che cosa sia secondo Platone, gli Stoici, i Peripatetici, e secondo l'Autore.* 84. *uno naturale, e l'altro soprannaturale.* 85. *il naturale suddividesi in eroico, ed in sensibile.* 85, *e segu. secondo Platone sono due gli Amori.* 100. *sentimento di Menandro sull' amor vicendevole.* 72. *espression di Petrarca su di esso.* 84
Amore. il Dio Amore. Vedi *Cupido.*
Amor della gloria non si disdice al savio, secondo gli Stoici. 107
Amor della virtù. 102
Amor dell'oro. Vedi *Avarizia.*
Amor di amicizia. 88, *e segu. avuto in pregio anche dalle nazioni barbare.* 102
Amor d'interesse. 90, *e seg. e* Vedi *Avarizia.*

Amor

Digitized by Google

Amor di se ſteſſo. Vedi *Amor proprio.*
Amor noſtro verſo Dio. 103
Amor proprio. 93, *e ſegu. quali ſieno le ſue figlie primogenite.* 94. *ſua diſcordanza con la giuſtizia.* 95, *e ſegu. ſuo rimedio.* 97. *cagione del timor della morte.* 195
Anaſſagora filoſofo, e poeta. 5. *ſua opinione intorno alla mente Divina, e mente umana.* 4, *e ſegu. e* 51. *ancor'egli ammetteva lo girar della terra.* 54. *chiamato Mente.* 65. *corregge l'opinion di Empedocle intorno alla generazione, e corruzion delle coſe.* 65. *ſuo detto all'avviſo della morte del ſuo figliuolo.* 161
Anaſſarco, eſempio d'indolenza. 152
Anaſſimandro ammetteva ancor'egli il girar della terra. 54
Anchiſe con qual Venere generaſſe Enea. pag. 100
Anima, ſua eſſenzia. 3. *è ineſplicabile come ſi eſerciti dentro di noi.* 5. *ſue potenze.* 8, *e* 14. *le ſue operazioni non ſi poſſono eſattamente ſpiegare.* 28. *ſua ordinazione.* 55. *e* Vedi *Animo.*
Animo, molti filoſofi gli attribuirono la divinità, anche prima di Platone. 3. *Ferecide Siro fu il primo, che lo diceſſe immortale.* 3. *ſentimento di Cicerone intorno alla di lui eſſenzia.* 3. *ſua tranquillità.* 22. *ſua perturbazione principio di ogni dolore.* 23. *la ſua fortezza non va diſgiunta dal timore.* 135. *della di lui ſchiettezza, e ſemplicità.* 237. *proprietà dell'*

Digitized by Google

animo forte. 34. *non bisogna giudicar le cose con animo perturbato*. 75. *Santo Ambrogio contradia Cicerone sull' opinione, che 'l perdonare all' inimico sia azione di animo vile*. 81. *all'animo nobile si disdice l'amor d' interesse*. 91. *dell' animo grato*. 274

Annibale, la speranza lo spinse in Italia. pag. 121

Antistene, suo precetto intorno all' operar bene. 260. *suo sentimento intorno all'onestà*. 296

Apelle, come ammonisse Megabizo. 254

Apicio, perchè si uccise. 257

Apollo, perchè detto Delio, e Pitio. 252

Apollonio Mindio rapporta l'opinion de' Caldei intorno alle Comete. 54

Appetito, cose ordinate per lo compiacimento di esso. 221. e Vedi *Piacere*.

Apulejo, che cosa sia meditazion della morte. 209. *suo sentimento intorno alla natura delle lodi*. 268

Arato, sue opinioni intorno a Dio. 51

Archelao, che cosa gli rispose Socrate intorno alle ricchezze. 257

Archita, sua sentenza intorno alla clemenza. 82

Ardire. 126

Arioſto, descrizion della Luna. 52, e *segu. sua opinione sull'insaziabiltà del desiderio*. 105. *in persona di Orlando ci dà un' esempio del mal della gelosia*. 131. *sua opinione intorno a' pensieri giovanili*. 172

Digitized by Google

Ariſtippo, ſua opinione intorno al concepire le coſe eſteriori. 20. filoſofo Ateo. 47. ſua riſpoſta a chi lo 'ngiuriava di parole. 78. ſuo ſentimento intorno a' piaceri del corpo. 171

Ariſtotile, ſua opinione intorno all'operazion della mente. 6. ſuo ſentimento intorno alle potenze del corpo. 8. ſuo ſentimento intorno alle potenze dell'animo, e del corpo. 14. aſſegna due fantaſie. 6, e 15. ſuo vario parere intorno alla viſta. 17, e ſegu. ha laſciato a' ſuoi ſettarj largo campo d'interpetrare a lor modo. 17. ſua opinione intorno alla viſta, moderata da' ſuoi ſeguaci. 18. ſuo parere intorno alla tranquillità dell'animo: 22. che l'operazioni dell'animo non ſi poſſano eſattamente ſpiegare. 28. ſuo ſentimento intorno al ſuperar le paſſioni, diſcordante da quello di Socrate. 34. che le coſe ſono eterne. 48. che coſa ſia l'odio. 66. che due ſono l'ire, una vizioſa, l'altra virtuoſa. 66. che 'l perdonare all'inimico ſia azione di animo vile. 81. ſuo ſentimento intorno all'amor di amicizia. 89. che l'invidia ſia difficiliſſima a ſbarbicarſi. 109. qual ſia il motivo della favola della di lui diſperazione. 115. riprova la morte volontaria. 125. ſuo ſentimento intorno all'ardire. 126. ſuo ſentimento intorno all'operar prudentemente. 146. ſuo ſentimento intorno a' varj gradi della operazion delle virtù. 152. ſuo ſentimento intorno

torno all'insensibilità. 154. *che cosa scrisse di Socrate.* 167. *che oltre alla virtù si richiedono molte altre cose per la vita felice.* 170. *suo sentimento contro a' piaceri del corpo.* 171. *che l'huomo è esempio di fralezza.* 194. *dove consista la virtù.* 225, *e segu. che de' mezzi uno è aritmetico, l'altro geometrico.* 226. *suo parere intorno alla vita attiva, e contemplativa.* 234. *suo parere intorno all'urbanità.* 239. *suo sentimento intorno alla prudenza.* 247. *suo sentimento intorno al consiglio de' giovani, e de' vecchj.* 249. *suo sentimento intorno alla lode di se stesso.* 251. *suo sentimento intorno al beneficare.* 274. *suo sentimento intorno alla gratitudine.* 275. *chiama inconsiderata incontinenza il cercare i pericoli.* 266. *suo sentimento intorno all'amicizia.* 279, *e* 288. *sua diffinizione dell'amicizia.* 285. *suo sentimento intorno alla lode dell'amico.* 287

Armonia, è la natura dell'universo, secondo i Pittagorici. 43

Arriano sopra Epitteto, che gli Stoici insegnavano pubblicamente la morte volontaria. 124

Artaserse, suo fatto. 290

Asclepiade, sua amicizia con Menademo. 89

Asdrubale ucciso da un servo, e perchè. 153

Assirj, la durabilità del loro imperio, argomento della Provedenza. 56

Astuzia. 235

Ate-

Atenodoro, suo sentimento intorno all'onestà de' pensieri. 293
Attilio Regolo, sua virtù. 166
Avarizia, sua utilità. 40. *nociva alla Repubblica.* 91. *di quella de' Romani.* 92. *è la passione la più sordida, e la più vile, ma non già la più pertinace.* 94. e Vedi *Amor d'interesse.*
Aulo Gellio rapporta l'aringa di Erode Ateniese contro all'indolenza de' Stoici. 35, e *segu. sua visita allo Stoico travagliato da dolor colico.* 153. *chiama Epitteto il massimo de' filosofi Stoici.* 183
Aura popolare. 259, e *segu.*
Aurora. che cosa c'insegni Omero nella di lei favola. 178
Autore, che cosa imprenda a trattare nella presente opera. 9, e *seg. suo fine.* 10. *si dichiara, che non intende di trattar la moral disciplina con metodo, ma alla rinfusa.* 128. *suoi precetti per la vita civile.* 228, e *seg. promette un volume a parte intorno all'obbligo del Cavaliere.* 266. *sua conclusione.* 297

B.

Bacco, secondo alcuni, è padre di Cupido. 99
Bellerofonte, che cosa c'insegni Omero nel fatto di costui. 167
Bene, solo il vero bene si dee desiderare. 111. *che cosa sieno il bene, e'l male.* 150.

Digitized by Google

quanti ſieno i fini de' beni, e de' mali. 157
Biante, ſuo detto intorno all'umanità. 82. *ſuo ſentimento intorno all'amor di amicizia.* 90. *ſuo detto intorno alla ſperanza.* 117. *ſuo ſentimento ſul deſiderio.* 105. *ſuo precetto intorno al modo di converſare.* 245. *ſuo precetto intorno all'oſſervazion della promeſſa.* 247. *ſua ſentenza intorno all'amicizia.* 284, e 286
Boczio, de' ſuoi conforti filoſofici. 29, e ſeg. *ſuo ſentimento intorno all'idee.* 47. *qual ſia tra le diſavventure la più grande.* 160. *ſua ſentenza intorno alla conſervazion del tutto.* 200
Bontà, una delle perfezioni intime della Natura Divina. 2
Brammani, lor' opinione intorno alla vita. 208
Briſeida cagione dell'ira di Achille. 144
Bruti, del loro apprendimento. 26
Bugia. 236, e ſegu.

C.

Cadaveri, de' varj modi di ſeppellirgli. pag. 204
Cagione fiſica delle paſſioni. 13. *della corruzione, e generazion delle coſe, ſecondo Empedocle.* 64. *della corruzion delle coſe, ſecondo Anaſſagora.* 65
Caldei, conobbero le Comete eſſere ſtelle erranti. 54

Digitized by Google

Calor naturale, che cosa sia, secondo gli antichi filosofi. 5
Caos. 64
Cartesio fa pompa di un sentimento di Cicerone intorno all'essenza dell'anima. 4. *suo sentimento intorno alle principali operazioni della mente.* 5. *suo parere intorno alla vista.* 19. *suo parere intorno alla maraviglia.* 112. *suo parere intorno al numero delle passioni.* 113
Catilina molto verboso, e poco saggio. 254
Catone, gli fu negata la Pretura. 111. *sua disperazione lodata dagli Scrittori.* 123. *suo sentimento intorno alla meditazion della morte.* 209. *suo sentimento intorno all'adulatore.* 288
Cavaliere, quando debba impugnar la spada. 265
Cesare, strumento della Provedenza. 56. *celebrato per la dimenticanza dell'ingiurie.* 79. *suo portamento contro a' suoi nimici.* 79. *la maggior lode, che Cicerone gli attribuisce è quella della Clemenza.* 80, *e segu. dilemma sulle lodi dategli da Cicerone.* 81. *sua contesa con Pompeo.* 96, *e segu. la speranza lo spinse in Inghilterra.* 121
Chii, lor costume intorno a' cadaveri. 204
Cicerone chiama la mente umana particella di divinità. 3. *suo sentimento intorno all'essenzia dell'animo.* 3. *qual sia il carattere di un'animo forte.* 34. *fonte della latina eloquenza.* 38. *che le passioni*

Digitized by Google

ci ſiano ſtate date per utilità. 39. ſuo ſentimento intorno alla providenza. 46. ſuo giudicio ſu lo ſtile di Leonzio Meretrice. 47. come argomenti per l'eſiſtenza di Dio. 48. ſuo argomento contro a chi niega aver l'eſſere da Dio. 51. riferiſce l'opinion di Senofane intorno a' Pianeti. 52. perchè l'huomo è ſtato poſto nel mondo. 57. ammette l'uſo della vendetta. 77. la maggior lode, che attribuiſce a Ceſare è quella della Clemenza. 80. padre della latina eloquenza. 80. accomodava se, e la ſua eloquenza al tempo. 81. contradiato da Sant'Ambrogio, che 'l perdonare all'inimico ſia azione di animo vile. 81. dilemma ſu le lodi, ch'egli dà a Ceſare. 81. che gli Studj dilettano la vecchiaja. 87. com'egli additi Demoſtene. 88. rapporta il ſentimento di Scipione ſull'amor di amicizia. 90. nelle di lui lettere a Pomponio ſi raccogliono le particolarità della guerra di Ceſare con Pompeo. 97. impugna il parer di Epicuro intorno al non doverſi pretendere le pubbliche amminiſtrazioni. 106. rapporta la proibizion fatta dal Re Tolommeo ad Egeſia di non parlar più del diſprezzo della morte. 125. ſuo ſentimento intorno all'ardire. 126. ſuo ſentimento intorno al bene, e al male. 150. rapporta la aſſertiva di Criſippo ſul numero de' fini de' beni, e de' mali. 157. ſuo rimedio per le diſavventure. 161. ſuo ſentimento intorno

no alla meditazion della morte. 209. ſuo ſentimento intorno all'eſecuzion della virtù. 220. ſuo ſentimento intorno alla vita civile. 231. ſuo parere intorno alla vita attiva, e contemplativa. 234. ſuo parere intorno all'aſtuzia. 235. vien tacciato da Quintiliano intorno al riſo. 238. qual coſa aveſſe corrotto lo ſtato Romano. 245. ſue regole del motteggiare. 251. ſuo ſentimento intorno al fingere l'applauſo della moltitudine. 259. ſuo ſentimento intorno alla gratitudine. 273. ſuo ſentimento intorno agli Aſtrologi. 276. ſuo ſentimento intorno alla vera amicizia. 277. ſuo ſentimento contro Epicuro intorno all'amicizia. 278. ſuo ſentimento intorno all'amicizia. 279, e 284. ſuo ſentimento intorno alla modeſtia. 292. ſuo ſentimento intorno alla petizion dell'amico. 282. amplia la diffinizione, che Ariſtotile dà dell'amicizia. 285

Cielo, padre di una delle Veneri, ſecondo gli antichi, e ſua avventura con Saturno ſuo figlio. 99

Ciglio, ſecondo alcuni, egli è la ſede di una parte della mente. 23

Cinici, lor' opinione intorno alle coſe baſtevoli alla vita. 170

Cirenei, lor' opinione intorno al concepir le coſe eſteriori. 20

Ciro, ſtrumento della Divina Provedenza, pag. 56

Ciro il minore, la ſperanza lo animò all'im-

Digitized by Google

impresa dell'Asia. 120
Cittadino, qual dee essere la sua mira. 96
Civiltà, de' suoi ufici. 238
Claudiano assomiglia l'huom saggio al Monte Olimpo. 149
Cleante contradiato da Crisippo intorno alla spiega della fantasia. 6. gli dispiacque la confession di Dionigi intorno al dolore. pag. 153
Clemente Alessandrino rapporta i versi di Orfeo, dove dice, che la Luna sia abitata. 52
Clemenza. 79. questa è la maggior lode, che Cicerone attribuisce a Cesare. 80, e segu. sentenza di Archita intorno alla detta virtù. 82. non è sicuro al Principe il non usarla. 83
Cleobolo, suo sentimento intorno al mal'effetto de' piaceri. 295
Codro, sua morte volontaria. 176
Cognizione perfetta del buono, e del vero. 2. quella dell'eterne verità è la special'operazion della mente. 6
Colchi, lor costumi intorno a' cadaveri. 204
Comete. 54
Commerzio tra la mente, e 'l corpo. 6
Concordia, secondo Menandro, e Filemone. 72
Concupiscenza, una delle due potenze del corpo. 8
Condizione umana. 1
Consiglio de' vecchi. 247. del cercarlo. 248. quando quello de' vecchi debba prevalere a quel-

Digitized by Google

a quello de' giovani. 249
Conte Ugolino preso da Dante per un' esempio dell'odio. 73
Convenienza, e suoi uficj. 237, *e segu.*
Conversazioni. 244
Copernico, suo sistema, ed osservazion del Galileo. 54
Coriolano, sue cose scritte da Plutarco. 88
Cornelio Tacito. Vedi *Tacito.*
Corpo, con la sua tenebrosità oscura il lume della mente. 2. *non puote altri, che egli esser tocco, e toccare.* 5. *commerzio tra lui, e la mente, secondo gli antichi filosofi.* 6. *sue potenzie.* 8, *e* 14. *in ciascheduna parte di esso vi sono organi artificiosissimi.* 20
Correzione degli altri. 252
Corruzione delle cose, sua cagione, secondo Empedocle. 64. *sua cagione, secondo Anassagora.* 65
Crisippo, sua assertiva contro Cleante, intorno alla fantasia. 6. *assegnava tre fini de' beni, e de' mali.* 157
Cuore, secondo alcuni, egli è la sede della sapienza. 27
Cupidità degli onori. 39
Cupido, secondo alcuni, è figlio di Venere, e di Giove; e secondo altri è figlio di Venere, e di Bacco. 99
Curzio, si diè spontaneamente la morte. pag. 96

Digitized by Google

D.

Damone, e Pitia filosofi Pittagorici. pag. 259.
Dante ci porge un'esempio dell'odio in persona del Conte Ugolino. 73. *che cosa c'insegni con la risposta di Francesca da Rimini.* 60
Decii, si offeriron spontaneamente alla morte. 96
Dei, della lor diversità, secondo Varrone. 99. *perthè alcuni huomini fur reputati per tali.* 114. *il timore gli fece adorare.* 128
Delio, perchè così è chiamato Apollo. 252
Democrito seguito da Epicuro nella spiega, come si faccia la vista. 17. *sua opinione sulla tranquillità.* 22. *fu filosofo Ateo;* pag. 47
Demonico ammaestrato da Isocrate anche intorno al riso. 243
Demostene come additato da Cicerone. 88. *suo sentimento intorno alli sospiri.* 160. *suo detto a chi li dicea villania.* 262
Desiderio. 103, *e segu. quello delle popolari acclamazioni.* 110. *somministra l'armi alle passioni.* 107. *quali cose si devono desiderare.* 111, *e segu.*
Didone, sua ombra esempio dell'odio. 73
Diletto. Vedi *Piacere.*
Dio, supremo facitor delle cose. 1. *l'unità, la verità, la bontà sono perfezioni intime della sua natura.* 2. *non si può chiaramente, e perfettamente intendere dalla*

la mente imprigionata nel corpo. 2. *ſuo dono*. 2, e 35. *che coſa ſia ſecondo Anaſſagora*. 4. *ſuoi attributi*. 46, e 55. *come Platone, e Galieno lo conobbero*. 48. *argomenti di Plutarco per la di lui eſiſtenza*. 48. *come Seneca lo dimoſtri*. 49. *ſentenza di Sofocle intorno alla di lui unità*. 55. *dell' amor noſtro verſo lui*. 103. *perchè ci ha dato la maraviglia*. 115. *in lui ogni noſtra ſperanza*. 122. *ſua Provedenza*. 5. 177, e 181. *ſecondo Seneca egli medeſimo è la Natura*. 230

Diogene, ſentimento di Maſſimo Tirio, parlando di lui. 87

Diomede, ſuo colloquio con Glauco tra le armi. 202

Dione, ſecondo alcuni, è madre di una delle Veneri. 100

Dione Criſoſtomo di qual Venere parli. 102

Dionigi Eracleota, ſuo fatto. 153

Dir numeroſo, e con arte. 255

Diſavventure, qual di eſſe ſia la più grande. 160. *rimedio per eſſe*. 161. *della lor natura*. 166, e *ſegu*.

Diſcorſo, egli, e l' avvedimento ſono ſottomeſſi alla mente. 8

Diſperazione è propria degli huomini cattivi. 118. *della ſua natura*. 122, e *ſegu*.

Diſſoluzione. Vedi *Corruzione*.

Divina Natura. Vedi *Dio*.

Divinità, dentro di noi ſi ſcorge un raggio di eſſa, e che coſa queſto ſia. 3. *particella di eſſa è la mente umana, ſecondo Cicero-*

rone. 3. Alcmeone, Empedocle, Senofonte, ed altri, attribuirono la divinità all'anima, prima di Platone. 3
Dolore, il ſuo principio è la perturbazion dell'animo. 23. ſua natura. 152. egli, e 'l piacere procedono da uno ſteſſo fonte, ſecondo Socrate. 157. ſua natura, ſecondo Platone. 295
Donne, come s'impriman nel feto le immagini delle coſe deſiderate da eſſe. 24. eſempio della loro ira. 68

E.

EDipo, in perſona di coſtui, che coſa intendevano i Greci d'inſegnarci. 191
Efori, perchè tenean conſiglio preſſo al tempio del Timore. 135
Egeſia Cirenaico, il Re Tolommeo gli proibì d'inſegnare a diſprezzar la morte. 125
Egizj, la durabilità del loro imperio, argomento della Provedenza. 56
Elena, oſpitalità violata da Paride nel di lei rapimento. 242
Eloquenza troppo ornata. 255
Emilio, ſi offerì ſpontaneamente alla morte. 96
Empedocle, attribuì la divinità all'animo. 3. ſua ſtrana opinione nello ſtabilire la cagione della generazione, e della corruzione delle coſe. 64. ſuo ſentimento intorno alla conſervazion dell'Univerſo. 101
Enea, figlio di qual Venere. 100. qual Venere

Digitized by Google

nere egli aveſſe ſeguitato. 101. *la ſperanza lo ſpinſe in Italia.* 121. *ſuoi Ambaſciadori oſpiziati dal Re Latino.* 240. *la ſua nuova Città aſſediata.* 279

Ennio, ſuo ſentimento intorno alla liberalità. 290

Epaminonda, che ſcriſſe di lui Platarco. 88. *eſempio d'indolenza.* 152. *ſuo fatto.* 197

Epicurei, lor ſentimento intorno all' amor di amicizia. 90. *lor ſentimento intorno all'amicizia.* 278

Epicuro, Lucrezio fu banditore della di lui dottrina. 4. *ſuo parere intorno allo ſtudio delle coſe fiſiche.* 13. *ſuo parere intorno alla viſta.* 17. *che l'ambizion ſia utile.* 39. *filoſofo Ateo.* 47. *ſuo parere ſul pretendere le pubbliche amminiſtrazioni.* 106. *ſuo ſentimento contro a' piaceri del corpo.* 171. *che coſa ci turbi nella morte.* 184. *ſua empietà.* 229. *ſentimenti di Seneca contro di lui.* 229, *e ſegu. parole di Seneca contro di lui.* 230. *può eſſer meglio impugnato co' principj Pittagorici, e Platonici, e degli antichi Orientali, che con quelli de' Stoici.* 230. *inſegna il modo di diſprezzar le ricchezze,* 257. *ſuo ſentimento intorno all' amicizia.* 278. *ſuo ſentimento intorno alla vita quieta.* 292

Epitteto, ſuo ammaeſtramento intorno all' opinion delle coſe. 155, *e* 197. *ſuo ammaeſtramento intorno al giudicio delle coſe.* 154. *chiamato da Aulo Gellio il maſſimo de' filoſofi Stoici.* 183. *ſua compara-*

Digitized by Google

zione intorno al dover noi morir volentieri. 183. ſuo inſegnamento intorno all' indifferenza. 206. ſuo ſentimento intorno alle coſe eſteriori. 258. ſuo ſentimento intorno al parlar di se ſteſſo. 266

Ercole, ſentimento di Maſſimo Tirio, parlando di lui. 87

Ermaco filoſofo Ateo. 47

Erode Ateniese, ſua aringa riferita da Aulo Gellio intorno all' uſo delle paſſioni. pag. 35, e ſegu.

Eroe, ſuo carattere. 77. dell' amore eroico. 85, e ſegu.

Eſchilo, ſua ſentenza, che gli affanni creſcon con la vita, 179. ſua ſentenza intorno alla morte glorioſa. 187. ſgrida a' Grandi con la ſua Tragedia dell' Edipo. 193. ſuo ſentimento intorno alla vita infelice. 206

Eſchine, ſua ſentenza intorno al morir glorioſamente. 182

Eſiodo, rapporta l'opinion di Talete, che le tenebre foſſero primiere della luce. 51. ſuo ſentimento intorno alla conſervazion dell'Univerſo. 101. ſuo ſentimento intorno a' giovani temerarj. 243. ſuo ſentimento intorno alla gratitudine. 273. ſuo ſentimento intorno alla virtù. 297

Eteocle, e Polinice, eſempio della pertinacia dell'odio. 73

Evagora, ſuo ſentimento intorno all' invidia. 271

Eurialo, ſuo fatto eroico. 279

Eu-

Digitized by Google

Euripide, che sia infelicità dell'huom saggio aver la mente, che molto discerna. 22. *suo sentimento intorno all'ira virtuosa,* 66, *e segu. ne porge memorabile esemplo dell'ira delle donne nella sua Medea.* 68. *suo parere intorno all'odio.* 72. *sua sentenza intorno all'ira.* 76. *suo sentimento intorno alla speranza.* 117. *suo sentimento intorno al timore.* 128. *suo sentimento intorno alle lagrime.* 161. *sua sentenza intorno al pensar sempre al peggio.* 161. *che sia impossibile il dividere il mal dal bene.* 165. *suo insegnamento intorno all'occultare i nostri infortunj.* 168. *che la morte sia il rimedio di ogni invincibil malattia.* 185. *sgrida a' Grandi con la sua Tragedia dell'Edipo.* 193. *suo dubbio intorno alla vita, e alla morte.* 208. *suo sentimento intorno all'uso della vita.* 200. *suo sentimento intorno alla vita infelice.* 206. *suo sentimento intorno alla bugia.* 236. *che cosa c'insegni nella sua Alceste.* 241. *suo insegnamento intorno al consiglio de' vecchi.* 248. *suo sentimento intorno alla vera eloquenza.* 256. *suo insegnamento intorno all'ambizione.* 259. *suo sentimento intorno agli huomini faccendieri.* 276

F.

Fantasia. 14, *e segu. e* 26, *e segu. sua qualitativa alterazione, secondo Crisippo.* 6. *secondo Aristotile sono due le fan-*

Digitized by Google

taſie. 6, *e* 15
Favellare, qual debba eſſere. 254
Fedro, perchè chiama Venere, grande Dio. pag. 101
Felicità umana, come ſi conſeguiſca. 8, *e* 142. *per lei furono penſati gli ammaeſtramenti della filoſofia.* 12. *chi la produca.* 58. *principalmente riſulta dall' amor di amicizia.* 89. *come ſi poſſa ſtabilire, ſecondo gli Stoici.* 107. *che coſa la turbi.* 151. *non può darſi in queſta vita, ſecondo Solone.* 151. *allora l' huomo ſarà felice, quando formerà un giuſto giudicio delle coſe.* 154. *oltre alla virtù, ſi richiedono molte altre coſe per la vita felice, ſecondo Ariſtotile.* 170
Ferecide Siro, maeſtro di Pittagora, fu il primo, che diceſſe l' animo eſſere immortale. 3
Feto, come in eſſo s'impriman le immagini delle coſe deſiderate dalle donne pregnanti. 24
Filemone, ſua opinione ſulla Concordia. 72. *ſuo ſentimento intorno all'offeſe.* 262
Filoſofi, conobbero eſſer dentro di noi un raggio di divinità. 3. *alcuni di eſſi, prima di Platone, attribuirono la divinità all'animo.* 3. *lor'opinione intorno al calor naturale.* 5. *ſe ſon tutti tali coloro, che con tal nome ſi appellano.* 13. *quanto deve ſaper di fiſica il filoſofo Morale.* 13. *parere de' moderni intorno alla viſta.* 19. *opinion degli antichi intorno alla ſede del-*

Digitized by Google

della ſapienza . 27. antichi , che furono Atei. 47. antichi, che conobbero l'eſiſtenza di Dio, 50. antichi, che ammettevano lo girar della terra. 53. antichi, che han ſofferto le 'ngiurie. 78. i principj degli antichi Orientali poſſono meglio impugnare Epicuro , che quelli de' Stoici. 230. i Morali diſputano fra loro intorno alla vita civile, e ſolitaria. 232. opinion de' Cinici intorno alle coſe baſtevoli alla vita . 170. qual ſia, ſecondo i Platonici, la ſpeciale operazion della mente. 6

Filoſofia, ſuoi ammaeſtramenti poco, o niente curati. 12. fine della Morale. 13, e 30. Ideale di Giuſto Liſſio . 31. ſecondo Seneca, la Morale diſceſe dal Cielo alla chiamata di Socrate . 95. la Gentile vanamente cercava il compimento della virtù. 228

Fortezza . 266. quella dell' animo non va diſgiunta dal timore. 135

Fortuna . 156. non è altra coſa , che la Provedenza. 122

Furore, ſua cagione . 24. gli Stoici lo dipinſer per l'Amore. 84

G.

Galba, ſuo detto a Piſone, ſuo figliuolo adottivo , intorno alla nobiltà de' natali. 267

Galieno , come confeſsò l'eſiſtenza di Dio , pag. 48

Digitized by Google

Galileo, sua osservazione nella spiega del sistema di Copernico. 53
Gellio. Vedi *Aulo Gellio.*
Gelosia. 130
Generazione delle cose, sua cagione, secondo Empedocle. 64. *sua cagione, secondo Anassagora.* 65
Gernando, sua contesa con Rinaldo. 267
Giasone, la speranza lo spinse in Colco. 121
Gige, il suo anello facea mestieri agli Stoici, secondo Luciano. 38
Giocasta moglie di Edipo suo figlio. 192
Giovani, indirizzati alla moda. 12. *il più delusi dalla speranza.* 118. *la vergogna è la gemma de' lor costumi.* 144. *precetti per la lor vita civile.* 228, *e seg. de' temerarj.* 242, *e segu. quando il lor consiglio dee prevalere a quello de' vecchi.* 249. *come debban parlare avanti gli huomini savj.* 254
Giove, secondo alcuni, è padre di Cupido. pag. 99
Giovenale, sua sentenza intorno alla fortuna. 156
Gioventù si nutrisce de' studj. 87
Giudicio delle cose, non si dee fare con animo perturbato. 73, *documento de' danni, che vengono dalla perturbazion di esso.* 76. *allora l' huomo sarà felice, quando lo formerà giusto.* 154
Giustizia, da lei nasce la tranquillità dell' animo. 45. *niuna cosa è più pregevole,*

nè

nè più utile, nè più dilettevole di essa. 57. *sentenza di Menandro intorno ad essa.* 46. *sua discordanza con l'amor proprio.* 95, *e segu. sentenza di Orazio, ch' essa stia nel mezzo.* 227
Giusto Lisio, suo pensiero di formare uno Stoico perfetto. 31
Glauco, suo colloquio con Diomede fra le armi. 202
Gorgia, un de' primi ritrovatori del dir numeroso. 255
Gratitudine. 273
Greci, lor costume intorno a' cadaveri. 204
Grecia, un tempo illustre per gli Storici, Oratori, e Poeti. 13

H.

Huomo, infelice, quantunque fornito di varj pregi. 1. *non può recare ad effetto veruna cosa buona senza l'ajuto divino.* 1. *dentro di lui si scorge un raggio di divinità.* 2. *di che è composto.* 8. *si fa simile a Dio per la sapienza.* 11. *come senta le passioni.* 26, *e segu. perchè è stato posto nel mondo.* 57. *come si fa stupido.* 114. *perchè alcuno ne fu reputato per Dio.* 114. *come si fa pusillanimo.* 135. *non può esser felice, secondo Solone.* 151. *allora sarà felice, quando e' formerà un giusto giudicio delle cose.* 154. *tanto è misero, quanto ei si fà.* 159. *l' immortalità gli sarebbe disavventura.*

ra. 179. *esempio della fralezza.* 194. *l'umana natura è manchevole per lo primo peccato.* 1. *il vincer se stesso supera l'umana natura.* 2. *le passioni sono indivisibili dall'umana natura.* 33. *la vera sapienza, cioè la perfetta cognizione del buono, e del vero, eccede ogni umana intelligenzia.* 2. *non è permesso alla mente umana, imprigionata nel corpo, intendere chiaramente la divina natura.* 2. *dell'a mente umana, e suo uficio.* 5. *delle principali operazioni della mente umana.* 5. *mirabil lavorio del corpo umano.* 50. *l'umana felicità principalmente proviene dall'amor di amicizia.* 89. *l'umana felicità come si possa stabilire, secondo gli Stoici.* 107. *l'umana felicità come si possa conseguire.* 142. *del ritorno dello spirito umano al Cielo.* 200, *e segu. insaziabiltà dell'uman desiderio.* 105. *e* Vedi *Mente.* Vedi *Felicità.*

Huomo giusto, suo carattere. 59

Huomo perfetto, suo modello. 156. *qual sia la via la più spedita per poter giugnere all'umana perfezione.* 142

Huomo saggio, è sua infelicità aver la mente, che molto discerne. 22. *assomigliato al Monte Olimpo.* 149. *se sia infelice per lo combatter sempre le sue passioni.* 151. *riguarda le cose con indifferenza.* 163

Huomo vano, suo ritratto. 98

Digitized by Google

I.

IDea, non poſſiamo averla chiara, e diſtinta dell'eſſenzia dell'anima. 3
Idee eterne. 47
Ignoranza, diſtinzion tra lei; e la ſcienza. 223
Ilioneo Ambaſciador di Enea. 240
Immagini delle coſe deſiderate dalle Donne pregnanti, come s'impriman nel feto. 24
Immortalità infeliciſſima di Titone. 179
Incontinenza. 94
Indifferenza. Vedi *Indolenza.*
Indolenza Stoica, coſa vana. 31. *ſentimento di Seneca contro lei.* 31, *e ſegu. aringa di Erode Atenieſe contro lei.* 36. *non è utile, nè deſiderabile.* 36, *e ſegu. ſentimento di Plinio il giovane contro di eſſa.* 150. *ſua natura.* 152
Infelicità dell'umana condizione. 1. *dell'huom ſaggio.* 22. *e* Vedi *Diſavventure.*
Ingegno, dalla di lui groſſezza, e ſtupore procede la tranquillità dell'animo, ſecondo Ariſtotile. 22
Ingiurie, conviene al carattere dell'Eroe il dimenticarle. 77. *ſentenza di Menandro ſul ſoffrirle.* 78. *Ceſare, ed Aleſſandro celebrati per la dimenticanza di eſſe.* 79. *le vite di Laerzio piene di perdonamenti di eſſe.* 79. *Sant'Ambrogio contradia Cicerone ſull'opinione, che 'l perdonare a chi ci ha 'ngiuriato ſia azione di animo vile.* 81. *del perdonarle.* 264. Vedi *Clemenza, e* Vedi *Offeſe.*

Digitized by Google

Ingratitudine. 272
Inſenſibilità. Vedi *Indolenza.*
Intelligenzia umana è inſofficiente a comprendere la vera ſapienza, o vogliam dire, la perfetta cognizione del buono, e del vero. 2
Intereſſe, amore di eſſo. 90, *e ſeg.*
Invidia. 108, *e ſeg.* 270, *e ſegu.*
Ipocriſia. 229
Ippocrate, che lo ſpazio naturale della vita non ſia più, che ſette giorni. 207
Ippodamo Pittagorico, ſua ſentenza intorno alla neceſſità della mutazion delle coſe. 180
Ippolito, ſua diſavventura. 76
Ira, una delle due potenzie del corpo. 8. *ſua cagione.* 24. *ſua utilità.* 39. *ſecondo Ariſtotile, ſi divide in due, una vizioſa, e l'altra virtuoſa.* 66. *di quella di Achille.* 66. *di quella di Platone.* 66. *ſua natura.* 66, *e ſegu. eſempio dell'ira delle donne.* 68. *paſſata ch'ella è, ogni perſona diventa più ſaggia.* 76. *ſuo uſo.* 221. *deveſi fuggire.* 260. *e* Vedi *Odio.*
Iſocrate, ſuo precetto intorno al riſo. 243. *da chi aveſſe preſo il dir numeroſo, ed ornato.* 255
Italia, un tempo illuſtre per gli Storici, Oratori, e Poeti. 13
Iulo figliuol di Enea. 279

L.

Laerte, ſua vita ſolitaria. 233
Laerzio, le ſue vite ſono piene di eſempli

Digitized by Google

pli di perdonamenti d'ingiurie. 79
Lacedemoni, lor costume intorno all'ospitalità. 241
Lajo ammazzato da Edipo suo figlio. 192
Lammie, quali opinioni vengan dette tali da Socrate. 164
Latino il Re, esempio dell'ospitalità. 239
Lattanzio rapporta l'opinion de' Gentili intorno al rettamente operare. 46. impugna il parer di Epicuro sul pretendere le pubbliche amministrazioni. 106
Lelio, gli furono attribuite le Commedie di Terenzio. 162
Leonzio, meretrice, e filosofa Atea, scrisse contro a Teofrasto. 47
Lepida esorta Messalina sua figlia ad uccidersi. 124
Letterato, sentimento di Seneca intorno a tal titolo. 11
Lettere, del desiderio di esse. 40
Leucippo, filosofo Ateo. 47
Liberalità. 289
Libici, lor costume intorno al cadavere del lor Re. 204
Licurgo, suo fatto verso di chi l'avea offeso. 262
Lissio. Vedi Giusto Lissio.
Lodi, della lor natura. 268
Luciano dice, che i Stoici avean bisogno dell'anello di Gige. 38. disse la Luna essere abitata. 52
Lucrezio, banditore della dottrina Epicurea. 4. suo poco avvedimento intorno allo spiegare l'essenza dell'animo. 4. perchè

Digitized by Google

invoca Venere nel principio della sua opera. 65. *qual sia la Venere, ch' egli invoca.* 101. *suo sentimento intorno al ritorno dello spirito umano al Cielo.* 201
Luna. 52

M.

Macrobio rapporta il parer di Epicuro intorno alla vita. 17. *rapporta il sentimento di Atenodoro intorno all' onestà de' pensieri.* 293
Magi, lor sentimento intorno alla verità. pag. 237
Male, che cosa egli sia. 150
Maraviglia. 112, *e segu.*
Marco Antonino, sue riflessioni intorno alla vita. 188
Marco Marcello, dilemma sulle lodi date da Cicerone a Cesare, per la restituzion di costui alla patria. 81
Marco Tullio. Vedi *Cicerone.*
Massimo Tirio, suo sentimento parlando di Ercole. 87
Materia, da questa allo spirito v'ha infinita distanza. 4
Medea, esempio dell'ira donnesca. 68
Medici, come distinguan gli spiriti. 15
Megabizo, come ammonito da Apelle. 253
Memerco Scauro, esortato dalla sua moglie ad uccidersi. 124
Menandro, sua sentenza sulla giustizia. 46. *suo sentimento intorno alla concordia.* 72. *sua sentenza intorno al soffrir le ingiurie.*

Digitized by Google

rie. 78. *ſuo detto intorno all'invidia.* 110.
ſua opinione intorno alla ſperanza. 117.
ſuo ſentimento intorno alle moleſtie della vita. 233
Menedemo, ſua amicizia con Aſclepiade. 89
Mente. 2. *Cicerone la chiama particella di divinità.* 3. *ſiccome la Divina è la regolatrice dell'Univerſo, così la umana è la regolatrice dell' huomo.* 4. *ſuo uficio.* 5. *ſentimento di Carteſio intorno alle principali operazioni di eſſa.* 5. *Commerzio tra eſſa, e'l corpo.* 5, *e ſegu. delle di lei operazioni.* 5, *e ſegu. opinioni di Proclo, e di Ariſtotile intorno alle di lei operazioni.* 6. *Opinione di Socrate, e Platone, e de' Platonici qual ſia la ſpeciale operazione di eſſa.* 6. *ſue potenze, ſecondo Socrate.* 8, *e* 14. *ſue potenze, ſecondo Platone, ed Ariſtotile.* 14. *è infelicità dell' huom ſaggio averne una, che molto diſcerne.* 22. *ſecondo alcuni, una parte di eſſa ſta collocata nel ciglio.* 23. *ſua tranquillità.* Vedi *Animo*, *e* Vedi *Anima.*
Mente divina. Vedi *Dio.*
Mercurio Trimegiſto, da coſtui Empedocle preſe l' opinione intorno a' principj delle coſe. 64
Meſſalina eſortata dalla ſua madre ad uccider ſi. 124
Metrocle, come alle ſue parole ingiurioſe riſpoſe Stilpone. 78
Metrodoro filoſofo Ateo. 47

Mez-

Digitized by Google

Mezzi, di essi, e loro distinzione. 255, e *segu.*
Mindio. Vedi *Apollonio Mindio.*
Moda. 12
Modestia, 291
Mondi, uno visibile, e l'altro intellettuale. 230
Morale. Vedi *Filosofia Morale.*
Morali. Vedi *Filosofi Morali.*
Morte. 27. *del timor di essa.* 174, *e segu. del disprezzo di essa.* 189, *e seg. della meditazion di essa.* 209
Moto, da questo alla Ragione vi ha distanza infinita. 4
Motteggiare. 250
Musonio, suo insegnamento intorno all'onestà, ed al piacere. 296

N.

Narcisso, la sua favola significa la Venere vile, e terrena. 101
Natura, secondo Seneca, ella non è altro, che Dio istesso. 230
Natura Divina. Vedi *Dio.*
Natura Umana. Vedi *Huomo.*
Nerone coraggioso in darsi la morte. 175
Nervi, loro armonioso commerzio. 175
Niceta Siracusano ammetteva lo girar della terra. 53, *e segu.*
Nicia, sua risposta significante l'aver passato sua vita ne' studj onesti. 87
Niso, suo fatto eroico. 279

Digitized by Google

Nobiltà de' natali. 267. *qual sia la vera.* *pag.* 269, e 294
Notomia, sue osservazioni. 23, e 26

O.

Occhio, e l'orecchie sono le maestre del sapere. 20
Odio, una delle due passioni principali. 64. *cagione della generazion delle cose.* 64. *che cosa sia, secondo Aristotile.* 66. *distruggitore della civil comunanza.* 72. *sua natura.* 72, e *segu. come da vizioso, si muti in virtuoso.* 74. *come si superi, e suo rimedio.* 75, e *segu.*
Offese. 261
Oficio della mente umana. 5
Olimpo, il Monte, similitudine dell' huom saggio. 149
Omero, che cosa c'insegni nel fatto di Bellerofonte. 167, e *segu. che cosa c'insegni nella favola dell' Aurora.* 178. *sua sentenza intorno al decader delle famiglie.* 202. *che cosa c'insegni con la favola delle Sirene.* 224
Onesto. 30
Onori, son dilettevoli. 88
Operazioni spirituali dell'anima. 3. *principali della mente.* 5, e *segu.*
Opinione delle cose, Ammaestramento di Epitteto su di essa. 155
Oratori, chi ne sia il vero. 256. *perchè a' dì nostri sono radi.* 12

Digitized by Google

Orazio, sua azione. 96
Orazio Poeta, suo precetto sulla disciplina de' giovani. 11. *sua sentenza sull'invidia.* 108. *sua sentenza su di Giove.* 128. *sua sentenza intorno all' insussistenza della vita.* 203. *sua sentenza, che la giustizia stia nel mezzo.* 227. *beffa Tigellio in più cose.* 292
Orecchie, esse, e l'occhio sono le maestre del sapere. 20
Orfeo fu il primo, che disse la Luna essere abitata. 52
Ortensio, a Cicerone bastava ch' egli solo l'ascoltasse. 259
Ospitalità. 239, *e segu.*
Osservazion della promessa. 246
Ottone coraggioso in darsi la morte. 175
Ovvidio, descrizion dell'invidia. 109

P.

Papinio Stazio. Vedi *Stazio.*
Paride, qual Venere avesse seguitato. 102. *l'ospitalità da lui violata, fu cagione della distruzion di Troja.* 242
Parola, deesi osservare. 247
Particella di divinità. 2, *e segg.*
Passioni, con qual'ajuto si vincano. 2, *e* 44. *utilità dell' avvezzarsi a conoscer la lor natura.* 11, *della lor cagion fisica.* 13. *e* 27. *sene risvegliano in noi alcune liete, ed alcune triste senza cagione esterna.* 21. *lor soggiorno, e sede.* 24. *indivisibili dall'umana natura.* 33. *come possiam noi su-*

ſuperare la loro inſolenza . 33, *e ſegu.* *molte ne ſono cattive, e molte buone.* 35. *non è coſa utile, nè deſiderabile il non ſentirle.* 36. *non ſono inutili.* 38. *ci ſono ſtate date per noſtra utilità.* 39. *ſon neceſſarie per la Repubblica.* 40. *la prudenza, e la ragione ſono le armi, con cui ſi può vincere ciò, che vi è di male in eſſe.* 42, *lor correggimento.* 43. *i loro effetti dipendono dall' uſo, che di eſſe facciamo.* 43. *quali ne ſiano le principali.* 64. *Amore ha il dominio ſopra di eſſe, ſecondo Platone.* 84. *i deſiderj ſomminiſtrano a loro le armi.* 107. *quante, e quali ſieno, ſecondo Carteſio.* 113. *Zenone n' ha ſcritto un libro.* 130. *ſe 'l loro empito poſſa rendere impotente il lume della ragione, offuſcandola.* 143, *e* 147. *ſe il ſempre combatterle renda l' huomo infelice.* 151. *la virtù ſi ritrova nella moderazion di eſſe.* 225

Peccato, ſuo effetto. 1

Penſare, che coſa lo fa. 3

Perdonare. Vedi *Ingiurie.* Vedi *Clemenza.*

Perfezioni intime della Divina Natura. 2

Pericle, ſuo ſentimento intorno al negar la coſa domandata. 281

Peripatetici, non diffinirono l' Amore. 84. *lor ſentimento intorno al bene, e al male.* 150. *dove conſiſta la prudenza, ſecondo alcuni di eſſi.* 226. *loro argomenti contro agli Stoici intorno a' mezzi.* pag. 227

Persi, la durabiltà del lor' Imperio, argomento della Provedenza. 56
Persio, sua sentenza intorno agli onori. 88
Pertinacia. 249, *e segu. di quella dell'odio.* pag. 72, *e segu.*
Perturbazione, una delle tre ministre del corpo. 8. *quella dell'animo è principio d'ogni dolore.* 23. *non bisogna giudicar le cose con l'animo occupato da essa.* 75
Perturbazioni naturali, e proprie. 2
Petrarca, sua espressione sopra l'Amore. 84. *che cosa ci turbi nella morte.* 184. *costumi di un suo amico, che si adattava con tutti.* 243. *suo sentimento intorno all'ira.* 261
Petronio Arbitro, suo sentimento intorno all'avarizia de' Romani. 92
Piacere, la tranquillità dell'animo è la di lui base. 22. *sua cagione.* 25. *sua utilità.* 39. *differenza tra lui, e la virtù.* 86. *che cosa sia, secondo i Peripatetici.* 86. *le azioni eroiche lo producono.* 87. *da un medesimo fonte proviene egli, e 'l dolore.* 157. *cose ordinate per lui.* 221. *sua natura, secondo Platone.* pag. 295
Piacere onesto. 86, *e segu.*
Piacere turpe. 88
Pianeti. 52
Pilade, sua amicizia con Oreste. 89
Pindaro, che scrisse de' vincitori ne' giuochi Nemei, ed Istmei. 88. *suo sentimento intorno al resistere a' casi avversi.* 165.

sua

ſua ſentenza intorno alla gloria. 296
Pirro, la ſperanza lo ſpinſe in Italia. 121
Piſiſtrato, come ſcherniſce la ſua ingiuria. 78
Piſone figlio adottivo di Galba. 267
Pitia, e Damone, filoſofi Pittagorici. 279
Pitio, perchè Apollo è chiamato Delio, e Pitio. 252
Pittagora fu diſcepolo di Ferecide Siro. 3. *Alcmeone fu ſuo uditore.* 3. *che coſa ha voluto ſignificarci col ſuo ſacrificio.* 87. *ſuo ſentimento intorno alla meditazion della morte.* 209. *ſuo detto intorno alla verità.* 236. *ſue ſentenze intorno al modo di parlare, e di tacere.* 245
Pittagorici, lor' inſegnamento intorno alla natura dell' Univerſo. 43. *i loro principj potrebbero impugnare Epicuro, meglio, che quelli degli Stoici.* 230
Platone inſegnò, che noi non poſſiamo vincer noi ſteſſi ſenza l' ajuto di quel raggio di divinità, che ſi ſcorge dentro di noi. 2. *che l' unità, la verità, e la bontà non ſi poſſono da noi bene intendere, ſenza intenderſi la Divina Eſſenzia.* 2. *prima di lui, Alcmeone, Empedocle, Senofonte, ed altri attribuirono la divinità all' animo.* 3. *qual ſia, ſecondo lui, la ſpeciale operazion della mente.* 6. *che coſa ſia il ſaper noſtro.* 6. *ſuo ſentimento intorno alla ſapienza.* 11. *ſuo parere intorno alle potenze dell' anima, e del corpo.* 14. *che 'l ſenſo ſi faccia per mezzo del moto,*

che si comunica a' nervi. 16. sua opinione intorno alla vista. 18. dello studio della Moral filosofia. 30. dell'onesto. 30. suo sentimento intorno alle passioni dell' huomo savio. 34. chiama luce, e dono Divino la prudenza. 35. suo sentimento intorno all'Idee. 47. come conobbe Dio. 48. secondo lui, le cose son tutte nate. 48. riferisce l'opinion di Senofane intorno a' Pianeti. 52. della sua ira. 66. chiama l'Amore Demone. 84. che ha voluto significarci con la risposta di Nicia. 87. suo sentimento intorno alle Veneri, e agli Amori. 100. suo sentimento intorno alla maraviglia. 115. condanna la morte volontaria. 124. suo sentimento intorno alle lagrime. 160. come si debbano riguardare le cose di questo mondo. 163. ammette il bisogno di molte altre cose, oltre alla virtù, per la vita felice. 170. suo sentimento contro a' piaceri del corpo. 171. suo sentimento intorno alla meditazion della morte. 209. suo sentimento intorno all'esercizio dell'ira, e del diletto. 221. sua distinzione tra scienza, ed ignoranza. 223. che le nostre operazioni debbano obbedire alla ragione. 228. suo sentimento intorno alla vendetta. 263. è seguito da Aristotile nell'opinione intorno all'amicizia. 279. suo sentimento intorno a' piaceri. 295

Platonici, qual sia, secondo essi, la speciale operazion della mente. 6. i loro principj potrebbero impugnar Epicuro meglio, che quelli

Digitized by Google

quelli de' Stoici. 230
Plauto, ſuo ſentimento intorno al vero Amico. 280
Plinio il Giovane, ſuo ſentimento intorno all'indolenza. 150
Plutarco, ſuoi argomenti per l'eſiſtenza di Dio. 48. *rapporta una qualità di Alcibiade.* 67. *che coſa egli ſcriſſe di Epaminonda, e Coriolano.* 88. *ſuo racconto di Taſio Chio.* 105. *impugna il parer di Epicuro ſul pretendere le pubbliche amminiſtrazioni.* 106. *ſuo ſentimento intorno alla fortezza dell'animo.* 135. *ſuo ſentimento intorno alla lunghezza, e brevità della vita.* 181. *rapporta come Apelle ammoniſſe Megabizo.* 254
Plutone, e Proſerpina ſono i genitori del piacer turpe. 88. *ſecondo Dion Griſoſtomo, egli è padre di una delle Veneri. pag.* 102
Poeti, perchè a' dì noſtri ne ſon radi i perfetti. 12. *de' tragici.* 29. *che diſſero dell' Amore.* 84. *diſſero, che'l piacer turpe era figliuolo di Plutone, e Proſerpina.* 88
Polinice, ed Eteocle, eſempio della pertinacia dell'odio. 73
Pompe, loro utilità. 41
Pompeo, ſua conteſa con Ceſare. 96
Pomponio Attico, cognato di Cicerone. 97
Potenze della mente, quali ſiano ſecondo Socrate. 8
Potenze dell'Anima, e del corpo. 8, *e* 14
Poteſtà, una delle tre miniſtre del corpo, ſecon-

Digitized by Google

ſecondo Ariſtotile. 8
Povertà. 92
Principe, non gli è coſa ſicura il non uſar clemenza. 83
Proclo, ſua opinione intorno all' operazion della mente. 6. riferiſce il parer di Orfeo intorno alla Luna. 52
Promeſſa, oſſervazion di lei. 246
Proſerpina, madre del piacer turpe. 88. madre di una delle Veneri, ſecondo Dion Griſoſtomo. 102
Protagora, filoſofo Ateo. 47
Provedenza Divina, ſuo dono. 5. 7, è 231. impugnata, e da chi. 47. è argomento di eſſa l'ordine degli affari pubblici. 56
Prudenza, ſuo uficio. 7. dono, e lume divino. 35. eſſa, e la Ragione ſono le armi, con cui ſi può vincere ciò, che vi è di male nelle paſſioni. 42. è virtù de' vecchi. 119. è aſſai più lodevole l'oprar con eſſa, e non conſeguire il fine, che l'operar ſenza eſſa, e conſeguirlo. 146. dove conſiſta, ſecondo alcuni Peripatetici. 226. ſua perfezione, e ſue parti. 247
Pubblio, ſuo ſentimento intorno al trattar con l'Amico. 286

Q.

Qualitativa alterazione della fantaſia, ſecondo Criſippo. 6
Qualitative, ed intime perfezioni della Divina Natura. 2

Quin-

Digitized by Google

Quintiliano, suo giudicio sopra Varrone. 99. *taccia Cicerone intorno al riso.* 238

R.

Raggi visuali di Aristotile. 6
Raggio di Divinità. 2. *conosciuto da' più sensati, benchè Gentili filosofi.* 3
Ragionare in brigata. 243
Ragione, da questa ad ~~*esso è*~~ *infinita distanza.* 4. *qual sia la retta.* 7, e 142, *e segu. essa, e la prudenza son le armi, con cui si può vincere ciò, che vi ha di male nelle passioni.* 42
Regolo si offerì volontariamente alla morte. 96
Religione, che cosa sia, ed esortazione ad essa. 45. *il culto di essa è il fondamento, ed il principio delle virtù morali, e civili.* 56. *precetto dell'Autore intorno alla venerazion di essa.* 228
Repubblica, chi la conserva. 7. *l'avarizia è a lei nociva.* 91. *del pretenderne l'amministrazioni.* 106
Renato delle Carte. Vedi *Cartesio.*
Rimini, Francesca da Rimini, sua risposta riferita da Dante. 160
Rinaldo, sua contesa con Gernando. 267
Riso, precetto d'Isocrate intorno ad esso. 243
Roma ci porge un'esempio di una vanità necessaria. 41
Romani, esempio della povertà virtuosa. 92. *lor costume intorno a' cadaveri.* 204. *qual sia*

ſia ſtata la cagione della corruzion del loro ſtato. 245

S.

Saggio. Vedi *Huomo ſaggio.*
Salluſtio riferiſce, *che Catilina era molto verboſo, e poco ſaggio.* 254
Saper noſtro, che coſa ſia, ſecondo Platone. 6. *l'occhio, e l'orecchie ſono le maeſtre di eſſo.* 20
Sapienza vera. 2. *dello ſtudio di eſſa.* 11. *ſua ſede.* 27. *il di lei padre è l'uſo.* 222
Saturno, coſa fece a Cielo ſuo padre. 99
Savio de' Stoici. 31, *e* 149. Vedi *Huomo ſaggio.*
Scauro. Vedi *Memerco Scauro.*
Scevola, ſua azione. 96
Scienza, diſtinzione tra eſſa, e l'ignoranza. 223
Scienze, dello ſtudio di eſſe. 6
Scipione, ſuo ſentimento intorno all'amor di amicizia 90, *e* 284, *gli furono attribuite le Commedie di Terenzio.* 162
Scipioni, la ſperanza gli ſpinſe in Iſpagna, in Affrica, in Aſia. 121
Sciti, lor coſtume di morir ſpontaneamente. 185
Seneca, ſuo ſentimento intorno alla retta ragione. 7. *ſuo parere qual ſia il vero ſtudio liberale.* 11. *ſuo ſentimento intorno al titolo d'huom letterato.* 11. *ſuo ſentimento contro l'indolenza.* 31, *e* 153.

Digitized by Google

153. come dimostri Dio. 49. riferisce il rapporto di Apollonio Mindio intorno alle Comete. 54. suo sentimento intorno alla virtù. 58. che la filosofia de' costumi scese dal cielo alla chiamata di Socrate. 95. suo sentimento intorno all'ardire. 126. che gli Stoici insegnavano pubblicamente la morte volontaria. 124. suo parere qual sia la più grande delle disavventure. 160. quanto fosse familiare a' suoi tempi il morir volontariamente. 175. ch'ogni huomo muore giovane. 181. vien contraddetto dall'Autore intorno al giudicio della morte. 186. che noi dovemo imparare a morire. 209. suoi sentimenti contro Epicuro. 229, e segu. rapporta il fatto di Apicio. 257. suo sentimento intorno alla fortezza. 266. suo sentimento intorno all'ingratitudine. 275

Seneca il Tragico, sua sentenza intorno alle lagrime. 32. assai disuguale a' Tragici Greci. 193

Senofane, sua opinione intorno a' Pianeti, pag. 52

Senofonte attribuì la divinità all'animo. 3. eletto Capitano da' Greci. 121

Sensazioni, come si facciano. 19, e segu.

Sensi, lor natura. 16

Sentire. 3

Serse, la speranza lo spinse in Grecia. pag. 121

Servio Tullio, nel tempo di costui visse Ferecide Siro. 3

Digitized by Google

Seſtia eſorta Memerco Scauro ſuo marito ad uccideſi. 124
Simmaco, ſuo ſentimento intorno al conſervarſi l'amico. 281
Simonide, ſuo parere intorno a chi ſia la madre di Cupido. 99
Simulazione. 235, *e ſegu.*
Sirene, che coſa Omero c' inſegni nella favola di eſſe. 224
Socrate, qual ſia la ſpeciale operazion della mente. 6. *ſua opinione intorno alla prudenza.* 7. *quali ſieno le potenze della mente, e del corpo.* 8, *e* 14. *ſua opinione intorno allo ſtudio della Moral filoſofia.* 30. *che le paſſioni ſono indiviſibili dalla umana natura.* 33. *come poſſiam noi ſuperare l' inſolenza delle paſſioni.* 33, *e ſegu. vien ripreſo da Ariſtotile intorno al modo di ſuperar le paſſioni.* 34. *alla ſua chiamata ſceſe dal cielo la filoſofia Morale.* 95. *ſuo ſentimento intorno all' ardire.* ~~126. *ſuo ragionamento*~~ *intorno al dolore, ed al piacere.* 157. *che coſa eſſo chiami Lammie.* 164. *ſua fermezza all' aviſo della morte di ſuo figlio.* 167. *che coſa di coſtui ne ſcriſſe Ariſtotile.* 167. *ſuo diſprezzo della morte.* 197. *come volea eſſer ſeppellito.* 205. *ſuo ſentimento intorno alla vita civile.* 232. *ſua riſpoſta ad Archelao intorno alle ricchezze.* 257. *diſprezzava il giudicio del volgo.* 260. *ſuo argomento intorno alla vera nobiltà.* 269. *ſuo ſentimento intorno al voler'*

Digitized by Google

ler' attendere a molte cose. 276. suo sentimento intorno all'affabilità. 292
Sofocle, sua sentenza intorno all' unità di Dio. 55. che la morte è il medico dell' infermità incurabili. 185. suo sentimento sull' incertezza dell'ultimo fato. 191. suo sentimento intorno alla sfrenatezza. 246. suo sentimento intorno all' ammonizione. 253. suo sentimento intorno alla gratitudine. 273. suo sentimento intorno alla vanità degl'Indovini. 276. suo parere, chi sia veramente beato. 295
Sofroniſco, figliuol di Socrate. 167
Sole, del suo girare. 53. perchè detto Delio, e Pitio. 252
Solone, che l'huomo non può esser felice. 151. che il bene assoluto si ritrova in Dio. pag. 165
Sospetto, e sua cagione. 25
Spartani, lor figliuolini, esemplo d'indolenza. 152. e Vedi Lacedemoni.
Spavento, sua cagione. 25
Speranza. 116, e segu. suo buon'uso. 43
Spiriti vituli, ed animali. 15
Spirito, tra lui, e la materia v'ha infinita distanza. 4
Spirito umano, suo ritorno al cielo. 200. e segu.
Squadrone amatorio di Epaminonda. 197
Stazio ci porge un' esemplo dell'odio nelle persone di Eteocle, e Polinice. 73. suo precetto intorno all'impeto dell'ira. 75
Stelle Comete, che cose sono. 54

Digitized by Google

Stilpone, ſua riſpoſta a Metrocle, che lo 'ngiuriava con parole. 78
Stobeo rapporta la ſentenza di Archita intorno alla Clemenza. 82. *rapporta la ſentenza d'Ippodamo ſulla neceſſità della mutazion delle coſe.* 180. *riferiſce il parer di Teognide intorno alla bugia.* 236
Stoici, lor ſetta. 31. *vanità della lor'opinione.* 31. *lor ſentimento intorno al ſavio.* 31, *e ſegu. non furon tutti di una opinione.* 39. *che la cupidità degli onori non è vizioſa.* 39. *dipinſero l'Amore per un furore.* 84. *non ſi oppongono a' Peripatetici nella diſtinzion de' piaceri.* 87. *lor ſentimento intorno all' amor di amicizia.* 89. *lor ſentimento intorno al deſiderio.* 104. *che l' amor della gloria non ſi diſdica al ſavio.* 107. *come ſi poſſa ſtabilire l'umana felicità.* 107. *inſegnarono la morte volontaria.* 124. *quali eſempli eſſi adducono in pruova della loro indolenza.* 152. *facea loro meſtieri dell' anello di Gige.* 38. *ſecondo Aulo Gellio, il maſſimo tra eſſi è Epitteto.* 183. *loro argomenti, che la virtù non conſiſta nella mediocrità.* 225. *impugnati da' Peripatetici intorno all' opinion de' mezzi.* 227. *i loro principj poſſono molto meno impugnare Epicuro, che li principj Pittagorici, Platonici, e degli antichi Orientali.* 230. *lor ſentimento intorno alla vita civile.* 231. *diſprezzavan le ricchezze.* 257. *lor pruova intorno alla vera no-*

nobiltà. 269. *lor ſentimento intorno all' amicizia.* 277, e 284
Storici, perchè a' dì noſtri ne ſon radi i perfetti. 12
Strabone rapporta l'opinione de' Brammani intorno alla vita. 208
Stratone filoſofo Ateo. 47
Studj delle Socratiche carte poſti in dimenticanza. 13. *nutriſcono la gioventù, e dilettano la vecchiaja.* 87
Studio, quat ne ſia il vero liberale. 11. *di quel della ſapienza*. 11. *di quel della Moral filoſofia*. 30. *di quel di coſe vane, ed inutili, e ſuo cattivo effetto*. 12. *parer di Epicuro intorno a quel delle coſe fiſiche.* 13
Stupidezza, come ſi può produrre nell' huomo. 114
Sublimità dell'animo. 3
Superſtizione. 228

T.

Tacito, ſuo ſentimento intorno alla ſperanza. 118. *ſuo rapporto della morte di Meſſalina, e di Memerco Scauro.* 124. *rapporta le parole di Ottone, che ſi ammazza*. 175. *riferiſce il detto di Galba a Piſone ſuo figlio adottivo intorno alla nobiltà de' natali.* 267
Talete, ſua opinione intorno all'eſiſtenza di Dio. 50
Taſio Chio, rifleſſion di Plutarco ſul deſiderio

Digitized by Google

derio di costui. 105
Tasso, Torquato, suo sentimento, che Dio vede l'interno. 173. contesa di Gernando con Rinaldo. 267. suo sentimento, che il nostro bene sia riposto nella virtù. 297
Tauro filosofo, suo fatto. 153
Tempo. 188, e 194. il passato è la parte migliore della nostra vita. 118
Teofrasto, impugnato da Leonzio meretrice, e filosofa. 47. riferisce l'opinion di Niceta intorno allo girar della terra. 53. suo sentimento intorno al bene, e al male. 150. suo precetto intorno alla stima di se stesso. 252. sua ammonizione intorno all'ira. 261. suo sentimento intorno alla petizion dell'amico. 282
Teognide, suo parere intorno alla bugia. pag. 236
Teone Smirneo riferisce l'opinion di Anassimandro intorno allo girar della terra. pag. 54
Terenzio, ~~suo sentimento intorno al~~ pensar sempre al peggio. 162. le sue Commedie attribuite a Scipione, e a Lelio. 162. sua sentenza intorno alla verità, ed all'ossequio. 287
Terra, suo girare. 53
Teseo, esempio della precipitazion del giudicio. 76
Tigellio beffato da Orazio. 292
Timone, grand' inimico dell'umanità. 278
Timore, sua cagione. 25. suo buon'uso. 43. di quel della morte. 174, e segu.

Ti-

Digitized by Google

Tirio. Vedi *Massimo Tirio*.
Titone, sua infelicissima immortalità. 178
Tolommeo proibisce ad Egesia d' insegnare a disprezzar la morte. 125
Tragedie, loro uso. 29
Tranquillità dell' animo, costituisce la vita beata, secondo Democrito. 22. *proviene dalla grossezza, e stupore dell' ingegno, secondo Aristotile.* 22
Tranquillità della vita, nasce dal giustamente operare. 45
Trasimaco, un de' primi inventori del dir numeroso. 255
Travagli. 163
Trimegisto. Vedi *Mercurio Trimegisto*.
Troja distrutta per la violazion dell' ospitalità. 242
Tullio, Marco Tullio. Vedi *Cicerone*.
Tullio, Servio Tullio, Ferecide Siro visse nel tempo di costui. 3

V.

VArrone, il più dotto de' Romani, suo rapporto intorno alla diversità de' Dei. pag. 99
Ubaldini, Rugieri degli Ubaldini, Arcivescovo di Pisa. 73
Vecchi, lor consiglio. 247. *quando il lor consiglio deve prevalere a quello de' giovani.* 249
Vellejo Patercolo rapporta il fatto di Codro. 176

Ven-

Digitized by Google

Vendetta. 77, e 263.
Venere, perchè invocata da Lucrezio. 65. *lor numero, e qualità, secondo gli Antichi.* 99. *chiamata da Fedro Grande Dio.* 101. *qual sia la invocata da Lucrezio.* 101 *pag.*
Veneri, secondo Platone son due. 100. *di quale parli Dion Grisostomo.* 102
Verità, è una delle perfezioni intime della Natura Divina. 2. *niuna cosa è più pregevole, nè più utile, nè più dilettevole di essa.* 57. *sua natura.* 236. *è figliuola del tempo.* 260
Verità eterne, quali sieno. 6
Vero, della cognizion di esso. 2
Uficj, di convenienza. 237, *e segu. di civiltà.* 238.
Ugolino, il Conte, esemplo dell'odio. 73
Viltà di spirito. 40
Vincere se stesso. 2
Virgilio ci porge un' esemplo dell' odio nell' ombra di Didone. 73. *ci descrive il carattere del vero amico nel fatto di Niso, ed Eurialo.* 279. *e segu. che cosa c'insegni col fatto del Re Latino verso i Trojani.* 239, *e segu.*
Virtù, la principale, che in noi risiede è la prudenza. 7. *sentimento di Seneca intorno ad essa.* 58. *differenza tra lei, e'l piacere.* 86. *dell'amor di essa.* 102. *dispregia tutto ciò, ch'è fuor di noi.* 105. *come allevolte si converta in vizio, e'l vizio in essa.* 143, *e segu. suoi varj gradi,*

di. 152. *oltre ad essa, si richiedono molte altre cose per la vita felice, secondo Aristotile*. 170. *si ritrova nella moderazion delle passioni*. 225. *secondo Aristotile, consiste in una certa mediocrità*. 225
Vista, come si faccia, secondo Aristotile. 6. *secondo altri*. 16, *e segu*.
Vita, la sua tranquillità nasce dal giustamente operare. 45. *sua lunghezza, e brevità*. 180, *e segu. del tempo di essa*. 188 *quanto duri, secondo Ippocrate*. 207. *opinion de' Brammani intorno ad essa*. 208. *della solitaria*. 231. *della civile*. 232, *e segu. dell' attiva, e contemplativa*. 234. *della virtuosa*. 258
Vita beata, secondo Democrito, si costituisce dalla tranquillità dell'animo. 22
Vita felice. Vedi *Felicità*.
Vizio, come allevolte diventi virtù. 143, *e segu*.
Ulisse invitato dalle Sirene. 224. *pianto da Laerte suo padre per venti anni*. 233
Umana condizione. Vedi *Huomo*.
Umana intelligenzia. Vedi *Huomo*.
Umana mente. Vedi *Huomo*, *e* Vedi *Mente*.
Umana natura. Vedi *Huomo*.
Unità, una delle perfezioni intime della Natura Divina. 2
Universo, sua natura, secondo i Pittagorici. 43. *suo governo*. 55. *secondo molti antichi filosofi, l'Amore è l'anima conservatrice di esso*. 83. *sentimento di Empedocle,*

docle, e di Esiodo sulla conservazion di esso. 101
Urbanità. 238
Uso delle passioni. 43. della vita. 200. è il padre della sapienza. 222. Vedi Utilità.
Utilità delle passioni. 35, e segu. dell'ambizione. 39, e segu. dell'ira. 39. del piacere. 39. del desiderio delle lettere. 40. dell'avarizia. 40. delle pompe. 41. dell'Amore, 41

Z.

ZEnone, Principe della setta Stoica, scrisse un libro delle passioni dell'animo; e suo sentimento intorno alla gelosia. 130

IL FINE.

Inv. 4053

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google